14-29-g-23

SAGGIO
DELLA SCIOCCHEZZA
DI NICOLÒ
MACCHIAVELLI

Scoperta eziandio col ſolo Diſcorſo Naturale, e con far vedere Dannoſe anche à gl' Intereſſi della Terra le Principali ſue Maſſime,

In Venti Lezzioni Sacre ſopra il principio de' Proverbij di Salomone, nel qual ſi moſtra eſſer le Regole Fondamentali della Politica veramente giovevole anche a' Vantaggi Temporali.

Dette nella Chieſa del Gieſù di Roma

DAL

P. GIAN LORENZO LUCCHESINI LUCCHESE
della Compagnia di Gieſù, Conſultore della Sacra Congregazione de' Riti.







IN ROMA MDCXCVII.
Nella Stamperia della Reverenda Camera Apoſtolica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Alla Santità di Nostro Signore

PAPA INNOCENZIO DUODECIMO

PONTEFICE MASSIMO.



Ssendo da tanti, Santissimo Padre, stato scritto contro l'Empietà delle Regole Politiche di Nicolò Macchiavelli, e nulladimeno restandovi forsi alcuni, che pur se ne vagliono, perche le stimano Savie in ordine a' Vantaggi Temporali, hò risoluto scoprire, che anzi sono Vanissime,

e Dannose a gl'istessi Interessi del Mondo, e che per promuovere eziandio questi utilmente conviene appigliarsi a' Precetti, dati nel Sacro Libro de' Proverbii, ove è compilata ogni più saggia, e solida Polizia. Per tre cagioni ardisco, Padre Santissimo, di consacrare questi miei Discorsi al Gloriosissimo Nome di Vostra Beatitudine degnatasi d' approvare con Paterna Benignità la nuova strada, che aperta mi sono. La prima, perche mentre differisco il portare a' Santissimi Piedi di Vostra Beatitudine la continuazione dell'Istoria Polemica degli Antichi Concilii (i quali sempre più trovo ricchissimi d' incontrastabili Prove dell' Infallibilità, e Superiorità Pontificia) sono astretto a pagare in tanto qualche altro umil tributo. L'altra, perche le Divine Massime di Salomone quì spiegate, contenenti la Politica veramente giovevole, dalle quali si abbattono le pregiudiziali del condannato Scrittore, debbono presentarsi al Supremo Interprete de' Sacri Libri. Finalmente, perche dimostrandosi in due di queste Lezzioni le grandi Prosperità recate a Roma, e all'Italia tutta

dal

dal Sacro Principato di Vostra Beatitudine contro quel, che asserì il folle Statista, vanno dedicate tutte a Chi ora più che mai felicita il Cristianesimo, e non solo Roma, e l'Italia. Nel fare l'ossequiosissima Offerta non ardisco entrar, come da quasi tutti si suole, nelle Lodi delle Sublimi Virtù, ed Eroiche Azzioni di Vostra Santità, ma solamente all'opposto di quella forsennata Idea del suo Principe tutto seppellito con gli affetti dentro la terra, che fù rappresentata dal mio Avversario, espongo qual sembri a mè quella d'un grandissimo Vicario del Redentore, il quale gli abbia fissi tutti nel Cielo. Se poi il Mondo giudicherà, che con questi quasi generali colori si adombrino le Doti maravigliose di Vostra Beatitudine, spererò, Santissimo Padre, il perdono dovuto a chi per l'impegno di ribattere gli sciocchi Assunti del Macchiavelli non poteva lasciare di proporre in comune un bellissimo Esemplare del Sacro Principe in tutto contrario al mostruoso del suo Profano. Mi persuado per tanto, che sia per esser'ottima la scelta di Chi debba in Terra, come Vicerè dell'Altissimo,

eser-

esercitare l'Universal Governo dell'Anime, se, oltre le varie, e grandi Legazioni, ed i cospicui Reggimenti, sarà tale, che da Nobilissimi Principi suoi Progenitori tragga magnanimi spiriti. Nell'Imperio poi si prefigga di rinuovare i Celestiali Esempii degli Antichi Pontefici: obligar tutti con l'Eroica Santimonia del suo vivere a confessar la Santità del Sacro suo Principato: e procedere in tutti i suoi andamenti in tal guisa, che nè pure l'Invidia più maligna possa tacciare in veruna minima parte le sue Intenzioni. Col notorio Santo zelo di esse scocchi ogni giorno nuove Saette contro i Nemici del Vaticano, e chiuda loro affatto la bocca vogliosa d'abbajar contro Roma, e morderla, se potessero. Non lasci veruno indizio d'Umano affetto nel Divino suo Magistrato. Niuna parte del Tesoro della Sacra sua Sposa voglia per sè: nè altro ristoro prenda dal Principato, che la continua fatica, e le perpetue Sollecitudini. Spenga del tutto la Potenza de' Consanguinei, e vieti per l'avvenire con esattissime Leggi la troppa Indulgenza verso i medesimi. Adotti con Santissima Par-

zia-

zialità per ſuoi Nipoti i Mendichi: e loro amorevoliſsimo Padre, oltre gli altri Oſpizii eretti a quelli ſino da' Fondamenti, dia loro eziandio nobile alloggio nel Patriarcal ſuo Palazzo. Ammetta ſpeſsiſsimo alla privata, e publica udienza ogni condizione di povere Perſone per tener da quelle lontano l'ardimento de' più Potenti. Non ad altro faccia ſervir la Magnificenza de' ſontuoſi Edifizii da sè eretti, che alla Giuſtizia, e all' Inopia. Difenda in tutto l'Equità, Corregga gli Abuſi de' Tribunali. Invigili di continuo a ſollevare il publico Erario. Stabiliſca, che ora, e per ſempre, ſia chiuſo l'adito alla compra eziandio del Temporal'Emolumento de' Magiſtrati: e la Poteſtà di dare i più coſpicui Suffragii non ſi conceda alla Prerogativa degli Anni, ma della Virtù, e della Sapienza: e ſol dall'una, e dall'altra ſi agevoli il ſentiero a gli Onori. Sollevi infatti ad eſsi i più ricchi di Merito. Inclinato per altro a far Grazie ne riapra, e ſpeſſo rinuovi la Segnatura. Zelante della Criſtiana Diſciplina uſi ogni arte per far tornare gli animi de' Cattolici alla tempera, e lega del

Se-

Secolo d'Oro della Chiesa Primitiva. Arda di Santa voglia di far godere la Luce del Vero a gl'involti nelle tenebre di varie Superstizioni, non solamente risguardando i Popoli più vicini, ma, perche abbraccia con affetto Paterno tutte le Genti, stendendo i Pensieri, e slargando la Mano benefica fino ad Antiochia, oue si fermò prima per alquanti Anni la Catedra sua: a rischiarar la Soria: ad isgombrar la notte degli Errori dalle Menti degli Etiopi: e far, che fin la lontanissima Cina non meno goda i Raggi del Sole di Giustizia di quel, che d'appresso vagheggi quelli dell'altro, ombra di lui. S'ingegni in ogni sua azzione di promuovere la Gloria Divina non in qualunque modo, ma nel più perfetto, che possibil gli sia. Si regoli talmente, che meriti di poter tutto sopra gli animi de' Mortali per non esser lui attaccato in verun modo alla Terra. Si studii perpetuamente d'unire in Concordia i Principi del Cristianesimo: e stringere sempre più, e stendere anche ad altri la lor Lega contro il comune Inimico della Santa Fede. Sia in somma tale, che il Cielo istesso mostri con l'Insoli-

ta

ta Prosperità di gradire la maniera del suo Reggimento, massimamente nelle cose di più rilievo, quali sono le grandi Conquiste dell'Anime condotte all'Ossequio della Sedia Apostolica in immensa copia nella Russia, nella Morea, nell'Ungheria, nella Valachia, nella Dalmazia, nella Servia, nella Rascia: con vedersi dichiarar Figliuoli divotissimi del Gran Padre de' Credenti sino dalle Provincie, ove nacquero le Moderne Eresie, Principi d'Eroico Spirito, e degni d'esser ambiti da Reali Diademi. Debba perciò tutto il Mondo Cristiano bramar lunghissimo il Santo Governo dell'Ottimo Padre, e sotto quello abbattuta l'Eresia, e l'Empietà Maomettana, e stabilita l'Unione della Fede nella bella varietà de' due Riti, Latino, e Greco. Da tali Doti, Santissimo Padre, mi persuado costituirsi l'Idea di un gran Luogotenente del Salvatore. Una scarsa parte d'alquante di esse hà partorito a molti Santi Pontefici l'Immortalità del Nome. Non asserisco altro per non aver sola Vostra Beatitudine ripugnante a quel, che io dicessi, e lascio solamente adombrato l'Eroico

Esemplare del Sacro Monarca affatto contrario al Profano proposto dallo Stolto Maestro dell' Empietà. E supplicando Vostra Santità della sua Paterna Benedizzione, le bacio i Santissimi Piedi con profondissimo ossequio.

L'AU-

L' AUTORE
A chi legge.



Ntitolo Saggio *questo Libro, perche non è mio disegno l'impugnar tutte le Stolte Proposizioni del Famoso Scrittore (che a ciò si richiederebbe un gran Volume) ma solamente quelle, alle quali hò trovate le Contrarie nella Metà del Primo Capo de' Sacri Proverbii. Vero è, che, cominciando il Divino Magistero di questi dalle Regole Fondamentali della Saggia, e veramente Giovevol Politica, hò avuto campo d'abbattere le Principali Opposte della Insensata, e Dannosa. Essendo* Lezzioni *quelle, che dissi, e che ora per obbedire a molti miei grandi Signori lascio correre in publico, non hò giudicato dover' usare Amplificazioni di copiose parole, frequenti, ed animose Figure, ricercate Similitudini, e somiglianti ornamenti, soliti aver luogo nelle Declamazioni Oratorie: premendomi solo, che si rifletta alla forza del Discorso, col quale, regolato eziandio dal solo Lume della Natura, mi par di provare concludentemente la Verità de' miei Assunti. Non m'impegno a continuare l'Impugnazione degli altri Precetti del mio Avversario, dovendo adempire altre promesse di maggior' importanza. Ma non lascierò di ribattere col favore Divino le Difese, che tal'uno volesse intraprendere del creduto da molti Maestro della Ragion di Stato, se desser qualche colore alla pretesa Prudenza di chi verissimamente io reputo affatto privo di Senno. Tal concetto cominciai a formar di lui nel veder molti suoi Passi appresso gli Autori, che l'impugnano come Uomo Empio: E invoghatomi di farlo comparire eziandio Mentecatto, domandai, & ottenni benignissimamente dalla sa. me. d'Innocenzo XI. la Licenza di poter' a tal fine leggere le sue Opere. Sicome m'industriai di fissar l'Intelletto nella Vera Fede, con recarne Manifestissimi Segni contro gli Errori di tutte le Sette nell' Opera, a cui posi il Titolo di* Demonstrata Impiorum Insania, *e con lo stabilire in altri Libri l'Infallibilità della Catedra di S. Pietro: così ora m'ingegno di muover la Volontà alla Virtù, con levar la falsa opinione di molti del non promuoversi dalla medesima i Vantaggi Temporali.*

THYRSUS GONZALEZ
Præpositus Generalis Societatis IESU.

Cum Librum, cui Titulus (*Saggio della Sciocchezza di Nicolò Macchiavelli, scoperta eziandio col solo Discorso Naturale, e con far vedere Dannose anche a gl'Interessi della Terra, le Principali sue Massime in Venti Lezzioni &c.*) a P. Joanne Laurentio Lucchesinio Societatis nostræ Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 25. Maii 1697.

Thyrsus Gonzalez.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Sperellus Episcopus Interamnensis Vicesgerens.

LEctiones ex Libro, cui Titulus *Saggio della Sciocchezza di Nicolò Macchiavelli &c.* ſcripto a RR. P. Joanne Laurentio Lucchesinio Societatis Jeſu Sacræ Congregationis Rituum Conſultore, recognoſcendas mihi traditas à Reverendiſſimo P.Paulino Bernardinio Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro, qua potui ſedulitate perlegi, nullamque in illis notam Catholicæ Veritati, aut bonis Moribus adverſantem offendi; quin etiam eximia ubique Doctrina, lectiſſimaque Eruditione conſperſum miratus ſum. Scribendi genus hactenus non auditum, quod & Nomini, & Virtuti Authoris novum cumulat ornamentum. Novi etenim nonnullos ante hoc tempus celebratiſſimos Scriptores Impium planè, ac Nefarium Macchiavellum connotaſſe; Delirum, & Inſanum, neminem. Quæque ille de ſuo Principe inſtituendo Præcepta, Monitaque contexit, tanquam Dementis hominis deliramenta, invicem colluctantia, & in Divinarum, Humanarumque rerum Adminiſtrationibus ſummè Noxia demonſtrat: idque tantâ Ingenii Præſtantiâ eſt aſſequutus, tantâque in diſſerendo Prudentiâ, ut omne mihi punctum tuliſſe videatur; neque enim perlevibus ratiunculis, aut vacuis dicendi floſculis damnatæ Artis Doctorem retundit; ſed validiſſimis Argumentationibus, fortiſſimaque oratione proſternit. Cui Regum Sapientiſſimi Adagia, aliaque tum ex Sacris Literis, tum ex Romanorum Imperatorum monumentis Teſtimonia adſtipulantur, ipſaque Experientia ſubſcribit. Ulterius quæcumque perditus ille Magi-

ſter

ſter flagitii in Principatus incrementum evenire contendit, omnia probatiſſimis Exemplis in ejuſdem perniciem, in Populorum exitium deſinere, graviſſimè demonſtrat. Rectam regnandi Normam aperit a Deo petendam, per quem Reges regnant, Religioni, & Juſtitiæ conſonam. Poſtremò Sedis Apoſtolicæ Dignitatem impudentiſſimis violatam Calumniis egregiè vindicat, eruitque è tenebris mendacii Lumen Veritatis. Quem igitur è Sacro Suggeſtu dicentem Romæ ſuſpexit, mirabitur ſcribentem, calamo, & ſermone æquè præclarum. Ipſe verò ſpectatior eſt, quàm ut poſſit meo ſuffragio commendari, quandoquidem Doctiſſimi Viri Pietatis, & Ingenii maxima merita apud omnes comperta ſunt. Dignum proinde Opus exiſtimo, ut prælo evulgetur in Veritatis robur, & firmamentum. Ita ſentio. Romæ 12. Julii 1697.

Abondius Antonius Rezzonico Patritius Venetus Sanctiſsimi Domini Noſtri Innocentii XII. Cubicularius Honorarius.

Imprimatur,

Fr. Paulinus Bernardinius Ordinis Prædicatorum Sacri Apoſtolici Palatii Mag.

SA-

SACRO TESTO,

Sopra il quale si fondano tutte le seguenti Lezzioni.

Ex Capite Primo Libri Proverbiorum Salomonis.

PArabolæ Salomonis filii David, Regis Israel. Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: ad intelligenda verba Prudentiæ, & suscipiendam eruditionem Doctrinæ: Justitiam, & Judicium, & Æquitatem: ut detur parvulis Astutia, & adolescenti Scientia, & Intellectus. Audiens Sapiens Sapientior erit: & intelligens gubernacula possidebit. Animadvertet Parabolam, & interpretationem, verba Sapientum, & Ænigmata eorum. Timor Domini principium Sapientiæ. Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt. Audi, fili mi, Disciplinam Patris tui, & ne dimittas Legem Matris tuæ: ut addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo. Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. Si dixerint: Veni nobiscum, insidiemur Sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra: deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem, & integrum quasi descendentem in lacum.

GRÆ-

GRÆCA ETYMOLOGIA NICOLAI

Ab Eximio Impugnatore pessundati.

DISTICHON

THEODORI PANGALI.

NOmine qui *Victor Populi*, Calamoque Tyranni
Norma fuit, posthac FABULA PLEBIS erit.



ARGO-

ARGOMENTO DELLE LEZZIONI.

I. *Regole Divine (oltre le altre da prenderſi dal Diſcorſo Umano) per abbattere le principali Sciocchezze del Macchiavelli.*

Per aprir la ſtrada à impugnare gli ſtolti Aſſiomi del Macchiavelli con le Divine Regole di Salomone ſi ſtabiliſce, che ciaſcuna di queſte ammaeſtra tutti trè gli Stati della Vita Umana, Politica, Economica, e Privata Morale, cavandoſi ciò dal ſolo Titolo del Libro de' Proverbij: *Parabolæ Salomonis filiì David Regis Iſrael*: e ſi rende conto del modo da tenerſi contro lo ſciocco Statiſta.

II. *Saggio dell'Inſanie del Macchiavelli contenute in un' intero empio Capo del Libro del Principe.*

Nelle prime parole del Sacro Teſto: *Ad ſciendam Sapientiam, & Diſciplinam, ad intelligenda verba Prudentiæ, & ſuſcipiendam eruditionem Doctrinæ: Juſtitiam, & Judicium, & Æquitatem: ut detur Parvulis Aſtutia, Adoleſcenti Scientia, & Intellectus: Audiens Sapiens ſapientior erit, & intelligens Gubernacula poſſidebit*: ſi trovano le principali Doti richiedute in un'Ottimo Dominante, e da eſſe ſi raccoglie la Diffinizione della vera Ragione di Stato, totalmente contraria à quella, che s'inferiſce dalle perverſe Qualità volute nel ſuo Principe dal Macchiavelli nel Capo Diciotteſimo, con l'Eſame del quale ſi fà comparir l'Autore affatto privo di ſenno.

III. *Pazza pretenſione del Macchiavelli, che un Principe ſolenne Raggiratore non ſia diſprezzato.*

Ripigliando le parole, *Ad ſciendam Sapientiam, & Diſciplinam*, dopo aver moſtrato, che trà Sacri Proverbij è

mirabil Metodo, il qual totalmente manca al condannato Scrittore, si stabilisce, che la vera Sapienza pratica, prima Dote del Principe, deve esser Timorata, e perciò Ingenua: e che il Macchiavelli puerilmente si contradice, volendo nel suo Principe la Furberia in luogo della vera Sapienza, e insieme ordinandogli, che fugga l'esser disprezzato: il che si prova impossibile à ottenersi dagl'Ingannatori; Onde la Frode, da lui celebrata come giovevolissima, è sommamente dannosa.

IV. *Stolta lusinga del Macchiavelli del potersi fuggir dal suo Principe l'Odio comune.*

Col medesimo Sacro Testo si scoprono altre Contradizzioni, e sciocchezze del ridicoloso Statista, il quale ordina al Principe di fuggire l'esser'odiato, mentre vuole in lui tali Qualità, che tutte necessariamente svegliano la comune Abbominazione, cagionata massimamente dalla Consuetudine d'ingannare, che non può nascondersi (contro quel, che egli follemente asserisce) ed è, più che ad ogn'altro, nociva à Principi.

V. *Imprudentissimo, e furioso Esemplare della Politica proposto dal Macchiavelli.*

Nel Duca Valentino proposto dal Macchiavelli per Idea de' grandi Politici non fù alcuna delle Doti richiedute quì da Salomone nel Principe, ma per l'opposto si considerano in lui sei perverse Qualità, che rendono odioso à Dio. Con solenne stoltezza si afferma da molti, aver lui fatto un solo Sbaglio in tutta la sua Condotta, perche anzi ne fece senza numero, e fù sommamente Imprudente: quasi niuna cosa ottenne con la Frode, e se alcune con la Violenza, ciò non nacque dall'essersi regolato con Saviezza, ma da fini altissimi della Providenza contrarii a' suoi.

VI. *Sbagli senza numero del Duca Valentino Eroe Politico del Macchiavelli.*

Esaminandosi la settima delle Proprietà scelerate, abbominevoli al Signore, cioè: *Cor machinans Cogitationes pessi-*

pessimas, insigne nel Duca Valentino, si dimostra, che i suoi vasti Disegni furono da lui promossi pazzamente, e che il non aver premeditato l'Accidente della sua malatia nella morte del Padre, fù il minore de'suoi Abbagli. L'Arte di raggirare talmente non gli giovò, che à niuno fù più dannosa, e però è scoperta frenesia il proporla in lui come utile. Per Esemplare di vero Politico può aversi S. Francesco Borgia.

VII. *Danni della Finzione lodatissima dal Macchiavelli, recati massimamente da quella à un'altro Principe da lui creduto grand'Uomo di Stato.*

Con isciogliere, e ritorcere le Ragioni, che possono da altri recarsi à favor dell'Inganno, tanto celebrato dal Macchiavelli (il qual non sà inventar Prova veruna del dovere il medesimo Inganno esser giovevole, ma solamente si riporta alla pretesa Esperienza de'suoi Tempi trovata falsissima) si chiarisce, che anzi è dannosissimo: e tale riuscì eziandio ad un'altro Duca proposto dallo stolto Scrittore come grande Statista.

VIII. *L'Astuzia giova solamente à gli Uomini Ingenui contro la folle presunzione del Macchiavelli.*

Giacchè il Macchiavelli Lodatore dell'Astuzia ripone in lei tutta la Sapienza pratica, della qual parla Salomone nelle prime Parole: *Ad sciendam Sapientiam*: si unisce à queste la spiegazione dell'altre: *Ut detur parvulis Astutia*: e dopo aver considerato, che lo sciocco Statista non ne seppe proporre veruna, si scopre chi siano quelli, a'quali il Savio vuole insegnare ad usarle: si distinguono le buone dalle perverse: e si determina, che delle buone, e profittevoli solamente gli Uomini Ingenui sanno valersi per fuggire il proprio male.

IX. *Indarno si promette dal Macchiavelli a'Perversi, che loro sia per esser'utile la Furberia.*

Si continua à parlar dell'Astuzie sopra il Testo allegato, mostrando come, per esser'ottime, debbano esser simili à quelle del Serpente, non solamente in fuggire il male di chi

l'adopra, ma eziandio in promuovere il proprio bene, e degli altri: e come il valerſene utilmente rieſca a'Buoni, non à gli Scelerati, contro la temeraria promeſſa fatta loro dal Macchiavelli: e ſi eſpone in qual modo la Prudente Aſtuzia del Serpente vada congiunta con l'Ingenua Semplicità della Colomba.

X. *Forſennate Regole del Macchiavelli circa i Conſiglieri del Principe.*

Dopo aver'unito il trattar dell'Aſtuzia a'Diſcorſi ſopra l'Ingenua Sapienza Politica, ſi ripiglia l'altro Sac. Teſto: *Ad intelligenda verba Prudentiæ, & ſuſcipiendam Eruditionem Doctrinæ*: e parlandoſi quì dal Sapientiſſimo Rè degli ottimi Conſiglieri, ſi ſcoprono affatto ſtolide, e pregiudiziali le Regole, che intorno ad eſſi dà il Macchiavelli nel Capo 23. al qual pone il ridicoloſo Titolo: *Come ſi debbano fuggire gli Adulatori*, con ragionar poi d'ogn'altra coſa, e ſempre fuor di propoſito, e contradirſi puerilmente.

X I. *Idiotaggine degli altri Dettati del Macchiavelli in ordine a'Conſiglieri.*

Prima ſi ſciogliono varie oppoſizioni fatte da'veramente Savij contro il valerſi di più Conſiglieri, e poi ſi ribattono con maggior' energia le principali ſciocchezze del preteſo Direttore de'Principi circa il non doverſi dare libertà à chi conſiglia di parlare degli Emergenti, che naſcono; ma ſolamente permettere il riſpondere all'Interrogazioni, che ſaranno lor fatte: e dopo una tale riſpoſta non convenire, che il Principe abbia riguardo all'altrui parere, ma dover riſolvere da sè à ſuo modo.

XII. *Empia ſtolidezza del Macchiavelli, che promette dover'eſſer'utile l'Ingiuſtizia, e la Crudeltà.*

Segvitando Salomone à dire di ſcrivere i Proverbii, per fare apprendere *Juſtitiam, Judicium, & Æquitatem*, ſtabiliamo contro i Precetti Tartarei del noſtro Avverſario, eſſer falſiſſimo, che l'Ingiuſtizia giovi à gli Umani Intereſſi del Principe, conforme francamente ſuppone chi
afferma

afferma, dovergli esser dannoso il professar con altro, che con le parole pompose, d'esser'amante della Giustizia. Da ciò s'inferisce meritar la comune Abbominazi one questo forsennato Maestro, Nemico publico dell'Umana Prosperità, la qual risulta dall'esser Giusti i Principi.

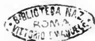
XIII. *Per quanto dal Macchiavelli si giudichi stoltamente il contrario, la Giustizia, ed il Timore Divino, è quello, che dà la fermezza al Trono.*

Giacchè le parole seguenti: *Audiens sapiens sapientior erit, & intelligens Gubernacula possidebit. Animadvertet Parabolam, & Interpretationem, Verba Sapientum, & Ænigmata eorum*: sono state à bastanza spiegate nell'altre Lezzioni, ci fermiamo sù quelle, che si soggiungono: *Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam stulti despiciunt*: con dimostrare, che, dopo aver Salomone accennati gli Assiomi Fondamentali della vera Politica, stabilisce quì l'Universale Assunto del suo Libro, il quale è di far vedere, che il Timore dell'Altissimo è il Principio della Sapienza Pratica, che insegna à governare i Regni, le Case, e Sè stesso, e che da quello nasce la Felicità, eziandio Temporale, la qual non può conseguirsi senza aver la Giustizia prodotta nell'animo dal Timor Divino: con distruggersi l'opposto General'Assunto del forsennato Statista, il qual pretende far credere, che il modo d'avvantaggiarsi in Terra sia lo scuotere ogni paura de' Castighi del Cielo, quasiche fusse vero, che chi opera male sia per avere quì del bene. Si annoverano le crudelissime, e non meno stolte sue Regole intorno à ciò.

XIV. *La Virtù sempre prosperata con Beni eziandio Umani contro l'opinione della sciocca Empietà del Macchiavelli.*

Continuandosi la spiegazione delle Divine Parole: *Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam stulti despiciunt*: si scopre quanto infelice sarebbe il nostro Secolo, se restasse in credito il più sfaccia-

to



to Maestro di Perversità, che sia mal stato: e contro lui, e i suoi, si mostra esser frenetiche l'Opposizioni fatte à quel, che si è già stabilito, cioè, che alla Giustizia anche in Terra si dà il Premio con l'abbondanza de' precipui Beni Temporali, pretendendosi indarno da essi il far creder l'opposto con l'Esperienza del Salvatore, de gli Apostoli, e de gli Uomini Apostolici, la qual contro loro si ritorce.

XV. *La vera Religione è sorgente della Felicità anche Temporale contro quel, che afferma il mentecatto Politico.*

Nelle varie Versioni delle parole: *Sapientiam, atque Doctrinam stulti despiciunt*, troviamo cinque perverse Qualità del Macchiavelli, e perche da lui si celebra la Prosperità de gl'Idolatri, e si parla empiamente dell'Antica Legge Mosaica, facciamo vn Confronto trà gl'Israeliti, che adoravano il vero Dio, e l'altre Genti, con mostrare, che felicissimi van detti gli antichi Ebrei rispetto alle altre Nazioni: Che non tutte l'altre, ò almeno non tutti frà esse, furono senza la vera Religione, e perciò se in alcune cose furono prosperati, ciò seguì à cagione di lei: Che se l'altre Genti idolatrarono, ebbero altre Virtù Morali, e à queste fù data qualche Temporale Ricompensa: Che quando gl'Israeliti ebbero solenni Castighi, ò una gran parte di loro aveva perduta la vera Fede, ò commessi altri Eccessi, per i quali erano assai più Rei, che gli altri Popoli: E che in niuna Gente più, che in questa, comparisce, che chi opera male hà del male anche in Terra.

XVI. *Follemente dal Macchiavelli si loda l'Idolatria come cagione della Grandezza di Roma, e del Valore Guerriero, e si pretende introdurre frà noi la Barbarie de' Turchi più infelici anche in terra, si come parimente gl'Idolatri, che i Cristiani.*

Se bene contro il folle Encomiaste dell'Idolatria, quasi cagione dell'umana Prosperità, basterebbe il confrontare tutti i tempi già scorsi dopo che si è propagata la nostra Santissima Religione, senza ristringersi a' Primi, quando era

era perseguitata : & in oltre di quei primi potrebbe dirsi, che allora tutta la Felicità consistè nell'essersi privati i Fedeli de' Beni minori, quali sono quei del Corpo, e gli Esterni, per fare acquisto de' maggiori dell'Anima, ne' quali stà l'Essenza della medesima Felicità anche per opinione de' più Saggi Filosofi Gentili; ad ogni modo non solamente si sciogliono, ma di più si ritorcono contro gli Empij, e Stolti Politici l'opposizioni da loro fatte, cioè, che i Persecutori de gli Antichi Cristiani fossero più di loro prosperati in Terra : e ora più di noi siano i Maomettani.

XVII. *Fondamento per atterrare un'altra vanissima sfacciataggine del Macchiavelli contro lo Stato Pontificio.*

Seguitando Salomone à dire: *Audi, fili mi, Disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ*: si prova non parlarsi da lui solamente de gli Ordinarii Figliuoli verso i Padri dati loro dalla Natura, ma di più intimarsi a' Principi del Secolo una somma Riverenza al Supremo Padre de' Fedeli, Pontefice Massimo, e Vicario di Cristo, & a' medesimi Principi promettersi in primo luogo i grandissimi Premij compresi in quelle misteriose parole: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: delle quali si portano quattro spiegazioni, e si confonde lo sciocco Statista, che in più passi scopre la sua malignità contro la Catedra di S. Pietro, l'Ossequio verso la quale (come altro Principio Fondamentale della giovevol Politica) si è prescritto da Salomone immediatamente dopo quello del Timor Divino.

XVIII. *Somma Stoltizia del Macchiavelli in negare, che la Catedra di S. Pietro quì regnante abbia cagionate massime Prosperità à Roma, e all'Italia.*

Sopra il medesimo Sacro Testo si dimostra essere stato frenetico il Macchiavelli, quando disse, che l'Italia (più d'ogn'altra parte d'Europa rispettosissima al Papa) hà provato maggior danno d'ogn'altra dal Governo Pontificio, sciogliendo, e ritorcendo tutto quello, che porta per provare il suo Assunto, & annoverando le somme Prosperità venute

all'

all'Italia, e massimamente à Roma, dal Trono Apostolico.

XXIX. *Altra felicissima Sorte di Roma, e dell'Italia, nata dal Regno del Sommo Pontefice pazzamente rampognato dal Macchiavelli.*

Oltre le trè Corone significate da quel parlar misterioso: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: cioè della Bellezza in Comune, di tutte l'altre Doti, e del Diadema Regio (che si son fatte vedere concedute à Roma, e all'Italia in Premio della sua special riverenza al gran Padre de' Credenti) si scopre, che l'è parimente toccata la Quarta Corona Celeste nella maggior Copia de' Santi, e di quei, che almeno ottengono l'Eterna Salute: dopo aver dimostrato contro chi solamente fà stima de' Beni Terreni, esser tale, e sommo Bene, anche Umano, la Gloria, e la Fama de' Santi.

XX. *Malia, per cui da molti è avuto in conto di gran Politico il Macchiavelli affatto privo di senno.*

Nel Sacro Testo, che segue, cioè: *Fili mi, si te lactaverint Peccatores, ne acquiescas eis*: scopriamo parlarsi delle Malie, che alle volte si fanno con le Parole: ed in quello, che si soggiunge, cioè: *Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra: deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem, & integrum quasi descendentem in lacum*: mostriamo, esser sì pazze le cose pretese da gli sciagurati Consiglieri quì introdotti da Salomone, che non potevano aver fiducia d'allettare ad esse in altra forma, che col privar di mente ammaliando i loro Uditori. Ne' loro Consigli, non meno stolidi di quei, che sieno Empij, confrontiamo quelli dello Sciocco Maestro della condannata Politica, ricapitolando le Principali sue Massime già atterrate, come Dannose non meno a' Temporali, che a' Sempiterni Interessi, le quali par, che quì si predicessero mirabilmente dal Savio. Si conclude, che l'essersi per tanto tempo da molti dato credito à un'Uomo così frenetico non può esser nato da altro, che da Malia: e si espone in qual maniera la medesima abbia potuto formarsi.

LEZZIONE I.

Detta à gli 8. Gennaio 1696.

Regole Divine (oltre l'altre da prenderſi dal Diſcorſo Umano) per abbattere le principali Sciocchezze del Macchiavelli.

ARGOMENTO.

Per aprir la ſtrada à impugnare gli ſtolti Aſſiomi Politici del Macchiavelli con le Divine Regole di Salomone ſi ſtabiliſce, che ciaſcuna di queſte ammaeſtra tutti trè gli Stati della Vita Umana, Politica, Economica, e Privata Morale, cavandoſi ciò dal ſolo Titolo del Libro de' Proverbii: *Parabolæ Salomonis filii David Regis Iſrael*: e ſi rende conto del modo da tenerſi contro lo Statiſta.

Liber Proverbiorum.

Parabolæ Salomonis Filii David Regis Iſrael Nel Principio del Capo primo del Sacro Libro de' Proverbii.

DA niuno de' ſublimi Encomii fatti da' Santi Padri di queſto Libro Divino di Salomone ſi uguaglia quello, che ne fà lo Spirito Santo dopo il primo Periodo con dire: *Intelligens Gubernacula poſſidebit*. A fine di capir la forza letterale di queſte parole, convien preſupporre con S. Baſilio, che trè ſono i Mari di queſto Mondo tempeſtoſi, e pieni di pericoli. Il primo conſiſte ne gli Eſterni Accidenti Umani perpetuamente varii à guiſa del Mare, maſſimamente nelle Corti, e non mai fermi in un medeſimo ſtato: *In rebus humanis, ac fluxis, quæ maris ad*

 inſtar

instar perpetuò fluctuant, & nunquàm in eodem statu permanent. In questo Mare si corre rischio, che gli Uomini, ò troppo sollevati dalle cose prospere, ò troppo abbattuti dall'avverse, patiscan Naufragio. Il secondo è il Mare Interno del Cuore, che scosso da' Venti de gli Affetti Terreni continuamente ondeggia, e pur troppo gli Animi di molti sono assorbiti dall'onde del Piacere, del Dolore, dello Sdegno, della Paura, ò d'altre sregolate Passioni: *Secundum Mare in corde est, quod ab insurgentibus carnis affectibus, quasi flatibus, impetitur*. E' dal gran Basilio considerato per Terzo Mare il Viaggio dalla Terra al Cielo, agitato dalle Procelle mosse da gli Spiriti maligni: *Quasi via maris, quæ malignorum Spirituum impulsibus incitatur, ac Tentationum Procellis exæstuat* Or'in questi trè inquietissimi, e pericolosissimi Oceani debbono gli Uomini governare la Nave del loro Animo. Convien dunque, che à guisa di Perito Nocchiero voltino il Timone del Discorso, e della Volontà in modo, che vinca ogni Tempesta, ogni secca, ogni scoglio. Il farà sicuramente, dice lo Spirito Santo, chi bene intenderà i documenti di questo Libro: *Intelligens gubernacula possidebit*. E và notato, che la parola Ebraica *Jiknah* significa *Possedit*, ò *Tenuit*, mostrando esser così certo il doversi tener sempre saldo il Timone da chi è ammaestrato da' suoi Precetti, che ne parla, come di cosa di già seguita. Di lui non si avvererà la disgrazia di quell'altro, del qual ragiona nel Capo 23. *Et eris sicut dormiens in medio Mari, & quasi sopitus Gubernator amisso Clavo*. Se poi si volesse, che la voce Ebrea *Tachbuloth*, *Gubernacula*, significasse le funi, con le quali si reggon le vele, ò spiegandosi, ò voltandosi, ò raccogliendosi, il dire *Funes possidebit*, ò *Tenebit*, sarebbe tutt'uno, che il dire: si regolerà talmente, che saprà reggersi à ogni fortuna paragonata al Vento; imperocche in quella guisa, che il Governator della Nave con saper ben maneggiare le Funi spiega le Vele, ma con la dovuta moderazione, a' soffii prosperi: le

rac-

raccoglie quando ſpiran contrarii; anzi le sà in tal modo diſporre, che ſi fà ſervire anche da' ſiniſtri, per tirar'avanti il ſuo Corſo: Così l'Uomo ammaeſtrato da gl'Inſegnamenti di queſto Libro *Tenebit funes*, cioè ſi adatterà à ogni Vento della Sorte,ò benigna,ò perverſa, non fidandoſi della troppo corteſe,non abbattendoſi per l'iniqua, e rivoltando à ſuo prò l'isteſſi infauſti accidenti. Può dirſi più in lode di queſto piccolo Libro de' Proverbii, ò Parabole di Salomone, che l'aſſicurarci di giungere, ſe ſi ſtudia bene, per mezzo ſuo vincitori al Porto del Cielo? Nel vedere gl'Interpreti di queſto Libro Divino mi ſono grandemente maravigliato,che quaſi tutti affermino darſi in eſſo la maggior parte delle Regole per la Vita privata di ciaſcheduno, alquante per l'Economica, e non molte per la Politica. Queſto à mio credere è un fabricare ſul falſo, e però gettiamo oggi il Fondamento dell'altre Lezzioni col dimoſtrare, che da ciaſcuna delle Sentenze di queſto Libro ſi hanno à prendere Documenti per tutti trè gli Stati, i quali poſſono corriſpondere à trè Mari accennati, ſcoprendo ciò dalle ſole allegate parole del Sacro Teſto: *Parabolæ Salomonis filii David Regis Iſrael*: e dando conto della Cagione, che ci muove à prendere un tale Aſſunto.

Mi pare ſtraniſsimo, che il Salazar grand'Eſpoſitore de' Sacri Proverbii dopo aver letti tutti gli altri Interpreti di queſto Libro conchiuda,che de' ſuoi Precetti *Major pars ad Ethicam, minor ad Oeconomicam, non minima etiam ad Politicam ſpectat*. Sì fondano egli, e gli altri sù l'apparenza del ſolo Senſo Letterale, per cui pare, che la maggior parte delle Regole quì date per ben vivere ſieno indrizzate à ciaſcuno, altre a' Padri, ò Figliuoli di famiglia, ed alquante a' Dominanti. Il modo più facile, e concludente di ribattere queſto parere è il moſtrare con la ſpiegazione,che ciaſcuna delle Sentenze giova à iſtruire tutti gli Stati: e per eſempio, che il Primo ſolo Capitolo ſtabiliſce tutte le principali Maſsime della vera Politica, mentre per l'oppo-

sto afferma l'allegato Autore, che questo Primo, e gli altri Sette contengano una sola Esortazione alla Sapienza Morale. Faremo ciò col favore Divino, e questa sarà una Prova incontrastabile: ma non ne mancano molte altre da recar prima in comune, e con tal'occasione dar tutte le più curiose, e importanti notizie appartenenti à gli Oracoli, che siamo per ispiegare. Primieramente io piglio quello, che si concede, cioè, che la maggior parte delle Parabole abbia per mira l'illuminare l'Animo, e regolare i Costumi d'ogn' Uomo in quanto Persona Privata. Se così è, dunque giovano à tutti, perche ò si viva, ò nò, in una Casa, ò Comunità, ò in una Regia, ogn'uno hà da regger sè stesso, quantunque sia Monarca. Il principal dubbio adunque cade sopra i Principi in quanto tali, cioè se ciascuno di questi Insegnamenti abbia, ò nò, riguardo alle maniere, che van tenute nel Governo: e questo è quel, che si nega comunemente, concedendo, che soli alquanti sian tali.

Ma si prova il Contrario dal nostro Testo: *Parabolæ Salomonis Filii David Regis Israel*. Di quali Parabole quì si parla? Appunto qui vi voleva per concluderne, che non può spiegarsi il Titolo di questo Libro da chi nega, che tutti i suoi Precetti siano in modo specialissimo dati per regolare anche i Principi in quanto tali. Si affaticano gli Espositori in dar ben sette spiegazioni à questo nome *Parabola*. Ma niun altra può appagare come Iscrizzione Comune di tutta l'Opera, fuorche quella, che deriva il Nome Ebraico *Misle*, cioè *Parabola*, dal Verbo *Masal* in quanto significa *Dominari*, ò *Preesse*; dal che io inferisco, che il Titolo di Parabole sia l'istesso, che se dicesse *Sentenze per i Principi*: prendendo la denominazione dal principal Fine della Politica; se bene l'hanno anco dell'Economica, e della Privata Morale. Il Pagnino perche *Masal* alle volte hà l'istessa forza che *Comparo*, conforme parimente l'hà il Verbo Greco παραβάλλω, dice, che *Parabola* significa Comparazione, ò Similitudine, presa da una cosa per esprimerne un'altra.

Tali

Tali furono le Parabole del Redentore, del Teſoro naſcoſto, della Perla prezioſa, del Denaro diurno, de' Talenti, della gran Cena, delle Nozze Reali, del Pallio, della Corona, ſignificanti il Regno de' Cieli, e tant'altre eſpreſſive d'altre coſe. Di queſte ne ſon molte in queſto Libro de' Proverbii, ma non tutte ſon tali, e perciò non può la Parabola dar loro il Titolo Univerſale in queſto ſenſo.

In trè altri ſignificati ſi piglia la Parabola, ora per Paremia, ora per Strofa, or per Enigma, annoverati, e ſpiegati da S. Atanaſio, il qual'inſegna, che quelle di Salomone ſiano come un ricchiſſimo drappo maravigliosamente teſſuto con le già dette Comparazioni, ò Similitudini, & in oltre con Paremie, Strofe, ed Enigmi. Perche Paremia in Greco ſignifica *Præter*, ò, *prope viam*, Accanto alla ſtrada, ſtimò il Santo Dottore darſi un tal Nome à quelle di Salomone da' Settanta Interpreti alludendo al Coſtume Antico di ſcriverſi preſſo alle Publiche ſtrade, e nelle muraglia delle Caſe, ò in quelle, che circondavan le Ville, ò ne' Termini di Pietra, che notavano lo ſpartimento delle miglia, alcune Sentenze, acciocche i Paſſaggieri, ò da sè intendendole andaſſero ponderandole per approfittarſene, ò ne chiedeſſero la ſpiegazione à quei, che incontravano. Strofe, dice eſſer quelle, che, come più difficili, per capirle, convien voltarle, e rivolgerle ſpeſſo per la mente: *Strophæ ſunt illæ, quas ſi quis verſet, reſerabit, atq; inveniet latentem in iis ſenſum*. Gli Enigmi poi ſono oſcuriſſime Verità propoſte in modo da tormentar l'Intelletto, perche appariſce, che ſignifichino tutt'altro da quel, che pretendono: *Ænigmata, & obſcuri Sermones ita quidem cautè ſunt poſiti, ut mærore afficiant, ſi quis in illos incidit, propterea quod nihil manifeſti habent, & ne ſuſpicioni aliquam ſenſus præbent; ubi verò diligenter inquiſiti fuerint, ſenſum indicant, quem habent*. Di contenerſi molti di queſti Enigmi trà le ſue Parabole, ſi dichiara Salomone al principio: *Ad animadvertendam Parabolam, & Interpretationem, Verba Sapientum, & Ænigmata eorum*:

rum: & oltre gli altri ſparſi quà, e là, di eſſi è teſſuto tutto il Capo 29. Ma la maggior parte delle Parabole non ſono Enigmi, nè tutte ſono Paremie, ò Strofe, onde non può l'Iſcrizzione Univerſale cader ſopra loro ſole, inquanto voleſſe ſignificare, che non altro ſi conteneſſe in queſto Libro, che Similitudini, Paremie, Strofe, ed Enigmi: & il maſſimo S. Ataṇaſio annoverò bensì queſte quattro ſpecie principali delle Parabole, ma non eſcluſe l'altre.

Adatta S. Agoſtino il Nome di Parabola all'Inſulto, ò Maledizzione di tal'uno poſto per Eſempio d'inſigne ſceleratezza, e come berſaglio degli obbrobrii ſpiegando quelle parole del Salmo 68. *Factus ſum illis in Parabolam: adverſum me loqvebantur, qui ſedebant in Porta, & in me pſallebant, qui bibebant vinum*: Son diventato la lor Parabola: parlavano contro mè quei, che ſtavano à ſeder sù la Porta della lor Caſa: E quei, che bevendo ſuonavan l'Arpa, ſghignazzavano sù fatti miei: le quali parole profetizzano le beffe, che il Popolaccio ſi ſece del Redentore condotto alla Morte. Di queſte non mancano nel noſtro Libro contro gli Uomini Avari, Infingardi, Impudici, e Schiavi d'altre Paſſioni. Ma non ſon tante, che poteſſero dar'il Titolo à interi Capi, non che à tutta l'Opera. Così nè meno in quanto per l'oppoſto la Parabola tal volta ſi prende per un'Idea, ò Eſemplare perfetto di qualche Stato, ò Condizion di Perſone; perche ſe bene di queſte ve ne hà alquante, come della Donna Forte nel Capo 30. ad ogni modo ſon rare. Finalmente ſe anche è compreſa ſotto Nome di Parabola una Figura, ò Imagine di Coſe, ò Perſonaggi, che hanno à venire, vi ſon bene di queſte alcune belliſſime di Criſto Signor noſtro, della ſua Madre Santiſſima, della ſua Chieſa; ma non in tal copia, che per eſſe poſſa darſi à tutto il Libro il Titolo di Parabole.

Reſta dunque convinto, che, non potendo il Nome di Parabole in veruno degli altri Significati ſtenderſi à quelle di tutta l'Opera, non poteva darſi al Libro una tal'Iſcrizzione

ne

ne Universale, se non nel primo senso, cioè perche, derivandosi il Nome *Misle*, *Parabola*, dal Verbo *Masal* in quanto significa *Dominari*, ò *praeesse*, viene à dirsi, che tutte sono *Sentenze Regie atte à dar Regola a' Principi*, prendendo il Titolo dall'Oggetto più Nobile, cioè dalla Politica, benche ò tutte, ò quasi tutte confacentisi eziandio all'Economica, e alla Privata Morale.

Mi si opporrà forsi, che le Paremie, come Sentenze facili da proporsi al Popolo presso alle Strade, non sono da Principi, e perciò ad essi non si adattano quelle, che si contengono in questo Libro. Si soggiungerà, che S. Atanasio perche le dette Paremie non debbon'esser molto recondite, riflette, che son quasi la Trama, e più grossa Orditura di questa Tela mirabile: le Strofe poi, le Similitudini, e gli Enigmi, sono la Tessitura? Ma qual'Obbiezzione sarebbe questa? Non posson giovare le Paremie, cioè le facili, e piane Sentenze anche a'Monarchi? Son tutti essi d'altissimo intendimento, nè vogliono altri Ricordi, che astrusi, e reconditi? Non vi è quanto all'Intelletto anche il Volgo de'Principi? Qual più chiaro Avviso di quello della Divina Sapienza del Redentore, e insieme qual più giovevole a'Dominanti: *Quid prodest homini, si Mundum Universum lucretur, Animae verò suae detrimentum patiatur?* Avverto quì alla sfuggita non voler già dire S. Atanasio, che Salomone raccogliesse nel suo Libro quelle Paremie, ò detti Proverbiali de gli Antichi soliti già scriversi presso alle Strade, perche quelli, per Autorevoli, che fossero, non sarebbero Sacri, e Divini; ma che trà gl'Insegnamenti rivelati à lui dal Signore molti erano meno difficili, e però atti à diventar Paremie, cioè ad essere scritti presso alle Strade.

Và parimente accennato, che, oltre il Titolo di Parabole inserito nell'Opera, vi è l'altro staccato, cioè quel di Proverbii, *Liber Proverbiorum*. *Proverbia* significano *Verba procul*, non tanto, perche vengono da lontano da'nostri Maggiori, quanto perche con essi dobbiamo guardar lontano

lontano: che tale è la forza della Particola *Pro* antepoſta à un'altra parola. Così *proſpicio* è l'iſteſſo, che *procul aſpicio*: Così *Provideo*, e *Providentia*, propria maſſimamente de'Principi, i quali con queſti Proverbii debbono armarſi per ogni cimento, in cui poſſan trovarſi per l'avvenire.

Ma fermiamoci nell'Iſcrizzione di *Parabole* inchiuſa nell'Opera iſteſſa. Viene, conforme ſi è dimoſtrato, un tal Nome dal Verbo *Maſal* inquanto ſignifica *dominari*, perche tutte ſono Sentenze confacevoli a'Regnanti. In oltre han queſt'Ebraica Etimologia per altri riguardi, che tutti confermano il noſtro Aſſunto, cioè perche tutte ſono Sentenze Principali, dalle quali dipendono molte altre: in quella guiſa, che i Sudditi dipendono dal lor Padrone, e le Concluſioni da'lor Principii. E corriſpondono nel regolare praticamente la Vita à quei Principii Comuni delle Scienze Speculative, che Ariſtotele nel Libro primo delle Poſteriori Riſoluzioni al Cap.9. chiama Aſſiomi, ò Dignità. Di più, conforme diſſe S. Paolo nella 2. à Corintii al Capo 10. doverſi ſottomettere l'Intelletto in oſſequio della Fede: così queſte graviſſime Sentenze, e Dignità, per la loro ſomma certezza d'eſſer vere, dominano, e comandano all'Animo come Regine, ſenza che poſſa lor contradirſi.

Or non più del Nome di *Parabola*. Si eſamini brevemente quello del loro Autore: *Parabolæ Salomonis Filii David Regis Iſrael*: cioè di quel Sapientiſſimo Rè, il qual ſicome nel Libro dell'Eccleſiaſte inſegnò à diſprezzare il Mondo, e ne'Cantici à unirſi con Dio, così in queſt'alrro diede le Saggie Regole per viver nel Mondo: e ſenza fallo, piùche ad ogn'altro Stato, ebbe riguardo al ſuo. Perciò non introduſſe à parlar ſeco à Tavola altri, che Principi, come Aghur figliuolo di Jachel, ed il Rè Lamuele, ne'quali ſi crede, che rappreſentaſſe sè ſteſſo ſotto varii Nomi, perche ſe Salomone ſignifica Pacifico, qual diventa chiunque co'ſuoi Precetti tranquilla il Cuore, Aghur vuol dire *Congregans*

allusivo

allusivo al raunarsi da lui quest'aurei Insegnamenti: e Lamuele è l'istesso, che *Cum ipso Deus*, perche nel dargli era con lui il Signore, e per sua bocca parlava. Ma quando pure i detti due non fossero stati Personaggi Ideali, alcerto le Sentenze fatte dir loro furono tutte di Salomone, conforme tutte di Platone quelle, che ne'suoi Dialoghi attribuì à Socrate, ad Alcibiade, & ad altri.

Hò detto, che il Sapientissimo Rè introduce altri Principi à seder seco à Tavola, mentre vuol dare i suoi Precetti a'Regnanti, perche in questo Libro imbandisce un Convito della Sapienza Politica, il quale descrive nel Capo 9. *Sapientia ædificavit sibi Domum, excidit Columnas Septem, immolavit victimas suas, miscuit Vinum, & proposuit Mensam suam*: conformandosi al costume antico di proporre sù la Mensa materie gravissime da ragionare, principiato dagli Ebrei, e passato poi à gli altri Popoli, come si vede dal tanto, che ne scrissero Platone, Senofonte, Plutarco, Macrobio, Ateneo. Fecer ciò saggiamente à fine di non dar libere le briglie alla Crapula, e Dissolutezza. Nell'Ecclesiastico al 34. si prescrive il modo, e l'ordine, che devon tenere i Convitati nel motivare i loro Problemi. Nel Capo 22. di questo Libro de'Proverbii si dà un Ricordo di non parlare à Tavola, se lo fà il Principe: *Cum sederis, ut comedas cum Principe, diligentèr attende, quæ apposita sunt antè faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo*. E del favellar con garbo à suo tempo si dice nel Capo 25. *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo*. E nel Capo 24. de'Giudici si racconta il propor, che fece Sansone quel bellissimo Enigma nel banchetto de'Principi Filistei: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*: Uscì il Cibo da quel, che suol divorare, e dal forte uscì la dolcezza: intendendo del Leone ucciso da sè, in bocca al quale avea trovato un favo di Miele. Nè mi si dica, che se questa è Corte bandita della Sapienza, dunque vi saranno alcuni Piatti da Rè, & altri più adattati al Palato del Popolo, per-

che questi son Cibi Divini, e mirabili, come la Manna, che hanno varii sapori conforme al gusto, e bisogno di ciascheduno.

Vedete la premura, che hà Salomone prima di porsi à Tavola, che ogn'uno intenda dover'egli più che ad'ogni altro Stato di Persone favellare a'Dominanti? Non pone al Libro solamente il suo Nome, come fece nella Cantica: *Canticum Canticorum Salomonis*: senz'accennare d'esser Rè: E se nell'Ecclesiaste espresse *Regis Jerusalem*, quì non ristrinse il suo Dominio alla sola Real Città di Gierusalemme, ma si dichiarò Rè di tutto Israele. *Parabolæ Salomonis Regis Israel*. E volle segnalar l'Opera con chiamarsi Figliuol d'un altro pur Potentissimo, e Sapientissimo Rè: *Filii David*. E ciò non per altro, che per esser questo suo Libro più che ad ogn'altra Condizione d'Uomini indrizzato ad istruire i Monarchi. Perciò finalmente quasi subito disse: *Intelligens Gubernacula possidebit*: il che (oltre il primo Letterale significato udito nell'Esordio) vuol dire, che sarà degno dello Scettro chi bene intendendo le sue Massime, le praticherà nel Governo.

Or'abbian pur tutte la mira, dirà forse tal'uno frà sè, le Sentenze di questo Libro à regolare in primo luogo i Grandi del Mondo. Dunque non andava scelto questo per ispiegare al Popolo. Rispondo primieramente, che i suoi Precetti si adattano anche à ciascun'Uomo particolare, e quel, che riguarda al Politico, l'applicheremo quasi sempre all'Economico, & al privato Morale. Quel, che più importa, si è, che le Massime perverse scoperte a'Principi da un dannato Insegnatore di falsa Politica si tirano da molti al viver privato. E forsi da chi non governa è più studiato questo perverso Maestro del rapire l'altrui, se vien fatto: dell'osservar la parola, se comple: del fingere, & ingannare per Professione: del professar Pietà, ma coltivarla solamente per apparenza, se torna conto: & in somma del non aver'altro Oggetto in tutte l'Azzioni, che il Proprio Umano Interesse.

resse. Gioverà dunque à tutti il veder'abbattere gli Assiomi iniqui del più rinomato Dottore, che abbia mai seduto sù la Catedra della Pestilenza, il quale senza che io nomini è da ciascuno inteso, come tutto pieno di Macchie.

Nello stabilire ogni volta uno de'Precetti di Salomone (che vediamo ora praticarsi dagli ottimi Principi) farò comparire Stolto uno di quelli di costui. Stolto, dissi, perche il mostrare, che i suoi siano Empii, è già stato fatto egregiamente da altri. Stimo dannosissima al Mondo la persuasione di molti, che le Regole di questo creduto Segretario della Ragion di Stato (che della sua Republica non fù mai, conforme dimostra il Varchi) siano stimate giovevoli à gli Umani Interessi, se ben contrarie a'Divini: sicome d'infinito pregiudizio era il dirsi, che alcune Proposizioni, se ben certe, per esser di Fede, pur'eran false quanto al Naturale Discorso. Il dir ciò fù con ragione condannato come Eresia dall'ultimo Concilio di Laterano. Dunque il mio Intento sarà il far vedere, che costui non è quel gran Politico, che molti credono; ma i suoi Insegnamenti per lo più sono Sciocchi, e dannosi anche a'Mortali Interessi, spesso forsennati, quasi sempre falsi, e se alle volte son veri, ò son dozzinali, ò rubati.

Seconda Parte.

Giacchè per oggi non si è stabilita nella Prima Parte veruna Massima Particolare, fò due sole brevissime Riflessioni sopra le due belle Usanze de'nostri Antichi, che avete udite, di scrivere Sentenze giovevoli presso alle Strade, e ragionar'à Tavola d'utili Ammaestramenti de'Costumi. E' strana cosa, che le buone Consuetudini praticate già da gli Ebrei, e fino da gl'Idolatri, non si ritengano da' Cristiani. Sò, che sotto gli Oriuoli à Sole si leggono alcuni Ricordi del volar, che fà il Tempo, e qualche divota Iscrizione sotto le Sacre Imagini; ma queste son rare, e tutte l'altre pareti son mutole. Non chiedo, che si ripigli questa

Moda di far'ammaestrare i Passaggieri dalle Mura delle Ville. Ma lo scriversi almeno ogn'uno per sè qualche bella Sentenza per tenersela sempre avanti à gli occhi nel suo Gabinetto è lodevole Usanza di molti, massimamente quella, che era la favorita del grande Apostolo dell'India: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Ma se i Gentili s'industriavano di giovar co'Detti valevoli à moderar le Passioni, che diremo di quei Cristiani, i quali per levar loro ogni freno tengono esposte in publico men che oneste Pitture?

Gli Antichi trattavano della Moral Filosofia fino in Tavola, per avervi seco, dice Macrobio, le Allieve di lei, cioè l'Onestà, la Modestia, la Sobrietà, la Pietà. *Si Philosophia à Conviviis exulabit, procul inde facessent & Alumnæ ejus. Honestatem dico, ac Modestiam, nec minus Sobrietatem, ac Pietatem. Quam harum dixerint minus Venerabilem? Ita fit, ut ab hujusmodi cœtibus relegatus harum Matronarum cœtus libertatem Conviviorum solis Concubinis, idest Vitiis, ac Criminibus addicat.* Dio voglia, che così non segua nelle Cene, alle quali si raunano in terzo luogo i Giovani dissoluti: e spesso ancora nelle proprie Case, col parlar libero, e licenzioso, e tal volta i Padri, e gli Zii, con grave scandalo de'Figliuoli, e Nipoti, e della Servitù, quando questa vi è. Almeno quanta parte spesso vuol nelle Cene la Mormorazione? Et in quelle delle povere Persone le Rampogne, i Contrasti, l'Imprecazioni, con le quali si avvelenano il Cibo, e si pongono à rischio di venir'alle mani, dolendosi la Moglie del tardo ritorno del Marito, e senza recar Provisione: tacciandosi quella dall'altro dell'aver molto atteso alla finestra, poco al lavoro: e volendo ambedue segnalarsi con esser l'ultimo, e saper meglio rinforzare l'Ingiurie, nelle quali si addottorano bene i Figliuoli. Queste sono le nobili Questioni di molte Cene moderne, se l'antiche cominciavano dal Sacrifizio, come quelle, che descrive Omero, e molto più quella della Sapienza Divina del nostro Sa-

cra

cro Libro: *Sapientia immolavit Victimas suas, miscuit Vinum, & proposuit Mensam suam*. Si offerisca almeno al principio, e al fine il Sacrifizio di lode con la Benedizzione, e il Rendimento di Grazie, e se non vi si leggono Sacri Libri, come nelle Comunità Religiose, i Discorsi vi siano serii, modesti, e tranquilli, per poter'avere fondata Speranza di passar'à suo tempo all'Immortale Convito, e non farsi il Pronostico, che quel disperato Capitano fece a'suoi Soldati con dir loro: *Prandete tanquam cœnaturi apud Inferos*: che il Signor ce ne guardi per sua bontà.



LEZ-

LEZZIONE II.

Detta à 15. Gennaio 1696.

Saggio dell'Insanie del Macchiavelli contenute in un'intero empio Capo del suo Libro del Principe.

ARGOMENTO.

Nelle prime parole del Sacro Testo: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam, ad intelligenda Verba Prudentiæ, & suscipiendam eruditionem Doctrinæ, Justitiam, & Judicium, & Æquitatem: ut detur Parvulis Astutia, Adolescenti Scientia, & Intellectus: Audiens Sapiens sapientior erit, & intelligens Gubernacula possidebit*: si trovano le Principali Doti richiedute in un'Ottimo Dominante, e da esse si raccoglie la Diffinizione della vera Ragione di Stato, totalmente contraria à quella, che s'inferisce dalle perverse Qualità volute nel suo Principe dal Macchiavelli nel Capo Diciottesimo, con l'Esame del quale si fà comparir l'Autore affatto privo di senno.

Ad sciendam sapientiam, & disciplinam, ad intelligenda Verba Prudentiæ, & suscipiendam eruditionem Doctrinæ, Justitiam, & Judicium, & Æquitatem: ut detur parvulis Astutia, Adolescenti scientia, & Intellectus. Audiens Sapiens sapientior erit, & intelligens Gubernacula possidebit. Nel Capo Primo de' Proverbii di Salomone.

ALla spiegazione, ò più tosto Parafrasi, che per oggi abbiamo à fare del lungo Sacro Testo allegato, e poi d'un Capitolo tessuto di Precetti Stolti, del tutto opposti a' Sapientissimi dettati dallo Spirito Santo, serva di breve Introduzzione lo sciogliere un nodo Scrittu-

rale

rale ordito da quel, che si racconta nel Libro 4. de' Rè al Capo 3. cioè d'aver Salomone dette, Tremila Parabole, e scritti Cinquemila Versi : *Loquutus est quoque Salomon Tria millia Parabolas, & fuerunt Carmina ejus Quinque mille*. Come ciò, se i Versi non sono tanti, eziandio compresi quelli dell'altre sue Opere, cioè dell'Ecclesiaste, e della Cantica, e in questa de' Proverbii non son più di novecento quindici ? e quasi tutti han Cadenza corrispondente, e Rima Ebraica. Le Parabole poi sono assai meno de' Versi, con due, ò trè de' quali spesso se ne spiega una sola ? Saria facile lo scioglimento col dirsi, che nel citato Racconto non si parla di quelle sole, che abbiamo raccolte insieme nel nostro Libro, ma d'altre ancora, che ne disse, e furono notate da' Cortigiani (con assai maggior ragione di quella, che abbiano quei del Rè del Mogor, di cui si scrive ogni parola, per pazza, che sia) ma che i lor fogli sono periti, massimamente i Registri de' bellissimi Enigmi, che, come narra Giuseppe nel Libro 8. dell'Antichità al Capo 2. Salomone proponeva ad Iram Rè di Tiro, e questo à lui, con patto di grande sborso di denaro da farsi da chi non gli sapesse scifrare : il che seguendo spesso del Rè Barbaro, non mai dell'Ebreo, questo ne riportava Tesori. In ordine a' Versi è necessario risolvere con l'Abulense, & altri, che per arrivare al numero di Cinque mila, convien comprendervi buona parte di quei, che più non si trovano. Quanto alle Parabole vuole il Massimo Interprete delle Scritture San Girolamo, che si parli delle sole contenute nel nostro Libro, e stringe più il nodo con dire nella Glosa : *In Proverbiis Versus nongenti quindecim, in quibus continentur tria millia Parabolæ*. Ma se i Versi son poco più di novecento, e poche volte con un solo si spiega un'intera Parabola, come mai queste superano il numero de' Versi più che à trè doppii ? E' solenne la comune Risposta, che danno i Rabini, cioè dirsi, che Salomone scrisse Cinque mila Versi, perche per ispiegare un solo de' suoi ve ne bisognano Cinque mila di altri :

altri : e che disse Tre mila Parabole, perche tante, cioè trè mila di altri, son necessarie per porre in chiaro una sua. O questo è troppo, e violentissima è una tale spiegazione del Testo. Il vero scioglimento del nodo si è, che de' Versi se n'è perduta una gran parte : e se delle Parabole abbiamo à ristringerci à queste sole, che restano, conforme vuol San Girolamo, esse equivagliono à trè mila, ò perche da una ne nascon molte contenute in quella, come le particolari Conclusioni ne' Principii Generali : ò vero perche, potendo quasi ciascuna prendersi in molti sensi, può dirsi, che ne formino varie. Vediamne un saggio nel nostro Testo di oggi, creduto dal Salazar, e da altri un mero Principio di Esortazione alla Sapienza Morale: e noi vi troveremo tutte le Principali Doti richieste in un'ottimo Rè, ò altro Sovrano, e da esse raccoglieremo la Diffinizione della vera Ragion di Stato, totalmente contraria à quella, che s'inferisce dalle perverse Qualità, volute nel suo Principe dal celebre Politico, il qual faremo comparire privo affatto di senno.

Ad sciendam sapientiam, & Disciplinam. E' manifesto, che quì s'intende : Io prendo à scrivere, acciocche si abbia la Sapienza, e la Disciplina. Non parla già della Sapienza Speculativa diffinita da Aristotele nel Libro 6. della Morale al Capo 3. Cognizione di cose grandi, e mirabili : *Rerum magnarum, & admirabilium Cognitio* : e nel Libro primo de' grandi Morali al Capo parimente 3. Scienza delle cose Divine, & Umane : *Rerum Divinarum, humanarumque Scientia* : Essendo tutto il Libro de' Proverbii indrizzato à regolare i Costumi, chi non vede, che si tratta d'una Notizia Pratica di tutte le cose, che convien fare in qualunque cimento la Persona si trovi? Questa dall'istesso Filosofo nel Libro primo della Rettorica al Capo 12. vien detta la Sapienza dell'Opere, & attribuita massimamente a' Rè con discorrer così : Perche il regnare è cosa suavissima, e suave cosa è l'essere, e parer savio, ed è proprio de' Rè l'esser sapiente, la Sapienza, della quale quì favello, è una Scien-

Scienza pratica di far non solamente l'ordinarie cose, ma eziandio le grandi, e maravigliose, e perciò tutte: *Quia regnare suavissima res est, etiam Sapientem videri est suave; praeditum verò esse Sapientia Regium est, est Sapientia multorum, & admirabilium Operum Scientia*. Questa Sapienza, che consiste nel saper regolar bene l'Azzioni proprie, e l'altrui, è da S. Basilio appellata Degna, Preziosa, e Vera Sapienza, e di questa afferma ragionarsi quì da Salomone: *Ad dandam Sapientiam, illam scilicet dignam, pretiosam, & veram, quae tota in moribus sita est*.

Or questa chi non sà esser la prima Dote, che si richiede in un Principe? Perciò Salomone istesso, avvisato da Dio sul principio del suo Governo à chiedere quel, che più bramasse, domandò la Sapienza, che è la principal Qualità necessaria a' Dominanti. Concedetemi, disse, Signor mio, una scintilla di quella Sapienza, che assiste al Trono di Vostra Divina Maestà, cioè, che tutta è in voi, ed è voi stesso, acciocche sempre sia meco, e operi meco nel Reggimento del vostro Popolo: *Da mihi, Domine, Sedium tuarum assistricem Sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret*. E piacque à Dio la sua domanda, e l'esaudì, conforme si racconta nel Libro 3. de' Rè al Capo 3. E Geremia al Capo 23. predicendo le Virtù di Cristo Eterno Rè pone la Sapienza nel primo luogo. Ecco, dice il Signore, verran quei giorni felici, ne' quali io farò nascere dalla Stirpe di David un giusto Germoglio, che sarà il vero Rè, e sarà ornato di Sapienza, ed eserciterà sopra la Terra il Retto Giudizio, conforme alla Giustizia, che avrà nel Cuore: *Ecce dies venient, dicit Dominus, & suscitabo David Germen Justum, & regnabit Rex, & Sapiens erit, & faciet Judicium, & Justitiam in Terra*.

Ma perche non basta la Sapienza, se nel Principe non è anche il Santo Timore de' Divini Castighi (e buon per Salomone, se avesse domandato anche questo, che forse non sarebbe caduto in tanti Delitti) perciò quì, dove è più

illuminato, soggiunge subito: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*, la qual Disciplina è detta in Ebraico *Masar* dal Verbo *Iasar*, che significa correggere, e castigare. Ecco dunque, che nelle due prime parole abbiamo le due più inclite Condizioni richieste in chi sovrasta a' Popoli.

Soggiunge subito: *Ad intelligenda verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ*, il che si spiega variamente. La Volgata seguitando i Settanta Interpreti hà in Greco λόγους φρονήσεως, *Sermones Prudentiæ*, i Discorsi della Prudenza. Il Lirano espone, *Verba, quæ dirigunt in agendis*: le parole, che indrizzano nell'Azzioni da farsi. Ugone piglia la Prudenza per quella, che sà guardarsi dall' Insidie. Dionisio Cartusiano la ripone nella Discrezione de gli Spiriti. Beda più in generale, e meglio, per ogni Consiglio Prudenziale.

Và avvertito, che il non dirsi *Ad intelligendam Prudentiam*, ma, *Verba Prudentiæ*, mostra, che Salomone non parla della propria, che risiede nella mente del Principe, compresa nella Sapienza pratica, della quale hà già ragionato, ma di quella, che deve udire dalle parole de' Consiglieri, nella quale scelta delle parole consiste grandemente la Prudenza, non solo ne' familiari Discorsi, ma ezlandio in quelli da farsi in publico, secondo l'avvertenza di Quintiliano con Aristotele, e Marco Tullio. Vuol dunque, che il Principe elegga subito Consiglieri Savij, e Prudenti, che sappiano, e ardiscano dirgli il vero.

E perche non basta in loro la gran Saviezza naturale, se non hanno insieme grande Esperienza, dalla qual nasce l'Erudizione della Dottrina pratica delle cose da farsi, segue subito à dire: *Et suscipiendam Eruditionem Doctrinæ*: cioè, conviene, che il Principe scelga Consiglieri sperimentatissimi, ed egli riceva da loro volentieri quel, che vien suggerito da chi è ammaestrato per i molti, e grandi maneggi. Appartiene à questo luogo la volgar differenza trà quei, che son chiamati *Iurisperiti*, e gli altri *Iurisprudentes*,

tes, toccata da Cicerone nel Libro 4. de finibus bonorum, & malorum, imperocche i primi hanno solamente studiate le Leggi, e le loro Interpretazioni: I secondi, oltre la Scienza, hanno eziandio l'uso di molti negozii passati per le lor mani. Hanno i primi la sola *Jurisperizia*: i secondi anche la *Jurisprudenza*. Or così nella Politica vuole il Signore, che da' Principi siano eletti per Consiglieri quei, che non solamente son Savii di lor natura, ma di più son molto sperimentati ne' grandi affari: *Ad intelligenda Verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ*.

Con questi ajuti della propria Sapienza, e Disciplina, cioè del Santo Timore de' Divini Castighi, e col Prudente, e sperimentato Consiglio, che hà da volere, e da fare il Sovrano? Quel, che segue à dire l'Altissimo per bocca di Salomone: *Justitiam, & Judicium, & Æquitatem*. Lasciati quì i contrasti de gl'Interpreti, mi appiglio al Lirano, che per la prima intende l'Abito di questa Virtù, ò a' Settanta, che aggiungono *Justitiam veram*, e pare che la stendano ancora à tutte l'altre, perche spesso nella Sacra Scrittura per Giustizia si prende il complesso di tutti gli Abiti Virtuosi, che accompagnano la Grazia Santificante. Il Giudizio poi è preso dal Lirano per la Sentenza, ò Esecuzione, con cui la Giustizia, che regna nel Cuor del Principe, di fatto si esercita. Ma mi scosto da lui in quanto vuole, che l'Equità, di cui quì si parla, *Justitiam, & Judicium, & Æquitatem*, appartenga al solo Popolo per dover l'uno con l'altro osservare la Rettitudine, perche mi persuado, che continui à parlare anche de' Principi istessi, à' quali tocca il mitigar'alle volte con l'Equità, e con la Clemenza il Rigor delle Leggi, e moderar'i Castighi. L'abituale Giustizia esercitata nel Giudizio retto domandò David à Dio pel suo figliuol Salomone allora, che disse nel Salmo 71. *Deus, Judicium tuum Regi da, & Justitiam tuam filio Regis*.

Più gagliarda Controversia si sveglia sù le parole seguenti:

guenti: *Ut detur Parvulis Astutia, Adolescenti Scientia, & Intellectus*: e l'esamineremo à parte in altre Lezzioni, trattando di proposito dell'Astuzia lodevole consigliata quì dal Signore, il qual promette, che abbia ad apprendersi da questo Libro: e della cattiva, che è tutt'uno con la Furberia, e Arte d'ingannare, la qual certamente non può approvarsi dall'Eterna Verità. Per ora basti il riflettere, che quest'Astuzia per buona, che sia, si dà a' Piccoli non sol d'Età, ma d'Intendimento: *Ut detur Parvulis Astutia*: perche è l'infima Arte della Politica, e consiste nel non lasciarsi raggirare, e nel coprire à suo tempo col Silenzio, ò la Dissimulazione, i Disegni, ma non mai fingergli contrarii con la Simulazione. E aggiunge, che al Giovanetto, se tale è il Principe, si dia la Scienza, e l'Intelletto: *Adolescenti Scientia, & Intellectus*: perche con lo studio di queste Parabole i Fanciulli impareranno la buona Astuzia, e i Giovanetti acquisteranno la Scienza di regnare, e le Regole pratiche Generali, che corrispondono all'Abito de' Primi Principii appellato col Nome d'Intelletto nelle Scienze Speculative.

Che se poi il Principe, il qual voglia perfezzionarsi sù questo Libro, non sarà Fanciullo bisognoso d'apprenderne l'Astuzia, nè Giovanetto da impararvi la Scienza, e l'Intelletto, ma d'Età già matura, e già Sapiente, questo nell'udirne gli Ammaestramenti diverrà più Savio, e chi bene l'intenderà, sarà attissimo à governare i Popoli: *Audiens Sapiens Sapientior erit, & intelligens Gubernacula possidebit*. Così spiegano questo Passo (oltre l'altra Interpretazione pur letterale, fondata sù l'Autorità di S. Basilio, che udiste Domenica passata) i SS. Giovanni Crisostomo, e Damasceno, il Primo nell'Omilia 6. al Popolo d'Antiochia, il Secondo nell'Istoria de' SS. Barlaam, e Giosafat al Capo 36. per la Corrispondenza de' Rettori del Popolo al Nocchiero, che col Timone regge la Nave, la qual Proporzione sarà l'una, e l'altra Arte di moderare i Regni, e i Vascelli, è con-

considerata eziandio da Platone nel Libro 2. delle Leggi, e da Plutarco ne' Libri Politici.

Chi non vede, che l'annoverate Doti d'un'Ottimo Principe gioveranno sommamente alla Publica Felicità, e che se il medesimo avrà la vera Sapienza Politica, & il Santo Timore dell'Altissimo, Savii, e Sperimentati Consiglieri, Abito stabile di perpetua Giustizia, Esercizio di retti Giudizii, moderata Equità, e Accortezza, per non lasciarsi ingannare, non sarà altra la sua Ragion di Stato, che l'Osservanza delle Leggi Divine, & Umane indrizzata à Publico Benefizio, non la Licenza presasi di violarle per suo Proprio Interesse? Siche può anche raccogliersi dalle prime parole di questo Libro la Diffinizione della tanto contrastata, e da molti sì male intesa Ragion di Stato, quì per ora solamente accennata. Può trovarsi concatenazione maggiore di quella dell'annoverate Sentenze? Et in esse solamente esorta Salomone allo Studio della Sapienza, e non ebbe altra mira, conforme tanti pretendono? Mi par dimostrato il contrario.

Dopo avere scoperto il Magisterio Divino del Sapientissimo Rè, scorriamo il Tartareo in un Capo di chi alza Catedra di Politica, non solamente contraria à quella dello Spirito Santo, ma eziandio di tutti i Savii Idolatri, conforme altre volte vedremo. Scorriamo, dico, per oggi tutto un suo intero Capitolo per dar saggio del debolissimo, anzi niun suo Discorso. L'altre volte non ispenderemo in ciò il tempo, ma, nello stabilire le Massime vere, e Celesti di Salomone, faremo insieme sempre comparir falsa, e non men Dannosa à gli Umani, che a' Divini Interessi una di colui, che macchia non solamente l'Anima, e la manda in perdizione insieme col Corpo, ma in oltre macchia eziandio la lana del Vestito, quantunque questa fusse il Vello d'Oro, cioè pregiudica anche alle cose, che stando fuor di noi pur ci appartengono.

Non pone egli le Doti richieste nel suo Principe al co-

cominciar dell'Opera, perche trà gli altri Vizii del suo comporre non hà Metodo alcuno, ma la riserba al Capo Diciottesimo, à cui dà per Titolo: *In che modo i Principi debbano osservare la Fede*: ma poi passa à discorrere del non convenire, che abbiano Giustizia, Religione, ò altra Virtù, fuorche apparente, e quando comple à mantenersi nel Posto. Per non dichiararsi subito Perverso comincia à dire: *Sapersi da tutti, quanto sia laudabile in un Principe il mantenere la Fede, e vivere con Integrità, e non con Astuzia. Nondimeno vedersi per isperienza de' suoi tempi, quelli Principi aver fatte gran cose, che della Fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con Astuzia* (in questa costui pone tutta la Sapienza) *aggirare i Cervelli de gli Uomini*. Ne porta poi un solo Esempio in mezzo al Capitolo, del quale, e di due altri suoi Eroi recati altrove spesso da lui per Idea della Politica, ragioneremo à parte senza nominargli, con far vedere, il lor Fine disgraziatissimo, e che se qualche Impresa riuscì loro, ciò fù per prodigio della Providenza, che aveva altissimi Disegni di far ricuperare alla Chiesa gli Stati per mezzo di chi dopo aver, come Attila, servito per Flagello Divino contro altri, fù subito privato de' suoi Acquisti, e gettato via: E che se qualche cosa ottennero, ciò successe per altre loro grandi Qualità, e non per l'Arte d'ingannare, in cui erano sì famosi, che niuno credeva a' loro Giuramenti, conforme anch'egli confessa.

Fà poi un solenne Paralogismo, dal qual cava una pazza Conseguenza, cioè, che, *Essendo due le Generazioni di combattere, l'una con le Leggi, e l'altra con la Forza, ed essendo quella prima propria de gli Uomini, la seconda delle Bestie, e spesso non bastando la Prima, è necessario al Principe saper ben'usare la Bestia*. Ma da quanto in quà il combattere con la Forza è sempre cosa bestiale? Dunque se un Principe castiga con la Morte, ò altri Supplizii, i Sudditi malfattori, s'imbestialisce? Dunque è cosa da Bestia ogni Guerra, quantunque giusta? Perche ne diede egli in

un'

un'altro suo Libro tanti Precetti, de' quali nulladimeno niuno è osservato da' Generali, conoscendosi imprudentissimi?

Per oggi riferisco solamente, ma non impugno di proposito, le sue Sciocchezze. Con che credete, che provi il suo grande, e nuovissimo Assunto del dovere il Principe saper usare la Bestia? Non con altro affatto, che con una spropositata applicazion d'una Favola di Chirone Centauro mezzo Bestia, e mezz'Uomo, al quale Achille, & altri Principi furon dati in Custodia: con che dice *Aver voluto gli Antichi insegnarci, che conviene ad un Principe saper ben' usare l'una, e l'altra natura, e l'una senza l'altra non esser durabile*. O discorso, stò per dir, da Cavallo, che mezzo Cavallo, dicono i Poeti, essere stato Chirone per aver presa la sembianza di quell'Animale Saturno suo Padre atterrito da Opi sua Moglie, quando discorreva con Fillira, che poi fù madre del Centauro. A ogn'altra cosa alludeva la Favola, e non è quì luogo di riferire le lunghe Riflessioni de' Mitologi, cioè de gl'Interpreti de' Misterii Poetici. Basti dire, che Chirone fù finto un Mostro piacevolissimo, e celebre per l'Integrità, Scienza, e Giustizia, e però scelto da Peleo, e Tetide per Maestro d'Achille loro Figliuolo da sè feroce di genio: come pure Ercole, che imparò da Chirone l'Astrologia, e la Medicina Esculapio; e questi soli furono i suoi Scolari, à niun de' quali il Centauro timido, e ingenuo, potè infondere l'Arte d'ingannare, dalla quale anche quegli Eroi furono lontanissimi.

Come se avesse portata una solennissima, e incontrastabile Dimostrazione del suo Assunto con la sciocca Applicazione della Favola, conchiude, che, *Dovendo necessariamente il Principe imbestialirsi, scelga la Volpe per ingannare, & il Lione per atterrire*. Dunque sarà Bestia del tutto, e non solamente per la metà, conforme prima volêva, se hà da essere un composto di queste due.

Soggiunge, che *Non può un Signore prudente, nè debbe esser-*

osservare la Fede, *quando tale osservanza gli torni contro*, *e che sono spente le Cagioni*, *che la fecero promettere*: ma poi, pentendosi subito di questo ristringimento, passa à dire, che *La debbono violar sempre*, *e che se gli Uomini fossero buoni*, *questo Precetto non saria buono*, *ma perche son tristi*, *e non l'osserverebbono à tè*, *tù ancora non l'hai à osservar loro*. Ecco, che non si hà da aspettare, che manchino le Cagioni, per le quali fù data la parola, mà non si hà à mantenere à buon conto, perche è possibile, che gli altri non la mantengano à noi. Può dirsi cosa più strana? Perche molti sono cattivi, vuol, che tutti divengano peggiori con l'esempio del Principe da lui obbligato à esser pessimo. Quanto l'Inganno pregiudichi anche à gli Umani Interessi, e però quanta Insania si contenga in questo Precetto, lo comincieremo à veder Domenica prossima.

In tanto il valoroso segue à dire, che *Non mancheranno mai al Principe cagioni da colorare l'Inosservanza*, *ma li conviene esser grande Simulatore*, *nel qual caso sempre troverà chi si lasci ingannare*, *perche gli Uomini sono Semplicissimi*, *e tutto il Mondo è Volgo*. Buon per il Mondo, se fusse tanto falso l'altro suo detto, cioè, che gli Uomini siano Cattivi, come non è vero, che il Comune pecchi di Semplicità.

Con tal presupposto aereo *dell'essere il Mondo*, *e massimamente le Corti*, *piene di Goffi*, stabilisce, che *Il Principe non solamente può*, *e deue romper la Fede data con sicurezza*, *che niun se ne avvegga*, *ma di più hà da far contro la Giustizia*, *e la Religione ogni volta*, *che gli comple*, *e anche quando esercita queste Virtù*, *hà da star sempre con l'animo preparato*: (egli dice *edificato*) *à spogliarsene ogni volta*, *che sia per essere di suo vantaggio*: e riflette, che *Quando la Religione*, *la Pietà*, *la Giustizia regnassero vere*, *e stabili nell'Animo suo*, *gli sarebbero di Nocumento*, *ma sempre gli gioverà il professarle con le Parole*, *alle quali tutti crederanno*, *e non a' Fatti avvertiti da pochi*. A chi parla costui, e da chi spera credenza? Non istò à dire, che vuol perdute l'Ani-

me

me di tutti i Principi con quell'abitual disposizione, che richiede in loro à ogni Sceleratezza, perche di quelle à lui non premeva. Ma qual follia è l'asserire, che i Fatti contrarii a'Detti non saran considerati da molti, e da questi non se ne spargerà la Fama frà tutti, con cadere il Principe in Odio, e in Disprezzo, dal qual poi nel Capo seguente indarno gli comanda, che si guardi come da pestilenza?

Conchiude questo Capo con dire, che *L'Unica premura del Principe sia di conservarsi nel Posto perpetuamente, e far contro la Religione, e la Giustizia, e ogni Virtù, ò sempre, se gli giova: ò spesso, perche spesso è necessario il farlo, e conviene star sempre à ciò pronto con l'Animo*. Si che vuole, che tutti i Principi da sè istruiti siano Tiranni, perche tali son tutti quelli, che, quantunque sieno validamente eletti, ò abbiano il Comando per legitima Successione, pure nell'esercitarlo non hanno riguardo alcuno al Ben Publico, ma solamente al lor Privato Interesse, nella Cura del qual solo ripone Costui tutta la Ragione di Stato, e non in quella della Comune Felicità. Non basta questo solo Racconto Istorico de'suoi Sentimenti per farne concepir Disprezzo, ed Orrore? Nella Seconda Parte renderemo Conto de'Motivi, per i quali alla Spiegazione de'Precetti Divini di Salomone aggiunghiamo l'Impugnazione de' Diabolici di quest'Uomo.

Seconda Parte.

MI giova farmi un Obbiezzione, che veramente non hò udita, ma considero potersi fare, massimamente da chi, senza essersi trovato alle Lezzioni, e considerato in qual maniera si portin le cose, udisse, che vi s'impugna il Famoso Politico, e si pretende farlo comparire non men Semplice, anzi Stolto, che Perverso. A che serve trattar di ciò à un'Udienza Pia, e che non hà in mano il Governo? *Quæ Utilitas?* diranno con S. Paolo ad altro proposito. A che giova? Rispondo col medesimo Apostolo, che giova assaissimo per tutti i riguardi: *Multum quidem per omnem modum*. Primieramente accenno, che se dovessi aspettare à impugnar Costui avanti a' Principi, che si valessero delle sue Massime, mi converrebbe andare ad altre Regie, e forsi fuora d'Europa. E poi non sempre è necessario, che nell'Udienza sian quelli, che abbiano à convertirsi da gli Eccessi, contro i quali si declama. Si accende alle volte il Zelo contro i Cimieri delle Donne, contro le gale de' Zerbini, contro l'Insolenze de gli Sgherri, benche soglino essere assai modeste, e senza Torrioni, ò Mitre, quelle dell'Udienza: nè gli Uomini, che vi si trovano, pecchino per eccessiva attillatura, ò pazzo furore. Potrei dunque ancor'io riscaldarmi contro altre Esorbitanze, benche non sia probabile, che in esse cadano gli Uditori.

Ma diamo Risposta più concludente. Si può in trè modi peccare approvando le scelerate Regole del perverso Politico, e però è bene farle comparire Dannose anche à gli Umani Vantaggi. La Prima maniera è, quando il Popolo le approva ne' Principi. La Seconda, quando anche dal Volgo si adattano al proprio suo Stato, benche mediocre, e spesso vilissimo, valendosene nel Governo della loro Famiglia. La Terza, col servirsene nel trattare con qualunque altro, usando massimamente l'Arte d'ingannare.

Quanto

Quanto al parlarsi de'Principi anche dal Volgo è intolerabile l'Arroganza. E' numerosissima la Turba di quelli, che la voglion fare da Grandi, e si stimano attissimi à maneggiare lo Scettro, perche sono insigni nel dir bugie. Alzano Tribunale sopra i Dominanti nella lor Mente, condannandone le Azzioni, ed i Fini: Sputan Sentenze del come andava fatto quel, che disapprovano in altri, degni di quell'insulto di colui appresso Plauto: O scelerato, sin tu vuoi proferir Sentenze? *Heus, etiam Sententias loqueris, Carnufex?* E con inarcare il sopraciglio più, che non faceva Pisone deriso da Marco Tullio, *Cui, velut Atlanti Cœlum, Respublica niti videbatur*, se ben dicono enormi Spropositi, gli proferiscono con insigne intuonatura, quasi che fosser Misterii: *Et omnia loquuntur tanquam Sententias:* sicomo certi Scrittori dileggiati da Quintiliano. Or'à tutti questi gioverà il far vedere, che quello, dal qual prendono le Regole, per condannare la Santa, & Ingenua Condotta de' Principi, è un Forsennato, e non meno Dannoso a'Temporali, che a'Sempiterni Interessi.

Ma non sia in molti la detta superbissima, & intolerabile arroganza di farla da grandi Statisti con l'Abito rappezzato in dosso, quanti son quelli, che usano i perversi Dettati delle Corti Profane, e Sacrileghe nel Reggimento delle lor Case? Corre trà questi due Governi grandissima proporzione; onde argomentò S. Paolo, che chi non avea saputo ben regolare i suoi Domestici, nè men sarebbe atto à regger la sua Chiesa, con esserne fatto Vescovo: *Quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit?* Or nel soprintendere alla Famiglia moltissimi van per le Strade coperte insegnate dallo Sciagurato Maestro, col qual combattiamo. Son tutti impastati di Finzioni, e Raggiri: tirano tutto à sè, godono di Risse insino trà figliuoli per quella Diabolica Regola: *Divide, & impera:* e in molte altre guise si conformano a'Precetti, che impugneremo.

Che dirò del trattare con gli altri fuor di Casa, ò nell'altrui Corti, ò nelle Botteghe, ò nelle Piazze, e da per tutto, e sin con quelli, che si lusingano d'aver l'altro per Amico? Con perpetua Simulazione, e senz'altra premura, che dell' Utile proprio. Pur troppo è in molti l'Iniquità, e l'Inganno. Esclamò con ragione il Santo Rè David al Signore: *A viro iniquo, & doloso eripe me*. Utilissimo dunque sarà à tutti il far concepir'Orrore a'perversi Insegnamenti di chi pretende di spingere all'Abisso co'suoi Dettati, dopo avere in primo luogo stabilite le Regole Sapientissime, e Celesti insegnateci dallo Spirito Santo per bocca di Salomone.



LEZ-

LEZZIONE III.

Detta à 22. Gennajo 1696.

Pazza pretensione del Macchiavelli, che un Principe solenne Raggiratore non sia disprezzato.

ARGOMENTO.

Ripigliando le parole: *Adsciendam Sapientiam, & Disciplinam*, dopo aver mostrato, che trà Sacri Proverbii è mirabil Metodo, il qual totalmente manca al condannato Scrittore, si stabilisce, che la vera Sapienza pratica, prima Dote del Principe, deve essere Timorata, e perciò Ingenua: e che il Macchiavelli è condotto à contradirsi, volendo nel suo Principe la Furberia in luogo della vera Sapienza, e insieme ordinandogli, che fugga l'esser disprezzato: il che si prova impossibile à ottenersi da gl'Ingannatori; Onde la Frode da lui celebrata, come giovevolissima, è sommamente dannosa.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: nel Capo Primo de'Proverbii di Salomone.

TRè Lezzioni Proemiali potevan farsi sopra questo Libro Divino di Salomone. La Prima esaminando, se ciascuno de'suoi Precetti s'indrizzi, ò nò, à qualunque condizione di Persone in tutti i trè gli Stati, Politico, Economico, e Proprio di ciascheduno. E questa fù stabilita con un'intero Discorso contro la Comune Opinione la prima volta, mostrando, che tutte, ò quasi tutte le Regole han la mira di giovare à ciascuno. La Seconda, se le Sacre Parabole del Sapientissimo Rè possano prendersi in

varii

varii Significati, e perciò ne cresca il Numero: E di questa si parlò à bastanza nell'Esordio della Seconda Lezzione, con iscoprirsi, che i loro Sensi spesso son molti, e perciò si avvera quel, che si narra nel Libro 4. de'Rè al Capo 3. *Scripsit quoque Salomon tria millia Parabolas*, perche à tante equivagliono le meno di Novecento. La Terza, se trà i Proverbii, ò Parabole sia Concatenazione? E questa risolviamola oggi brevemente, giacchè è più profittevole, e forse anche più grato all'Udienza, il venire alle Particolarità, che contenersi sù le Questioni Generali: e lo stabilire i particolari Precetti è anche più facile à chi ragiona. Potrebbe servir di Prologo la Risoluzione di questo Dubbio, ma perche per Esordio sarebbe lunga, diventi il primo punto della Lezzione, riserbando al secondo quel, che udiste promettere Domenica passata, e or'ora riproporremo.

Resto attonito, che molti de'Sacri Interpreti si persuadano non contenersi ne'primi Otto Capi del Libro de'Proverbii altro, che un'Esortazione alla Sapienza Pratica, e Morale. Nel Nono poi, in cui s'inbandisce, conforme spiegammo, un Convito della medesima Sapienza, cominciarsi à dar le Regole del vivere, e queste esser ben tutte mirabili, e Divine, ma non connesse insieme talmente, che nasca una dall'altra; anzi dopo due, ò trè sopra un'istessa materia rompersi il filo, e passarsi à una diversa. Tal fù il parere del Salazar, che si accosta ad Arboreo, e à Cornelio Giansenio, non quel d'Ipri Autore delle Proposizioni poi condannate, come Eretiche, ma quel di Gant, per altro lodatissimo Comentatore degli Evangelii. Dicono essi, che il Savio Rè si conformò all'uso delle Questioni, che si muovevano ne'Conviti, solite essere staccate, e sopra varii Assunti, senza obbligarsi à connettere. Tali essere i Problemi lasciatici da Ateneo nel Libro 10. Tali quei di Plutarco nell'Opera intitolata *Symposiacon*. E tali probabilmente essere stati quelli, che son periti, di Aristotele, Speusippo, Epicuro, Pritani, Girolamo da Siracusa, Agatone, e Dione Acca-

cademico. Anzi di quei dell'istesso Platone considerarsi da Plutarco, che egli nelle Dispute Conviviali non rinforza le prove, non si aguzza, non si sparge di polvere per lottare al suo solito, e abbattere l'Avversario, ma con Quesiti piacevoli, con Esempii, e Favole lusinga i Convitati: *Vides etiam Platonem in Convivio, ubi de Finibus, & summo Bono disserit, & planè de rebus Divinis, non intendentem se, & quasi pulvere conspergentem ad apprehendendum more suo firmius, ut eluctari non valeat Adversarius, sed sumptionibus mollioribus, Exemplis, Fabulisque Convivas allicientem*. Ma ritorco questa considerazione, perche Platone non sempre ne' Discorsi delle Cene se la passa superficialmente, anzi spesso le sue Prove sono profonde, e sempre è mirabile la Tessitura de' Ragionamenti.

Oltre che qualunque fusse stato in lui il riguardo dell' Umana Sapienza di non affaticar sè, e gli altri col Metodo ricercato anche à Tavola, non può cadere Stracchezza nella Sapienza Divina, che fù l'Autore del Nostro Libro. E la medesima potè condirlo in modo, che, oltre la bellezza risultante da tutta l'Opera da non potersi goder da tutti, vi fosse anche il bello di ciascuna parte, cioè d'ogni Particolare Sentenza da potersi assaporare da ogni palato. Omero non altrove, che à Mensa, fà discorrere i favolosi suoi Dei delle cose più gravi, e più concatenate. Ma che stò à dire, mentre hò l'Esempio veramente Divino del Salvatore, il qual nell'ult.ma Cena spiegò lunghissimamente i più Sovrani, e connessi Misterii?

A questa Idea, viva ab Eterno nella Mente Divina, si conformò senza fallo il Libro de' Proverbii non istaccati, e sciolti, ma dipendenti l'uno dall'altro. Chi può negare, che non sia più Decoro della Fabrica Sacra l'esser talmente architettata, che quella, che è Porta in questo Edifizio, non possa esser Finestra, nè la Scala possa esser Volta, e così discorrasi dell'altre Parti? Risponderanno, che è tutt' Oro preziosissimo, e questo basta. Replico, che al prezzo della

Materia

Materia convien, se si può, aggiungere ancora quel della Forma: e che si possa lo mostreremo col Fatto: oltre il doversi presumere in un'Opera Divina, se non si prova il contrario.

Altra Prova non si reca, fuor che la sopradetta leggierissima, e ribattuta Congruenza, e il non vedersi da loro la Connessione delle Massime di Salomone. Ma ciò non basta, e segue dall'esser tal volta oscura, sicome anche sono molte delle Parabole, presa ciascuna da sè. E la principal cagione di non trovarsi il Contesto è il persuadersi gli Autori, i quali impugniamo, che le Sentenze di questo Libro istruiscano or questo, or quello Stato, ò sol Privato, ò sol'Economico, ò sol Politico: il che se fosse vero, sarebbe malagevole il rinvenirvi l' Unione. Ma perche gl'Insegnamenti per lo più si stendono à tutte le Condizioni di Persone, conforme si è già dimostrato, il Metodo alle volte viene dal principal riguardo all'uno, e altre all'altro Stato. Della mirabile Connessione di queste Regole Divine vedemmo un Saggio nelle prime parole, nelle quali scoprimmo le principali Doti richieste in un'Ottimo Principe: e più lo scopriremo in tutto questo Primo Capitolo, in cui troveremo tutte le Massime Fondamentali della Santa, e vera Politica, opposta alle vanissime, e pazze di Colui, che da molti è stimato il Maestro della Ragione di Stato. In lui sì, che talmente non è Metodo alcuno, che anzi vergognosamente è condotto à contradirsi, conforme fanno gli Stolti. Per cagion d'Esempio dopo avere decretato, ma senza Prova alcuna, conforme vedemmo, nel Capo Diciottesimo, che *Il Principe debba mancare alla Fede, e tutta la sua Sapienza Politica abbia à consistere nell'Arte d'ingannare*, poi nel Capo seguente gli ordina di *Guardarsi da cadere in Disprezio, & in Odio, se vuol fuggire la sua Ruina*. Poste dunque le sue Premesse gli comanda cose impossibili, imperocchè chi è Ingannatore per Professione dee necessariamente essere disprezzato, e odiato. Stabiliamo per oggi brevemente la Prima Verità,

cioè

cioè, che se i Dominanti non hanno la vera Ingenua Sapienza del Governo, precipitano in sommo Disprezzo, e perciò l'Astuzia perversa, cioè l'Inganno Maligno, è Dannosissimo; per veder poi un'altra volta, come il medesimo Inganno porti l'altro gravissimo Nocumento dello svegliar l'Abbominazione comune.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam. Tocchiamo prima alla sfuggita il Motivo Divino, che obliga non solo il Principe, ma qualunque Condizion di Persone à fuggir la Perfidia. Si scoprì nello spiegare il Contesto di queste, e delle seguenti parole di Salomone, che quì si parla della Sapienza Pratica, la qual ci regola in tutte l'Azzioni da farsi: e che per Disciplina s'intende il Santo Timore de' Divini Castighi. Congiunge il Signore la Sapienza, e la Disciplina per dare avvertimento, che niun si fidi dell'Astuzia scelerata per aggirar, come dice Colui, i Cervelli degli Uomini, ma si tema, che valendosene abbia à provocarsi à sdegno l'Altissimo.

Nè mi si dica, che *Disciplina* dal Verbo *Disce* s'intende l'Ammaestramento dell'Intelletto, perche di questo si ragiona nell' antecedente parola: *Ad sciendam Sapientiam*: e in quelle, che seguono: *Ad intelligenda Verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ*. Si notò, che la forza và presa dalla voce Ebraica, *Masar*, *Disciplina*, la qual si deriva dal Verbo *Jasar*, che significa correggere, e castigare. Ora di più sia l'Interprete del parlare del suo Figliuolo Salomone il Santo suo Padre David nel Salmo 2. ove esortando i Rè al Timore del Supremo Monarca usa il Termine di Disciplina: *Apprehendite Disciplinam, ne quando irascatur Dominus*. Aprite gli Orecchi, ò Rè, e imparate à vivere voi, che siete Giudici della Terra. Servite con filial Paura al Rè del Cielo, e di questa Servitù rallegratevi; ma ciò insieme sia con tremar sempre, vedendovi in pericolo d'essere da lui castigati: *Et nunc Reges intelligite: erudimini, qui judicatis Terram. Servite Domino*

 in

in Timore, & exultate ei cum Tremore. Prendete la Disciplina, cioè abbiate sempre vivo questo spavento per non provocare à sdegno chi può farvi esser miseri in Sempiterno morendo privi della Giustizia: *Apprehendite Disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa*.

E' dunque chiaro in qual Senso vada presa la Disciplina aggiunta subito alla Sapienza Politica: *Adsciendam Sapientiam, & Disciplinam*; cioè per un Santo Timore de' Castighi Divini, il qual raffreni la voglia, che potesse svegliarsi di servirsi dell'Accortezza per ingannar con Malizia. Ma di ciò non è dubbio, diranno i Difensori del perverso Maestro. Se si hanno à prender le Misure dall'altro Mondo, convien, che la Sapienza Politica sia Ingenua; ma se da questo Nostro, giova pur troppo l'esser Furbesca, e insigne nel saper raggirare. Così dicono, riportandosi all' Autorità del loro ridicoloso Oracolo, piuchè gli Scolari non facevano à quel di Pittagora. Per altro non posson fondarsi sopra le sue Ragioni, non ne portando egli veruna, conforme vedemmo, fuorche l'asserita *Esperienza de' suoi tempi*, la qual un'altra volta vedremo esser falsissima con dimostrazioni di Fatti non men giovevoli, che curiosi.

In tanto, giacchè da lui non ci è offerto verun Argomento, che occorra sciogliere (lo faremo un'altra volta di tutti quelli, co' quali da altri si pretende provare, che spesso giovi l'Inganno) cominciamo noi ad investirlo per l'istessa Strada ignobile, per la qual sola ei camina, de' Temporali Vantaggi. Io discorro così. L'Inganno è vergognosissimo. E' segno di Viltà, di Paura, di Debolezza, e però cagiona Disprezzo, il qual pregiudica à tutti, e massimamente al Principe, nel qual più, che in ogn'altro, stà male la Frode, e à cui, piuchè ad ogn'altro, nuoce l'essere disprezzato, conforme confessa anche il Famoso Insegnatore degli scelerati Assiomi.

E', dico, il proceder con Inganno segno di debolezza d'Intelletto, ò di Vizio di Volontà. D'Intelletto, il qual

 non

non sà incaminarsi per la Via Regia della Verità, e prender le Maniere Nobili, Grandi, e Savie, per ottenere i suoi Fini, e però hà bisogno di Furberie. Una tal Debolezza, ò Timore si scopre primieramente dal cupo Silenzio d'alcuni, che l'usan sempre, perche non sanno parlare, nè san distinguere le cose da potersi dire da quelle, che van taciute: E quelle, che posson mostrarsi quasi à un Crepuscolo di Luce, e altre esporsi al Sole del Mezzo Giorno: Nè sanno bilanciare le Circostanze de' Tempi, e delle Persone. Altri per l'opposto sono dotati di sì felice acutezza di Mente, e di tanta Perspicacia, che sono Aperti, e Facondi nell'Occasioni, in cui non pregiudica l'esserlo. Ma insieme, come Cavalli ben Domati, e Dotti, son pronti à fermarsi, e voltarsi à un tratto, non parlando più di quel, che conviene. Tali esser sogliono gli Uomini Peritissimi di trattar Negozii, al che sono affatto inutili i Paurosi di punto aprirsi, i quali non sapendo scegliere quel, che possa dirsi, e quel, che vada lasciato, si confondono miserabilmente, e riescono inetti à ogni Assunto. E pur tal'ora, perche non sanno parlare, si lusingano di dover parere Prudenti. Quel, che dico del perpetuo assurdo Silenzio, nato senza dubbio da Debolezza, e Timore, e però cagione di Disprezzo, val'eziandio del parlare ingannevole per conseguire l'intento, al qual non si spera di giungere per le Strade illustri della Ragione da poter sostenere.

La perpetua Consuetudine poi di simulare è un Vizio, che nasce dalla Volontà infetta; ò per una certa Lubricità Serpentina di Genio, ò per costituzion d'Animo guasto da qualche altra grande sregolata Passione, la qual sia di Necessità occultare. La premura affannosa di nascondere questa cagiona l'Abito di fingere anche nell'altre cose, il qual'Abito vuol mantenersi sempre in tutto il resto, acciocchè non si sminuisca in quello, in che si giudica d'averne necessità; e però i grandemente Viziosi in altro sogliono essere ancora sommamente Bugiardi.

E non è vero, che dalla Finzione nasce il Disprezzo, se scopre Debolezza d'Intendimento, e Vizio di Volontà? E se cagiona Disprezzo, non è vero, che sia nociva ad ogni Uomo, e massimamente ad un Principe? Mi sapreste dire, perche il Titolo di Bugiardo si abbia per un sommo Obbrobrio, e Contumelia, maggiore, che molte estremamente Ingiuriose? Par, che non dovesse esser tale, mentre il Celebrato Politico vuol, che sia Proprietà de' Principi l'essere Menzognieri. Io credo, che ciò sia, perche chi dice, che un'altro mentisce, viene insieme à dire, che è Audace contro Dio Eterna Verità, alla qual pare, che insulti: Ed è Timido verso l'Uomo, al qual pare, che si sottometta, non sapendo dirgli sinceramente il suo Sentimento. Or'il sottomettersi ad altri in chi più disdice, e chi pone in maggior Vilipendio, che un Principe?

Quando S. Gregorio Magno disse, esser da molti ammirata la Sapienza di questo Mondo, consistente nel còprire il suo Cuore con grandi Machine, velare il Sentimento con Equivochi, e Restrizzioni Mentali, spacciare il Falso per Vero, e il Vero per Falso: *Hujus Mundi Sapientia est, Cor Machinationibus tegere: Sensum verbis velare: quæ vera sunt, falsa ostendere: quæ falsa sunt, vera demonstrare:* non intese, che una tale stolta, e vile Sapienza sia ammirata da' grandi Spiriti, ma dagli Uomini deboli più di quelli stessi, che usan l'Inganno, debolissimi anch'essi, e degni non d'Ammirazione, ma di Disprezzo.

Udite una pellegrina Scrittura del Nostro Libro. Due de' bellissimi Proverbii di Salomone son quelli del Capo 10. ove dice, che chi si appoggia sù le Bugie, & in esse fonda le Speranze di mantenersi nel Posto, se già è Principe, ò di megliorare di Condizione, se si trova in bassa Fortuna, si pasce di Vento, e questo è il Primo Proverbio: e poi soggiunge il Secondo con dire, che il medesimo è come un Pazzo, il qual vada dietro à gli Uccelli, che volano: *Qui nititur mendaciis, hic pascit Ventos, & idem sequitur Aves volantes*

lantes. Primieramente attribuisce all'Ingannatore due, pretensioni impossibili, cioè la Prima di mantenersi col solo Cibo di Vento: che anche questa è una Spiegazione legitima di questo Luogo, conforme alla forza, che il Pagnino, e Rabbi Kimchi danno al Verba Ebraico *Ragbat*: oltre l'altre due di chi giudica, che voglia dire, essere il Bugiardo stesso Pascolo de' Venti, ò quasi Pastore condurre à pascere i Venti medesimi. E l'altra cosa non meno impossibile è il pretendere di raggiungere, caminando per Terra, gli Uccelli, che volan per Aria: per mostrare, che non otterranno mai il loro fine, e con una stolta Fiducia scoprono di non aver discorso, e in conseguenza meritano di cadere in sommo Vilipendio.

Che significa poi il cibarsi di Vento? Significa essere un Camaleonte, del qual solo trà tutti gli Animali si asserisce costantemente da'Naturalisti, anche grandi Filosofi, che non abbia altro Cibo, che il Vento. Chi ammira gli Uomini Raggiratori, quasi fussero grandi Spiriti, à mè sembra simile a'Fanciulli, che in udendo questo Nome di Camaleonte si persuadessero, che fosse una gran Bestia, e un composto di Camelo, e di Leone, cioè atto à far, come il Primo, grandi viaggi, e portare gran peso: come il Secondo à combattere, e vincere, ed essere il Rè delle Selve. E pure è la più vile, e la più infelice trà tutte le Bestie.

Sogliono gli altri paragonare il Camaleonte al Fingitore, perche questo si muta in molti Colori, conforme egli varia il suo parlare. Questo primo Confronto ne fà crescere la stima appresso a'Goffi, e non mancheranno di quelli, che abbiano invidia alla sua Sorte, e dicano frà sè: Quando anche io potessi mutare sembianza, mè Fortunato, che non avrei bisogno degliAnelli favolosi di Gige, per nascondermi, e farei, conforme è egli, un Proteo della Terra, sicome di quello del Mare dicono i Poeti, che si cambia in ogni maraviglia di cose strane, prende l'Apparenza di Fuoco, di Fiera, e, quando gli giova, si scioglie in Acqua:

Omnia

Omnia transformat sese in Miracula rerum,
Ignemque, horribilemq; Feram, Fluviumq; liquentem.

Avrebber voglia di poter mutar Colori, come il Camaleonte, per occultarsi? Or'odano l'altre sue qualità obbrobriose, non considerate da i più, per le quali rappresenta al vivo la Viltà, la Paura, e però il Disprezzo, che merita il Mentitore. Aristotele nel Libro Quinto dell'Istoria degli Animali al Capo 11. dice del Camaleonte, che tutta quella Varietà di Colori, e la capricciosa Pittura, della quale ogni tanto si veste, nasce dalla sua estrema Paura, perche avendo solamente alcune poche goccie di Sangue à cagione del vanissimo, ò più tosto niun, Cibo di Vento, del qual si pasce, quelle pochissime gocciole, io dico, di Sangue per lo Spavento, che hà d'ogni cosa, ritirandosi al Cuore abbandonano l'altre Membra, e le lasciano trasparenti; Onde ne segue, che subito s'imbevono del Colore ò della Terra vicina, ò de'Sassi, ò de'Virgulti, ò delle Foglie, talmente che posson'esprimere tutti i Colori, ma non mai il bianco. E' dunque Animal Timidissimo, e perciò Vilissimo, e Infelicissimo più de'Zoofiti istessi, cioè di quelli, che stando attaccati à gli Scogli, se si nutriscono solamente d'acqua, ò ruggiada, stan contenti senza Spavento della loro Fortuna. E' sì lontano dal vero, che il Nome pomposo di Camelo, e Leone corrisponda al suo essere, che lontanissimo per la paura dalla Generosità, e Valore del Leone, nè meno hà la forza, e il moto veloce dell'altro; anzi, come dice Tertulliano, appena alza alquanto dalla Terra il Petto, e più tosto finge di muoversi, che veramente spieghi il passo: *Corpori nullus est succus, Pectus vix à Terra suspendit, gradum magis demonstrat, quàm explicat, Jejunus semper incedit, oscitans vescitur, follicanus ruminat, de Vento Cibus.*

E' dunque Miserabilissimo il Camaleonte, e il suo cambiar Colori nasce dalla Viltà, e dall'estrema Paura: *Prae nimio*

nimio namque Metu multiformis efficitur Cameleon; Metus enim refrigeratio per inopiam Sanguinis, Calorisque est: disse il Filosofo. Ecco un Simbolo bellissimo della Frode timorosa d'ogni cosa, come avverte San Girolamo sopra il Profeta Osea: *Quæ, ut quoquomodo sit Cauta, timet omnia.* S. Gregorio il Teologo nell'Orazione Prima contro Giuliano Apostata lo rassomiglia al Camaleonte nel prendere ogni Sembianza, fuorche quella della Mansuetudine: *Quemadmodum Cameleontem facilè ferunt variari, & omnes assumere Colores, præter Candidum (ut interim fabulosum illum Protheum Ægyptium Sophistam omittam) ita ille omnia, præterquam Mansuetus, erat.* Sicome à quel Fierissimo Cesare non riusciva di fingere la Mansuetudine, così non riesce à gl'Ingannatori il simulare la Candidezza, e l'Ingenuità, che professano. Si fingeranno Umili, Cortesi, Temperati, e prenderanno altri simili, ma falsi, Colori d'altre Virtù, sicome falsi son quelli del Camaleonte: Ma, conforme in quello non può comparir l'apparenza di Candidezza, così non può in quest'altri, per quanto la professino con le parole per farsi maggiormente beffare da chi racconta queste ridicolose Proteste contrarie a' manifestissimi Fatti.

Se disdice à tutti gli Uomini l'essere Camaleonti Timorosi, e pasciuti di Vento, quanto più sarà ciò vergognoso in un Principe, dal quale dovrebbe essere più lontano il Timore, e che non avrebbe à cibarsi di questo Vento di Speranza vanissima, che le sue Frodi non siano scoperte: nè correr dietro, come Forsennato, à gli Uccelli, che volano, cioè (l'interpreto per ora così) à i Dipendenti, che si perdono col non dir loro il vero, e à gl'Intelletti, che volano più in alto di quel, che loro si persuadono, cioè scoprono i loro Artifizii, i quali si lusingavano di nascondere? Le Menzogne di Niuno son più scoperte, che quelle de' Principi, perche Niuno più di loro è osservato, e di Niuno più si parla. Quanti più sono quelli, che à loro ricorrono, e scambievolmente conferiscono le loro mancanze, tanto più diven-

vengono Sonore, e Strepitose, e per esser circa cose più grandi, e di maggior rilievo, fanno più impressione, con far perdere totalmente il Concetto, e cadere in Vilipendio i Grandi, che l'usano.

Or non è vero, che se la Sapienza Politica non è Ingenua, ma in suo luogo si adopra l'Arte perversa di raggirare, voluta dal Mentecatto Maestro, i Principi cadono in Disprezzo, e perciò la Frode è loro Nociva? Ben'intesero gli antichi Savii, quanto sia necessaria la Fedeltà per mantenere la Riputazione. Non hò tempo per annoverare i nobilissimi detti, e i fatti corrispondenti intorno à ciò. Accenno solamente quel, che avverte Cicerone nel 3. de Officiis, dell'avere i Romani fabbricato il Tempio della Fedeltà sul Campidoglio vicino à quello di Giove, per far vedere, che niun'altra Dote più di questa manteneva la Republica: *Romani in Capitolio Fidem vicinam Jovis Optimi Maximi esse voluerunt, quia nulla res vehementius Rempublicam continet, quàm Fides*. E riflette Valerio Massimo nel Lib. *6*. Cap. *6*. che ve la posero come un'altro Nume, e certissimo pegno dell'Umana Salvezza: *Velut alterum quoddam Numen, ac certissimum humanæ salutis pignus*; ò, conforme aggiunge Seneca: come bene Santissimo del Petto Umano: *Fidem Sanctissimum humani Pectoris bonum*, senza la quale la Republica con tutte le smisurate sue forze non avrebbe potuto mantenersi al dire di Tito Livio nel Libro 3. *Nisi in Fide stet Respublica, opibus non statura*. E quanto al segno, che ne diedero i Romani con questo Tempio eretto alla Fedeltà corrispondessero i Fatti sin co' Nemici, basta la prova, che ne diede Fabrizio con avvisare i Consoli del Tradimento, con cui Nicia si prometteva d'uccider'il Rè Pirro, che combatteva con la Republica, al quale fù scritto da' Consoli, avvertendolo del suo pericolo, e concludendo: A noi non piace il comprar le Vittorie con gl'Inganni: Tu, se non ti guardi, sarai oppresso da' tuoi: *Nobis non placet Pretio, aut Præmio,*

aut

aut Dolis pugnare. Tu, nisi caveris, jacebis. Il qual Fatto è sommamente lodato da S. Ambrogio nel Cap. 14. del Lib.4. de Off. *Præclarum re vera factum, ut, qui Virtutis certamen susceperant, nollent Fraude vincere. Non enim in Victoria Honestatem ponebant, sed ipsam, nisi Honestate quæsitam, Victoriam turpem pronunciabant*. Tralascio altri simili casi in gran numero, e trà i Forestieri scelgo solamente Alessandro, il qual consigliato da Parmenione à ingannare i Nemici: Forsi lo farei, rispose, se fossi privato, come sei tu; ma ciò non istà bene ad un Principe. La Parola di questo dee meritar più Fede, riflette Isocrate nell'Orazione 2. à Nicocle, che gli altrui Giuramenti: *Rex perpetuo in id studio incumbat, eamque reverentiam præseferat, ut verbis suis major sit Fides, quàm aliorum Juramentis*.

Finiamo per oggi con due belle avvertenze di Cornelio Tacito. Distingue egli le nobili Arti del Governo attribuite à Cesare Augusto da gl'Inganni, ne' quali era insigne Tiberio. Parlando di Livia Moglie del primo Imperatore, dice, che *Erat cum Artibus Mariti, & Simulatione filii bene composita*. E altrove introduce Muziano, il quale esorta Vespasiano à prender l'Armi contro Vitellio, con riflettere frà l'altre cose al non doversi combattere contro la mente accortissima di Augusto, nè contro la cautissima, cioè furbesca, Vecchiaia di Tiberio: *Non adversus Augusti acerrimam Mentem, nec adversus Tiberii cautissimam Senectutem insurgimus*: intendendo per la Mente Accortissima, e Perspicacissima l'Industrie Civili, ma non Ingannevoli del primo: e per la Cautissima Vecchiaja del Secondo, il fingere, che questo faceva; conforme espressamente l'Autore si era dichiarato prima parlando di lui. E spesso racconta il ridere, che facea sino il Popolo, non che i Grandi della Corte, delle sue Finzioni, e del Disprezzo, nel quale per quelle cadeva: per non dir'ora dell'Odio comune, che lo spinse à ritirarsi quasi in volontaria Prigione alla piccola Isoletta di Capri; dove per l'opposto l'Ingenua

Sapienza Politica di Cesare Augusto gli conciliò altissima Stima, e Benevolenza. E pure à lui come Primo Fondatore dell'Imperio sarebbero stati più che ad ogn'altro necessarii i Raggiri, conforme à gli Stolti Insegnamenti di chi ruba il Concetto di gran Maestro di Stato.

Seconda Parte.

AD *sciendam Sapientiam*, *&* *Disciplinam*. Facciamo un'altra Riflessione sopra il porsi la Sapienza pratica nel primo luogo trà le Doti, che il Signore vuol, che s'imparino dal nostro Libro. Non solamente il Principe, ma eziandio i Padri, e Figliuoli di famiglia, e tutti gli Uomini hanno ad apprendere à regolar prima l'Intelletto con la Sapienza Morale, cioè con la Saviezza, che insegna à vivere nelle Case, e in Sè stesso, e poi la Volontà con la Disciplina, e Timor Divino. *Ad sciendam* in primo luogo, *Sapientiam*, e poi *Disciplinam*. Queste due Potenze della nostra Anima, cioè l'Intelletto, e la Volontà, sono ordinate in modo, che la Volontà per sè stessa cieca non si muove al bene, se non hà la guida dell'Intelletto. Nelle Famiglie per lo più ogni sconcerto viene dal poco Giudizio del Padre, che non sà conoscer l'obbligo, che gli corre con la Consorte, e co' Figliuoli: della Madre, che non considera il suo debito di rispettare il Marito come Superiore, & allevar'ottimamente la Prole: di questa, che non apprende quanto debba a' suoi Padri. Quindi le false Imaginazioni dell'Intelletto, che altrui, e non sua propria, sia la Colpa di tutt'i Disordini: Quindi le Querele, le Risse, la perpetua Guerra domestica, tale, che disse il Savio al Capo 25. *Commorari Leoni, & Draconi placebit, quàm habitare cum Muliere nequam*: Sarebbe meno intolerabile lo star con un Leone, ò con un Drago nelle lor Grotte, che in una Casa con una Donna perversa: E l'istesso vale dell'Uomo fiero, e bestia-

le.

le. E la solenne cosa è, che tutti si persuadono d'aver ragione, e quando cominciano à dirla, non la finiscono mai. Ma per lo più tutti due hanno il torto: e si come alle volte frà i Principi si dà la Guerra giusta da tutte due le Parti, così questa suol per ordinario essere da ambedue ingiusta. Cesserebbe subito, se si regolasse bene l'Intelletto con le Savie Considerazioni: e, quando veramente uno de' due sia di natura intrattabile, si tacesse à tempo: si parlasse amorevolmente, quando è passata la furia: E, se nulla giova, si ponderasse quanto gran Corona di Merito appresso à Dio ci si fabbrica dalla Cristiana Pazienza. Socrate con la sola Saviezza appresa dall'Umana Filosofia pareva insensibile al vedersi sempre d'intorno infuriata come un Drago la sua Moglie Santippe.

Che se il poco Giudizio non conduce à questi Eccessi di Sdegno, quanti mali cagiona l'Imprudenza nel mostrare Parzialità scoperta verso tal'uno de' Figliuoli: nell'essere co' medesimi troppo scarso di denaro, e porgli à rischio d'indegnità: nel non pensar quanto prima al lor buono incaminamento? Troppo vi sarebbe da dire, ma bastino questi Esempij per far vedere, che và chiesta in primo luogo al Signore l'Illustrazione dell'Intelletto, la qual'apre la porta al pio Movimento della Volontà per eleggere il bene. Tali lumi della mente anche per la Vita Economica si accenderanno in grandissima copia dall'Insegnamenti del nostro Libro.

La Grazia Divina, che ci previene, consiste in due cose, come insegnano i Teologi con S. Agostino: *Ut appareat, quod latebat, & suave fiat, quod non delectabat*. In fare il Signore, che ci comparischano in bello, e chiaro Lume quelle Verità Sopranaturali, che ci stavan nascoste, e ci si renda suave l'Osservanza della sua Santa Legge, che prima non piaceva. La prima è nell'Intelletto illuminato: la seconda nella Volontà mossa dolcemente ad abbracciare la Virtù. Dalla prima si genera la Sapienza Cristiana

nell'operare. Dalla seconda la Disciplina, cioè la soggezzione à Dio amabilissimo per sè stesso, e per i Premij, che ci promette, e tremendissimo per i Castighi, che minaccia: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*. Questo appartiene alla Vita Morale di Ciascuno anche senza riguardo al Politico, ò all'Economico, e però da Salomone si ammaestrano tutti gli Stati. Prima van fermati i Concetti giusti delle cose, della Vanità de' Beni Terreni, della Verità de' soli Celesti: E quando si abbia questa Sapienza dell'Intelletto, si averà senza dubbio ben disciplinata la Volontà.



LEZ-

LEZZIONE IV.

Detta à 29. Gennajo 1696.

Stolta lusinga del Macchiavelli del potersi fuggir dal suo Principe l'Odio comune.

ARGOMENTO.

Col medesimo Sacro Testo si scoprono altre Contradizzioni, e Sciocchezze del Ridicoloso Statista, il quale ordina al Principe di fuggire l'esser'odiato, mentre vuole in lui tali Qualità, che tutte necessariamente svegliano la Comune Abbominazione, cagionata massimamente dalla Consuetudine d'ingannare, che non può nascondersi (contro quel, che egli follemente asserisce) ed è, più che ad ogn'altro, nociva à Principi.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: Ad intelligenda verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ, Justitiam, & Judicium, & Æquitatem. Nel Capo Primo de' Proverbii di Salomone.

UNa delle strane maraviglie del Genio pazzo de gli Uomini è, che da molti di essi non sia amata la Verità. Pilato talmente non aveva dedicato à lei i suoi amori, che nè meno sapeva, che cosa fosse; onde interrogò il Salvatore: *Quid est Veritas?* E dopo questa domanda, forse furbesca, non volle aspettar la Risposta: *Dixit ei Pilatus: Quid est Veritas? Et, cum hoc dixisset, iterum exivit ad Judæos.* Molti non solamente la bandiscono dalla lor Lingua, ma nè pure la vogliono aver nella Mente. Si dilettano della vertigine de' loro pensieri, e stimano servitù l'esser'astretti da ferma, e vera cognizione delle cose, ò da costanti Assiomi.

Affet-

Affettano il libero Arbitrio nel giudicare internamente non meno, che nell'Azzioni esterne, senza volere la certezza del Vero nel loro Intelletto, non che nel loro parlare. Se bene è mancata la Setta de' Pirronici, i quali negavano darsi Scienza veruna con Infallibilità di vere Sentenze, ad ogni modo restano certi Ingegni ventosi, che scorrono quà, e là, dell'istesso umore di quelli antichi Nemici della vera Sapienza. E d'onde ciò provien mai? Forse è odiata la Verità per la fatica, che và spesa nel ritrovarla? O per la Schiavitù, in che la medesima già ritrovata pone l'Intendimento? O per un certo Naturale, se ben guasto, Amore alla Bugia? E pure non pare, che la medesima possa essere amabile per sè stessa, non essendo sempre gustosa, come quelle de' Poeti, nè sempre utile all'Interesse, come quelle de' Mercatanti. Hò per più probabile, che ciò segua, perche curandosi pochi Uomini de' Veri Beni, che sono i Sempiterni, ed essendo invaghiti de' Falsi Temporali, gustano d'andar dietro à questi con l'Errore della lor mente ingannata, dalla quale se si togliessero le Vane Opinioni, le piacevoli Speranze, le Stime false delle cose, le capricciose Imaginazioni, gli animi resterebbero miserabilmente abbattuti, e marciti, pieni d'atra bile, e di languidezza, ingrati, e dispiacenti à sè stessi. Siche è pur troppo vero, che l'Umana Sciocchezza giunge ad amar la Bugia nella Mente, sicome nella propria sua Lingua. Ma non hò anche saputo, che arrivi ad amarla nell'altrui, se non in quella de' favolosi Narratori, i quali si sà, che pretendono di lusingare con le verisimili Rappresentazioni d'oggetti nobili, e grandi; con protestarsi però di non volere indurre altri à prestare loro credenza. Or che diremo di Colui, il quale pretende, che *Sia benvoluto il suo Principe tutto composto di Menzogne, e d'Inganni*, conforme a' Precetti, che gli prescrive? Udiste l'altra volta quanto pazza sia la Pretensione, che il medesimo, se è tale, *Non cada in disprezzo*. Scopriremo oggi, quanto più stolida sia l'altra, che l'istesso *Non sia odiato*: Sicome

come per l'opposto rapisce gli Amori di tutti quel Monarca, che abbia l'Ingenua Sapienza, e l'altre Doti richiedute in lui dallo Spirito Santo per bocca di Salomone. Non sarà di poco profitto il continuare à vedere, che il Maestro della scelerata Politica sia un Forsennato, e l'imprimere sempre più, che l'Inganno sia detestabile in tutti.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam. Convien prima ricapitolar brevemente le Qualità richieste nel Dominante dal Sacro nostro Libro, e dal Profano del perverso Statista, per veder quale di essi meriti la Comune Benevolenza. *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: Ad intelligenda Verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ, Justitiam, & Judicium, & Æquitatem.* Se la Sapienza Politica di chi sovrasta sarà congiunta con la Disciplina, cioè col Timor Santo di Dio, e perciò senza valersi mai dell'Accortezza per usare la Frode pregiudiziale à gli altri: Se con l'ajuto di Ottimi, e Sperimentati Consiglieri crescerà l'attitudine al buon Governo, che il Principe hà da sè stesso: Se regnerà nel suo Cuore fissa, e stabile la Giustizia, e l'eserciterà sempre ne' Giudizii, mitigandola à tempo con l'Equità, e con la Clemenza, e con l'altre Prerogative, che già annoverammo: chi può dubitare, che il medesimo goderà l'Affetto Universale de' Popoli? Ma per lo contrario quel Mostro, che vien dipinto dal condannato Maestro, come può non essere odiato? Protesto, che converrebbe tolerarlo, perche non è lecito lo scuotere il giogo del Tiranno, e, come disse quell'antico Savio: Van chiesti i Magistrati, cioè i Superiori, Ottimi dal Cielo; ma van sopportati qualunque sieno: *Magistratus à Diis Optimi petendi sunt; Qualescumque, tolerandi.* Ma il comandarsi à un Sovrano il *Non far' altro, che raggirar con le Frodi i Cervelli de gli Uomini, nè pensare ad altro, che a' suoi proprii Vantaggi, anche con pregiudizio del Publico*, e in conseguenza esercitare la Tirannia, conforme gli prescrive Colui nel Capo Diciottesimo: e poi ordinargli nel

se-

ſeguente, che *ſi ſtudii à tutto ſuo potere di farſi amare*, mi par'incoerenza, e follia ſimile à quella, che or' udirete.

Se un Pittore dipingeſſe l'Inganno, ò la Crudeltà co' Geroglifici, che ſogliono loro attribuirſi da gl'Iconografi, e poi l'eſponeſſe alla viſta del Volgo con iſcrivervi ſotto: *Vogliatemi bene:* non ſarebbe ridicoloſo, e ſciocco; ſe pur non s'interpretaſſe, che vi aveſſe aggiunta quell'Iſcrizzione per Ironia, volendo ſignificare: *Già sò di dover' eſſer' abbominata da tutti?* Or' il noſtr'Uomo preteſe dire da vero, quando dopo aver dipinta con sì brutti colori l'Idea del ſuo Principe, concluſe, che *ad ogni modo debba ingegnarſi d'eſſer' amato:* e però fù da vero pazzo ſolenne, comàndandogli una coſa impoſſibile ad ottenerſi. M'odiino à lor poſta, diſſe quell'altro, e dicon tutti i Tiranni, purche mi temano: *Oderint, dum metuant:* che queſta diſgrazia dell'Odio Univerſale non potea fuggirſi dalla Frode, da' Raggiri, dalla Barbarie. Diſſe bene Platone, che ſe poteſſe vederſi in sè medeſima la Virtù, ſveglerebbe verſo sè ſteſſa un' Amore maraviglioſo: *Mirabiles ſui Amores pareret ſubjecta oculis Virtus.* Così al roveſcio un' Odio mirabile verſo di sè ſaria partorito dal Vizio, ſe poteſſe comparire nella ſua propria ſembianza. Hà in gran parte ſupplito à quel, che non è permeſſo dalla Natura, colui, che hà ſcritte tante deteſtabili Qualità nell'Eſemplare del ſuo Monarca, al qual poi indarno dà ordine, che *ſi guardi dall'eſſere odiato*, mentre vuole, che col ſuo parlare, e con le ſue Azzioni, provochi l'Eſecrazione Comune.

Fermiamoci per prima un poco nella ſtolida luſinga, che arreca del *non doverſi le Genti accorgere de gl'Inganni del Principe*, per poi vedere à parte, quanto ciaſcuna delle proprietà in lui richiedute dallo ſtolto Maeſtro di Ragion di Stato sforzi tutti ad odiarlo. *Non ſi accorgerà il Popolo*, dice il bravo Uomo, *ſe il Principe con le Parole loda la Religione, la Giuſtizia, la Piacevolezza, dell'eſſer' egli in fatti Empio, Ingiuſto, Crudele*. O mentecatto! Non avea

detto

detto egli ſteſſo nella Dedicatoria del ſuo Libro,che *Quantunque ei ſteſſe per la ſua Condizione nel baſſo della Valle, ad ogni modo da quella meglio, che d'altronde, ſi ſcoprono, e ſi miſurano i Grandi, che ſtan ſul Monte; onde di loro può ragionare anche il Volgo, e ſtabilir quali debbano eſſere i Principi*? E perciò prende l'animoſo Aſſunto di dar loro i Precetti, e lo fà con la maggiore inſolenza, che poſſa concepirſi decretando: *Così faccia. Oſſervi queſto. Mal per lui, ſe non tien queſta Regola. Abbia l'occhio à queſta parte*: con uſar perpetuamente altre ſimili forme imperioſe. Adunque anche gli altri, *che ſtan nella Valle*, cioè tutto il Volgo, ſaprà formar Giudizio dell'azzioni del Principe, non eſſendo egli ſolo ſtato dotato d'Accorgimento; anzi mal per il Mondo, ſe foſſe pieno di Maligni pochiſſimo accorti, ſimili à lui, il qual per tale abbiamo già cominciato, e ſeguiteremo à ſcoprire. Pretende coſtui, che la Corte non ſi avveda de' manifeſti Fatti contrarii alle pompoſe Proteſte? Pretende, che non ne parli, e ne riempia la Città, & il Regno? Può udirſi Pretenſione più forſennata?

Non ſolamente le Grandi, e Continuate Bugie, quali ſon quelle dell'abitual procedere d'un Principe co' Fatti oppoſti à quel, che profeſſa con le Parole, ſi ſcoprono infallibilmente, mà ciò ſegue anche dell'altre Menzogne de' Privati, al dire, & al far de' quali ſi riflette aſſai meno. Comanda il grande, mà, vaglia il vero, ridicoloſo Politico al ſuo Principe d'uſar l'Aſtuzia perverſa, cioè l'Arte d'ingannare. Or queſta è deffinita da S. Tomaſo nella 2.2. quæſt. 55. art. 3. nel modo ſeguente: *Aſtutia eſt excogitatio non veræ viæ, ſed falſæ, & ſimulatæ ad aſſequendum aliquem finem*: E' l'Aſtuzia un' Induſtria di trovar' una via non vera, ma falſa, e ſimulata, per ottener qualche Fine. Di queſto guaſtar le ſtrade, e non prender la vera dell'Ingenua Sapienza Politica, ma la falſa della cattiva Aſtuzia, che dice la Sacra Scrittura? Dice eſpreſſamente, che i perverſi andamenti ben preſto ſi ſcopriranno. E lo dice in queſt'iſteſſo noſtro

Libro, nel quale son tutte le Regole, che insegnano à vivere: *Qui depravat vias suas, manifestus erit:* ne' Proverbii, ò Parabole di Salomone al Capo 10. Verranno in chiaro gl'Inganni di colui, che và per la strada non buona. E' infallibile proprietà dell'Artifizio fallace il non dovere star lungamente coperto. E' vera Pazzia, dice S. Cipriano nell' Epistola 3. del Libro primo, il non conoscere, che le Fallacie non ingannano lungamente. Dura per un poco la notte; ma nato ben presto il Sole convien, che svaniscan le Tenebre, e la Caligine, e cessino i Ladronecci, che si facevano al bujo: *Hæc est, frater, vera dementia, non cognoscere, & nescire, quod Fallaciæ non diu fallunt. Nox est tandiu, quandiu elucescat dies: Clarificato autem die, & Sole aborto, luci tenebras, & caliginem cedere, &, quæ grassabantur, latrocinia cessare, necesse est.* Da S. Gio. Crisostomo nell'Omilia 67. sopra S. Giovanni è portata un' altra bella similitudine di chi imbianca una muraglia, che stà per cadere lusingandosi pazzamente, che il nuovo colore abbia ad impedire l'accorgersi gli Uomini del precipizio vicino, e poi non provarlo: *Quemadmodum, qui ruinam minantes parietes albo tectorio linunt, non tamen eos possunt dirigere: ita Astuti facilè deprehenduntur.* Dunque, *Qui depravat vias suas, manifestus erit;* imperocche ò la Luce della Verità simile à quella del Giorno dissipa la Caligine dell'Inganno: O l'indiretta Fabrica rende ruinosa la machina della Finzione, e la distrugge ben tosto.

Esaminiamo anche più questo Passo, giacche è già chiarito à bastanza il nostro Testo corrente, e sempre conviene interpretare esattamente qualche nuova Parabola del nostro Libro. Il Cardinale Gaetano col Pagnino, e Giuda, e Giona antichi Rabini, legge diversamente quelle parole *Manifestus erit*, e le volta in quest'altra: *Conteretur*, ò *frangetur. Qui depravat vias suas, conteretur*: chi fà divenir cattive le sue strade, sarà abbattuto, ed infranto, dal futuro Ebraico *Jivadiangh* dal Verbo *Jadangh*, che significa rompere,

pere, ò stritolare: cioè, l'Astuto Ingannatore fabbricherà per sè stesso la sua Ruina, e il suo Dolore. Questa Versione conferma mirabilmente il mio Assunto, perche se il Fraudolento caderà in terra fatto in pezzi, verrà à scoprirsi la sua Frode. Aggiungasi alla forza del Testo Ebraico quella del Greco, in cui le parole, *Qui depravat*, sono voltate da' Settanta Interpreti διάςοφον, e da Teodozzione ςρεβλὸν, cioè *obliquans viam*, quello, che prende strade storte, ed à traverso: il che propriissimamente significa l'andar tortuoso del serpente. Qual Bestia più abbominevole del Serpente, l'apparenza di cui fù presa da quello, che col suo Inganno cagionò la ruina di tutto il Genere Umano? Or' à questo si paragona l'Ingannatore, anch'egli detestabile sopra modo. Di quello antico si dice nella Genesi al Capo 3. che era più furbo d'ogni Bestia del Campo: *Callidior omni bestia agri.* Mà pure l'istessa sua Furberia gli portò il dovere essere calpestato, ed infranto: *Ipsa conteret caput tuum*: corrispondendo all'altro Detto: *Qui depravat, qui obliquat, vias suas, conteretur.* E' l'ingannatore un Serpente, ò Serpente è l'istessa sua Frode, avverte Sant' Atanasio. Stava egli in atto di lanciar contro gli altri il Serpente della Furberia, e lo teneva in mano, ma quello prima ferisce lui; imperocche la Frode reca maggior nocumento à chi l'usa, che à gli altri, à danno de' quali si pretende usarla, perche fà detestare l'Ingannatore come una Serpe: *Quemadmodum si quis* (è in un Sermone sopra la Passione Divina) *Serpentem apprehendat manu, dumque conatur in alterum projicere, priùs ipse mordeatur: Sic Astutia militat adversùs eos, qui ipsa utuntur, magisque lædit eos, à quibus habetur, quàm eos, in quos intenditur.*

E non sarà l'oggetto dell'Odio Universale un genio Serpentino, che *ripone tutta la sua Sapienza Politica nel raggirare ingannando i Cervelli de gli Uomini*, conforme da colui si vuole, che faccia il suo Principe? Lo vuol *mezzo Bestia*, anzi tutto, *perche Volpe, e Leone*: Nè già Volpe

folamente per non lafciarfi ingannare, e Leone per faperfi difendere, che ciò non faria biafimevole, nè odiofa cofa; ma Ingannatore perpetuo, ed Oppreffore degli altri, *fempre, che col farlo ftimi di poter promuovere i fuoi Vantaggi*? Vuol, che inganni per profeffione, e non folo ne' bifogni, come la Volpe: *nè folo manchi alla parola, quando fono fpente le ragioni, che la fecer dare; ma fempre à buon conto, perche può darfi il cafo, che altri ingannino lui*? Non vi fia chi fofpetti, che io efageri, perche fono le fue precife Regole non punto alterate. Vuol, che fia Leone fieriffimo, che sbrani, per cibarfene, l'altre Fiere, non curandofi punto della Giuftizia, che dovrebbe raffrenarlo dall'ufurpare l'altrui, ma *contentandofi di lodar con le parole quella Virtù, la qual*, dice, che, *fe ftabile fi annidaffe da vero nel fuo Cuore, mal per lui*. E ad un fimil Portento comanda il Difgraziato, *che fi faccia ben volere dal Popolo*?

Che dirò dell'altre Dichiarazioni, le quali foggiunge, cioè, che *Nè meno hà da aver premura della Religione, della Clemenza, e dell'altre Virtù, e di quefte pure hà da veftirfi folamente per apparenza, appagandofi d'efferne Lodatore, ma guardandofi dal foggettarfi à lafciar loro alzar' il Trono nell'Animo fuo, perche farebbero la fua Ruina*?

Che del concludere, *Non doverfi dal Principe aver' altra mira, che di confervarfi nel Pofto* per le ftrade da lui aperteli del perpetuo Inganno, della Violenza, e delle Virtù non vere, mà folo apparenti? Quefta è la perfetta coftituzione del Tiranno, il qual non hà premura alcuna del Ben Publico, mà tutta del fuo folo Privato Intereffe. E un tale potrà non effere deteftato? Un, che và contro il Fine avuto dal Monarca Divino nel dare à gli Uomini i Principi, acciocche aveffer cura della Pubblica Felicità? Contro il Fine avutofi dagl'ifteffi Uomini nel fottometterfi fpontaneamente à un Comandante, contro l'Inclinazione per altro naturaliffima alla Libertà, per effere da quello difefi, protetti, e beneficati con l'Ingenua Sapienza, Giufti-

zia,

zia, e Valore: non raggirati con l'Inganno maligno, nè oppressi con la Violenza ingiusta? Pretesero aver nel Principe un Giudice retto, un Padre, ed un Pastore amorevole. Tale è frequentemente chiamato Agamennone da Omero, Ἀγαμέμνονα ποίμενα λαῶν, *Agamemnonem Pastorem Populorum.* E il savio Poeta, Occhio della Natura, benche Cieco per sè stesso, usa spessissimo questo Aggiunto, non per difficoltà di finire i Versi, che volando dettava, ma perche gli piacque d'inculcare, che *Pastori de' Popoli* convien, che sieno i Sovrani. Ma tali son quei, che si regolano con le Massime della vera Politica di Salomone, e à questi è dovuta la Comune Benevolenza: non quei, che osservassero i Precetti di chi provoca contro loro l'Universale Esecrazione, dalla quale follemente poi vuol, che si guardino.

Benche l'Inganno non fosse nocivo in cose grandi, conforme suol' essere quello de' Principi, pur saria detestabile, perche toglie il Commercio umano, e rende inutile, anzi dannoso, l'uso, per altro, se ben si adopra, giovevolissimo della Favella. Saria detestabile per l'istessa odiosa Arroganza, con cui chi pretende coprir le sue Frodi, e non una, ma cento, tratta tutti gli altri da Stolidi, col persuadersi, che non siano per avvedersene, stimandogli privi d'ogni Discorso. Ma il peggio si è, che le Frodi de' Principi son Dannosissime: eziandio quelle, che pajono le più innocenti, cioè il lusingare con vane promesse: far perdere il Tempo, e il Denaro a' miseri Pretensori, e condannargli alla Pena di Tantalo, mostrando loro le Frutta, e l'Acqua, che subito fugge, e si ritira, acciocche si consumino con una Fame, e una Sete quasi Tartarea, non rei d'altro, che d'essersi pazzamente fidati di chi si prende trastullo dell'altrui Agonie. Un savio Cavaliere avuta subito la negativa d'un Posto domandato à Francesco Primo Rè di Francia, gli rese tanto vive, e cordiali grazie, che il savio Monarca l'interrogò, perche gli facesse così grandi espressioni del suo gradimento,

to, non avendo condescesso alla sua Domanda? Perche, Sire, rispose, mè ne tornerò con l'animo riposato subito à Casa mia; dove che se V. Maestà mi avesse fatte belle parole, e svegliatami qualche speranza, io mi sarei suor di proposito consumato nella Corte. Piacque tanto quella candidezza all'Ottimo Rè, che ve lo fece restare con Impiego più nobile di quel, che avea chiesto.

Ma questo è il meno, imperocche colui, del quale scrive il Giovio, che fù *Derisor, & Atheos*, comanda al Principe d'essere *Ingannatore in tutte le cose, anche massime, è non far conto veruno della Fedeltà.* Gli comanda per tanto d'essere Nemico universale del Genere Umano, d'essere Odiatore degli Uomini, come quel fiero Timone sopranominato Misantropo, del qual parla Luciano. Anzi lo vuol peggiore di quello, il quale, non sapendo per l'Umor suo bestiale trattar con gli Uomini, si ritirò à una sua Villa, mentre il Principe da lui istruito stando frà gli altri, e in capo à gli altri, hà da essere Nemico di tutti. E questo hà da sperare la Comune Benevolenza? E non hà da temere l'Odio Universale, che quando vi sia, *Frustra terrore te succinxeris, si septus charitate non fueris*, come bene avverte Plinio nel Panegirico, perche *Malorum Principum exitus docuit, ne à Diis quidem amari, nisi quos Homines ament*: e si avvera la savia riflessione di Marco Tullio nel 2. de Off. *Multorum Odiis nullas opes posse resistere*, benche siano Ricchezze, e Potenza Reale. E può trovarsi veruno, che abbia in credito l'Insegnatore degl'Impossibili, cioè del potersi il Principe regolare co' suoi Dettati, e schermirsi dalla Detestazione di tutti?

Nella Seconda Parte udirete Trè incliti Esempii di Principi, Cristiano l'uno, l'altro Idolatra, e Maomettano il Terzo, buoni conoscitori della Verità, che abbiam provata, e alcerto per la loro grandezza gli porterete à casa, e vi resteranno sempre fissi nell'animo, acciocche da ogn'uno, anche Privato, si abborrisca la Frode.

Se-

Seconda Parte.

QUal fù il primo Peccato commesso in Terra? Non parlo della Superbia, ò Invidia, ò frenetico Amor proprio, in cui caddero gli Angeli ribelli in Cielo: Nè del Furor contro Dio, ò altre colpe da disperati, in cui i medesimi incorsero nell'Abisso, oue furono precipitati. Ma il primo Delitto, che funestasse la Terra, fù l'Inganno, con cui il Serpente Infernale diede ad intendere ad Eva, che, se col suo Consorte mangiava il Pomo vietato, sarebbero simili à Dio: *Eritis sicut Dii.* D'allora in quà la Frode prese il possesso del Mondo, e sicome da quella prima nacque la Ruina de' Figliuoli d'Adamo, così dall'altre si derivano mali infiniti. Pur troppo la guasta Natura inclinava ad usarla, senza, che il perverso Autore di Diaboliche Massime spingesse i Principi ad ingannare sempre, senza temer l'Odio, che, conforme a' suoi stolti Insegnamenti, potranno schifare, per essere gli Uomini, al dir suo, tanto stolidi, che non se ne accorgeranno.

Non la discorsero già così i Savii, trà quali scelgo per riferir brevissimamente i trè più solenni Fatti, che in tutte l'Istorie io creda trovarsi di Personaggi, che nè meno per il maggiore Interesse, che loro potesse proporsi, seppero violare la Fede. Uditasi dall'Imperatore Carlo Quinto la Ribellione d'una parte di Fiandra volle portarsi colà sù i Cavalli delle poste per la strada più breve, e passò per Parigi, dove con Real magnificenza fù accolto dal Rè Francesco Primo, con cui avea Emulazione, e Guerra tremenda. Discorsero di essa, e di Trattati di Pace, e di donare ad Arrigo figliuolo di Francesco il Ducato di Milano, ma senza conclusione alcuna. Non vi mancaron molti, che soffiassero à gli orecchi del Rè, esser quello il tempo di ritenere in gabbia quella grand'Aquila, con sicurezza di spogliarla delle penne maestre. Ma il magnanimo Principe Dio

Dio mi guardi, rispose, da simile indegnità. Quand' anche andasse in bando da tutto il Mondo la Fede, hà d'avere il ricovero nell'animo de'Rè, i quali, non potendo esser frenati da Pena, ò Timore in questo Teatro degli Uomini, debbono esser tenuti in Regola dalla Virtù, e dalla Fama: *Absit, absit à nobis tam turpis, & fœda perfidiæ nota. Licèt Fides à toto Orbe exulet, Regibus tamen tenenda est, qui nullo metu, nulla pœna, nisi Virtutis, & Fidei reverentia, ut eam præstent, cogi, obstringique possunt.*

Racconta Dione nel Libro 48. che Marc'Antonio, & Ottavio, il qual fù poi Cesare Augusto, dopo la morte di Pompeo Magno furono per uno strano accidente astretti à trovarsi in una Nave di Sesto Pompeo figliuolo del Grande, al qual Mena suo Liberto suggerì subito, che uccidesse quei due Competitori dell'Imperio del Mondo, con somma probabilità, che il medesimo dovesse esser suo. Quando pur ciò fosse per seguire, rispose il Giovane generoso, io non voglio comprarlo col potersi dire, che io sia stato un' Infame Traditore.

Si legge negli Annali di Spagna, che dopo la morte del Rè Ferdinando Primo, il quale lasciò trè Figliuoli, Alfonso, Garzia, e Sancio, questo Terzo di genio feroce trovò modo di chiudere il Maggiore in un Monistero, d'onde fuggito si ricoverò nella Corte d'Almenone Rè Maomettano di Toledo, dove un giorno in sua presenza s'inalberarono al Principe forestiero i Capelli in modo, che nè con la mano, nè con veruna altra forza poterono farsi ripigliare la lor piega ordinaria. Dissero al Rè i Mori indovini, esser quello un' Augurio del doversi da quel Giovane usurpare ben presto il Regno di Toledo, dove à lui la Chioma si era alzata in forma di Corona, e perciò se ne sbrigasse ben presto col Ferro, ò col Veleno. Fù detestata da Almenone la Fellonia, e dopo alquanti Anni essendo stato Sancio trucidato da' suoi Vassalli, non solamente lasciò tornare Alfonso al Possesso dovutoli del suo Reame, ma largamente lo providde

vide di denaro, e cortesemente l'accompagnò per gran tratto del Viaggio. E fù vero, che di lì à gran tempo s'impadronì Alfonso del Regno di Toledo, ma dopo la morte d'Almenone, e del Figliuolo di lui senza Erede; onde la Fedeltà non gli recò pregiudizio veruno.

Procedon così anche i Barbari, e preferiscono la Fedeltà à gl'Imperii, e, come disse il Satirico, debbono preferirla eziandio alla Vita:

Phalaris licèt imperet, ut sis
Falsus, & admoto jubeat perjuria Tauro;
Summum crede nefas, Animam præferre Pudori,
Et propter Vitam vivendi perdere Causas.

Non vi è altra Cagione del vivere, che il poter' esercitar la Virtù anche al detto degl'Idolatri. E colui, il quale professava d'esser Cristiano, insegna a' Principi (con l'Esempio de' quali si regolan gli altri) *di guardarsi dalla vera Virtù, come dalla Cagione della sua ruina*? E quell'Ingenuità, che dee mantenersi, quando anche il farlo abbia à costare l'essere chiuso nel Toro infocato di Falaride, *hà da rompersi sempre, sol perche può esser violata da gli altri*? Qual' Africa hà mai partorito Mostro simile à quello, contro il qual combattiamo?

Lasciate le sue Pazzie, terminiam con S. Paolo, il qual nell'Epistola à gli Efesii al Capo 4. ci esorta alla Fedeltà, e à dir sempre il vero, perche siam tutti membra d'un medesimo Corpo mistico di Cristo Signor nostro nella sua Chiesa: *Propter quod deponentes Mendacium loquimini veritatem unusquisque cum Proximo suo, quia sumus invicem membra.* E non si dà mai il caso, comenta S. Gio. Crisostomo, che un membro inganni l'altro con avvertenza: che l'Occhio non avvisi il Piè della fossa, in cui corre pericolo di cadere: che lo Stomaco non rigetti, se può, il cibo, che nuocerebbe all'altre parti: che la Mano non corra à difendor la Testa.

LEZZIONE V.

Detta à 2. Febbraio 1696.

Imprudentissimo, e furioso Esemplare della Politica proposto dal Macchiavelli.

ARGOMENTO.

Nel Duca Valentino proposto dal Macchiavelli per Idea de' grandi Politici non fù alcuna delle Doti richieste quì da Salomone nel Principe, ma per l'opposto si considerano in lui sei perverse Qualità, che rendono odioso à Dio. Con solenne stoltezza si afferma da molti, aver lui fatto un solo sbaglio in tutta la sua Condotta, perche anzi ne fece senza numero, e fù sommamente Imprudente: quasi niuna cosa ottenne con la Frode, e se alcune con la Violenza, ciò non nacque dall'essersi regolato con Saviezza, ma da Fini altissimi della Providenza contrarii à suoi.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam, con quel, che segue, nel Capo primo de' Proverbii di Salomone.

Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur Anima illius: Oculos sublimes, Linguam mendacem, Manus effundentes innoxium sanguinem, Cor machinans cogitationes pessimas, Pedes veloces ad currendum in malum, Proferentem mendacia Testem fallacem, & qui seminat inter fratres discordiam. Nel Capo 6. del detto Libro.

SOglion da gli Attempati lodarsi frequentemente gli anni della sua Gioventù. *Laudator temporis acti* è chiamato il Vecchio da Orazio. Essendo invecchiato il Mondo molti son quelli, che fanno Encomii de' Secoli giovanili del medesimo, e spesso deplorano la Condizione

de'

de' nostri tempi. Per l'opposto non manca chi gli preferisca à gli Antichi, e un' erudito Scrittore nell'Opera intitolata *I Pensieri* fà il confronto in tutte le Scienze, e l'Arti, e pretende mostrare, che in esse, & in quasi tutte l'altre Prerogative, dal Secolo, che corre, siano vinti i già trapassati. Qualunque sia la Verità circa l'altre cose, se si riguarda a' Costumi (eccettuati frà i Cristiani i primi Tempi della Chiesa ancor Giovanetta) non può esser giudicata peggiore la nostra Età, se non da chi, essendo affatto digiuno d'Istorie, declama à capriccio, e non può esser buon Giudice del Paragone. In una sola cosa io vedo maggiore la sfacciataggine de' nostri Tempi, cioè nel parlarsi à sproposito della Politica. Non dico nel professarla, almeno i Principi, trà quali i Cristiani l'hanno senza dubbio assai più retta, che gli antichi Idolatri, anzi anche la maggior parte de' Rè Giudei, quasi tutti perversi. Mà discorro delle Proposizioni, che da molti della Nobiltà, e del Volgo si odono asserire con tal franchezza, che dura cosa è il non sospettare, che gli Encomiasti dello sciagurato Maestro non regolino le loro Azzioni co' suoi Dettati. Una simile empia baldanza nel parlare intorno à ciò non si legge di veruna antica Nazione, sicome niun' Autore, benche Idolatra, Greco, ò Romano, Arabo Maomettano, ò Ateo, ebbe audacia di dar Precetti di Ragione di Stato cotanto Sacrileghi. Quanti stimano verissimo quel, che scrisse colui, cioè, che *L'Esperienza de' suoi Tempi mostrava non farsi grand' Imprese dall' Ingenua Sapienza, e regolato Valore de' Principi Timorati, e Giusti, ma da gli Astuti, e insigni nell' Arte d'ingannare, e che scuotono ogni freno di vera Religione, e Giustizia*? Quanti ammirano come Idea di soprafina Politica quel, che da lui è spesso proposto per tale? Quanti credon per certo, *Non aver lui fatto nella sua gran Condotta, se non uno sbaglio*? Or noi mostreremo, che ne fece senza numero, e fù un Mostro maligno, furioso, e sommamente imprudente, e che quasi niuna cosa ottenne con la Frode, e se alcune con la Violenza,
 cio

ciò non nacque dall'efferfi egli regolato con Saviezza, ma da Fini altiffimi della Providenza, contrariiffimi a' fuoi, e tutto perdè ben prefto. Quanti furono i fuoi Errori, tante faran le Prove della Stolidezza di chi gli celebra come Segni d'eccellente Governo. Lo troveremo defcritto nel Tefto allegato, e fi vedrà, che chi, non curante de' Sempiterni Vantaggi, incorre nelle cofe odiofe à Dio, nè meno sà provedere al fuo Temporale Intereffe.

Vi è chi defideri fapere la condizion di coftui propofto da altri per Efemplare di gran Politico, e che da noi hà da fcoprirfi per Temerario, e Frenetico? Bafti dirne il Nome, comune à molti altri, fenza paffar più avanti. Fù chiamato Cefare al Sacro Fonte, e talmente bramava effer tale co' fatti, che fempre avea in bocca quel fuo Detto: *Aut Cæfar, aut nihil.* Gli riufcì di ritenere il fol Nome, perche col perdere tofto tutti i fuoi Acquifti rimafe un bel Nulla, e lafciò una tal Fama, che ogni Savio vorrebbe più tofto, che di sè foffe fpenta ogni memoria. E un tale feppe far bene i fuoi Fatti, e da chi non deliri può proporfi per Idea di faggia Politica?

Efponiamo prima la vera Cagione delle fue Difgrazie. Fù quefta, l'efferfi guidato con la fcorta de' Configli di quel Difgraziato, col qual combattiamo, che fpeffo fù con lui, e racconta varii Difcorfi da Volpe, che fovente ebbero infieme: E l'avere abborrito gl'Infegnamenti della vera Politica dettati dallo Spirito Santo al Sapientiffimo Rè: *Ad fciendam Sapientiam, & Difciplinam*, con quel, che fegue, e voi avete più volte udito. Riponeva egli tutta la Sapienza Pratica nell'Arte di raggirare. Nemico di ogni Difciplina nulla temeva i Caftighi dell'Altiffimo. Ricufava d'udir faggi Configli fin da quel Perfonaggio, che più di ogn'altro gli apparteneva, e che per l'eccelfo di fregolato affetto fi lafciava da lui ftrafcinare à fecondarlo ne' furiofi fuoi Impegni. Talmente fi guardava dal permettere, che la Giuftizia alzaffe il Trono nel Cuor fuo, che nememe-

meno sapea professarla con le Parole, non conformandosi in ciò à gli Avvertimenti del suo Maestro. Nè retti erano i suoi Giudizii, nè l'Equità appresso lui avea luogo. Di ciò non si disputa, dirà tal'uno, concedendosi, che il nostro Direttore non si prese sollecitudine dell'altro Mondo. Assai dirà con una tale risposta, e dirà più di quel, che vorrebbe, perche dovendo or' udire à che si condusse quel, che ebbe voglia sì ardente d'ingrandirsi sopra la Terra, verrà à scoprirsi, che ciò non riesce a' Disprezzatori del Cielo, e che perciò fù frenetico chi pretese con l'Esperienza di lui stabilire il contrario.

Forse in pochi altri si son' unite così puntualmente tutte l'esecrabili qualità, le quali Salomone dice esser' odiose à Dio. Riduciamo à queste tutti i suoi Sbagli Politici, che così à un tempo istesso smentiremo chi nega essere da lui stati commessi Errori, e insieme vedremo, che l'Origine di essi fù il non conformarsi al Genio Divino, e incorrere nel suo Sdegno, e che perciò fà contro il Presente suo Utile chi non hà premura del Sempiterno.

E' annoverato da Salomone l'abuso dalle varie parti del Corpo Umano per esprimere varii Delitti esecrati dal Signore. Parla degli Occhi, della Lingua, delle Mani, ed essendo sette le cose dispiacenti à Dio, dopo le Prime Trè pone in mezzo il Cuore, come sorgente di tutte l'altre: indi passa a' Piedi, e poi ritorna alla Lingua, dalla qual parimente provengono, sicome una delle Prime, così l'ultime Due. Afferma dunque esser Sei le cose odiate dall'Altissimo, e la Settima da lui detestata. Gli Occhi sublimi, cioè arroganti, e superbi: La Lingua bugiarda: Le Mani, che spargono il sangue innocente: il Cuor, che machina pessimi disegni: I Piedi veloci à correre alle male azzioni. Il Testimonio, che non dice il vero: E chi semina discordie frà suoi fratelli.

Sono primieramente odiati dal Signore gli Occhi Arroganti, e Superbi, che per tali intende il Sacro Testo, *Oculos*

los

los sublimes: nè in ordine à queste prime parole vi è bisogno di altra Spiegazione. Or per questa Alterigia, che nel Cesare da Scena fù intolerabile, sicome ei dispiacque al Rè Sovrano del Cielo, così non diede gusto à chi più di ogni altro era con lui congiunto in Terra. Basta questo per provare, che nel non essere Modesto, e Cortese, non si regolò con buona Politica, anche conforme a' Riguardi Temporali, e che perciò è uno sciocco chi approva in ogni cosa la sua Condotta. Scrive di quell'altro un Prudentissimo Prelato, che non potea ritrovarsi al Mondo Tratto, e Maniere più gentili delle sue, e più atte à rapire i Cuori degli Uomini: *Adeo moribus, & oratione blandus, comisque fuit, ut Hominum animos & ad se alliceret, & quò vellet, facilè impelleret*. Avea in oltre una prodigiosa Facondia, e somma Perizia di gran Maneggi, perfezzionata in riguardevoli Legazioni esercitate con somma Prudenza. Nell'Imperio fece, che la Giustizia nelle Controversie Civili fusse à tutti amministrata con ogni severità, e uguaglianza, senza riguardo à condizion di Persone, e ottenne, che somma fosse l'Abbondanza: *Maximarum rerum usu, & Eloquentiæ laude reliquos Senatores facilè antecelluit. Summis de rebus Legationes prudenter administravit. Ius in Imperio severè, atque æquabiliter dixit. Vilitate Annonæ, Humanitate, & Lenociniis verborum permulsit omnes.* Da queste Doti procedè l'aver potuto continuar con quiete il Governo: *Populum in officio, fideque egregiè continuit*; E non dalle Frodi, alle quali ciò vien pazzamente attribuito da chi non potendo esser creduto da quei, che allora vivevano, si lusingò, che a' Posteri non fosse per giunger notizia delle cose occorse à suoi Tempi, mentre con tanta franchezza affermò, che *L'Esperienza di quelli mostrava esser giovevole a' Principi l'Arte di raggirare.* Questa nè meno giovò al Supremo, anzi discreditò l'altre sue Doti, per le quali egli saria stato gran Politico, se gli enormi Abbagli, presi dal Giovane per altre sue Passioni, non fossero parimente

stati

ſtati fecondati tutti dal Vecchio per l'affetto sregolatiſſimo verſo lui.

Torniamo all'altro, il quale in niuna coſa moſtrò più la Superbia degli occhi ſuoi, *Oculos ſublimes*, che nel diſprezzare quella Sublime Sacra Dignità, alla quale era ſtato indegnamente ſollevato da chi troppo l'amava, e nel deporla, ſpinto dall'Invidia à Franceſco ſuo Fratello maggiore, nobilitato con Generalati d'Eſerciti anche da un Rè Vicino. Che queſta mutazione di Stato fuſſe un'inſigne Sbaglio, eziandio conforme a' riguardi Politici, ſi prova concludentemente dall'eſſere ſopramodo diſpiaciuta à quell' accortiſſimo Vecchio, che voleva incaminarlo per l'altro, e che provò pena mortale d'un tal cambiamento. Adunque è uno ſtolido chi approva tutte le ſue Azzioni, fuorche il non aver premeditato un'Accidente, del qual poi parleremo, ma con la dovuta cautela.

Sogliono i Superbi eſſer Menzognieri per coprire i lor Vizii, & arrivare a' lor fini ambizioſi. Paſſiamo dunque avanti: *Sex ſunt, quæ odit Dominus: Oculos ſublimes, Linguam mendacem*. Qui fermiamoci un poco più, giacche queſta è la più coſpicua Dote à lui data dal ſuo folle Panegiriſta, come Origine di tutte le ſue grandi fortune. Anche lo Spirito Santo vuol, che l'eſaminiamo più puntualmente, mentre in trè modi eſprime l'eſſer deteſtata da Dio la Lingua perverſa, perche nuoce in più modi: ò con dire aſſolutamente la Bugia: ò con dirla in Giudizio, atteſtando il falſo: ò in altra forma ſvegliando Diſcordie trà i fratelli: *Linguam mendacem*: *proferentem mendacia Teſtem fallacem*: *& qui ſeminat inter fratres diſcordiam*. Uniamole tutte trè inſieme, & avvertiamo ſolamente, che quel *proferentem mendacia* è nell'Ebraico eſpreſſo, *Efflabit mendacia Teſtis falſitatis*: cioè, per aſſerir le Menzogne caverà fuora tutto il fiato, e con ogni ſforzo le confermerà, conforme appunto ſolevan fare quei due, burlati perciò dal Volgo. Di loro non ſi avverava quel, che avverte Seneca, che chi vuol'

vuol'ingannare con dir'il falso, suol perdere il fiato, e impuntare in ogni parola: *Mendacia proferentes strangulari solent, & per singula verba hæsitare: nimirum suffurato spiritu.* Parla il Morale di chi non è Bugiardo per professione, e non è giunto à perdere ogni rossore, come coloro. Altri vogliono, che vada voltato: *Testis falsus, qui inflat mendacia*, imperocche le Menzogne sono simili alle cose gonfiate, essendo, per così dire, la Verità soda, e piana, e la Bugia quasi un'Otre gonfio, che da qualunque parte sia punto leggiermente, ne svanisce l'aria, e si piega. O pure *Inflat mendacia*, cioè le fà insuperbire, perche alle volte riportano la Vittoria del Vero, il che nulladimeno à costoro riuscì pochissime volte. I Settanta leggono: *Accendit mendacia Testis injustus*, cioè à dire, in quella guisa, che col Soffio continuato si sveglia il fuoco, non altrimenti con le replicate affermazioni si accendono, si dà qualche luce alle Bugie per sè stesse tenebrose, & oscure; mentre per l'opposto la Verità hà la sua luce nativa. Un Commentatore scritto à mano del Testo de' Settanta, che si conserva nella Libreria Vaticana, spiega quel *Mendacia accendit*, quasi che significhi, che infiamma gli Animi de gli Uomini a' Contrasti co'suoi falsi rapporti. Finalmente và notato, che non dice *Accendit mendacium*, ma *mendacia*; imperocche sicome ne' grandi Incendii il fuoco non contento del primo pascolo passa à gli altri con incredibile avidità: così proferita la prima Menzogna, per difenderla, e sostenerla, se ne sogliono da gl'Ingannatori aggiunger'altre in gran copia.

In queste erano così famosi i Personaggi proposti dallo Statista per Regola dell'insigne Politica, che correa voce, non farsi mai dall'uno quel, che dicea voler fare: nè dall' altro mai dirsi le cose, che da lui si facevano: E perciò riuscì loro pochissimo la Frode, perche fallacissimi erano riputati da tutti. *Fuerunt ipse, Paterque ad fallendum, & ad omne simulandi, dissimulandique artificium maximè compositi,*

positi, neque ulla re minus falsi, quàm quod fallacissimi ab omnibus haberentur: ferebaturque Proverbii loco, neque à Patre unquam, quæ dicerentur, fieri: neque à Filio, quæ fierent, unquam dici. Non si derivarono dunque le loro Grandezze dalle Bugie non credute, e però è uno Sciocco chi usa il Sofisma di portare una Cagion per un'altra, come trà poco vedremo.

In tanto esaminiamo le loro più solenni Menzogne, e troveremo, che quasi tutte riuscirono loro pregiudiziali, e per quelle poche, per le quali ottennero per brevissimo tempo il loro intento, lo conseguirono, ò pei che furono le Prime trà le grandi: ò perche erano intorno à cose facilissime ad ottenersi: ò perche altri si mostrarono, contro al lor solito, affatto privi di mente in prestar loro credenza: e si vide scopertamente, che il Signore del Mondo avea in quei fatti un suo provido disegno diversissimo da quello di chi usava l'Inganno.

Stimolaron prima un gran Rè forestiero contro un'altro confinante, covando contro questo un fierissimo sdegno, perche avea protetti grandi Signori della Città Dominante perseguitati da loro per ispogliargli. Mancaron poi subito alla Parola data al Monarca lontano allettati dal più vicino con le Parentele, con nobilissime Cariche militari, e Principati goduti per brevi giorni. Ma che premio riportarono della Fede violata al Primo? Se lo videro nella lor Regia con un formidabile Esercito, e convenne con mortale disgusto riconoscerlo per Arbitro, e far Lega con lui, dalla qual nulladimeno si ritiraron ben tosto, confederatisi con altri Principi, dal che seguì la famosa Battaglia al Fiume Taro ugualmente dannosa ad ambedue le Parti, onde niun Frutto si colse dalla doppia Perfidia

Furon tentati di nuovo quei primi Rè, ma indarno, imperocche, per quanto già si trovassero in abietta fortuna, vollero più tosto esser vinti, e disfatti dal Forestiero, che ingannati dal Vicino. Voltatosi allora il principal'Eroe

M del

del nostro Politico à gli ajuti di fuori passò l'Alpi, e promise à un Sovrano una gran Parte delle Provincie di quà, se à lui si aggiungevano forze per impadronirsi del rimanente. Questo fù Accordo scoperto, e però delle Conquiste, qualunque fossero, che or'ora le toccheremo, non và data la Gloria alla Frode, conforme fà l'Autore privo di senno.

Qual'altro Inganno gli resta per farne pompa, e sostenere, che *Convenga usarlo sempre per migliorare la sua Sorte*? Forse l'avere uccisi col Veleno grandissimi, & innocentissimi Personaggi, per impadronirsi delle loro Ricchezze? Parecchie furono queste prove. Ma qual'Accorgimento di gran Politica si richiede per ciò? Ne' Paesi più barbari, e più stolidi, è più frequente l'uso de' mortalissimi Veleni. E presto udirete, quanto à lui nulla giovasse il denaro acquistato, e quanto gli nuocesse la raffinata scienza di dar à bere la morte. Forse l'infame Tradimento, con cui datosi alla sua Fede Astorre Manfredi giovanetto Principe di Faenza d'Indole, & aspetto nobilissimo, & abitando nello stesso Palazzo del Tiranno, scannatolo il fece gettar nel Fiume? Forse l'aver fatto l'istesso à suo Fratello Maggiore dopo aver cenato insieme con la Madre con segni di sommo godimento, ed Amore? Del qual fatto, per un pezzo attribuito ad altri, contro i quali probabilmente *Efflavit*, *inflavit*, *accendit mendacia Testis falsitatis*, s'inorridì talmente il Supremo allo scoprirne il vero Autore, che temendo anche per sè, dice il Giovio, un simil fine, pianse debolmente nel Senato le sue sciagure, e protestò di voler mutare andamenti, ma con ridersi tutti delle vane Promesse. Siche le sue Frodi, ed orribili Tradimenti furono detestati fin da chi pazzamente l'amava, e però è intolerabilmente frenetico chi gle l'attribuisce à gloria.

Un solo de' suoi fraudolenti Disegni malagevole à condursi à fine gli riuscì, quando strangolò due Principi, un Tiranno, e un Valoroso Capitano. Ma tal fellonia nè meno è vantata dal suo Lodatore, che la descrive puntualmente;

e da tutti è confiderata per infigne ftolidezza quella de gli altri, che fi lafciaron lufingare dalle fue falfe promeffe, effendo per altro Uomini avvedutiffimi; Onde conviene afcriverlo non alla forza delle fue Lettere, e de' fuoi Meffi, co' quali l'invitò, ma al Fine altiffimo della Providenza Divina, che or'ora fcopriremo, terminando con l'Efame delle grandi Machine del fuo Cuore.

In tanto alla sfuggita dopo aver difcorfo de' Vizii della fua Lingua, diamo un'occhiata infieme à quelli delle Mani, e de'Piedi: *Manus effundentes innoxium fanguinem, Pedes veloces ad currendum in malum*. Il fangue Innocente fparfo dalle fue Mani, fenza che occorreffe, che fi portaffero altrove i Piedi maligni, è quello, con cui inondò la Città Dominante: e l'altro è quello, con cui allagò le Provincie. Già fi fono accennati nel primo genere alcuni orrendi misfatti degni d'un Sicario pagato, non d'un Principe di gran Politica. Che dirò del correr la notte con gli Sgherri per la Città attonita, e uccidere i più facoltofi? Che dell'avere inveftito col ferro un fuo Cognato figliuolo di Rè nel Portico d'un famofiffimo Tēpio, e vedendo, che gli reftava fperanza di Vita, fattolo finire nel Letto Nuziale di fua Sorella? Son quefte Imprefe da grande Statifta? Nemeno Vantaggio alcun Temporale poteva rifultargli da ciò, anzi fommo pregiudizio per la Mortal Nimicizia, che contraeva col Rè Padre del Principe eftinto. Per le Provincie poi le Stragi furon continue di tutti quei, che non fi fottomettevano prontamente al fuo comando. Or quefte apparirà, che foffero giovevoli, e che perciò fia vinta almen quefta carta dal noftro Avverfario. Ma perderà ben prefto tutto il Giuoco, dopo che fi farà chiarito il fallimento delle vafte Pretenfioni del fuo Cuore orgogliofo, e crudele: *Cor machinans cogitationes peffimas*.

Ma fono avvifato, che è fcorfo il tempo, e le parole del Sacro Tefto, che prendono la Mifteriofa metafora dalle Fabriche, richiedono efatta Spiegazione: e la caduta della

Torre alzata da questo nuovo Nembrot và descritta con qualche puntualità, se bene non si potrà dir tutto co' suoi termini proprii, sicome nemeno l'abbiam fatto oggi. Mi convien dunque differirla all'altra Lezzione di Domenica prossima. Intanto si è veduto, quanto frenetico sia colui, che *Attribuisce un solo Errore al suo Prototipo*, perche, senza esaminar l'unico da lui conceduto, se ne sono trovati tanti, quante furono le sue Azzioni, alle quali metta conto il riflettere. Resto attonito, che sin'ora il creduto da molti gran Politico sia stato impugnato da gli altri solamente com'Empio, mentre in fatti fù anche privo di senno.

Seconda Parte.

DOvendo pagare alla Regina del Cielo il solito tributo del Racconto di qualche Fatto prodigioso in questa sua Solennità della Purificazione, cominciamo à parlare di S. Francesco Borgia, che un'altra volta proporremo per Esemplare della vera Politica in occasione d'una, anzi più maraviglie seguite in un'Immagine della Madre Divina. Fù di lei divotissimo Francesco fin da primi anni, nè mai lasciò correr giorno, in cui con singolar Pietà non recitasse tutto il suo Rosario, eziandio in mezzo all'occupazioni della Corte dell'Imperatore Carlo Quinto suo Parente, del Governo de' proprii suoi Stati di Gandia, & altri, e dell'Impiego di Vicerè di Catalogna. Frà gli altri segni della sua filiale, e tenera Divozione uno fù la voglia ardente, che ebbe d'avere un Ritratto somigliantissimo all'Original di S.Luca, che si venera nella Basilica di S. Maria Maggiore. Grandi furono le difficoltà, ma tutte superate dalle replicate Istanze di Personaggio sì degno. Fù lasciata levar dal suo sito, acciocche da presso il Pittore potesse cavarne puntualissimamente la Copia, che poi riportata in Rame, di questa il Santo Generale fece stampare un numero immenso, ne inviò

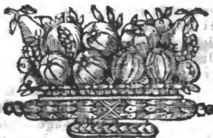
vlò à tutti i Principi, e largamente ne distribuiva a' suoi Figliuoli, e ad ogn'altro.

Trà i primi moltissime ne ebbe il P. Ignazio Azzevedo inviato Provinciale al Brasile, con uno scelto Drappello di Trentanove Compagni. S'imbattè la nave, che gli portava, non molto lontano dalla Madera di là dall'Isole Terziere in Trè Vascelli di Calvinisti, de' quali era Almirante Jacopo Soria, che avvisato dell'essere trà i Portoghesi l'Azzevedo co' suoi: Uccidansi, disse, i Gesuiti Papisti nostri Nemici, che vanno à spargere nel Brasile gli Errori di Roma. Certo, che siamo, ripigliò il P. Ignazio, Veneratori del Sommo Pontefice; Ma Roma non erra ne' suoi Insegnamenti, anzi niun'altra Fede è vera, fuorche la Romana. Fù eseguito il fiero comando, e feriti in varie guise l'Azzevedo co' suoi, furono gettati nel Mare, dove perirono di Naufragio quei, che non erano stati anche estinti dal Ferro; anzi rinacquero subito à Vita immortale, avendogli in quell'istante medesimo veduti S. Teresa entrar incoronati in Paradiso, conforme riferì à due suoi Confessori.

Ma in che consiste il Prodigio? Eccolo, e grande. Per animar sè, e i Compagni à morir generosamente per amore del Divino Figliuolo, il P. Ignazio si cavò dal petto una dell'Immagini della Madre donatagli da S. Francesco, che sempre vi portava, e l'inalberò quasi Stendardo, che l'assicurasse della Vittoria. Fecero ogni sforzo i Calvinisti per istrappargliela di mano, ò rompendolo lasciarvene solo un pezzo: ma nè l'uno, nè l'altro venne loro mai fatto. Crebbe la maraviglia, perche non solo vivo lo ritenne strettissimo, ma eziandio morto prima d'esser precipitato nel mare. E il Terzo Portento fù, che andando à galla sù l'acque seguitò à tenere alzato il braccio, & in mano quel Vessillo di Salute, quasi sventolandolo allegro dopo il conseguito Trionfo.

Sù questo gruppo di maraviglie, che ridondano in gloria del Borgia, rifletto solamente à proposito della Solennità

nità di oggi, che la Puriſſima Vergine, ita à purgarſi per dar prodigioſo Eſempio di Umiltà, e di puntual'Oſſervanza della Legge, con averne per altro minor biſogno pel Divino ſuo Parto di quel, che abbia l'Aurora di lavarſi nel Mare, dopo che hà partorito il Sole, la puriſſima Vergine, io dico, non volle, che la ſua Immagine cadeſſe in mani impure. Così il ſuo vivo Ritratto conſiſtente nella vera Divozione, la qual porta ſeco la Somiglianza di lei, non ſi ſtampa giamai ne' Cuori, che non ſono Innocenti, ò purificati ben dalle colpe.



LEZ-

LEZZIONE VI.

Detta à 12. Febbrajo 1696.

Sbagli senza numero del Duca Valentino Eroe Politico del Macchiavelli.

ARGOMENTO.

Esaminandosi la settima delle Proprietà scelerate, abbominevoli al Signore, cioè: *Cor machinans Cogitationes pessimas*, insigne nel Duca Valentino, si dimostra, che i suoi vasti Disegni furono da lui promossi pazzamente: e che il non aver premeditato l'Accidente della sua malatia nella morte del Padre, fù il minore de'suoi Abbagli. L'Arte di raggirare talmente non gli giovò, che à niuno fù più Dannosa, e però è scoperta frenesia il proporla in lui come Utile. Per Esemplare di vero Politico può aversi S. Francesco Borgia.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: Nel Capo 1. de' Proverbii di Salomone.

Sex sunt, quæ odit Dominus: Oculos Sublimes, con quel, che segue: *Cor machinans Cogitationes pessimas*, Nel Capo 6. del medesimo Libro.

NOn fù solo il Satirico in insultare ad Annibale ardentemente voglioso d'una gran Fama, da lui pretesa comprare con immense fatiche, e patimenti guerrieri, fino à prendersela contra la Natura, che avea difesa l'Italia co' Baluardi dell'Alpi, per le quali, rese facili à rompersi con l'aceto, e col fuoco, aprì finalmente alle sue Squadre il corso per non riportarne altro Premio, che

che l'esser l'Assunto delle Declamazioni de' Fanciulli, i quali col celebrare, ò col ridersi delle sue Imprese, esercitano la loro prima facondia.

I, demens, & sævas curre per Alpes,
Ut Pueris placeas, & declamatio fias.

Non fù, dico, solo Giovenale à beffarsi d'Annibale. Lo fece altresì quel grand'Arcivescovo di Corfù Maffeo Veniero nell'inclita sua Poesia sopra il Sacro Monte d'Alvernia, bastata ad acquistare à lui maggior lode, che à molti altri gl' interi Volumi, in cui, dopo aver mirabilmente celebrate le grandezze Divine del Serafino d'Assisi, si rivolta al General di Cartagine, il nome del quale fece già impallidire gli abitatori di quei contorni, e interroga il Superbo di quel, che or direbbe al vedere, che un'Uomo cinto di fune, inerme, imbelle, risplenda più chiaro di lui, anzi anche del Sole, e con lacero piè calchi le Stelle, e di là sù rimiri torrenti di Persone, e Principi, e Rè, e Sovrani Pontefici, portarsi riverenti alla sua Tomba beata? Tu, soggiunge l'Autore, degno di Sacri Comenti anche da Pergami, nella tua misera vita poco volesti, perche sol cose mortali, molto vanamente sperasti, & acquistasti nulla: Il Cibo d'una tua voglia fù fame all'altra, e di questa fame moristi, non appagate mai le tue brame. Ora indarno rimbomba di tè il grido, che tu non senti, morto al piacere del tuo Nome immortale. E quando pure all'Abisso ti giungesse la nuova, che tuttavia di tè si favella, quando pur ciò seguisse con lode, crescerebbe il tuo tormento nel provar, che ove sei, son tue le pene, e nulla ti giova l'essere, ove non sei, celebrato, al savio riflettere di S. Agostino: *Cruciantur, ubi sunt: laudantur, ubi non sunt*. Non meno ardente di quel d'Annibale fù il desiderio, che d'ingrandirsi sopra la Terra, e stendere lunghissima per molti Secoli l'Ombra del Nome suo, hebbe quel Cesare, ma sol tale di Nome, di cui mi udiste discorrere l'ultima volta, à fine di far comparire la Pazzia di chi alzò Catedra di falsa Politica, contraria alla vera, insegnata

dallo

dallo Spirito Santo per bocca di Salomone, mentre propose per Idea d'un grand'Uomo di Stato questo Cesare infelicissimo, e di niuna Condotta. Lo vedeste descritto nelle parti di quel Corpo maligno, à cui il Sapientissimo Rè attribuisce tutte le Qualità odiose à Dio. Restò di esso à esaminare il Cuore, che averebbe dovvto essere il primo, se le voglie di questo fussero state prudenti, e buone, per poi scoprire i Mezzi adattati, che avesse posti per ottenere il suo Fine. Ma quando le Pretensioni, conforme le sue, son frenetiche, non occorre parlar di queste al principio; anzi è meglio serbarle à fare insieme comparire, come andasser fallite. Facciasi oggi con l'Esame di quel Cuore perverso, e col racconto del suo termine disgraziatissimo. E se il Veniero alle Glorie dell'Umilissimo S. Francesco soggiunse il Vituperio del Superbo Cartaginese: noi per l'opposto dopo avere spiegata la Ruina di quest'altro Aman Esemplare de' Pazzi Politici, perche ammaestrato dal folle Maestro, sollevia moci ad esporre, se ben con pochi, e svaniti colori, nell'altro grandissimo S. Francesco Borgia la vera Idea de' Saggi, e Fortunati Politici, perche insigne Allievo della Scuola di Salomone aperta dal nostro Libro.

Due, come sapete, sono i nostri Assunti. Il primo di trovar ne' Sacri Proverbii le Massime della Politica vera, adattate anche all'Economica, & alla Morale. L'altro di far comparire non meno Stolte, che Empie, le Regole di colui, che da tanti è con solenne errore avuto in concetto di solenne Statista. Dopo avere stabilita la Forma veramente savia, perche insieme regolata dal Timore Divino, *Adstiendam Sapientiam, & Disciplinam*, acciocche la bellezza della Celestiale Pittura propostaci nelle prime parole del nostro Libro spiccasse più dall'opposto Confronto con l'altra, dipintaci per bella da chi era affatto privo di Senno, cominciammo à scorrere per le sue parti, gli occhi, la lingua, le mani, i piedi, qualificati dal Sacro Testo con le ree qualità, che gli rendono abbominevoli à Dio.

N Re-

Restava à dire solamente del Cuore, che il Signore si protesta d'odiare nell'Uomo, se machina pessimi disegni: *Sex sunt, quæ odit Dominus*, e trà l'altre cose: *Cor machinans Cogitationes pessimas*. Queste Fabriche architettate da un Cuore scelerato significano gl'Artifizii maligni, gl'Inganni, l'Insidie ordite per abbattere altri, e alzare la Mole delle proprie Grandezze sopra l'altrui Ruine. Anche volgarmente le Trame de gli Uomini Ingannatori soglion chiamarsi Machine. Corrisponde questo passo all'altro dell'Ecclesiastico al 11. Guardati dall'Uomo pestifero, imperocche fabrica male cose: *Attende tibi à pestifero, fabricat enim mala*.

S. Gregorio Magno rende la ragione, per cui le Frodi de' Menzonieri si chiamin Fabriche, ed essi Fabricatori. Questa è, perche sicome l'Edifizio è composto di Sassi uniti l'uno all'altro dall'Arte; mentre per l'opposto un Promontorio di Pietra viva si solleva in alto di sua Natura: così da molte bugie accozzate insieme si alza la Machina ruinosa de' Fraudolenti: nel Capo 18. del Libro 11. de' suoi Morali. *Quare in hoc quoque oportet intendi, quod Mendaces, & Dolosi Fabricatores dicuntur: Sicut enim Ædificium Lapidibus, ita Mendacium, & dolus Sermonibus. Ubi enim non dolosa loquutio, sed sensus Veritatis est, quasi munita Moles non ex Fabrica, sed ex Natura consurgit*. La Simulazione, e l'Inganno sono lavori dell'Artifizio facile à cadere. Il Candore ingenuo, e la pura Verità sono fisse, e stabili di sua natura. E' ben difeso da sè stesso il Vero. Hà bisogno d'Industria faticosa il falso. Nè questa basta per impedir la caduta delle lor Machine con opprimere l'Artefice di esse.

Fù forse moderata la Fabrica pretesa dal Cuor'arrogante dell'Eroe celebrato dal nostro Statista? *Cor machinans Cogitationes pessimas*. Anzi questo nuovo Nembrot troppo in sù voleva sollevare la sua Torre. Aspirava al Comando di tutte le più fiorite Provincie d'Europa segate in

mezzo

mezzo dall'Apennino, e cinte dall'Alpi, e dal Mare. Nè diffidava di potere stendere anche di là dall'Alpi il suo Regno. A tal fine indrizzò tutti i Trattati ingannevoli, che potè ordire: e non riuscendogli questi, si voltò à tutta la Violenza, che potè usare. De' primi, dico, pochissimi, anzi niuno de' grandi ebbe effetto, perche ben presto si scoprirono le maligne, e false orditure sue, e di quel Supremo, che le promovea. Si lusingava di potere con le proprie sue Parentele, oltre quelle d'altri de' suoi con un Rè confinante, e qualche parte del Regno, ch'avesse in Dote, impadronirsi di tutto. Ma, oltre l'essere già stati scoperti i suoi primi Tradimenti, il suo Furore lo fece incorrere nell' Abbominazione del Monarca vicino, per avere, conforme udiste, uccisone barbaramente il Figliuolo. Giacche il temerario Regolatore de' Principi ripone tutta la Politica nel cercare i suoi Proprii Vantaggi, qual da quel crudelissimo Fatto potea risultare al Furore del suo Scolare? Non nacque più tosto da esso la mortal Nimicizia col Rè Padre del Principe estinto, e il Precipizio di quella Machina, che con la nuova Parentela disegnava à poco à poco d'alzare?

Niuna cosa di rilievo si legge, che fosse da lui ottenuta co' suoi Rigiri. E ciò basterebbe à mostrare, che sia stato sfacciatamente bugiardo quel, che asserisce, *Vedersi dall' Esempio del suo Cesare, essere più giovevole a' Principi l'Arte di rigirare i Cervelli degli Uomini, che l'ingenua Sapienza del Governo*. Non succedendogli prosperi i suoi Trattati ingannevoli fece ogni sforzo per rapir con l'armi l'altrui. Ma primieramente questa fù Impresa Bestiale al dire del suo stesso Maestro, il quale, conforme sapete, determinava, *Esser due le maniere di combattere. La prima con le Leggi, e questa esser da Uomo: l'altra con la Forza, e questa esser da Bestia*. Non ci fermiamo in ciò, e diamo brevemente quattro altre Risposte concludentissime per far toccar con mano, che non sà, quel, che si dica, chi afferma, *Vedersi dall' Esempio di lui, che gli Artifiziosi Rigiri sono*

la vera Sapienza Politica, con la quale si acquistano, e si conservano gl'Imperij.

Sia la prima delle Risposte: Non conquistò colui il Passaggiero suo Stato con la Frode, ma con la Violenza. Dunque l'attribuirlo alla Frode è quel ridicoloso Paralogismo appellato da' Dialettici non Causa per Causa, filosofando scioccamente colui, del quale scrisse il Giovio, che appena ebbe una prima tintura di Lettere, e se infiorò alquanto le sue Opere d'Erudizioni, fù per la Raccolta lasciatagli da Marcello Vergilio. Discorre così il brav'Uomo. *Il mio Esemplare della Politica fù grandissimo Ingannatore. Il medesimo fece grandi Conquiste. Dunque le fece à cagione dell'Inganno.* Ogni Principiante di Logica negherebbe la Conseguenza.

La seconda Risposta si è, che nè meno con la Forza gli sarebbe riuscito d'impadronirsi di molto, se non avesse avuto le genti d'Armi d'un Rè forestiero. Or qnesto in dargliele non si regolò saviamente, per quanto afferma quell'istesso, che propone il Temerario *Suo Cesare per Idea di perfetto Politico*. Narra egli, che quando l'altro facea Conquiste, disse à un gran Personaggio, il qual nomina, *Non intendersi il suo Rè di Ragione di Stato con lasciar crescere colui, gli acquisti del quale ritornerebbero ben presto à un Principe Sacro, l'Ingrandimento del quale non giovava a' Monarchi*. Così egli, conforme à un'altra scelerata sua Massima. Ma se così è, adunque il suo Eroe non dovea sperare, che il Rè l'assistesse, mentre questo nel farlo mancò alla sua ordinaria Saviezza, alla quale, quando da Cesare fù intrapreso il Trattato, non era prudentemente credibile, che l'altro fosse per mancare. Adunque se Cesare ottenne gli ajuti del Rè, fù Caso, ed Errore di questo, non gran Condotta di chi ve lo fece cadere con risvegliare in lui la fiducia de' suoi proprii Avvanzamenti, i quali per poco tempo durarono.

Questo Sbaglio fatto, al dire dell'istesso cieco Diretto-

re

re del cieco Cesare, da un Monarca per altro Saviſsimo, apre la ſtrada à ſcoprire la Terza più importante Riſpoſta, che và data, cioè, che quelle Conquiſte, fatte per sè da Colui con ingiuſte Rapine, furono permeſſe dal grand'Iddio de gli Eſerciti, perche volea far ricuperare la Dote alla Chieſa ſua Spoſa, che ben preſto la riebbe, ſpogliatine prima gli altri ingiuſti Uſurpatori da Ceſare, al qual non meno fù ſubito levato l'acquiſto. Che il Signore aveſſe il Diſegno di valerſi di queſt'Attila nuouo, come di ſuo Flagello per caſtigare altri, e poi gettar via lui, ſi conferma dall' unico Inganno malagevole à condurſi à fine, che pure gli riuſcì, e fù quando ſtrangolò due Principi, un Tiranno, e un gran Capitano, che ſi fidarono ſtolidamente di lui, con andare ſenza le loro Squadre à trovarlo. Eſſendo queſti per altro ſtati Uomini avvedutiſſimi, conviene aſcrivere il loro Errore non alla forza delle ſue Lettere, e de' ſuoi Meſſi, co' quali gl'invitò, ma al fine altiſſimo della Providenza Divina, del qual parliamo. Ecco dunque, che non è l'Artifizio di rigirare i Cervelli quello, da cui provengono le grand'Impreſe, mentre le celebrate da colui, come quaſi l'Uniche, per mantenere il ſuo Aſſunto, ſi derivano da tutt'altro.

E'poſſibile poi, che gli baſtaſſe l'animo di dire, che *La Frode è giovevole*, e portarne in prova il ſuo Ceſare (e queſta è l'ultima Riſpoſta) ſe per lui fù tanto Dannoſa, che di niuna mai hà veduto il Mondo più pronto, più ſpaventoſo, più grande, e perciò più eſemplare il Caſtigo? Mancandogli il denaro a'ſuoi vaſti Diſegni, ſi prefiſſe nell'animo di ſpogliarne i più ricchi Perſonaggi, che rimanevano nella Dominante, e gl'invitò à un lauto banchetto in un delizioſo Giardino, con ordine, che à sè ſolo, & al Supremo, ſi deſſe diverſa Bevanda dall'avvelenata, che ſtava pronta per gli altri. Ma, quaſi che appunto aveſſe comandato il contrario, i primi bicchieri dati al Supremo, & à lui, furono mortaliſſimi: del che ſubito accortoſi gettò in Terra le Tavole,

vole, esclamando voltatosi all'altro: *Siam morti*: e scordatosi affatto della sua Arte ingannevole publicò à tutto il Mondo l'orribile pretensione d'estinguere tutti gli altri Convitati. Morì ben presto il Supremo, ed egli appena col chiuderſi subito nel Ventre d'una Mula immantinente aperta potè fuggire il pericolo.

Questo è l'unico Sbaglio attribuitogli dal suo Stolto Panegirista, cioè il *Non aver premeditato avanti quel, che gli convenisse di fare, caso che nella Morte dell'altro si trovasse anch'egli mortalmente malato*. Ma qual cosa con tutte le sue Prevenzioni, e Machine da alzare in un tal'Accidente avrebbe potuto mai stabilire? Di far'eleggere il Successore à suo modo? Ma chi vi era, che non abbominasse un'Uomo sì pestilente, un così orribile Mostro, massimamente dopo il Disegno manifestissimo, e da lui confessato, di voler toglier la Vita col Veleno a'Principali frà quelli, che eran capaci d'esser'eletti? Chi pertanto avrebbe voluto conformarsi al suo genio nell'Elezzione da farsi? Sichè è una solennissima Sciocchezza, e pur comune à tanti anche oggi, il dirsi, *Non avere il lor Grande Politico fatto altro Errore, che il non prepararsi al Caso possibile d'un tale accidente*. Nè questo fù Sbaglio, perche ogni Prevenzione sarebbe stata inutile: e degli Errori ne fece altri infiniti. Fù eletto chi aveva il convenientissimo Zelo contro i suoi Misfatti, e se ben quello in pochi giorni con la Morte scese dal Trono, vi salì un altro di spirito maraviglioso, che dopo avere spogliato l'Usurpatore di tutti gli Stati, che ritornarono alla Chiesa Antica Padrona di essi, stimò, e con ragione, di fargli Grazia insigne lasciandolo partirsi dalla Prigione, in cui era, e ritirarsi à un Regno confinante, ove chiuso di nuouo per comando d'altro Principe, & indi trasmesso altrove, e domato con Prigionia lunga di trè interi anni, se ben da questa fuggì con ingannare le Guardie, fece miserabilissimo Fine, terminando i suoi giorni in un ignobil Mischia più tosto, che Guerra, ucciso, come i più credono, non da'Ne-

mici,

mici, ma da quelli stessi, a'quali comandava, essendo la comune Abbominazione di tutti, e di più, spogliato come un Mascalzone, fù ricondotto sopra vile Giumento ignudo, peggio d'una Fiera svenata nelle Caccie, à quel Principe, che allora si valeva di lui.

Sapeva pure lo Sciocco Maestro della Politica applaudito da molti Moderni questo fine del suo Cesare. E potè senza esser Pazzo proporlo per *Esemplare di quelli, che con l'Arte di rigirare i Cervelli degli Uomini abbiano saputo far bene i suoi Fatti*? Io per mè non sò vedere chì per l'opposto possa rappresentarsi meglio per Idea di chi gli abbia saputi guastare. In lui comparve à maraviglia avverato il detto del Santo David: Vidi l'Empio inalzato come un Cedro del Libano: andai per un poco altrove, e ritornai à rivederlo. Ma più non mi offese la vista, che nè men seppe distinguere il luogo, ove prima faceva di sè mostra tanto pomposa: *Vidi Impium superexaltatum, & elevatum sicut Cedros Libani. Transivi, & ecce non erat: Quæsivi eum, & non est inventus locus ejus.* Idea de'Savii Politici, a'quali riuscirono felicemente i lor Disegni, e anche assai più di quello, che pretendevano, fù S. Francesco Borgia, conforme vedremo nella Seconda Parte.

Seconda Parte.

SE quel Cesare infelicissimo, del quale abbiamo discorso, non ebbe veruna delle Doti, che Salomone, cioè lo Spirito Santo per bocca di lui, richiede nel Principe, ed ebbe tutte le ree Qualità, che il Signor si dichiara d'abbominare, furono per l'opposto in Francesco tutte le Prime, e niuna delle Seconde, e perciò egli fù vero, e grande Politico, e può proporsi per Idea di tale à tutte le Condizioni di Persone, (il che forse di niun'altro si osserva) di Cortigiani, di Signori de'Proprii Stati, di Vicerè de gli altrui, e di perfetti Supe-

Superiori d'Ordini Religiosi: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*: con quel, che segue. *Sex sunt, quæ odit Dominus*, col resto, che avete udito. Ingenuissima fù la Sapienza Politica di lui, e disciplinata fin da'suoi primi Anni col Santo Timore Divino: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*: Udì volentieri i Saggi Consigli: *Ad intelligenda verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ*. Ebbe la Giustizia il Trono nel Cuor suo: Retti furono sempre i suoi Giudizii: L'Equità, la Clemenza, e l'Accortezza sempre lo regolarono: *Justitiam, & Judicium, & Æquitatem: ut detur Parvulis Astutia*: E perciò niuna gli mancò delle Doti richieste ne'Principi dal vero loro Maestro. Non Sublimi, cioè Superbi, anzi umilissimi, furono gli Occhi suoi: *Sex sunt, quæ odit Dominus: Oculos Sublimes*. Talmente non bugiarda la Lingua, *Linguam mendacem*, che in tutta la sua Vita niun'altra cosa insussistente temè aver detta, se non quando deputato à condurre à Granata a' Sepolcri de'Rè il Cadavere dell'Imperatrice Isabella, nell'aprirsene la Cassa per farne à chi doveva la Consegna, dubitò d'aver falsamente asserito, che quello fusse il Corpo della già Bellissima, ed ora sommamente Deforme Consorte di Carlo Quinto. Se abbominate da Dio furon le Mani di quell'altro, *effundentes innoxium Sanguinem*, il solo colpevole de'Malfattori, e massimamente degli Assassini, che prima infestavano in modo strano la Catalogna, di cui era Vicerè, fece sparger Francesco, uscito in persona contro essi, che quasi formavano Esercito, e usando ogn'arte di prendergli vivi, acciocchè potessero morir preparati, e contriti: piangendo la lor sorte, e facendo offerire un grandissimo numero di Sacrifizii per l' Anima di ciascuno. Se *Veloces ad currendum in malum* furono i piedi di Cesare, di quelli di Francesco potea dirsi: *Quàm speciosi pedes Evangelizantium Pacem, Evangelizantium Bona*, quando ò come Principe de'suoi Stati Paterni, ò come Vicerè de gli altrui, ò General Commissario del Nostro Ordine,

dine, ò Teologo, e Consigliere de'Legati Apostolici visitò le Provincie, e i Regni, procurando in tutti la Pace col Rè del Cielo con le sue Prediche, e co'suoi Esempii. Se finalmente fù odioso à Dio il Cuore dell'altro *Machinans Cogitationes pessimas*, gli fù gratissimo quel di Francesco, che non ebbe mai, se non Ottimi, e Santi Disegni.

Egli ben penetrava il Fine, che dee prefiggersi il vero Politico, cioè di promuovere la Publica Salute delle Città, e de'Regni, che ciò significa il Nome istesso di questa Virtù. Ben sapeva, che il Principe, il Padre di Famiglia, e ogn'Uomo, che abbia Cuor grande, deve esser Simile a'Cieli, i quali sempre si aggirano intorno al Centro altrui, cioè à quel della Terra per giovare ad essa con le loro Influenze; mentre per l'opposto la Terra istessa, bassa, e piccolissima rispetto al Cielo, stà sempre fissa, e immobile nel Centro proprio. L'uno, e l'altra è Simbolo illustre di varii Genii degli Uomini, ò tutti dati all'Interesse Proprio, come la Terra: ò tutti premurosi, e sempre in Moto per l'altrui Benefizio, come i Cieli. Tali sono i grandi, e buoni Politici descritti da Salomone. Ma d'inclinazione bassa, vile, e terrena, gli altri ammaestrati dal Condannato Autore, che solamente cercano i loro Proprii Vantaggi.

Furono questi pretesi, ma non ottenuti da Cesare, Pessimo, e Stolto Politico. Fù voluto l'altrui bene da Francesco, e conseguito da lui, Politico Ottimo, e Sapientissimo: ed ebbe anche più di quel, che pretendeva, perche dalla Felicità promessa per gli altri ridondò anche la sua, non solamente nel Cielo, che bramava, ma eziandio nella Gloria somma, che abborriva sopra la Terra. Maraviglioso fù il Giovamento, che recò alle Corti, a'Regni, e alle Religioni da lui governate, con l'Esempio del suo vivere, col suo dire, e col suo operare. Nè solamente giovò a'suoi tempi, ma di più all'avvenire, rimediando ne'suoi Governi Secolari à gl'invecchiati Disordini, introducendo ottime Consuetudini, e propagando poi la sua Religione in varie parti del Mon-

do, anche Nuovo: oltre l'Universal Giovamento recato con l'avere in sè stesso proposta l'Idea della Santità à tutti gli Stati, perche in tutti anche da Giovanetto fù Santo.

Finalmente, oltre la Felicità Sempiterna, che non potè non desiderare per sè stesso, qual Gloria anche in Terra, che è l'Unico Idolo de' Pazzi Politici, qual fù Cesare, corteggiò Francesco, se bene con suo estremo Disgusto! Oltre il Ducato di Gandia, & altri nobili Stati, i Primi Posti della Corte Regia, e Imperiale, fur suoi: Suoi i Governi di Regni, essendo ancor Giovanissimo: Suoi l'Incontri nel venire à Roma, quali soglion farsi a' Sovrani: ben sette volte à lui fù offerta la Sacra Porpora: l'Autorità grandissima à lui data dal Santo Patriarca nel Reggimento delle Provincie di Spagna, e di Portogallo fù tale, che non è mai passata in niun' altro. Tutto l'Ordine, invano lui ripugnante, volle sottomettersi al suo Comando: Nè altri, ch'esso, fù scelto dal Santissimo Pontefice Pio Quinto per Consiglio, e Decoro del Cardinale Alessandrino in amplissime Legazioni.

Fù dunque ben conosciuta dal Mondo la vera Sapienza Politica di Francesco, e la confesserà ogni Savio, benche non abbia riguardo alla Sorte felicissima, che or gode in Cielo. E parimente chiunque non sia enormemente Stolido dovrà confessare, che Pessimo, e Pazzo Politico fù Cesare, benche non si rifletta alla Fortuna, che à lui sarà toccata nell'altro Mondo: intorno alla quale non sò, che dirmi, non convenendo presupporre, senza averne certezza, la Dannazion di veruno; se bene il suo vivere, e il modo infelicissimo del suo Fine danno assai da temere della sua. Anche riguardando sol'alla Fama, ogn'un vorria sceglier per sè quella, che hà lasciata Francesco. Impetri egli à tutti il conoscere vivamente questa gran Verità, che niuno è Savio Politico, e niuno sà aver Cura de' suoi Temporali Interessi, in qualunque Stato, ò Publico, ò Privato, si trovi, se non hà gran premura de' suoi Sempiterni Vantaggi.

LEZZIONE VII.

Detta à 19. Febbrajo 1696.

Danni della Finzione lodatissima dal Macchiavelli, recati massimamente da quella à un'altro Principe, da lui creduto grande Uomo di Stato.

ARGOMENTO.

Con isciogliere, e ritorcere le Ragioni, che possono da altri recarsi à favor dell'Inganno, tanto celebrato dal Macchiavelli (il qual non sà inventar Prova veruna del dovere il medesimo Inganno esser Giovevole, ma solamente si riporta alla pretesa *Esperienza de' suoi Tempi* trovata falsissima) si chiarisce, che anzi è Dannosissimo: e tale riuscì eziandio ad un'altro Duca proposto dallo stolto Scrittore come grande Statista.

Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: ne'Proverbii al Capo Primo.

FRà quanti mai hanno scritti Trattati di qualunque Scienza, ò Arte, niuno, credo io, che con maggiore Arroganza abbia proposti i suoi Pensieri di quel, che facesse lo Stimato Maestro di Politica da gli Stolidi simili à lui. Gli altri portano le Prove de' loro Assunti, e quanto più i medesimi hanno del nuovo, e del difficile à credersi, tanto più s'ingegnano di recar'Argomenti in gran numero per guadagnare gli Animi de' loro Lettori. Niuno è più ricco ò di Ragioni fondate, ò almeno di Paralogismi, che chi esce in campo con Proposizioni, che à prima vista compa-

riscono false. Falsissime sembrano subito ad ogni Savio Intelletto le asserite da Costui, e pur pretende, che se gli presti fede, come à un Oracolo senza degnarsi di confermarle, quasi bastasse il suo detto; ma in realtà, perche non sapeva con quali, almeno Sofismi, stabilirle. Per cagione d'Esempio qual più pazzo Assioma poteva proferire, che *Dovere il Principe essere un composto di Leone per atterrire, di Volpe per ingannare*, e perciò tutto Bestia, e non la metà solamente, conforme prima avea detto? E poi per provarlo passarsela *Con la Favola*, che udiste, di Chirone applicata sciocchissimamente, e *Con la* pretesa *Esperienza de' suoi Tempi*, *dalla qual* dice, ma falsissimamente, *vedersi*, *che in tal forma si acquistano*, *e si conservano gli Stati*, meglio, che con l'Ingenua Sapienza, e la regolata Moderazione; della qual parla lo Spirito Santo: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*. E quando poi soggiunse, *Doversi guardare il Principe dal permettere*, *che la Religione*, *la Giustizia*, *la Clemenza*, *e l'altre Virtù s'impossessino del Cuor suo*, *ma vestirsi solamente à tempo*, *e luogo della loro apparenza*, *e appagarsi del celebrarle con le parole*: nè pure una prova reca d'una Massima sì mostruosa, la qual se avesse proferita al Tempo Antico, anche in mezzo à qualunque Nazione Idolatra, ò Romana, ò Greca, ò Barbara, sarebbe senza fallo stato seppellito co' Sassi lanciatigli contro fino dal Volgo. E' verissimo, che niuno Scrittore, nè Gentile, nè Maomettano, nè Ateo, hà mai dati Precetti così Bestiali, sicome niuno gli hà dati con tanta Baldanza, pretendendo, che anche di lui avesse à bastare *l'Ipse dixit*, αὐτος ἔφα, come già di Pittagora. Giacchè egli non conferma in modo alcuno la perversa sua Regola di dover'il Principe essere Solennissimo Ingannatore, rechiamo noi quelle Prove, che sogliono portarsi da altri à favor della Frode, per mostrarla Giovevole à gli Umani Interessi, à fine di scioglierle, e ribatterle non solamente con la Sacra Scrittura, ma eziandio col Discorso: e con tal congiuntura scopriamo la solenne Pazzia di chi si
fondò

fondò solamente sù la pretesa Esperienza de'suoi Tempi, quasi in essi l'Inganno avesse portati al Trono i Principi, ò ve gli avesse fermati con insigne Gloria, e Sicurezza, mentre seguì tutto il Contrario.

Quattro sono gli Utili, che alcuni s'immaginano nascere dalla Simulazione. Il Primo, che levi gl'Impedimenti, & assalti gli Uomini sproveduti; imperocchè quando si scoprono i Disegni, si svegliano gli Avversarii, come à suono di Tromba.

Il secondo, che lasci libero il ritirarsi dal Negozio senza perdita di Riputazione, perche, se si scopre l'Impresa machinata, uno si pone in Necessità ò di andar'avanti, ò di ritirarsi bruttamente.

Il Terzo, che apra la strada à chiarirsi de gli altrui Pensieri col fingere d'esser candido, e aperto nel proporre i suoi; imperocchè in tal caso gli altri gli corrispondono col non ascondergli i proprii; Onde è Proverbio d'un'acuta Nazione: Se ti basta l'Animo di dire una Bugia, scoprirai una Verità: come se la Simulazione fusse la Chiave per aprire i Segreti.

Finalmente dicono, che l'Uomo Doppio, e Bugiardo hà Strade al doppio più de'Sinceri, perche questi non sanno caminare, se non per le Vie diritte del Vero; dovechè l'altro anch'egli hà tutte quelle dell'istessa Verità, se vuol valersene, e di più tutti i Viottoli à traverso, e Sentieri storti del Falso, se vuol'avvanzarsi per essi.

Ma il nostro Libro disfà con un soffio quest'Orditure di Ragni, con dire, che chi camina semplicemente, cioè con Ingenuità, lo fà eziandio con Fiducia, e Sicurezza; ma chi guasta le sue Strade, sarà ben presto scoperto: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter; Qui autem depravat Vias suas, manifestus erit*. Della Seconda Parte di questa Parabola ragionammo altra volta. Fermiamoci ora per alquanto nella Prima per Fondamento delle Risposte alle Prove recate, che nulla concludono, anzi gagliardamente si ritorcono contro l'Inganno.

Qui

Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter: chi tratta con Sincerità, e senza Frode, lo fà con Franchezza, cioè, và sicurissimo di non esser colto in parola, nè in fatto da vergognarsene; Ma chi per l'opposto pretende d'alzar Machine, architettate dalle Menzogne, teme la Caduta di esse con la sua propria Oppressione. Come dalla Candidezza si generi la Confidenza libera da ogni Paura, lo dice elegantemente San Gregorio Magno nel Libro 12. de' suoi Morali: Non vi è cosa veruna, che rechi Timore al Semplice, cioè all'Uomo non Doppio, e Finto (che di questo parla, e della Semplicità Evangelica congiunta con la Prudenza) non vi è dunque cosa veruna, che dal Semplice sia temuta; imperocchè hà quasi una certa Arte consistente nella medesima sua Semplicità: Nè teme di patir Danno ben minimo dall' Azzioni, ò Detti non ben regolati, ne' quali non si ricorda d'essere incorso. Ma per l'opposto la Mente perversa, e che stà sù le Trame, è sempre in fatiche, perche ò machina cose maliziose da far contro altri, ò teme, che queste non siano ordite da altri contro di sè: *Nihil est, quod pati ab alijs Simplex formidet; habet enim quasi Artem quandam suam Simplicitatem, nec suspectus est pati, quod se fecisse non meminit. At contra Mens prava semper in laboribus est, quia aut molitur mala, quæ inferat, aut metuit, ne sibi hæc ab alijs inferantur*. L'altro San Gregorio il Teologo nell'Orazione quarta contro Giuliano Apostata: E' incauta, dice, la Semplicità, cioè non hà bisogno di star guardinga, e opera con Sicurezza, perche è libera dalla Malizia: *Incauta est Simplicitas, & minimè mali quidquam suspicatur, quia à Malo libera est*. E il Grande Scolare del Nazianzeno, cioè San Girolamo Dottore Massimo nello spiegare le Sacre Scritture, dice, che la Furberia per fuggire i Pericoli teme d'ogni cosa, nè si fida de' suoi Disegni, e spesso gli rigira, e gli varia; Ma l'Ingenuità non sà, che cosa sia il Timore: *Astutia* (non ragiona quì della buona, della qual poi parleremo, ma dell'insegnata dal Pazzo Maestro della scelerata

Politica, la quale è tutt'uno con la Furberia) *Astutia, ut quoquo modo sit Cauta, timet omnia, nec suis fidit Consilijs, versatque ipsa suas sententias. Simplicitas autem timere non novit.*

Dopo havere spiegata la forza di questo Sacro Proverbio, *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter:* veniamo allo Scioglimento delle tali quali Ragioni portate à favore dell'Inganno. Si disse in primo luogo, che la Simulazione toglie gl'Impedimenti, perche assalta gli Uomini sproveduti. Ma di qual Fingitore s'intende? Di chi è solito usar la Frode frequentemente: ò di chi, avendo alzata Fama d'essere Ingenuo per l'abitual suo procedere in cotal forma, si vale poi una volta della Fraude in qualche suo straordinario bisogno? Se si parla nel primo caso, è Schioccheria il dire, che chi hà grido d'essere Ingannatore, trovi mai gli altri sproveduti, perche nel trattare con quello si stà sempre con l'animo sollecito, e con timore, che voglia usare delle sue Arti. Anzi eziandio quando non se ne vale, pur si teme, che lo faccia. Siche non solamente si scioglie, ma di più si ritorce l'Argomento, perche non riesce mai à chi hà stima d'essere Fraudolento l'assaltar gli Uomini sproveduti: & anche quando alle volte non lo merita, perche in fatti non trama Insidie, pur gli Avversarii contro lui si muovono à battaglia, come à suono di Tromba, credendo, che voglia ordirle al suo solito.

Se poi s'intende di chi col procedere suo Ordinario con Ischiettezza hà guadagnato il Concetto favorevole di non tradire, e pur una volta lo fà, concedo, che à questo possa riuscire di cogliere gli Uomini sproveduti. Ma questo non è quello, del qual parla lo Stolido Direttore de' Principi, che comanda loro *l'essere Ingannatori stabilmente*. E di questo Precetto, quasi Giovevole à tutti gli Stati, si servono tanti di qualsisia Condizione. Se questi si lusingano di non essere conosciuti per tali, sono Sciocchissimi, come già dimostrammo, immaginandosi, che il Comune degli altri sia

privo

privo di Discorso. Essendo già noto il loro Stile, è verissimo non potersi dare il Caso, che da essi veruno sia colto sproveduto; anzi tutti nel vedergli aprir la bocca si pongono in difesa, persuadendosi, che l'altro abbia disegno di far qualc'una delle sue.

Circa l'altro Famoso per l'Ingenuità, e che pur'una volta se n'allontana, non hò bisogno di fermarmi à discorrere, perche non è Scolare di chi vuole i suoi *Stabilmente imbevuti d'Arti ingannevoli*. Ma pur'accenno, che se l'Unica Frode usata una volta è in leggierissime cose, assai poco gli gioverà, e però non mettea conto valersene. Ma se in qualche Solenne Fatto di grandi Consequenze, gli fà perdere tutta la Stima, e perciò il Danno è incomparabilmente Maggiore dell'Utile, e porta seco il privarsi di tutti i Vantaggi, che avea dalla Fama della Candidezza.

Si disse in secondo luogo, che la Simulazione lascia il potersi ritirar dall'Impegno senza perdita di Decoro? Ma ciò non riesce à chi finge per Usanza, perche di questo presuppone ogn'uno Disegni diversi da quelli, che compariscono à prima vista, e perciò ò tiri avanti i Trattati, ò l'interrompa, si crede sempre, che abbia Seconde Intenzioni Maligne, le quali levano l'Applauso tanto à quello, che ottiene, quanto all'altre cose, di cui dà segno di non curarsi, con persuadersi tutti, che sia la Volpe, la qual disse essere Agresta quell'Uva, alla qual vide non poter giungere.

Apre la Strada l'Inganno (e questo era il Terzo Argomento) à scoprire gli altrui Disegni, e col mostrarsi Aperto, facendo vista di non tacere i Fatti proprii, si viene à rinvenire quelli de gli altri, e la Finzione è la Chiave per aprire i Segreti? Torno à domandare, se si parla della Frode usata da i soliti adoperarla, ò da chi se ne vale solamente una volta frà mille? Se di chi l'hà in Usanza, è Follia il credere, che gli altri abbiano à esser sì Goffi, che per vedere un Furbo Famoso dar mostra di volergli far sapere quel, che cova nel

nel Cuore, sieno sì Corrivi, che gli rivelino quel, che si annida nel loro. Che se poi si parla di chi non suol mai ingannare, e una volta volesse pur farlo, costui, torno à dire, non è quello, che si regola con le Massime di quel Forsennato Autore da noi impugnato, Il quale vuole, che *La Frode sia la Guida del suo Principe in tutte l'Azzioni.* Questo spera invano, che la Bugia sia per esser la Chiave per aprire l'altrui petto.

Doppie finalmente dicevano esser le Strade de'Menzognieri, perche questi, oltre le Diritte del Vero, hanno le tante Storte del Falso? Concedo volentieri, che ne abbiano molte, e al doppio più, che gli Uomini Ingenui, purche le Vie à traverso non conducano al termine buono, il che solamente importa. Che giova esser molte le Strade, se per tutte sogliono trovarsi intoppi, conforme suol seguire à chi prende Sentieri Ingannevoli, ò perche molti si oppongono à i creduti comunemente Ingannatori: o perche ne temono danni lor proprii, ò de gli Amici, ò del Publico: ò perche si accendon di Zelo contro l'Inconvenienze delle pretensioni dell'Uomo perverso. Oltre che anche senza l'incontro di chi faccia Ostacolo, l'istessa Strada à traverso suol'essere sdrucciolevole, e far cadere chi per lei corre. Non son tante, è vero, le Strade di chi non sà prendere, se non le Buone. Ma sono le Vie Regie, e Maestre, per le quali si arriva al fine bramato: e di queste si priva chi suol dilettarsi delle Stradelle ignobili, perche, anche quando volesse incaminarsi per l'altre Diritte, non credendosi dalla Gente, che ciò segua di lui, perche non suol seguire, anche quella volta, che s'avvia per quelle, si trova chi gl'impedisca il Viaggio.

Ecco dunque, che non solamente si sono sciolte, ma di più ribattute l'Opposizioni, che contro l'Ingenua Sapienza Politica facevansi à favore dell'Artifizio Furbesco. Sono abbominati da Dio, e da gli Uomini gl'Ingannatori, a'quali perciò dal Cielo, e dalla Terra vengono gl'Impedimenti:

Abominatio Domini Labia dolosa, ne'Proverbii al Capo 19. E quanto all'esser'i medesimi detestati anche in Terra, saviamente fece dire Omero à quel suo Capitano nel Libro Primo dell'Iliade: Io voglio male, come alle Porte dell'Abisso, à chi pronunzia con la Bocca una cosa diversa da quella, che hà nella Mente: *Exosus mihi ille, velut Inferni Portæ, qui aliud quidem occultum habet in Mente, aliud verò Ore profert*.

Abbiamo dimostrato, che nulla suffragano à favore della Fraude l'apparenti Ragioni, che per sè motivano i Rigiratori. Accenniamo ora alla sfuggita alcune delle molte verissime, che contro il lor modo d'operare posson'addursi, per far vedere, che l'Inganno nè meno giova a'Temporali Interessi. Primieramente arguisce vile Paura, la qual taglia le Penne a'Negozii, onde non giungano presto alla Meta. Pone di più in dubbiosi Pensieri gli Animi di molti, i quali per altro averebber promosso l'altrui Disegno; e però al Simulatore privo d'Ajuto conviene operar da sè solo. In oltre, e questo è il Massimo Danno, toglie all'Uomo il principal'Istrumento dell'Azzioni, cioè la Fede, che à lui gli altri non possono avere. Sciolgano, e ribattano, se vien lor fatto, i Fraudolenti questi Motivi, sicome à noi è riuscito facilissimo non solo lo sciogliere, ma eziandio il ritorcere i loro. Intanto nella Seconda Parte porteremo un solennissimo Esempio d'un Famoso Principe celebrato per grand'Eroe dal ridicoloso Maestro della Politica, perche insigne Raggiratore, à cui i suoi Artifizii partorirono irreparabil Ruina, e perciò scoprono quanto Frenetico fosse chi asserì, che da essi venga la Prosperità degl'Imperii.

Seconda

Seconda Parte.

SI vide nell'ultime Lezzioni quanto stolido fosse lo Statista, che affermò *Vederſi dall'Eſperienza de' ſuoi Tempi, che molto più della Sapienza Ingenua, e la Moderatione del Governo* regolata dal Timore dell'Altissimo, *Ad ſciendam Sapientiam, & Diſciplinam*, giovi al Principe *L'Arte di raggirare i Cervelli de gli Uomini, e la Violenza in uſurpare, quanto ſi può, dell'altrui*; mentre à due Principali suoi Eroi pregiudicò tanto, conforme udiste, l'essere *Volpi nell'ingannare, e nell'inferocire Leoni*. Dicasi oggi qualche cosa del Terzo da lui parimente celebrato, come Signore di gran condotta, perche riguardevole nel saper tessere Inganni. D'altri Personaggi non parla, come da lui ammirati per la gran Mente, e perciò se nè men questo dà qualche sembianza di vero alla sua Proposizione, resta scoperto, come sfrontatamente Bugiardo, chi pretese dover' essere affatto Idioti tutti i Posteri, lusingandosi, che fosse per crederségli, *Aver regnato, e trionfato al ſuo tempo la Frode*. Or'anche in questo comparve la medesima tanto Nociva, che da lui si prende nuovo Argomento per far comparire l'Encomiaste della Simulazione per Mentecatto.

Anche quest'altro Principe và solamente descritto senza riferirne il Cognome. Fece egli dipingere nella sua maggior Sala una Nobil Matrona, dal Manto di cui un piccolo Etiope scuoteva la polvere, per far'intendere, che così egli pretendea tener ripulita l'Italia dalle Domestiche Inquietudini, e dall'Armi Forestiere. Ma più ridicolosa Parabola, Similitudine, ò come vogliamo chiamarla, non potea prendere, perche niuno alzò tanta polvere, quanta egli: E ben gli disse l'Ambasciatore d'un'acuta Republica, che si guardasse quel suo Moretto dal tirar sopra di sè tutta quella Spazzatura, che facea vista di volere scuotere dal Manto d'altri.

Riuſcirono à lui gl'Inganni facili contro chi da eſſi non ſi potea ſchermire, ma quanto a'Difficili ſi trovò chiuſo nel Laberinto,che avea architettato per imprigionarvi altri, & alla fine, perduto lo Stato, invecchiò, e morì in una vera, e doloroſa Prigione.

Reſtò Tutore d'un Fanciullo ſuo Nipote, al quale, come Figliuolo del ſuo Fratello maggiore toccava un Ducato, allora non meno conſiderabile, che un Regno. Con aver'in mano l'Eſercito, la Fortezza, il Teſoro, e la Diſtribuzione di tutte le Cariche, potè fare allevare in delizie il Giovanetto, e tenergli lontano chiunque poteſſe ſuggerirgli Penſieri Magnanimi. Potè negargli trattamenti da ſuo Pari, e farlo, inſieme con la Spoſa di lui Figliuola di Rè, intiſichir per l'affanno, e poi togliergli eziandio, conforme fù Opinione di molti con un lento, e coperto Veleno la Vita. Potè far ſembianza di avere gran Diſpiacere della ſua Morte, e farſi pregare prima d'arrenderſi ad accettare il Titolo d'Aſſoluto Signore, qual'era ſin da gran tempo prima ſtato ne'Fatti.

Ma tutto ciò chi non vede quanto facile coſa foſſe, e per cui non ſi richiedeva robuſtezza veruna di Mente. Potè anche, nol nego, invitare un Rè Foreſtiero contro un'altro d'Italia, ſdegnato egli contro queſto, perche gli avea minacciata Guerra, quando negava di ceder lo Stato al Nipote, Marito di ſua Figliuola. Ma ben preſto ſi avvidde della ſua ſtrana Imprudenza, quando, vinto l'altro Rè, ebbe à temere d'eſſere anch'egli oppreſſo dal Foreſtiero, e perciò voltatoſi ſubito ad altre Leghe, e con quelle reſoſi forte, ardì intimare ad un Principe Parente del Monarca Vittorioſo di cedergli una Città confinante a'ſuoi Stati, il quale ridendoſi di lui lo ſpogliò d'altre, e poi fù quello, che, ſucceduto nel Regno lontano, lo chiuſe in perpetua Prigione.

Avvilitoſi per quella prima Perdita non ſi vergognò d'andare alla Caſa dell'Ambaſciatore d'una Republica, acciocchè ad eſſa raccomandaſſe Lui, e il ſuo Stato: nè quella

tralaſciò

tralasciò di soccorrerlo, e per allora dopo fiera Battaglia, di cui l'una, e l'altra parte si vantò d'esser Vincitrice, ritornò l'altro Principe al suo Reame, e per alquanto il Duca pretese d'esser l'Arbitro d'Italia, lusingandosi di saper burlar tutti à un medesimo tempo, invitando il Forestiero al Ritorno con l'Armi: stringendo Parentele, e Amicizie con altri Principi Nemicissimi à quello, e sin'à gli altri, contro i quali invitava i Lontani, dando Speranza de' suoi Ajuti.

Ma ben presto, morto quel Primo, che avea quà condotti gli Eserciti, e succedutogli l'altro di maggiori spiriti, e sdegnatissimo contro Lui, il Nuovo Rè stabilì di far Nuovo Passaggio. Allora al Duca fù tanto Nociva la Fama della facilità à mancare di Fede, che Principi suoi Confinanti vollero più tosto aver per vicino un Rè Potentissimo, il quale in processo di Tempo averebbe potuto opprimergli, che un Duca, della cui sola Frode potean temere, ò più tosto, che la temessero, l'abbominavano.

S'ingegnò di placargli con Suppliche di niun Decoro, le quali molto più inviò al Nuovo Rè, offerendosegli per Tributario, e da tutti rigettato, ricorse sino al Signore de' Turchi, accendendolo contro i suoi Vicini. Gli andò vano ogni Partito, e perduto lo Stato fuggì fuor d'Italia, dove se bene ritornò con un mediocre Esercito, e per non essere piaciuto il Nuovo Governo, fù questo per brevissimo tempo restituito à lui per ischerzo della Fortuna, che un' altra volta lo sollevò per abbatterlo con più impeto, ad ogni modo il tutto riperdè quasi subito, perche trovandosi all'Assedio d'una Piazza, che non volea arrendersegli, in mezzo à Truppe da lui assoldate fuori d'Italia, e non avendo denaro per dar loro la Paga, sforzatòsi indarno di placarle con donar loro tutta la sua Argenteria, e con fare sterminate Promesse, dicendogli quelle di non volersi fidar di lui, per quanto si raccomandasse, e pian-
gesse,

gesse, non potè ottenere d'esser condotto in Luogo Sicuro, e appena gli fù conceduto di travestirsi come un di loro, e tentare la Sorte di Fuga sconosciuta. Ma scoperto à'Nemici, e da questi preso, e condotto fuori d'Italia al loro Monarca, il quale non volle udirlo, conforme istantissimamente ne veniva supplicato, fù chiuso in una Fortezza, ove dopo Dieci anni d'infelicissima Prigionia finì i tormentosi suoi giorni.

E' questo l'Eroe portato in campo dal nostro Politico per far vedere, come *Siano giovevoli i Raggiri à guadagnare, e conservare gl'Imperij*? Se alloggiò al Primo Albergo, come suol dirsi, perche gli vide riuscito il tradire il Pupillo, discorse ancor'egli da Fanciullo, perche quella prima Impresa non ebbe punto dell'arduo, e perciò dell'Eroico. Ma come gli andasser l'altre, l'avete udito in compendio, e troppo più vi sarebbe da riflettere, acciocchè meglio spiccassero i Pregiudizii recati dalla Frode, se dal tempo mi fosse permesso il farlo. E' sì falso, che dal suo Esempio possa raccogliersi, *Che l'Inganno giovi à mantenersi nel Regno*, che anzi appena può trovarsene un'altro, dal quale più vivamente comparisca tutto il Contrario. E questo Genio alla perpetua Finzione tolse ogni Pregio à molte altre Doti, le quali in lui erano Insigni.

Non reputo poco Frutto il far vedere, quanto non solamente Empio, conforme altri han mostrato, ma eziandio Stolto sia quello, che da tanti è riverito per Maestro della Politica: e quanto Nociva sia la Fraude anche à gli Umani Interessi. Finiamo con pregare il Signore della Verità à farla regnar sempre nel nostro Cuore, e sù la nostra Lingua, di cui non abbia mai à poter dirsi: *Verba Oris ejus Iniquitas, & Dolus*, nel Salmo 35. il qual'Inganno ci renda Odiosi à tutti: *Quoniam dolosè egit in conspectu ejus, ut inveniatur Iniquitas ejus ad Odium*: che non abbiamo mai à prendere le Strade inique della Falsità: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo: astitit omni Viæ non bonæ; Malitiam autem non odivit*.

LEZ-

LEZZIONE VIII.

Detta à 25. Febbrajo 1696.

L'Astuzia giova solamente à gli Uomini Ingenui contro la folle presunzione del Macchiavelli.

ARGOMENTO.

Giacche il Macchiavelli Lodatore dell'Astuzia ripone in lei tutta la Sapienza Pratica, della qual parla Salomone nelle prime parole: *Adsciendam Sapientiam*: si unisce à queste la Spiegazione dell'altre: *Ut detur Parvulis Astutia*: E dopo aver considerato, che lo sciocco Statista non ne seppe propor veruna, si scopre chi sieno quelli, a' quali il Savio vuol' insegnare ad usarle. Si distinguono le buone dalle perverse: e si determina, che delle buone, e profittevoli solamente gli Uomini Ingenui sanno valersi per fuggir' il proprio male.

Ut detur Parvulis Astutia: ne' Proverbii di Salomone al Capo Primo.

ODo esservi alcuni degl'Idolatri del ridicoloso Statista, che *ripone tutta la Sapienza Politica negli Artifizii ingannevoli di raggirare i Cervelli degli Uomini*, il qual dica, dover' io andar' adagio in qualificare un Maestro tanto riverito da Nobili Intelletti. Rispondo, che questi provino non convenirsegli i Titoli, che io gli stimo dovuti. In tanto per sostenergli, oltre le molte Ragioni per l'addietro recate, e massimamente quella dell'essere necessariamente Stolto chi si fida della sola Frode, mentre, alzando il Concetto di essere Ingannatore, si priva affatto

del

del principal' Istromento dell'Azzioni, cioè della Fede, la qual' à lui non può aversi, e perciò gli riesce difficilissimo l'ottenere il suo intento: Oltre questo, io dico, co' tanti altri fondamenti già accennati, non è scoperta follia *l'assicurarsi d'ottenere i suoi fini col far, che altri restino ingannati*? Questo è un voler certamente giungere al Termine per mezzo di cose, che non sono in nostro potere, dipendendo da altri il voler credere à chi si lusinga di far'esser Ciechi tutti quelli, che con lui trattano. E' poi scopertamente sciocca un'Arte, la qual non hà Regola alcuna stabile, e fissa? Certamente queste Regole non si hanno dall'Arte di raggirare, anzi ogni giorno conviene inventar nuovi Strattagemmi, riuscendo vani i primi, perche scoperti. Per quanto all'Uomo malizioso, doppio, e fraudolento, pajano belle le sue Invenzioni, e molto se ne compiaccia, gli riusciranno malagevoli à condursi avanti, e di rado concluderanno, dice Cornelio Tacito, stimato, ma à torto, Approvatore della Doppiezza: *Consilia Callida, & Audacia, Expectatione læta, Tractatu dura, Eventu tristia.* Non e dunque sola la Sacra Scrittura (la qual dovrebbe bastare à ogni Cattolico) à qualificare per Pazzi quei, che si fidano della Frode. Il bello si è, che nè meno l'Astuzia, per la qual sola si pavoneggiano, e *nella quale ripongono tutta la Politica*, è loro propria, e talmente sono stolidi nel presumere d'essere essi soli gli Accorti, che anzi la vera, e Giovevole Astuzia non è in altri, che in quelli, i quali l'accompagnano con l'Ingenua, e Timorata Sapienza pratica, di cui abbiamo più volte discorso. Ci vuol'altro, che dire in comune, conforme fà il Forsennato Maestro, che *convenga usare l'Astuzia*: *Che non possa, nè debba un Signore Prudente osservare la Fede, perche gli Uomini son tristi, e non l'osserverebbero à tè*: e passarsela senz'alcuna prova, e senza annoverar veruna di queste Astuzie, in cui pretende, che sia riposta tutta la Scienza di Stato. Dissi nell'Esordio dell'ultima Lezzione, esser questa una temeraria Arroganza. Aggiungo, che di

più

più è una Gofferia fcoperta. Giacche egli non lo sà fare, parliamo noi di propofito della medefima Aftuzia, mentre il più Savio di tutti gli Uomini promife di farla imparare da chi ftudia fopra il fuo Libro: *Ut detur Parvulis Aftutia*. Spieghiamo per oggi à chi voglia infegnarla: diftinguiamo la buona dalla perverfa, e determiniamo, che della vera, e profittevole, folamente gli Uomini Ingenui fanno valerfi.

Ut detur parvulis Aftutia. Chi fono quefti Piccoli, i quali Salomone vuol provedere d'Aftuzia? Il Caldeo legge: *Ut detur infipientibus*: acciocche fi dia l'Accortezza à gli infipienti.

I Settanta interpretano, *minimè malis: innocuis*: à quei, che non fono cattivi, che fono innocenti: cioè, che non fi accorgono dell'altrui malizia. Corrifponde à quefta l'Interpretazione di Aquila, θελγομένοις: *iis, qui fe facilè palpari finunt*: à quei, che facilmente fi lafcian dare ad intendere. Simmaco rivolta νηπίοις, *Pueris*, a' Fanciulli: E Teodozione ἠπατημένοις, *Deceptis*, à gl'Ingannati. In fomma chi fpiega il Tefto Ebraico de' Piccoli nell'Età, e chi de' non grandi nell'Intendimento: E l'una, e l'altra Interpretazione è à mio propofito, e in tutti i due fenfi và intefo l'Oracolo Divino. Adunque l'Aftuzia, per la qual tanto fi pregiano i Profeffori della Moderna Politica, *tutta da loro ripofta negli Aftuti Artifizii*, non è altro, che i primi Rudimenti de' Ragazzi, ò l'Alfabeto, che deve infegnarfi à chi hà deboliffimo l'Intelletto: e quefta è tutta la Scienza dello ftolto Direttore de' Principi.

Si è veduto chi fiano quelli, a' quali Salomone vuole infegnare l'Aftuzia. Vedafi ora, qual fia la buona, differenziandola dalla perverfa, che non può approvarfi dallo Spirito Divino. La parola Ebraica ufata quì, *Gharmah*, è l'ifteffa, che fi adopra nel 3. della Genefi, parlandofi dell' Aftuzia del Serpente, della quale à lungo ragioneremo domani. In tanto fi avverta, che i Settanta Interpreti la trafportano in Greco con la Voce πανουργία, che fignifica

Q una

una Prontezza, e Destrezza in far tutte le cose. Questa può prenderfi in senso buono, e cattivo, conforme insegna San Tomaso nella 2. 2. quest. 53. e nasce ciò dalla similitudine della Virtù, e del Vizio, dice l'Angelico Dottore. E sicome alle volte la Prudenza con parlare abusivo si prende in mala parte, conforme disse il Salvatore, che i Figliuoli di questo Secolo sono più prudenti di quelli della Luce, cioè di quei, che si regolano co' Motivi Eterni, illuminati dalla Grazia Divina: *Filii hujus Saeculi prudentiores Filiis Lucis*: così l'Astuzia, solita prenderfi per lo più in Cattivo Senso, alle volte si piglia in Buono per una lodevol Cautela, e Circospezzione: *Effecit hoc similitudo Vitii, & Virtutis: & sicut Prudentia abusivè sumitur aliquando in malo, ita etiam Calliditas, & Astutia in bono quandoque sumitur pro Cautione, & Circumspectione.*

L'istesso era stato prima considerato da Didimo Alessandrino, il qual dice, che appresso gli Scrittori Profani ogni Uomo chiamato in Greco πανȣ̃ργος, cioè Astuto, suole stimarsi Cattivo; ma non sempre appresso gli Autori Sacri: *Apud Profanos Scriptores, omnis omnino* πανȣ̃ργος *Astutus, malus, & improbus habetur; apud Sacros autem non omnes.* Segue poi à spiegare la differenza trà la πανȣργία cioè l'Astuzia presa in Buon Senso da' Sacri Scrittori, e la κακȣργία, cioè la medesima presa in Cattivo; imperocche la prima è un' Attitudine, e Svegliatezza di mente à far ogni cosa con Industria, e Destrezza. La seconda si prende in mala parte per uno Sforzo, e Artifizio di far qualche cosa Furbescamente. Adunque perche πανȣ̃ργος, l'Astuto, fà ugualmente Cose Buone, e Perverse, ne segue, che questo Nome di πανȣργία, *Astutia*, ne' Sacri Libri significhi ora Azzioni Buone, ora Ree. *Differunt autem* πανȣργία, *&* κακȣργία, *siquidem Prima est Facultas quidvis indiscriminatim industriè, vel dextrè agendi; Secunda autem ad malum refertur; est enim Conatus, vel Ars mali quidpiam callidè patrandi.*

San

San Basilio Magno nell'Omilia sopra il principio de' Proverbii diffinisce, e distingue l'una, e l'altra Astuzia. E', dice, l'Astuzia Buona un'Azzione dell'animo, che stà sempre attento con Arte, e Studio lodevole in qualunque cimento. E' la Versuzia, cioè l'Astuzia Cattiva, una Premura studiosa di far del male. Questa si vale dell'Accortezza per far Danno ad altri, ma la Prima lodevole, indovinando presto il Proprio Bene, sà ben conoscere, e fuggire l'altrui Insidie: *Est Astutia actio animi cum attentione quadam, & arte, & studio laudabili rerum omnium agendarum: sicut & Versutia mali tantùm studium, & operationem exprimit. Quoniam igitur Astutia Universorum suscipit Actionem, Astuti appellatio duo significat. Improbus quidem sensu, & arte in Alienis utitur Damnis. Laudabilis verò citò, & solerter Bonum Proprium vestigans, Dolos, & Insidias alienas rectè cognoscit, atque evitat.* Fondandomi sù l'Autorità di S. Basilio, il qual' afferma, che la Buona Astuzia *citò, & solerter Bonum Proprium vestigat*: e sù quella di Aristotele nel Libro 8. della Morale al Capo 12. stimo, che quella, la qual Salomone dice di voler' insegnare: *Ut detur Parvulis Astutia*; non consista solamente nel modo di guardarsi dall'Insidie, e Inganni, che da qualunque parte potesser venire, conforme credono Beda, Ugone, Dionisio Cartusiano, il Lirano, Vatablo, Ridolfo, & altri; ma in oltre nel voler fare imparare un'Avvedutezza, e Sagace Industria per investigare, e ottenere il Proprio Bene. Perche hà da ristringersi al saper solamente fuggir' il Male? Alcerto con l'esaminare i Precetti, che dà Salomone, si vede manifestamente, che sono indrizzati eziandio à procurare, ma per vie lecite, e convenientissime, i Vantaggi, ò Proprii di chi opera, ò degli Amici, ò del Pubblico.

Si è stabilito, che l'Astuzia Buona fugge il male di chi l'usa, ò ne procura il bene: e la Perversa s'industria di danneggiare iniquamente gli altri. Della Prima son recati varii

rii Esempii da Didimo Alessandrino. Fù buona, dic'egli, l'Astuzia degli Ebrei, con cui tolsero à gli Egizziani gran copia d'Oro, e d'Argento; imperocche si pagarono per Voler Divino delle loro fatiche, delle quali non potevano aver la Mercede da gl'ingiusti Padroni: e prepararono materia confacevole per formare, & abbellire il Sacro Tabernacolo. Buona parimente fù l'Astuzia delle Raccoglitrici dell'Egitto, che lasciarono vivi i Figliuoli Maschi degli Ebrei. Onesta fù l'Astuzia di Rebecca, che ottenne la Benedizzione da Isac suo Marito al suo Figliuolo Giacob. Questa sarà un'altra volta esaminata per far vedere, che non v'intervenne Bugia. Nè cattiva fù quella di Rahab, con la quale salvò la Vita alle Spie degli Ebrei. E ottima fù quella di Rachele, che liberò suo Padre dal Culto degl'Idoli. Ma pessima fù l'Astuzia d'Assalone, che con le sue Lusinghe sollevò tanti contro David suo Padre. Così considera Didimo Dottissimo Cieco.

Annoverandosi da lui tante Astuzie lodevoli, e una sola degna di biasimo, si vede, che stimava più facile il valersi di esse i Buoni, che gli Scelerati. Ma stabiliamolo noi con più chiarezza, esaminando per oggi le Maniere, con le quali convien difendersi dall'altrui Insidie, per parlar poi domani dell'altre, con cui và procurato il Proprio Vantaggio, e quello degli Amici, ò del Pubblico. Chi vuole stare sù le Difese con Astuto Artifizio convien, che nasconda i suoi Arcani? Ciò si può fare in Trè Modi. O col Silenzio, ò con la Dissimulazione, che chiamano Negativa, cioè col parlare, e procedere in tal forma, che da essa non possa raccogliersi quel, che un'hà nel Cuore: ò con la Simulazione Positiva, cioè mostrando ò con le Parole, ò co' Fatti tutto il rovescio di quel, che si cova nell'Animo. Le Prime Due Maniere d'occultarsi sogliono per lo più esser Lecite, e Oneste, se non quando vi fosse l'obligo di parlare, e non dissimulare, per correggere, ammonire, ò rimediar' a' Disordini. E queste Due son più facili à eseguirsi da gli Uomini Mo-

Moderati, & Ingenui, che da predominati dalle ſregolate Paſſioni. Il Terzo Modo di fingere con la Scoperta Simulazione e ſempre vietato, e non ſuol' eſſere Giovevole a' Perverſi, che ſoli l'uſano, dove che i Primi Due ſono Utiliſſimi a' Buoni.

Sembrerà ſtrano il mio Detto. Ma eccone chiare le Prove. Concedo, che abbiano ugual premura di naſcondere col Silenzio i ſuoi Diſegni tanto le Perſone Buone, quanto le Ree. Ma il farlo riuſcirà facile alle Prime, non già alle Seconde, perche i Segreti ſogliono ſcoprirſi ò per impeto di Collera, ò per Jattanza, ò per Eceſſo d'Affetto verſo qualcuno, al qual non ſappian celarſi, ò per Inavvertenza, e Debolezza di Mente oppreſſa dalla mole di Penſieri Intrigati. Ciaſcuna di queſte Cagioni val più negli Uomini Sregolati, che ne' Retti, e perciò à loro rieſce più difficile l'eſſer fedeli à sè ſteſſi con la perpetua Taciturnità. Qual maggior Simulatore ſi è mai trovato di Tiberio Ceſare? E pure per la Collera contro Agrippina, che l'avea punto con Parole, ſi laſciò ſdrucciolare la Lingua, moſtrando d'accorgerſi delle voglie di lei di Nuovo Governo, del che per buona Politica non dovea mai moſtrare d'eſſerſi avviſto: *Audita hæc*, racconta Cornelio Tacito, *raram occulti pectoris vocem elicuere, correptamque Græco verſu admonuit, Ideo lædi, quia non regnaret.*

Quel, che hò detto del Silenzio, il qual' è la Prima Lodevole Aſtuzia per difenderſi, più facile à oſſervarſi da' Buoni, dico della Seconda, cioè della Diſſimulazione oſſervata col Volto, dal qual non ſia mai fatta la Spia al Cuore, co' Geſti, e con le Parole affatto Indifferenti, e che non mai tradiſcano l'Animo. Quando queſto è Compoſto, e Tranquillo, è faciliſſimo il tenere à freno il Volto, la Lingua, e i Geſti. Ma ſe tumultua il Petto ſconcertato, ſi vedono al di fuori i Baleni dell'interna Tempeſta. Porta dell'Animo fù gentilmente chiamato il Volto da Quinto Cicerone Fratello di Marco: *Janua quædam Animi.* Appena ſi troverà un'

un'Artefice di Frode tanto perito, & insigne, che possa tener lontano dalla sua Faccia, e dalle sue Parole ogni Segno di quel, che se le rigira per la Mente. Nel Sembiante, che da' Latini è chiamato *Jussus*, ò *Coactus*, comandato dalla Volontà, ò sforzato à dispetto del Cuore, pur se ne leggono da gli occhi acuti i Caratteri. Sono avvertite l'Orecchie perspicaci dal parlare ò più sciolto, ò più arido, e secco, talmente, che le Parole par, che appena possano uscir di bocca, e sono, conforme notò ben Cornelio, *Eluctantia verba*. Tali eran frequentemente quelle di Tiberio, quando volea far del male, discorrendo per altro con maniera più libera, quando beneficava: *In aliis erat velut eluctantium verborum; mitiùs verò loquebatur, quando subveniret.* Si accorse benissimo il Senato, che dal medesimo non si parlò di cuore, quando lodò Germanico, ma bensì quando fece un'Elogio à Druso, se ben più breve, & in apparenza meno significante. Riflette saviamente Tacito circa il discorrer del Primo: *Magis in speciem adornatis verbis, quàm ut penitus sentire videretur.* E del Secondo dice, che ragionò, *Paucioribus, sed intentior, & fida Oratione.*

Or se nè men Tiberio, il più famoso frà tutti i Principi Ingannatori, perche Appassionatissimo, seppe tacere, e dissimulare utilmente, nè meno lo sapran fare gli altri non così raffinati nella perversa Politica; mentre per l'opposto chi hà le Passioni moderatissime, se per giusti motivi si prefigge di star cheto, ò dissimulare i suoi buoni Disegni, lo farà senza malagevolezza veruna. Non vorrà già passar' avanti con inoltrarsi nella Simulazione Maligna. Ma che questa non sia giovevole l'abbiamo già dimostrato altre volte, e continueremo à sempre più confermarlo. Intanto accenno, che senza fingere, senza dir Menzogne, ò valersi di Ristringimenti Mentali, che non si differenziano dalla Bugia, si può uno cautelare con Astuzia Lodevole, conforme fece il Massimo S. Atanasio, il quale fuggendo da' suoi Persecutori, stimò bene di rivoltare verso loro la Barca, e richiesto ove

fosse

fosse quella, che conducea il Patriarca: Non è, rispose, molto lontano, e disse verissimo, se ben coloro non si persuasero, ch'egli fosse sù quella, certamente non molto distante dalla loro. E d'un'altro grandissimo Santo si narra, che interrogato dalla Corte d'un Malfattore fuggiasco, prendesse con la Destra la Manica Sinistra della sua Tonaca, e con esprimere un'Oggetto vero, dicesse: Per quì non è passato; salvando la Vita à colui, perche gli sciocchi Sargenti, che non badarono al Gesto, intesero, che non fosse passato per quella strada.

Questo giorno di Sabato m'invita à narrare due Sante Finzioni, perche à tutti giovevolissime ò col Fatto, ò con l'Esempio, ed à niuno dannose, nelle quali spiccherà à maraviglia la forza del Patrocinio della Beatissima Vergine, à cui và pagato il consueto Tributo.

Seconda Parte.

MI par convenevole, che gli Esempii da raccontare contengano qualche insigne, ma Santa Astuzia, giacche ragioniamo di queste. Una sorte di esse consiste ne' Travestimenti fatti à tempo, e luogo, per onestissimo fine. Narriamone due, uno più bello dell'altro. Fù già presa in Antiochia una Nobil Donzella Cristiana nominata Teodora, di costumi, e d'aspetto Angelico, e non potendo il Presidente indurla à rinnegare la S. Fede, le fece la più orribil minaccia, con cui potesse atterrirla, cioè di farla esporre nel Pubblico Luogo delle Donne Infami. Ogni Tormento le saria stato giocondo al confronto di quest'altro Tartareo Supplizio. Stette nulladimeno saldissima nel suo santo proposito, e rispose, che il suo Signore, e la Madre Santissima di lui l'averebber saputa difendere. Fù condotta à quell' Anticamera dell'Inferno, ed ivi chiusa volò colle Suppliche al Cielo per aver Soccorso dall'Imperatrice degli Angeli,

la

la qual fù pronta à darlo alla sua Divota con infondere un magnanimo spirito à Didimo Nobil Guerriero dell'istessa Città, uguale à Teodora negli Anni, e poco dissomigliante nel Volto. Si portò questo in un tratto al Custode delle impurissime Volte armato, com'era, di tutto punto, e non gli bisognò spiegare il Motivo, per cui andasse, immaginandosi l'altro, che quello fosse il solito de' Giovani sfrenati; onde gli aprì subito le porte, e lasciollo con Teodora, la quale inorriditasi all'improviso, e risoluta, giacche lo vedeva con l'Armi, di lasciarsi più tosto uccidere, che violare da lui, udì confortarsi con piacevoli, e sante parole à prendere la sua Celata, il suo Corsaletto, la Clamide, e tutte l'altre sue Divise, e sottrarsi con la fuga al pericolo dell'Onestà, che potea correr da altri, ma non già da Didimo, qual disse essere, Cristiano anch'egli, ed Amante, e Professore, la Dio mercè, della purissima Verginità. Giubilò la Donzella à un tal parlare sopra ogni credere, e se bene disse dispiacerle di dover lasciar lui à rischio della morte in suo luogo, potendo infuriarsi il Tiranno per essere stato deluso, ad ogni modo l'altro persistè in volere, che assolutamente si facesse il cambio degli Abiti; imperocche à lui non soprastava il primo pericolo, ed il secondo era da lui riputato una desideratissima sorte. Per abbreviarla fù sciolta ogni Lite da una Nuvola risplendentissima, da cui si schiuse la Protettrice de' Vergini in mezzo à una Schiera numerosa d'Angeli, che comandò à Teodora di prendere le sembianze di Guerriera, sicome fece, e lasciò vestito da Donzella pieno di celestiale conforto il buon Didimo. Ritornò ella al Cielo, e la Giovane uscì francamente fuori col Volto chiuso nel Morione non suo, e niuno con le domande le diede impaccio. Entrarono ben molti altri curiosi di vederla tutta misera, e dolente dopo l'oltraggio, che credevano esser da lei stato patito, ma videro il Soldato, che alzatosi dall'Orazione in atto generoso gli schernì, e domandò d'essere condotto al Presidente per aver il Castigo d'un così bel Misfatto, giac-
che

che tale saria riputato da' Pazzi, quali erano gli Adoratori degl'Idoli. L'ottenne facilmente, e il Preside sdegnato comandò, che nel Bosco vicino alla Città gli fosse recisa la Testa. Mentre si stava in procinto di farlo, Teodora, che si aggirava per quella Selva, non avendo anche presa risoluzione, se dovesse, ò dove, deporre la Militar Sopravvesta, corse à chiedere, che sciogliessero l'altro, mentre la morte toccava à lei, e l'era stata intimata prima, che à Didimo. Disse anche questo con facondia mirabile le sue Ragioni per goderla lui, e fù sciolto il Nodo, concedendola ad ambedue, che unitamente andarono à trionfare nel Paradiso a' piedi della Sovrana loro benignissima Imperatrice.

E' stato bello questo Primo Travestimento? Più mirabile sarà quello, che brevissimamente soggiungo, se bene un Motivo diversissimo le diè occasione. Racconta Cesario Arbestatense Monaco di Cistercio all'Esempio 64. riportato nella Distinzione 6. del grande Specchio, essere stata in un Monistero, di cui con ragione non vuol riferire il Nome, una vaghissima Donzella chiamata Beatrice, allevata in quel Sacro Luogo fin da' suoi primi Anni, e cresciuta in tanta stima, che anche nella sua Gioventù ne fù fatta Custode. Cominciò à discorrere con lei frequentemente di cose Spiritualissime un Cherico, ma passandosi à poco à poco da' Santi Ragionamenti à gli Affettuosi, e finalmente à gl'Impuri, si arrese la Disgraziata à fuggire dal Sacro Chiostro per andarsene in altri Paesi con lui, & una Notte, aperta prima la Porta, ne depose la Chiave a' piedi d'un' Altare Domestico della Beatissima Vergine, pregandola ad avere in suo luogo cura di quelle Suore. In brevi giorni annojatosi di lei lo scelerato Compagno, l'abbandonò, ed ella, orrendo Caso! per molti anni visse come Donna di Mondo. Ispirata un giorno à ritornare per sapere qual Fama di lei corresse nel suo Convento, ne interrogò il Portinajo, dice l'Istoria, ò che ivi questo fosse per qualche esteriore Ri-

R cinto

cinto in Campagna, ò che s'intenda del Castaldo, ò Fattore delle Monache, il quale le rispose, che di D. Beatrice Custode del Monistero il Concetto era Ottimo, e Santo, e che la medesima avea da più di Quindici anni continuato, conforme anche allora faceva, nel suo Impiego con un'ammirabile Esemplarità. Restò fuor di sè in udir ciò, e subito intese, che la Madre della Misericordia, alla quale avea raccomandato il suo Offizio, avea presa, conforme dice l'Autore, ò fatta prendere da qualche Angelo la sua Sembianza, onde niuna si era accorta della sua fuga. A lei ricorse con vivissima compunzione, e col suo favore si trovò, non si narra come, dentro il Convento, ove la sua Penitenza fù affatto maravigliosa, e non lasciò di pubblicare la Grazia fattale, se la sua Signora si era degnata d'essere stata così gelosa della sua Riputazione, che non avea per tanto tempo lasciato accorger veruna del suo Delitto.

Troppi Documenti potrebbero trarsi dalle due Narrazioni, ma perche è tardi, appaghiamci d'un solo, cioè quanto dobbiamo guardarci dall'offendere l'altrui Nome, vedendo la prodigiosa premura, che ebbe la Gran Madre di Dio di coprire l'Infamia di Beatrice, dal quale nascondimento nacque la sua Salute, perche una tale finezza saria bastata à compungere un Cuor di Pietra.

LEZ-

LEZZIONE IX.

Detta à 26. Febbrajo 1696.

Indarno si promette dal Macchiavelli a' Perversi, che loro sia per esser' Utile la Furberia.

ARGOMENTO.

Si continua à parlar dell'Astuzie sopra il Testo allegato, mostrando come, per esser'ottime, debbano esser simili à quelle del Serpente, non solamente in fuggire il Male di chi le adopra, ma eziandio in promuovere il proprio Bene, e degli altri: e come il valersene utilmente riesca a' Buoni, non à gli Scelerati, contro la temeraria promessa fatta loro dal Macchiavelli: e si espone in qual modo la Prudente Astuzia del Serpente vada congiunta con l'Ingenua Semplicità della Colomba.

Ut detur Parvulis Astutia: nel Capo Primo de' Proverbii di Salomone.

IMitiamo la buona Astuzia de gli Ebrei, accennata jeri da Didimo Alessandrino, con cui spogliarono l'Egitto dell'Oro, e Argento da consecrare nel Tabernacolo. Prendiamo, voglio dire, il principio del Discorso di oggi dal far la Parafrasi di quel, che un Profano Poeta Filosofo, sostenitore d'una pessima Setta, porta pazzamente in lode di lei, quasi che avesse scoperta la luce del Vero alla generazione de gli Uomini prima acciecata. Suave cosa è, dic'egli, à chi stà sul Lido veder le Navi agitate dall' Onde, non perche piaccia l'altrui tormento, ma perche si gode d'esserne libero.

Suave, Mari magno turbantibus æquora ventis

E Terra magnum alterius spectare laborem.
Non quia vexari quenquam est jucunda voluptas,
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

E' parimente dolce cosa à chi si trova sicuro sopra i merli d'una Fortezza il rimirar'una Battaglia, e i suoi varii accidenti in una pianura convenevolmente lontana:

Suave etiam, belli certamina magna tueri
Per campos instructa tui sine parte pericli.

Ma niun diletto può paragonarsi à quello di chi stando sopra l'eccelso Monte della Verità, ove sempre l'aria è serena, e limpida, scopre gli Uomini, che ciechi per gli errori son quà, e là rapiti nella sottoposta Valle ingombrata da Caligini, e da Tempeste; purche questo aspetto sia congiunto con la Compassione, non con la Superbia, e Disprezzo:

Sed nil dulcius est, bene quàm munita tenere
Edita Doctrinæ Sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantis quærere Vitæ.
O miseras hominum mentes, ò pectora cæca,
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Ducitur hoc ævi, quodcumque est!

Quel, che disse follemente colui al suo proposito, dico io con ogni ragione al nostro, mentre impariamo dal Rè Sapientissimo, anzi dallo Spirito Santo, le verissime Regole del vivere opposte alle false di tanti, che van dietro à un Maestro non men Pazzo di quello, all'Opinione di cui si riportava Lucrezio, che questo è l'allegato Poeta. Alcerto il penetrare intimamente la forza de gli Oracoli Divini del nostro Libro è un godere in Terra qualche Saggio anticipato del Cielo, perche per suo mezzo la Mente Umana si muove nella Carità, riposa nella Providenza, e si aggira sopra i cardini della Verità. Seguitiamo à scoprir meglio qual sia questa Verità in ordine all'Astuzie, che sono, dirò così, le Donzelle d'equipaggio della Regina Ingenua Sapienza

pienza

pienza Politica regolata col Timor dell'Altissimo: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam: Ut detur Parvulis Astutia.* Vediamo come per esser'ottima, debba l'Astuzia esser simile à quella del Serpente, non solamente in fuggire il Male di chi l'adopra, ma eziandio in promuovere il Bene proprio, e de gli altri: e come il valersene utilmente riesca a' Buoni, non à Perversi.

Nella Genesi al Capo 3. si legge, che il Serpente era più astuto d'ogn'altra Bestia del Campo: *Serpens autem erat callidior omni Bestia agri.* Non si parla quì della Furberia cattiva, concepita poi dalla Serpe investita dal Diavolo à ruina de' primi nostri Padri, ma della natural sua Accortezza, che dal Signore ebbe anche il titolo di Prudenza, e à lui parve degna d'esser proposta alla nostra Imitazione. Che non d'altro, che di questa Perspicacia Nativa quì si ragioni, lo prova Ruperto Abbate nel Libro *De Operibus Trinitatis*, perche la Versione de' Settanta interpreta quella parola *Callidior*, *Prudentissimus*, e la Caldea, *Sapientissimus*, le quali Voci di radò si prendono in mala parte. E di più perche l'Astuzia di lui si paragona à quella de gli altri Animali: *Serpens autem erat callidior omni Bestia agri.* Se avesse il Sacro Testo inteso della Furberia aggiuntagli dal Commercio col Diavolo, averebbe detto, che vinceva anche quella di tutti gli Uomini, il che non disse.

Posto ciò, per vedere in che principalmente convenga esser'Astuti imitando bene il Serpente, và prima stabilito in quali cose comparisca l'Accortezza di lui. Alcuni de' Santi Padri la ripongono principalmente nella Fuga del Male, cioè nel guardarsi dall'Insidie de gli Assalitori coprendo il Capo, che più importa, con la difesa della Coda, come avverte S. Agostino sopra il Salmo 55. e molti altri con lui: O perche si chiude con la Coda un'Orecchio, e un'altro ne accosta alla Terra per non udire le Voci de gl'Incantatori, come riflette il medesimo S. Agostino nel

detto

detto luogo. O perche quando và per bere salutevoli acque, non lo fà senza sputar prima il Veleno, acciocche la Bevanda non gli sia di nocumento, come nota S. Epifanio nell'Eresia 35. Altri ammirano l'Astuzia del Serpente nel cercare il suo Bene con lo starsene nel freddo inverno ritirato sotto grotte, e spelonche, e uscire à prender'aria, quando è piacevole la Primavera, come dicono i due Santi Gregorii il Magno, e il Teologo. O nel sapere à poco à poco consumar con lo sminuzzarlo prima ogni grande Animale, come considera S. Nilo: ò nel guarire col sugo del finocchio i suoi figliuoli, ò luschi, ò anche ciechi, come dopo Eliano ponderò eziandio S. Basilio nell'Omilia 9. sopra l'Esamerone.

Giacche l'Astuzia buona del Serpente, che hà da impararsi sul nostro Libro, hà da giovar principalmente a' Fanciulli, *Ut detur Parvulis Astutia*, applichiamo massimamente à loro le cose già dette. Qual più importante avvertimento per loro, che in quella guisa, in cui il Serpente difende il Capo con la Coda, così il Giovanetto difenda i suoi primi anni, che sono come il Capo, e principio della Vita, col riparo della Coda, per cui s'intende la Vecchiaja, nella quale finisce la medesima Vita? Il che si fà, quando nella Gioventù si vive in modo da non aver sene à pentire nella Vecchiezza: e per tener libera la medesima Gioventù dalle ferite del Peccato non si teme il pericolo di lasciarsi con un sol colpo tagliare anche la Vecchiaja stessa, non curandosi di giungervi, quando l'arrivarvi non possa ottenersi senza incorrere nella Colpa. Deve altresì il Giovane turarsi, come il Serpente, l'orecchie per non udire i dannosi discorsi, che sogliono incantar gli Animi, conforme à quel di S. Paolo a' Galati al 3. *Quis vos fascinavit*, leggono altri, *Quis vos incantavit, non obedire Veritati?* Deve parimente guardarsi dal bere insieme con l'Acqua de' discorsi indifferenti il Veleno de gl'impuri, ò se per sua disgrazia se ne fosse mai imbevuto, hà da sputarlo prima d'es-
sere

fere ammaestrato con salutevoli documenti. Sin Plutarco nel Libro delle Convenienze d'un buono Scolare, *de Officio Auditoris*, dice, che il Giovane hà prima à disimparare le cose malamente apprese, e poi cercar l'Istruzzioni giovevoli: *Dedocendum prius esse Adolescentem, deinde docendum, ne Salutiferi Sermones ex Venenatis, & Virulentis Venenum, & Virus trahant*.

Nè solamente hà da allontanarsi dal Male, mà di più cercare il suo Bene, imparando dal Serpente, che si accomoda a' tempi à lui confacevoli, scegliendo il Giovane per operar con ardore, e fatica nello Studio della Virtù la medesima Giovanezza, che si paragona alla Primavera, imperocche nella Vecchiaja fredda, e somigliante all'Inverno, gli converrà star ritirato, e far poco più altro, che attendere à vivere. Applica S. Nilo l'altra sua riflessione sopra l'Astuzia del Serpente nel consumare à poco à poco ogni smisurata Bestia al divorarsi, e digerirsi ogni difficoltà mordendola à bell'agio con la continuazione dell'util fatica. E finalmente col Savio Discorso, e prudenti Consigli purgare gli occhi della Mente, se si avevano luschi, ò ricuperarne la Luce, se prima erano ciechi.

Questa è l'Astuzia del Serpente lodata dalla Sapienza Divina di Cristo nostro Signore, la quale come debba unirsi alla Semplicità della Colomba, lo vedremo brevemente nella Seconda Parte. Intanto rifletto, che quest'Accortezza, quando è Universale in fuggire il Male, e procurar' il Bene, perfezziona l'Occhio dell'Anima in tal guisa, che Aristotele la chiamò la Pupilla dell'Occhio stesso, quasi che senza di lei non fosse atto à vedere. Appelliamo, dice il Filosofo, gli Uomini Prudenti insieme Cauti, Scaltri, ed Astuti. Una tal forza di Pespicacia dell'Intelletto svegliato non è l'istesso, che la Prudenza, benche non possa darsi senza di lei, ma è un certo Abito aggiuntole, e quasi alle volte nato dentro l'istessa Prudenza, come dentro l'Occhio dell'Anima. Così nel 6. Libro della Morale al Capo 12.

par-

parlando dell'Ingegno pratico, che è tutt'uno con l'Astuto in senso lodevole: *Prudentes eosdem Cautos, Callidos, Versutosque dicimus. Nec verò vis hæc idem valet, quod Prudentia, etiamsi sine illa esse nullo modo possit. Sed est Habitus Prudentiæ, quasi Oculo Animi, innatus.* Siche è quasi la Pupilla, che dà la Luce à quest'Occhio per altro Cieco. E alcerto sicome il Cieco, quantunque si prefigga d'andare in qualche luogo, ad ogni modo perche non hà aperta, ò limpida la Pupilla, non lo può fare: così il Prudente se ben determina di procurar qualche Fine, nulladimeno se gli manca l'Accortezza acre, e vivace, per trovare, ed eseguire Mezzi opportuni, non suol concludere.

Sù questa diffinizione del Filosofo ingegnosissimo, e vero Segretario, e Interprete della Natura, fondo quel, che mi tocca à soggiungere, cioè, che anche l'Astuzie Giovevoli à promuovere il proprio Bene, e l'altrui, son proprie solamente de' Buoni, perche in questi soli è la vera Prudenza, la qual suol congiungersi con la Giustizia, e l'altre Virtù: E che l'altre de gli Scelerati, i quali usano iniquamente l'Astuzie per ingannare, e nuocere, sogliono essere Inutili, perche facilissimamente scoperte.

Potrei esemplificare in tutte quelle, che vagliono à scoprir per proprio profitto l'Animo de gli altri dal Volto, dalle Parole, da' Fatti, da' Genii, da' Fini, dall'Informazioni: e l'altre, che servono per ben conoscere sè stesso, le sue Attitudini, gl'Impedimenti, che possono venire, ò dallo Stato, in cui uno si trova, ò da gli Emoli, ò dalle Circostanze de' Tempi: ò quelle, che giovano per valersi delle Congiunture, ò alle volte prevenirle: O le diverse, che conviene adoprare ne' Ragionamenti co' Superiori, con gli Uguali, ò co' Minori di sè, ò ne' privati Discorsi, ò nell' Assemblee di Stato, ò nelle Consulte per l'Elezzioni da farsi: che di tutte è grandissima copia nel nostro Libro, e vedrebbesi in ciascuna, che l'usarsi da' Buoni per Motivo lodevole di proprio, e d'altrui giovamento, è facil cosa;

ma

ma difficilissima il valersi gli Empii utilmente d'altre per ingannare, e nuocere.

Accenniamo per ora alquante delle prime giovevoli, che usate per Util proprio, ò d'altri, da chi non hà concetto d'essere Ingannatore, soglion far colpo; ma non già, se si tentano per far Danno al Prossimo da chi obbliga per la Fama rea, che di lui corre, à star'ogn'uno guardingo. Chi hà stima d'esser'Ingenuo, se trattiene prima il Principe in altre cose d'importanza, acciocche poi rifletta poco all' Obbiezzioni, che potrebber farsi alla Grazia, che gli vuol chiedere, la suol facilmente ottenere. O se aspetta la Congiuntura di quando il medesimo abbia fretta di far' altro, e gusti di sbrigarsi, nè voglia mandare scontento chi sà, che non lo merita. O se per l'opposto dopo lungo giro di Discorso ameno, e toccate prima molte altre cose piacevoli, scende poi con garbo à quella, che brama. O se col racconto di qualche galante Istoria applicata al proposito suo, con la qual si faccia spiccare la Convenienza di ottenere l'Intento, se lo facilita. O se nelle cose di ambigua riuscita cominci il Discorso chi hà minore Autorità, e poi sopraggiunga, quasi à Caso, una Persona più autorevole per esser'interrogata, conforme, oltre i Casi, che abbiamo nella Sacra Scrittura seguiti con David, fece Narciso nello scoprire à Claudio il Matrimonio di Messalina, e di Silio. O se non si ardisce dire quel, che pure anderebbe detto, e coll'interrompere il Discorso, e mutar sembianza, si fà venir voglia di chiederne la Cagione, conforme fece Neemia, il qual mostrò di star malinconico, e quasi malato avanti Artasserse, del qual'era Coppiere: *Et eram quasi languidus ante faciem ejus*, in Esdra al Capo 2. del Libro 2. e così ottenne quel, che voleva à benefizio del Popolo Eletto.

Chi non vede, che queste, e altre innumerabili, e non cattive Industrie adoprate da' Buoni possono partorire ottimo effetto; ma valendosene i già creduti Ingannatori

servirebbero solamente à fargli ridicolosi appresso questi, che già starebbero sù le parate? Tornino questi per cagione d'Esempio, dopo che hanno ragionato d'altro lungamente col Principe, à chiedergli quel, che più d'ogn'altra cosa loro premeva, sperando, fargli credere d'esserséne dimenticati, e che però pochissima premura ne avessero: ò pongano nella posdata della Lettera quello, per lo che solo la scrissero: e faran ridere chi subito s'accorgerà dell' Astuzia: il che non seguirebbe, se simili tiri fossero usati da Uomini creduti Ingenui. Si offeriscano à trattar qualche negozio, che un'altro porterebbe destramente, e con sincero desiderio di concluderlo: e subito ogn'uno si persuaderà, che voglian guastarlo. Finga Plautiano d'essersi riconciliato con Antonio Primo, e dia i primi Posti di Guerra à gli Amici di lui, mostrando di farlo in sua grazia: che subito ogn'uno s'accorgerà, che anzi vuol disarmarlo affatto, e desolarlo, tirando à sè l'Amicizie dell'altro. Dica Tigellino appresso Tacito per ferir Burro di non far, come qualch'altro, non avendo speranze diverse, ma solamente premendogli la Salute di Nerone: *Se non diversas Spes, sed incolumitatem Imperatoris simpliciter spectare*: che ogn'uno vedrà essere una Furberia per atterrar l'Innocente. Si attribuisca al Volgo, & alla publica Voce qualche cosa pregiudiziale ad un Terzo: *Hoc Vulgò dicitur*: *Increbuit Sermo*: che bene s'intenderà rappresentarsi tutto il Comune dalla malignità di due, ò trè Invidiosi, che alzarono, e promuovono la Calunnia. S'imputino ad altri, co'quali si è parlato, le cose, che qualcuno hà dette per poterle loro imputare, lusingandosi, che non sia per potersi convincere chi veramente le abbia proferite: che ad ogni modo per lo più saranno attribuite à chi suol'esser'inconsiderato, ò maligno nel suo parlare. Si procuri far cader l'Emulo à dire qualche Proposizione, che gli pregiudichi, con essere uno il Primo à suggerirglela: che se l'altro non è goffo affatto, non vorrà essere suo Scolare.

Tal

Tal fù un Competitore d'un'altro in una gran Corte per l'Offizio di Segretario. Disse questo di non curarsene per sè, essendo troppo avvanzata la Regina ne gli Anni: *Se in Declinatione Monarchiæ muneris Secretarii ambitiosum non esse*. Parve all'altro buon'Uomo un bel Motivo per coprire anch'egli la propria Ambizione, e se lo lasciò uscir di bocca in un Circolo; onde riportato alla Regina, che pretendea essere ancora fresca d'età, fece, che non volesse udir più parlare di lui.

Raro Caso sarà, che le accennate Astuzie furbesche, ed infinite altre, che potrebbero trarsi fuori dalle minute Botteghe di questi Rigattieri, che si stiman Politici, ma son tali da quattro soldi, facciano colpo. Lasciamogli con le lor merci fallite, e nella Seconda Parte spieghiamo con brevi Periodi, come la buona Astuzia del Serpente vada congiunta con la Semplicità della Colomba.

Seconda Parte.

SI è detto, che l'Astuzia debba adoprarsi per Util proprio, e de gli Amici, ò del Publico, ma non mai per altrui Danno. Perciò talmente và imitata quella del Serpente, che non si lasci la somiglianza all'Ingenuità della Colomba. Si chiama questa in Ebraico *Jonach*, il qual Nome non vien già dalla radice *Jon*, che significa il Fango, come i più si persuadono; imperocche è un volatile sommamente voglioso della mondezza, e che non solo abborrisce l'imbrattarsi, ma eziandio ogni cattivo odore. Nasce dunque il suo Nome dalla radice *Janach*, che significa Pigliare, ò Rapire, non perche prenda ella gli altri Uccelli, ò trami Insidie per farlo, imperocche avverte S. Agostino, che nemeno và à caccia delle Mosche, ò delle Zenzale. E' dunque l'istesso *Jonach*, che Rapita, ò Presa,

imperocche la Colomba è facilissima ad esser pigliata, e cede subito all'Insidie del Cacciatore. Per l'opposto il Serpente si chiama in Ebraico *Nachas* dal Verbo *Nachan*, che significa, Osservare, ò Insidiare con Curiosità, e attenzione; perche è Animale insidioso à gli altri, e contro l'Insidie altrui tanto cauto, che burla insin la Magia de gl' Incantatori. Ora è facile à intendere, come vada congiunta l'Astuzia del Serpente con la Semplicità della Colomba. Questa semplice non sà raggirarsi per altrui Danno, non sà tessere Insidie, non sà far preda nè pur d'una Mosca. Ciò è lodevole; ma non già il lasciarsi ella prendere facilmente, e burlar dalle Insidie del Cacciatore. Per l'opposto il Serpente scaltro tende Insidie, e gira quà, e là per mordere, ed accortissimamente sà far le Prede. Questo è degno di Vituperio; ma di Lode il fuggire l'altrui Insidie, e render vane le Frodi. Dunque dalla Colomba impariamo à non insidiare, non depredare: e dal Serpente à deluder le Frodi, e schivare l'Insidie: e così avremo congiunta l'Astuzia del Serpente con la Semplicità della Colomba.

Finiamo con S. Basilio, il quale parlando della lodevole Astuzia ne fà un'insigne Encomio, con dire, che in chi la possiede stà come nel suo Trono la Ragione, e la Prudenza. *Hinc itaque tanquam ex Fonte quodam Innocentes salutarem Astutiam hauriunt; Vir enim astutus Thronus est sensus:* cioè, Gli Uomini Innocenti, e di retta Intenzione, bevono l'Astuzia da questo Libro, come da una Fontana di vivacissimo Accorgimento, per fare, che ne gli addottrinati in lui comandi come Regina la Ragione, e come Giudice determini, e dia rette Sentenze. Potea dirsi più in Commendazione de' Proverbii scritti da Salomone, *Ut detur Parvulis Astutia*; cioè, à fine, che anche ne' Fanciulli la Ragione ascenda al Trono dovutole, cioè à dire dia Leggi, e giudichi? Il che tanto più deve stimarsi, quanto che Aristotele nel Libro 3. della Morale al

Cap. 1.

Capo 1. afferma, che *In Pueris jacet Ratio, & Appetitus regit omnia*: Suol ne' fanciulli giacere oppressa la Ragione dall'Appetito, che in tutto signoreggia. Non sarà così nè meno negl'istessi Giovanetti, non che negli altri più Savii, se si studierà sù questo Libro, e se l'Astuzia si userà nel modo solamente permesso dal Signore, e già spiegato.



LEZ-

LEZZIONE X.

Detta à gli 11. Marzo 1696.

Forsennate Regole del Macchiavelli circa i Consiglieri del Principe.

ARGOMENTO.

Dopo aver'unito il trattar dell'Astuzia a' Discorsi sopra l'Ingenua Sapienza Politica, si ripiglia l'altro Sacro Testo: *Ad intelligenda verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ*: e parlandosi quì dal Sapientissimo Rè de gli ottimi Consiglieri, si scoprono affatto stolide, e pregiudiziali le Regole, che intorno ad essi dà il Macchiavelli nel Capo 23. al qual pone il ridicoloso Titolo: *Come si debbano fuggire gli Adulatori*, con ragionar poi d'ogn'altra cosa, e sempre fuor di proposito, e contradirsi puerilmente.

Ad intelligenda verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ: nel Capo 1. de' Proverbii di Salomone.

Astutus omnia agit cum Consilio: Qui autem fatuus est, aperit stultitiam: nel Capo 13. del medesimo Libro.

CHi presso alle famose coste di Pescheria và sott'acqua in traccia delle Perle, ne scopre alle volte copia sì grande, che non ne può raccogliere, se non una minima parte, astretto à ritornare quanto prima à galla. L'istesso è occorso à mè nel rintracciare sul Sacro Libro de' Proverbii l'Astuzie Saggie, e lodevoli da potersi usare in qualunque cimento (per confondere quel Forsennato,

che,

che, *Riponendo tutta la Sapienza Politica nell' Arte di raggirare*, cioè nell' Astuzie Furbesche, niuna di esse porta in campo, non che le provi giovevoli à gl' istessi Umani Interessi)perche ve ne hò trovate bellissime, e maravigliose in sì gran numero, che, se volessi annoverarle,potrei di esse sole tessere i Discorsi per molti mesi. Per variar dunque gli Assunti, il che suol'essere più gradito all'Udienza, giache l'ultima volta non mi legai nell' Invito à continuare il trattato di esse, ma lasciai inforse il dover passare à qualche altra Regola del Sapientissimo Rè, unisco il parlare anche oggi dell'Astuzia, e insieme d'altro, con ispiegare il secondo Testo allegato *Astutus omnia agit cum Consilio*: per confermazione del primo, che ragiona del dovere il Principe, il Padre di Famiglia, e ogn'Uomo regolarsi con l'altrui parere per non errare. Mostriamo dunque,come ogn'uno debba conoscere la necessità, che lo stringe à prendere l'altrui Consiglio: debba far'ottima scelta di chi gle lo dia: dar'a' Consiglieri ogni libertà di scoprirgli il vero: ed esser pronto à seguitar l'altrui opinione senza ostinarsi nella sua; se però vi sarà tempo di ragionare di tutti i punti,con insieme abbattere gli Stolidi Dettati, che in ordine a' Consultori dà l'Autor Condannato, col qual combattiamo.

In cambio d'esaminare quali Accortezze, Cautele, Industrie, vadano usate in questa, ò in quella Occasione, stabiliamo in comune, che l'Avvedutezza propria può saviamente raddoppiarsi, anzi à dismisura moltiplicarsi, col valersi dell'altrui in ogni congiuntura: *Astutus omnia agit cum Consilio*. Non fà, consigliandosene prima, una sola, ò un'altra cosa chi è Saggio, & Accorto, ma le fà tutte in tal forma: *Astutus omnia agit cum Consilio*. Quanto più è uno perspicace da sè medesimo, tanto più s'avvede d'aver bisogno di consigliarsi. Per l'opposto lo Stolto s'immagina di poter risolvere da sè stesso, e perciò fà pompa della sua Pazzia, con farsi scorgere per quel Frenetico,che è: *Qui autem Fatuus est, aperit Stultitiam*: dice lo Spirito Santo.

Legge

Legge il Caldeo *Expandit ſtultitiam*: Spiega le vele alla ſua Temerità,s'ingolfa in àlto mare di Pretenſioni arditiſsime, e con dar nelle ſecche ,ò urtar ne gli ſcogli, e patire naufragii delle ſue vane ſperanze, merita le fiſchiate,quando ſi prometteva gli applauſi: *Qui autem fatuus eſt,aperit*, ò vero ,*pandit ſtultitiam* .

Per far vedere la Sapienza Divina il convenir, che ogn'uno ſi perſuada d'avere Neceſſità del Conſiglio,e maſſimamente il Principe, dopo le prime parole del Sacroſanto Libro de' Proverbii, in cui Salomone accennò le due prime Qualità richiedute nel Monarca, cioè la Sapienza Politica, ed il Santo Timor Divino: *Ad ſciendam Sapientiam*, & *Diſciplinam*, ſoggiunſe ſubito il dovere il medeſimo provederſi di Saggi, e Sperimentati Conſiglieri: *Ad intelligenda verba Prudentiæ*, & *ſuſcipiendam Eruditionem Doctrinæ*. Spiegammo un'altra volta la forza di queſto parlare, quando nel Primo Periodo ritrouammo le Principali Qualità, che ſi richiedono ne'Dominanti, e perciò in eſſe non mi fermo di nuovo.

Solamente i Pazzi ſi luſingano di non aver biſogno di Conſiglieri. *Via Stulti recta in Oculis ejus. Qui autem Sapiens eſt, audiet Conſilia*, dice Salomone,cioè la Sapienza Divina per bocca ſua, nel Capo 12. dell'iſteſſo noſtro Libro de' Proverbii.Si perſuade lo Stolto d'andar per buona Strada, benche quella, che intraprende, lo conduca al Precipizio. Stima retto, e giuſto tutto quello, che riſolve frà sè, immaginandoſi divincer tutti nellaPrudenza,ed eſſere incapace di prendere Abbagli.Ma il Savio volentieri ſi accomoda all'altrui parere, avvedendoſi, che nelle coſe proprie gli è facile l'ingannarſi. Sà eſſer veriſſimo l'Antico Detto, che niuno è buon Giudice in quello, in che può temere d'eſſere appaſſionato: *Nemo ſibi æquus Judex*.

Sin'il Sapientiſſimo Iddio guſta del Conſiglio, ed uno de'Nomi Sacroſanti, che ſi danno al Figliuol Suo Divino, è quello di Conſigliero, *Admirabilis, Conſiliarius*: in Iſaia al

al Capo 9. Afferma Salomone, che riescono sicure, ferme, e stabili le Determinazioni prima ben consigliate. Tutte le cose umane hanno ad aver una delle due agitazioni: ò la Prima buona de'varij Pareri, co'quali si dibattono: ò, se ciò non segue, avranno la Seconda cattiua dell'Onde della Fortuna Sinistra, perche non riusciranno i Disegni non ventilati prima dal Savio Consiglio: saran pieni d'Incostanza, e di Mutazioni: Dovranno ogni poco ritessersi dopo essere stati tessuti.

Sicome il nostro Rè Sapientissimo conobbe la Necessità del Consiglio, e sempre l'usò con ottenere à cagione di esso la maravigliosa Prosperità del suo lunghissimo Governo: così Roboamo suo Figliuolo per non essersi valuto di quel de'Savii, provò estremo Infortunio. Il Regno diletto da Dio fù lacerato, e rotto la prima volta per un Cattivo Consiglio, nel qual comparvero, come in Idea, due Principali distintivi de'Consigli non buoni, cioè dell'essere Giovanili, e Violenti, conforme abbiamo nel Libro 3. de'Rè al Capo 12. Dissero i Vecchi Consiglieri di Salomone à Roboamo, che per allora desse buone Parole al Popolo tumultuante. Stimaron meglio i Giovani allevati con lui far'atroci Dichiarazioni, e queste fece il Monarca: dal che seguì la Ribellione di dieci Tribu.

Scoperta la Necessità, che vi è, di Consiglio, vediamo, quali debbano scegliersi i Consiglieri. Dall'Esempio infelice di Roboamo già si è veduto non dover'esser Giovani temerarii, e violenti. L'altre Qualità richieste in loro son molte, come di non essere troppo Acuti, ma essere Indefessi nell'Applicazione al Negozio, Esercitati anche nelle cose contrarie, Costanti, Modesti, Taciturni, Liberi da proprie Passioni, massimamente dallo Sdegno, non inclinati al Contrasto, nè troppo Fissi nella loro opinione, non Interessati, nè Frettolosi, se l'Occasione, ed il Tempo non necessita à prendere improvisi ripieghi, e sopra il tutto amantissimi della Verità.

Troppo si potria dire di ciascuna di queste Doti. Solamente accenno qualche cosa della prima, e dell'ultima. Parerà strana la prima del non dovere i Consultori essere troppo Acuti. Ma il Detto è verissimo, almeno in ordine à quelli, al parere de'quali vuole il Principe, e ogn'Uomo prudente saviamente conformarsi nelle Risoluzioni da prendere, che per altro i grandemente Perspicaci sono à proposito per motivare molti Partiti, trà quali poi bilanciati vanno scelti i più riuscibili da quei, che sono proveduti di maggior Sodezza di Giudizio, se bene non di tanta vivacità d'Ingegno.

Proviamolo prima col nostro Testo per confermarlo poi anche coll'Umano discorso. *Astutus omnia agit cum Consilio*, dice Salomone: ed usa nel suo Originale Ebraico la parola *Gharom*, che significa l'Astuzia del Serpente. La Proporzione di questa à quella, che và adoperata da gli Uomini, si è già scoperta da noi altre volte in più modi. Rechiamone oggi un nuovo. E' accorto il Serpente, perche difende la Testa con la Coda, e perche quando teme l'Insidie degl'Incantatori, si chiude un'Orecchio con la medesima Coda, ed accosta l'altro alla Terra. E' il Capo la Regia della Prudenza. Questa è difesa dall'infima parte del Corpo, quando con l'udire il Consiglio di chi pare il più abietto, perche non si solleva con le volanti Speculazioni, si mantiene il Principe, e ogn'altro nel Concetto d'essere Savio, risolvendo cose di facile, e sicura riuscita. L'istesso non fidandosi della sua propria Savíezza col chiudersi un'Orecchio, cioè col fuggire col suo proprio Accorgimento l'altrui Frodi corrispondenti all'Insidie de gl'Incantatori, accosta l'altro, come fà il Serpente, non ad un'Albero, ò ad altra cosa Sublime, ma alla Terra, per udir'l'Opinioni, non de gl'Ingegni troppo Elevati, ma de'Giudizii Stabili, e Sodi, come la Terra.

Non sono à proposito per risolvere, dice Euripide, quei, che ne sanno troppo:

Mens,

Mens, quæ sapit nimium, non sine damno sapit.
Tucidide nel Libro 3. introduce Cleonte à dire, *Hebetiores ut plurimùm melius Rempublicam administrant, quàm acutiores.* Nota Cornelio Tacito nel Libro 6. de gli Annali, che Tiberio soleva adoperare per i Consigli, e i Governi, quei, che erano sufficienti all'Impiego, ma nulla più: *Pares negotijs, non qui supra essent.* Tal dice essere stato Poppeo Sabino, al quale per Ventiquattro anni furono da quello accortissimo Imperadore conferiti Consolati, Proconsolati, e Governi d'Armi, che lo condussero sino a' Trionfi. Avverte Plutarco, che il troppo Ingegno di Pericle fù la Ruina d'Atene sua Patria. Si vede non solamente in ciascun'Uomo particolare, ma di più nell'istesse Republiche intere, non essersi conservate lungamente quelle, in cui era grande la copia d'Uomini troppo Acuti. Così Atene, Megara, Siracusa, per non dir d'altre. Nella prima, poi distrutta, si era in Cento anni mutata Cinque volte la Forma del Governo: ed in un'altra, che non hò nominata, si cambiò in breve tempo ben sette volte. I Consiglieri troppo Ingegnosi per la troppa copia di Partiti non sanno dove fermarsi: per la grande Opinione di sè non vogliono nelle Consulte arrendersi all'altrui parere: sogliono essere inquieti, e gustano d'intorbidare l'Acque: ò almeno s'immaginano cose, che non sono, nè mai saranno, misurando la Mente de gl'Avversarii dalla lor propria Acutezza.

Giacchè il distinguere l'altre Doti non è sì facile, e non tutti hanno quella Prerogativa, che nel Principe è chiamata Massima, cioè di saper ben conoscere i suoi Ministri:

Principis est Virtus Maxima nosse suos:
fermiamoci nell' ultima facilissima ad avvertirsi, cioè nel chiaro distintivo del dover'esser'Ottimo il Consigliero, se non è Adulatore, ma franco nel dire il Vero. Altrimenti può assicurarsi il Principe, e ogn'Uomo, di non riportarne altro, che dannose lusinghe. *Non vides*, esclama Seneca

nel Capo 30. del Libro de Beneficiis, *quemadmodum illos* (parla de' Principi) *in praeceps agat extincta Libertas, & Fides in obsequium servile submissa, dum nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est, & unum amicorum omnium officium, una contentio, quis blandissimè fallat?* La maggior parte di quelli, che stanno appresso a' Grandi, (avea prima detto Marco Tullio nel Libro Primo de Officiis) non ardisce dir liberamente quel, che sente, per timore d'essere malvoluto: *Plerosque esse, qui, quod sentiunt, etiamsi optimum est, Invidiae metu non audent dicere.* Pochi Epaminondi si trovano, del quale scrive Emilio Probo (ò sia Cornelio Nipote quel, che ne fa l'Elogio) che nè meno seppe mai dire una Bugia giocosa per guadagnar l'altrui Grazia: *Ne Joco quidem unquam mentitus est.* Pochi Focioni, che contrastandosi per aver detto l'Oracolo, esservi un solo Discordante da tutta la Città unita in un'istesso parere: Quietatevi, disse: Io son quello, che voi cercate. A mè niuna piace delle vostre Azzioni: *Ego ille sum, quem quaeritis; nam mihi nihil eorum, quae agitis, placet.* Fù perciò ucciso l'ingenuissimo Eroe, ma è celebrato con immense lodi da Plutarco, e da Erodoto. Per l'opposto son tanti gli Adulatori Nemicissimi di dir' il vero, che con ragione si dolse Lodovico XI. Rè Cristianissimo d'aver nel suo Regno, e massimamente nella Corte, abbondanza d'ogni cosa, fuorche della Verità. E il suo Figliuolo Carlo VIII. interrogando una volta tutti quelli, che lo servivano à Tavola, perche pochi dal Regno Temporale salissero al Sempiterno? mentre tutti gli altri tacevano, udì rispondersi dal Coppiero: Perche, Sire, hanno intorno à sè pochissimi, che ardiscano dir loro quel, che è vero, e giusto.

Vediamo adesso alla sfuggita quel, che in ordine à gli Adulatori, e Consiglieri comandi il rinomato Statista nel suo Trattato, che intitola *Il Principe*, quasi che in esso ne stabilisse l'Idea perfetta, mentre in fatti dà solamente le Rego-

le

le à un Tiranno, e queste ancora dannose, eziandio umanamente parlando.

Dà un bel Titolo al Capo 23. cioè *Come si debbano fuggire gli Adulatori*; Ma ogn'altra cosa poi fà, che insegnarne il modo, fuorche il dire, *Doversi dal Principe far sapere di non offendersi, che altri gli dicano il vero.* E quì finisce l ridicoloso suo Trattato circa gli Adulatori.

Sveglia poi un'Obbiezzione, cioè, che *Quando ciascuno può dire al Principe la Verità, manca à questo la riverenza. Pertanto un Principe prudente deve tenere un Terzo modo, eleggendo nel suo stato Uomini Savii, e solo à quelli deve dare libero Arbitrio à dirgli il Vero, e circa quelle cose solo, che lui domanda, e non d'altro; ma deve domandargli d'ogni cosa, & udire l'Opinioni loro: dipoi deliberare da sè à suo modo.* Così egli.

Che convenga elegger Savii Consiglieri, chi non lo sà? Ma parea, che andassero scoperte le Doti principali in loro richieste, niuna delle quali tocca il brav'Uomo, ma se la passa col Precetto dozzinale, e noto anche a'Fanciulli, cioè che *Vadano eletti Consiglieri Savii*. Che *Non debba poi darsi libertà à tutti d'intruder Consigli* a'Principi, è verissimo, ma che debba vietarsi ad ogn'altro, fuorche à gli Ordinarii Consiglieri il porgere alle volte Suppliche per iscoprire qualche gran Verità, è una Regola pazza, la qual non solamente toglie la Speranza à gli oppressi d'aver Giustizia, ma nuoce a'Principi stessi, che resterebber privi d'importantissime Notizie, e fino delle Congiure.

E' solenne il Decreto del *Doversi proibire a'Consiglieri Ordinarii il motivar da sè al Principe cosa veruna, per grande, che sia, e necessaria*. Nè una tale sciocchezza si medica col soggiungere, che *Il Principe debba loro interrogare sopra ogni cosa*: e replicar poco dopo, che *sia largo Domandatore*; imperocchè quante ne nascono alla giornata, delle quali non avendo il Principe sospetto ben minimo, non farà intorno ad esse Interrogazione veruna, e perciò non

sapendo

fapendo i Difordini, che feguono, non potrà prendervi provedimento?

Il dover poi *il Principe deliberar fempre da sè à fuo modo* è un prefupporre, che chiunque governa fia fempre il più Savio di tutti i fuoi Configlieri, il che fe fia così, maffimamente di quelli, che fuccedono nel Principato per Eredità, e non vi entrano per l'Elezzione, ben lo sà chiunque hà punto affaggiate l'Iftorie, che fon piene delle Frenefie, non folo de' Rè, e Principi Barbari, ma eziandio de gl'Antichi Imperadori Romani. In niuna cofa fpicca più la Prudenza, che nella Deliberazione da farfi; onde l'efcluder da quefta affatto il Configlio, e concederlo folamente nello fvegliare i Motivi, ed i Mezzi, è un togliere al Dominante l'ajuto, ove più gli è di meftieri.

Replica la fua bella Maffima *Del doverfi riftringere il Principe à pochiffimi*, che *foli poffano dirgli il vero*, due, ò trè volte, decretando: *Fuori di quelli non voler'udire alcuno*: E poco dopo contradicendo à quel, che avea detto, del *Dover domandar fempre in ogni cofa il parere à quei pochi da lui fcelti*, foggiunge, *Doverlo far folamente*, *quando egli vuole*: e inculca, che *Debbe torre l'animo à ciafcuno di configliarlo d'alcuna cofa, fe non gle ne domanda*.

In mezzo à quefti Nobili Arcani di Stato, che gli parea di ftabilire, avea proferita un'altra Propofizione non men dannofa, cioè, che *Il Principe hà da effere Oftinato nelle deliberazioni fue*. Non dice già, *Coftante*, il che è lode l'effere per lo più. Ma effer'*Oftinato* fempre, quando anche fi trovaffero ingiufte, e pregiudiziali le cofe decretate, chi non vede effere Frenefia?

Per fermare i Monarchi nell'Oftinazione niun'altra Ragione porta, fuorche *L'avergli riferito un tal Prete Luca Uomo dell'Imperadore allora Regnante* (il qual nomina con intolerabile temerità) *difcreditarfi Sua Maeftà*, *perche non configliandofi*, *come Uomo Cupo*, *e incontrando difficoltà nell'efeguire le cofe da sè rifolute*, *bene fpeffo fi ritirava dal profeguirle*. Pre-

Pretende poi dar'una Regola, la qual dice, che *Non falla mai*, cioè, che *Un Principe, il qual non sia Savio per sè stesso, non può essere consigliato bene, se già à sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fusse Uomo prudentissimo. In questo caso potrà ben'essere ben governato, ma durerebbe poco, perche questo Governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato.* In somma se si esaminan bene i Detti di costui, ò son Dozzinali, ò rubati, quando son veri: ò se vuol mettersi egli da sè à dar nuovi Insegnamenti reconditi, in ogni suo Periodo si contiene qualche insigne Sproposito. Perche un Principe, il qual non sia Savio per sè stesso, non può esser consigliato bene, senza rimettersi à un solo? Perche, soggiunge, *Non aurà mai uniti i Consigli, nè saprà per sè stesso unirli. De' Consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, & egli non gli saprà correggere, nè conoscere. E non si possono trovare altrimente, perche gli Uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una Necessità non sono fatti buoni.* Tutte son sue precise parole.

Così discorre il Maligno fondandosi totalmente sopra quest'iniquo Concetto, che hà di tutto il Genere Umano. Strana Conclusione! *Gli Uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una Necessità non son fatti buoni.* Stimava impossibile il Valoroso, che gli altri fossero dissomiglianti da lui. Ma essendo falsissimo, che non possano trovarsi Uomini amanti della Virtù senza esservi astretti dalla Necessità, svanisce tutta la forza del suo Discorso. Dissero fin gl'Idolatri, che i Cattivi fuggivano il Male per Timore della Pena, e i Buoni per Amore della Virtù:

Oderunt peccare mali formidine pœnæ:

Oderunt peccare boni virtutis amore.

Troppo sarebbe, che niuno volesse adempire l'obligo, che hà d'esser Fedele à chi con eleggerlo per Consigliere mostra la Fiducia massima, che possa aversi, riportandosi à lui in tutte le cose, mentre à gli altri ne fida una, ò due sole, cioè ò i Campi, ò il Denaro, ò una Fortezza, ò un Esercito.

Perciò,

Perciò, benche il *Principe* men Savio *non sapesse per sè stesso unire i Consigli*, *nè conoscere chi de' Consiglieri pensasse al proprio Interesse*, pur non sarebbe impossibile, che i Consiglieri s'unissero per amore del Principe stesso, e del Publico Bene.

E poi come ora stima possibile il Caso, che il Principe non sia Savio per sè stesso, se poco prima avea detto, che debba sempre il Principe deliberar da sè solo, presupponendolo sempre Savissimo?

E qual Frenesia è l'altra, che *l'Uomo prudentissimo, al quale il Regnante si rimettesse, fosse infallibilmente per toglierli lo Stato*? Non erano nel Secolo passato, quando egli scrisse, i Principi quasi tutti Ereditarii? E come mai quel gran Savio potrebbe sperare, che i Sudditi fossero per lasciar'usurpare il Principato à chi non vi hà per la nascita diritto alcuno? Nè meno al tempo antico, quando sì facilmente l'Imperio passava da una Famiglia all'altra, trovo che da Misiteo fosse tolto à Gordiano salito al Trono di Undici anni, e da quel Sauissimo suo Suocero governato in tutto. Nè da Jojada Zio fù levato il Regno di Giuda à Joas suo Nipote, che cominciò à regnar di sette anni: Nè da Carlo Martello à Clotario Quarto, e Chilperico Secondo assai deboli d'intendimento quello di Francia, più tosto da lui, che n'era l'Arbitro, illustrato con prodigiose Vittorie: per non dir di Cento altri fedelissimi Direttori, e Custodi di Principi, ò fanciulli, ò pochissimo Savii.

E come poi sussiste, che *Il Principe non molto Prudente non possa avere più d'un Consigliere*? Forse perche *hanno ad esser tutti Tristi*, *mentre non temendo d'esser da lui scoperti*, *non sono astretti dalla Necessità ad esser Buoni*? Ma perverso sarebbe anche quel solo, giacche tutti *son tali*, conforme al suo detto, *se non sono astretti dal Timore*, il quale nè men si averebbe da quello. Adunque saria meglio, che fossero molti, perche uno terrebbe l'altro à freno, e tutti temerebbero d'essere scoperti dall'Emolo.

Con-

Conchiude con un'altra riguardevole Sciocchezza; cioè, che *I buoni Consigli da qualunque vengano, conviene nascano dalla Prudenza del Principe, e non la Prudenza del Principe da' buoni Consigli.* Che vuol dir ciò? Se intendesse, che il Principe debba adottare per suoi i Consigli buoni, e che debbano pubblicarsi, come se nascessero da lui, n'anderei d'accordo. Ma non può essere questo il Senso dell'Autore, il qual pretendeva d'aver prima stabilito, che *Il Principe hà da determinar da sè solo*: & aveva presupposto, che egli *Debba sempre essere più prudente de' suoi Consiglieri*, il che spessissimo non sussiste: e poi confessando d'avere sbagliato, aveva posto in campo, come possibile il Caso del *Dovergli esser necessaria l'altrui direzzione, e questa ristringersi à un solo da una parte, perche non saprebbe regolare, e unire i Consigli di molti: e dall'altra da quel solo doversi à lui torre lo Stato.*

Non è chiaro, che tutto il Capo è una perpetua tessitura di Contradizzioni, e non solamente di Falsità, non meno ripugnanti al Vero Utile Temporale dello Stato, che alle Massime Sapientissime dettate dallo Spirito Divino à Salomone, per conseguire il Regno Immortale? E questo è il creduto da tanti Maestro della soprafina Politica? E per riportarsi a' suoi Dettati tanti si scostano da quelli dell'Evangelio? E disprezzano i Vantaggi Celesti, lusingandosi di poter conseguir' i Terreni col suo indirizzo? Io per mè stimo, che chiunque discorre, si accorga, che l'esser guidati da lui tiri al Precipizio eziandio de gli Umani Interessi.

Lasciamo andare costui, le Sciocchezze del quale in ordine a' due Punti maestri *Del non doversi dar libertà di parlare à chi non è interrogato, e del convenir, che il Principe risolva da sè solo*, saranno meglio ribattute Domenica prossima col Sacro Testo de' Proverbii, e con l'Umane Ragioni, giacchè ora mi manca il tempo per farlo adequatamente. Sciogliremo eziandio le grandi Opposizioni, che

da'veramente Savii (mentre egli non le sà fare) possono recarsi contro il valersi di Consultori, e di molti. Intanto nella Seconda Parte applicheremo brevemente al Governo delle Famiglie, e di ciascuno in particolare quel, che circa la Necessità d'udire l'altrui parere si è detto intorno a'Sovrani, e sarà la più giovevol Moralità, che possa portarsi à Casa; se bene l'istesso scoprire per Pazzo il creduto Maestro della Politica è Utile sommo.

Seconda Parte.

Quasi tutti i Contrasti Domestici, l'Escandescenze, le Rabbie, il Veleno, l'Imprecazioni, i Desiderii, tal volta vivissimi, della Morte del Prossimo, e altri gravi Peccati, nascono dal non conoscersi dall'Umana Superbia il bisogno, che si hà de'Consigli, ed il piccarsi altamente, se vi è chi voglia dargli. E dalla medesima Arroganza, con cui si rifiutano, vengono per lo più anche le Temporali Ruine delle Famiglie. Pretendono i Vecchi, che à loro tocchi il dargli, cioè i Padri, gli Zii, e gli Avoli, se vi sono: ed hanno ragione, perche dalla lunga Età suol raffinarsi la Prudenza: *In antiquis est Sapientia, & in multo tempore Prudentia*, disse Giob al Capo 12. e Iddio ordinò à Moisè nel Capo 11. de'Numeri di scegliere Settanta Vecchi per Ajuto, e Consiglio. Il Comineo racconta, che Lodovico XI. stando per morire raccomandò à Carlo suo Figliuolo il prevalersi degli Antichi suoi Consultori: il che non avendo, soggiunse, fatto io di quei, che mi lasciò mio Padre, posi al principio del mio Governo in pericolo il Regno per le Guerre de'Principi, alle quali fù dato lo Specioso Titolo di Pubblico Bene.

Tutto è vero. Ma nè men dovrebbono questi Anziani dar' i Consigli con Dispetto, e Rampogne, nè intrudergli fuor di tempo, quando vedono gli Animi accesi dalla Passione, ò in presenza di Forestieri. Nè stimar'impossibile d'aver anch'essi

anch'essi alle volte Necessità d'essere ammoniti ò dalla Consorte, ò da' Figliuoli, ò Nipoti. Quantunque, scrisse S. Agostino à S. Girolamo, stia bene a' Vecchi l'insegnare, ad ogni modo è meglio per i medesimi l'imparare, che il restar con la loro Ignoranza: *Etsi Senes magis convenit docere, quàm discere; magis tamen decet discere, quàm ignorare*. E il medesimo Sapientissimo Santo in una lettera à un Vescovo Giovane, chiamato Ausilio, si dichiara pronto à essere ammaestrato da lui: *Senex à Juvene, & Episcopus tot annorum à Collega, necdum anniculo, paratus sum edoceri*. E che debba aversi voglia d'udire l'altrui parere finche si vive, l'aveva prima detto Seneca nell'Epistola 77. *Tandiu audiendum, & discendum est, quandiu nescias, &, si Proverbio credimus, quandiu vivas*. Si che anche i Maggiori di Casa debbono esser pronti à udir l'Opinione eziandio delle Donne, e de' Figliuoli tanto circa il loro proprio procedere, quanto al promuovere nella maniera più conveniente i Vantaggi della Casa. E se da quei, che in essa sono, par difficile l'aver Consigli accertati, nelle cose di rilievo prendergli da' Confessori, da' Parochi, da' Parenti Savii, da gli Amici: e à questi rimettersi con Carità, e Prudenza Cristiana per terminare i Litigii Domestici. Quante colpe frequentissime si fuggirebbono, se si conoscesse la Necessità del Consiglio, e questo si desse con buon modo, e à tempo, e luogo opportuno.

Fuor di Casa poi ciascuno, e massimamente i Giovani, quanto bene indrizzerebbono la loro Vita, se conoscessero d'avere Necessità di Guida, e la sapessero elegger buona, e si guardassero dalle perverse! Dagli Sciagurati Consiglieri, stò per dire, più che da' Diavoli stessi, è popolato l'Inferno. Quante Ottime Indoli si guastano per incontrarsi in pessimi Compagni! Quanti finti Amici sono verissimi Traditori, i più atroci, che possano trovarsi, perche pretendono far'ardere in Sempiterno quelli, a' quali fingono di voler bene! Mostrano di volere insegnare il modo di navigare sicura-

mente nel Mare di questa Vita, dice Origene, ma sono come i Corsari, che accendono Fanali sopra gli Scogli di notte tempo, per far credere, che sia Porto di Salvezza quello, dove anderanno à rompere la Nave, e naufragare: *Piratæ solent in Mari, in Locis vadosis, occultisque Scopulis, per obscurum noctis Lumen accendere, quò Navigantes sub specie confugiendi ad Portum Salutis, ad Naufragia perditionis invehant*.

E' dipinto à maraviglia nel Faro de' Corsari l'ingannevole Statista, e quadra à ogni perverso Consigliere. Sono esposti questi bugiardi Lumi da quei, che promettono gran cose per quelle Strade nel Pelago di questa Vita, per cui il Signore non vuole, che questo, ò quello s'ingolfi, dovendo essergli pericolose alla Salute dell'Anima, alla quale i Consiglieri Tartarei non han riguardo. Che dirò de gli altri, i quali scopertamente conducono gl'incauti alle Mortali Sirene, che pur troppo frequenti si trovano in questo Mare? Troppo vi saria da dire sopra un tal punto dell'Esterminio, che fanno dell'Anime gli Scelerati Consigli. Aggiungetevi la forza dell'Esempio peggiore. Se ne guardi, e consulti co' buoni chiunque hà orrore al cadere dal Mare di questa Vita labile, come l'Acqua: *Omnes, sicut Aqua, dilabimur*: nell'altro Oceano di Fiamme inestinguibili. Finiamo con supplicare il Signore, detto da S. Chiesa Seminatore di casti Consigli: *Seminator casti Consilii*: e nella S. Scrittura appellato l'Ammirabile, il Consigliero, *Admirabilis, Consiliarius*: à darci valore di seguitar quegli Ottimi, che c'ispira al Cuore, e conoscere la Necessità, che abbiamo d'udirgli anche da gli Uomini Amici suoi, e sapere scegliere per Consiglieri quei, che non siano suoi Ribelli.

LEZ-

LEZZIONE XI.

Detta à 18. Marzo 1696.

Idiotaggine degli altri Dettati del Macchiavelli in ordine a' Consiglieri.

ARGOMENTO.

Prima si sciogliono varie Opposizioni fatte da'veramente Savii contro il valersi di più Consiglieri, e poi si ribattono con maggior' energia le principali Sciocchezze del preteso Direttore de'Principi circa il non doversi dare libertà à chi consiglia di parlare degli Emergenti, che nascono; ma solamente permettere il rispondere all'Interrogazioni, che saranno lor fatte: e dopo una tale risposta non convenire, che il Principe abbia riguardo all'altrui parere, ma dover risolvere da sè à suo modo.

Ad intelligenda Verba Prudentiæ, & suscipiendam Eruditionem Doctrinæ. Nel Capo Primo de'Proverbii di Salomone.

QVel, che accennai sul fine dell' ultima Lezzione de' Lumi ingannevoli alzati la Notte da' Corsari sopra gli Scogli, per tirare à quelli i Naviganti, quasi fossero Porto di Salvezza, applicandolo à tutti i Cattivi Consiglieri, conviene per eccellenza à quel Pessimo, che si arrogò l'Offizio di fare il Direttore, e Maestro de'Principi. Di lui par, che discorresse per Antonomasia l'ingegnosissimo Origine allora, che portò questa nobile Similitudine, di cui avendo già riferito il principio, ora la reco intera. *Piratæ solent, in Mari in Locis vadosis, occultisque Scopulis per obscurum Noctis Lumen accendere, quò*

quò Navigantes, sub specie confugiendi ad Portum Salutis, ad Naufragia perditionis invehant. Ita & quoddam Lumen Sapientiæ Falsæ ab Illusoribus solet accendi, non per quod evadant, sed per quod pereant Homines per Mundi hujus Fluctus, & Vitæ Pelagus navigantes. Propterea naviganti tes per hujus Vitæ Undas non omni Lumini, idest non omni Sapientiæ, neque omnibus omnium Consiliis credere debent. Chi più del Perverso Statista è dipinto in questi Fanali eretti da' Corsari per far urtar negli Scogli, ò dar nelle Secche quei, che follemente se ne fidano? E' da tanti riputato il suo parlare sì savio, che lo stimano quella gran Fiamma, la qual risplendeva in mano al Famoso Colosso, una delle Sette Maraviglie del Mondo, alzato sopra il Porto di Rodi, che invitava sin da lontanissimo i Vascelli à ricoverarvisi con sicurezza. Ma in fatti non è altro, che un Pestilente, e Tartareo Bitume, acceso con una Luce maligna sopra un Promontorio, chiamiamolo così, de' Lestrigoni, ò Antropofagi, che stavano in agguato non solamente per depredare, ma divorar di più i miseri Naufraganti. Dice Origene, che quelle Fiaccole de' Corsari sono i Consigli de' Derisori: *Falsæ Sapientiæ Lumen ab Illusoribus solet accendi*. E Derisore fù appellato costui dal Giovio, che trattò seco: *Derisor, & Atheos*. Confesso, che sicome altri hanno Zelo contro altri Eccessi, e stimano Gloria grande del Signore il rimediarvi: così l'hò io contro il Credito, che molti hanno à questo Scoperto Professore d'ogni Empietà. Gran cosa, che costui abbia sempre ad insegnar tutto l'opposto di quel, che vuole lo Spirito Santo! Comanda questo, che i Consiglieri per ordinario sieno molti: ed egli ne vuol pochissimi, ò un solo, e in fatti niuno, conforme vedremo. Si approva dal Divino Maestro, che si dia loro ogni Libertà di parlare, e si seguiti il parere de' più Savii: ed egli intima, che non si lascino dar Consiglio senza essere interrogati, e poi nel decretare non si faccia conto del Sentimento altrui. Promettemmo di ribattere con efficacia maggiore due trà tanti solenni

lenni Spropositi, che udiste dirsi da lui in ordine a' Consiglieri, cioè, che *Non debba darsi loro Libertà d'entrar' à parlare degli Emergenti, che nascono; ma solamente rispondere all' Interrogazioni, che saranno lor fatte: e che dopo una tale risposta non debba il Principe, ò altr' Uomo Savio aver riguardo all'altrui parere, ma risolvere da sè à suo modo.* Mostriamo quanto sieno stolidi questi Decreti, dopo aver, conforme parimente si promise, sciolte l'altre Opposizioni, che da' veramente Prudenti, qual'egli non era, posson farsi contro il valersi di Consiglieri, e di molti: con far veder corteggiati dall'Umane Ragioni gli Oracoli, che intorno à ciò ci fece dire la Sapienza Divina da Salomone.

Vuole lo Spirito Santo, che si prenda Consiglio, e per lo più da molti: *Salus, ubi multa Consilia*: ivi è la Salute, ove i Consigli son molti: nel Capo 11. del nostro Libro. E nel 12. soggiunge: Quest'Uomo è Savio? Dunque ode volentieri quel, che altri gli suggeriscono: *Sapiens est? audit Consilia*. E nel 13. degli Uomini Prudenti asserisce, che *Agunt omnia cum Consilio*. E l'istesso replica nel 15. 19. 20. 24. 27. 31. Oltre l'avere espressamente detto anche al principio nel Capo 2. dover' il Consiglio esser la nostra Custodia, e Difesa: *Consilium custodiet te*.

Ma come potrà esser ciò, dicon molti, se la copia de' Consiglieri difficulterà il Segreto, cioè l'Anima, e la Vita de' gran Disegni? Ecco la prima Opposizione fatta da altri, e non da colui, il qual non sà motivare nè à favore, nè contro i suoi Assunti, quel, che veramente và stabilito, ò ribattuto. Di questo Pericolo del non custodirsi il Segreto par, che ne vada d'accordo lo Spirito Santo nel Capo 15. del nostro Libro de' Proverbii, ove dice: *Dissipantur Cogitationes, ubi non est Consilium; ubi verò sunt plures Consiliarii, confirmantur*: perche legge il Testo Ebreo: *Infringuntur Cogitationes in non Secreto*. La Parola *Sud* usata quì significa all'istesso modo Consiglio, e Segreto. Par dunque, che voglia dire, atterrarsi i grandi Trattati per la mancanza del

del Segreto, mentre quel *Dissipantur Cogitationes, ubi non est Consilium*, hà l'istessa forza, che *Infringuntur Cogitationes in non Secreto*.

Ma dall'altra parte è chiaro il Sacro Testo nell'affermare, che se non vi è Consiglio, i Pensieri si dissipano, cioè svaniscono, e non possono aver fermezza. E seguitando poi à dire, che i medesimi Pensieri, e Disegni si confermano, e si assodano, quando i Consultori son molti: *Ubi verò sunt plures Consiliarii, confirmantur*, convien dire, che se bene è anche verissimo l'altro Senso, cioè, che quando non si mantiene il Segreto, spesso svaniscono le Imprese disegnate; ad ogni modo non potendo il Primo Testo ripugnare al Secondo, può il Segreto mantenersi eziandio quando il Numero de'Consiglieri non è ristretto à pochi.

Non è impossibile l'ottenere la Segretezza ne'Consultori, quando nella scelta di essi si hà riguardo alle Qualità, che si annoverarono, e à quelle, che ora aggiungo prendendone la misura dalle Savie Avvertenze, che Lampridio attribuisce all'Imperadore Alessandro Severo, il quale gli sceglieva non per far grazia à loro, ma per giudizio ò suo, ò del Senato. Alle volte gli proponeva al Popolo, acciocchè potesse ogn'uno dar loro l'Eccezzioni, che stimasse trovarvisi. Non sarebbe oggi approvata questa pratica. Ma senza far tali proclami alla Moltitudine, basta consigliarsi con la Fama, che corre de'Soggetti. Abborriva chi avesse voluto comprar le Cariche ò delle Consulte, ò d'altro, con dir saviamente, esser necessario, che, chi compra, venda poi la Giustizia: *Necesse est, ut, qui emit, vendat*. Rigettava chi si offeriva, scoprendosi ambizioso: ed erano infallibilmente esclusi per sempre dalle Consulte quei, che una volta si trovavano in fallo di lusingare i Supplicanti con le vane Speranze, spacciando la sua Potenza col Principe, chiamati perciò da lui Venditori di Fumo.

Posson dunque con tali cautele nell'Elezzioni mantenersi segreti i Disegni, benche i Consultori sian molti. Sole-

Solevano esfere Segretissime, avverte Dionisio Alicarnasseo nel Libro 2. le Determinazioni del numerosissimo Senato Romano, del quale aveva detto Varrone *Romanos sedendo vincere*, perche erano maggiori le Vittorie riportate dal bilanciarsi nella Curia savissimamente i Partiti senza scoprirgli, che da gli Eserciti istessi. E quante volte si è avverato quel, che disse Stazio, che anche il Popolo Minuto hà saputo star cheto, senza che da veruno siano rivelati i Disegni: *Et fuit Arcanum Populo?*

Sarebbe strana cosa, che i Principi, massimamente Cristiani, non potessero ottenere dalle Raunanze de' loro Consiglieri quella Fedeltà, che manteneva un numero tanto più copioso di Senatori, e anche Popolo Idolatro. In molte Corti Moderne per fuggire il rischio del pubblicarsi i Trattati, oltre le Consulte di molti, alle quali non si propongono i più gravi Affari, si è introdotto l'uso delle Giunte più recondite, che chiamano del Gabinetto, ristrette à pochi. Del Principe, che se ne vale, può dirsi, che osserva il Consiglio dell'Ecclesiastico al 37. *Absconde Consilium*: e al 34. *In absconditis suis consiliabitur*. E alle volte non vi hà dubbio, che il Consigliero hà da essere un solo: *Consiliarius sit tibi unus*, al 6. del medesimo Libro: nè mancano congiunture, in cui nè meno i Supremi Esecutori delle grandi Imprese hanno à sapere quali siano per essere, se non quando il darne cenno non può più nuocere, come quando à gli Ammiragli, ò altri Generali d'Armate si proibisce l'aprire i Dispacci, finche non siano lontani dal Porto, ò per terra dalla Città Dominante.

Ma niuna cautela basterebbe, se trà molti, ò pochi Consiglieri fosse ammesso qualche Genio leggierissimo, simile à quello, che confessò di sè appresso Plauto: *Plenus rimarum sum: hac, atque illac perfluo*. Uno di questi tali conoscendo il suo umore supplicò un gran Rè, il quale gli offeriva ogni grazia, che avesse voluto chiedergli, d'una sola, cioè di non iscoprirgli Segreto veruno. Per altro non mancano Uomi-

ni di gran Sodezza, incapaci di rivelare quel, che non debbono: e la Vigilanza degli Emuli obbliga tutti à ſtar guardinghi per non eſsere ſcoperti in Frode, e perdere in perpetuo per un' inavvertenza di lingua la Grazia del Sovrano.

L'iſteſsa Emulazione fà ceſsare il Pericolo de'Conſigli Intereſsati, che è l'altra Oppoſizione fatta da molti alla Copia de'Conſiglieri approvata dallo Spirito Santo, trà quali dicono ſi corre riſchio, che più d'uno penſi più a'ſuoi proprii Vantaggi, che à quelli del Principe iſteſso, ò del Pubblico, ò dell'Amico. Introduce Vopiſco lo ſcelerato Dioclesiano dopo la Rinunzia fatta dell' Imperio à dire d'averlo depoſto, perche dalle Paſſioni de'Conſiglieri perverſi era venduto un Principe, contuttoche ſia Cauto, ed Ottimo: *Bonus, Cautus, Optimus venditur Imperator*. Ma queſto fù un Preteſto, perche il vero Motivo fù la Rabbia del vedere ogni giorno più dilatarſi la noſtra Santiſſima Fede, che quel Ribaldo pretendeva atterrare. L'iſteſſo Iſtorico nello ſcrivere la Vita d'Aureliano riflette, che alle volte ſi uniſcono Quattro, ò Cinque à far Conſulta di Volpi per ingannare l'Imperadore: *Colligunt ſe Quatuor, aut Quinque, atque unum Conſilium ad decipiendum Imperatorem capiunt*. Ma queſti Caſi ſono rariſſimi, e appena credibili queſte Leghe frà i Competitori.

Più facile ſarà, che il Principe ſi abbandoni in braccio à uno, che lo luſinghi con l'Adulazioni, le quali ſpeſſo non ſi ſanno diſcernere, dice Plutarco, perche amando gli Uomini, e più degli altri i Grandi, sè ſteſſi eceſſivamente, volentieri ſi perſuadono, che ſiano Lodi vere, e dovute. Così il Savio Scrittore nel Trattato, che intitola *De diſcernendis Adulatoribus, & Amicis*. Quando per l'oppoſto il Dominante, e ogn'Uomo Savio non ſi riporti à uno, ò due ſoli, ma ſi vaglia di molti Conſiglieri, aſſai più difficile ſarà, che le private loro premure non abbiano riguardo al Pubblico Benefizio: ò quando pure in ciò mancaſſe qualcuno di eſſi, non

non lo faranno gli altri, e scopriranno pur troppo francamente al Principe l'altrui Fellonia.

Sia pur quanto si voglia Brillante la Luce de'loro Consigli, e simile à quella del Carbonchio. Se ne vedrà la Differenza da quella della Perla, perche il Primo fà bella Comparsa la Notte al cangiante Lume delle Fiaccole, e la Seconda risplende per ogni parte mirabilmente al Lume chiaro del Sole: e questa corrisponde a' sodi, pesanti, & ingenui Consigli. Si mascherino quanto si vogliano quei de' Maligni, come quelli, de'quali si parla al Capo 20. de'Giudici: *Simulantes inierunt Consilium. Consilium fecerunt in unum, adversus Dominum, & adversus Christum ejus*, nel Salmo 70. *Malignaverunt Consilium*, nel 82. che ad ogni modo, per quanto siano nascosti, e coperti, per così dire, da un'Abisso di Confusione, *Consilium illius in Abysso*, nell'Ecclesiastico al 24. ad ogni modo si scopriranno i Tradimenti: *Revelabitur Malitia ejus in Consilio*, ne'Proverbii al 26. Non riuscirà loro di concludere cosa alcuna: *Cogitaverunt Consilia, quæ non potuerunt stabilire*: nel Salmo 20. Le Machine caderanno per opprimere chi le alzò all'altrui Danno: *Comprehendentur in Consiliis, quibus cogitant*: nel Salmo 10. Sarà esaudita la Preghiera di chi chiede, che compariscano Pazzi questi nuovi Achitofel, portati nella Sacra Scrittura per Esemplare de'Consiglieri Tartarei: *Infatua, quæso Domine, Consilium Achitophel*: nel 2. de'Rè al Capo 15. imperocchè Iddio è solito di far dare in Delirii questi Traditori del Pubblico: *Adducit Consiliarios in Stultitiam*, in Giob al 12.

Deve adunque il Principe, & ogni Uomo Prudente obbedire, senza Timore del Danno, che possa risultargli dalla Moltitudine de'Consiglieri, al Signore, il qual vuole, che per ordinario si adoprino: *Salus, ubi multa Consilia. Cogitationes, ubi sunt plures Consiliarii, confirmantur.* Ma *Valendosene il Sovrano, perderà il suo Decoro*, dirà tal'uno: e questa sia l'ultima Opposizione, sicome è l'unica dello Sta-

tista. Facciamolo comparire ridicoloso con una Favola, ma applicata con altra forza, che la sciocca data da lui à quella *del Chirone Centauro*, che già udiste.

Par mostruosa l'Invenzione de' Poeti, i quali finsero, che Giove prendesse per Moglie Meti, la qual di lui restasse incinta, del che accortosi Giove non aspettasse il Parto, ma divorasse l'istessa sua Consorte, e rimanesse egli Gravido, e poi dal suo Capo venisse à partorirsi Pallade Armata. Può udirsi cosa à prima vista più assurda? E pure par, che contenga un grand'Arcano di Stato, cioè con qual'artifizio debbano i Rè governarsi verso le loro Consulte per mantenere non solamente illibata la loro Maestà, ed Autorità, ma eziandio accrescerla appresso al Popolo. Meti significa il Consiglio. Con questo hà da stringersi il Principe, quasi con Vincolo Nuzziale, e deliberar con la Consulta quasi sua Sposa delle massime cose, dandole facoltà di formare le Risoluzioni, che hanno poi à darsi alla Luce: e ciò corrisponde alla prima Concezzione. Ma quando stanno per pubblicarsi col Decreto, che è come il Parto, non lascia, che il Consiglio vada più avanti, acciocchè non paja, che dipenda lo Statuto da farsi dall' Arbitrio de' Consiglieri. Allora dunque il Rè quasi divora, e trasferisce dentro di sè tutto quello, che dal Consiglio si è lavorato, e quasi fabbricato nell'Utero della Mente de' Consultori, acciocchè non apparisca, che la Determinazione esca da loro. Perche la cosa risoluta viene in campo con Potestà, e porta seco la Necessità d'obbedirsele, elegantemente è figurata sotto quell'Apparenza di Pallade Armata: e questa si dice esser nata dal Capo di Giove, cioè dalla Prudenza, e Ingegno del Principe istesso.

Ecco il profondo Avvertimento Politico, che sotto quei Favolosi Colori pretesero insegnare gli Antichi. Coll' adottar dunque per sue il Principe le Risoluzioni prese dalla Consulta non può darsi il caso, che si sminuisca il Credito del Sovrano, il quale le sole cose odiose può lasciar,

che

che si credano nate dalla Consulta medesima, non volendo lui partorire orride Meduse, ma solamente Belle, e Sapientissime Palladi.

Lasciamo le Favole. E' sciocchezza il sospettare, che abbia à sminuirsi Riputazione al Monarca, non che à qualunque altro Uomo Savio, perche si vale del Consiglio. Trà quelli, che hanno regnato in tutti i Secoli, non si trova pur' uno, alla Fama del quale siano state punto tarpate le penne, se decretava à proposito, con dirsi, che lo faceva, perche era ben consigliato. Niuno è più Famoso di Salomone per la Sapienza del Governo, e pur niuno si valeva più di lui del Consiglio.

Ma questo à poco, ò nulla gioverà, se non si permette a' Consiglieri il parlare, quando lo stimano opportuno, *e solamente hanno ad aspettare d'essere interrogati*, conforme prescrive lo scioccamente creduto Segretario della Ragione di Stato. Il vero Motivo, per cui stà un tal Divieto di parlare senza richiesta, non è quello, che reca, cioè, che *In altro caso mancherebbe al Dominante la Riverenza*. Non vuol, che si parli, se non da pochissimi, e solamente quando è loro domandato, perche vuol, che il suo Principe sia Tiranno, e questo gusta risolver da sè quel, che stima giovevole al suo Proprio Interesse, lontanissimo dal voler far quello, che gli propongono altri per Util Pubblico.

Ma non s'accorge il solenne Autore de' nuovi Decreti, che niuno più del Tiranno hà Necessità d'ogni Notizia, perche contro lui son più frequenti le Trame, e le Congiure; onde se non sarà lecito à ciascheduno l'informarlo di quel, che ogni giorno può contro lui ordirsi, resterà prestissimo oppresso? Gl'istessi pochissimi Ordinarii Consiglieri, a' quali soli colui permette il rispondere, quando sono richiesti, non avranno ardire di dirgli il Vero, accorgendosi dall'istessa proibizione di parlar' anche spontaneamente, che non ama d'aver' i Lumi opportuni. E poi se il Principe osserva l'altro suo Precetto, cioè *Di risolver sempre à suo*

modo

modo, disprezzando i Pareri, che averà uditi, l'istessa Esperienza, che averanno i Consultori del non farsi conto delle loro Opinioni, farà, che nel rispondere non abbiano altro riguardo, che à conformarsi à quello, al che si accorgono inclinare il Regnante. Si che è verissimo, che colui non vuole in fatti, che il Principe abbia veruno Ajuto dal suo Consiglio.

Se ciò vale di quelli, che chiama Savii più del Consiglio istesso, quali al principio mostra di presupporre, che siano per essere tutti i Supremi, molto più si adatta à gli altri, che poi, contradicendosi, mostra di credere, che siano per essere debolissimi d'Intendimento, con dire, che *Non saprebbero regolare, ed unire i Consigli di più d'uno, e perciò questi in niun modo posson sussistere senza gettarsi in braccio ad un solo, il quale affatto gli predomini*. Ma questi, se hanno per Oracolo le sue Massime, saran Pazzi da catena, se si sottomettono à quell' Unico Direttore dato loro da lui; perche soggiunge, che *Da quello infallibilmente sarà loro quanto prima tolto lo Stato*. Adunque, se non son fuor di sè, si guarderanno dal sottoporsi à chi gli farebbe cader dal Trono. Adunque non avranno Consigliere veruno, come Incapaci, à suo detto, di regolare i molti: e come Vogliosi per quella scintilla, che loro resta d'Accorgimento, di non lasciarsi precipitare da un solo. Dovranno dunque per Necessità essere Faetonti, che, senza saperlo fare, vogliano da sè soli regger le briglie del Cocchio Luminoso del Governo per incendiare il Mondo.

Dopo aver chiarito non potersi senza Frenesia contradire allo Spirito Santo, il qual'ordina à tutti d'accettar volentieri il Consiglio, e per lo più di molti, e dar'à tutti Libertà d'offerirlo, resta à risolvere brevemente, che uditolo convien conformarvisi, e non condescendere alla propria Superbia, ò altra Passione sregolata, la qual faccia determinare da sè contro l'altrui Parere, il che vedremo con molto utile di ciascuno nella Seconda Parte.

Seconda

Seconda Parte.

IL Lume della Verità, che si è scoperta da'Consiglieri è il massimo Bene. Trà l'Opere de'Sei Giorni la Prima Creatura di Dio fù la Luce del Senso. L'Ultima fù la Luce della Ragione. E l'Opera perpetua di Dio nel Sabbato del Riposo, cioè dopo la Creazione di tutto il resto, è l'Illuminazione del suo Volto: *Signatum est super nos Lumen Vultus tui Domine*, con le Verità, che ci và sempre scoprendo. Prima ispirò il Lume esterno in Faccia della Materia, ò della Mole indigesta: *Dixitque Deus fiat Lux, & facta est Lux*. Poi in Faccia dell'Uomo con dargli la Vita ragionevole: *Inspiravit in Faciem ejus Spiraculum Vitæ*: e seguita ad ispirar sempre la Luce interna sù l'Intelletto di tutti, e massimamente degli Eletti. Fanno in qualche parte l'istesso quei, che ci suggeriscono il Vero, illuminandoci anch'essi. Ma ciò à nulla gioverebbe, se l'Umana Arroganza stesse fissa, conforme colui ordina, *in voler fare à suo modo*.

Se si hà una tale Risoluzione, sono oziose le parole de' Consiglieri, anzi dannose, perche servono à far maggiormente Reo il Principe, & ogni Uomo, che le disprezza. Se è arrendevole, sarà meglio, che d'un Cattivo Principe siano Buoni i Consultori, che Cattivi d'un Buono, conforme saviamente disse Capitolino, perche un solo Cattivo può facilmente essere emendato da molti Buoni; Ma da un solo, benche Ottimo, non possono essere moderati molti Perversi: *Unus malus potest à pluribus bonis corrigi; multi autem mali non possunt ab uno, quanvis bono, ulla ratione superari*.

Che se poi hà buon Genio anche il Sovrano, ed è facile à conformarsi al Sentimento de'Consiglieri à lui simili nella

nella Bontà, Felice allora il Governo. Scrive l'istesso Istorico di Marco Antonino Filosofo, che sempre da lui erano consultati Scevola, Volusio Meziano, Ulpio Marcello, e altri tali d'insigne Prudenza, e concludeva sempre il Sapientissimo Imperadore: E' più conveniente, che io mi conformi al sentimento di tanti, e sì grandi Amici, di quel, che sarebbe l'accomodarsi eglino à quello di mè solo: *Æquius est, ut ego tot, & talium Amicorum Consilium sequar, quàm ut tot, & tales Amici meum unius Voluntatem sequantur.*

L'istesso per lo più era praticato da Augusto, scrive Dione Cassio nel Libro 53. il quale anche di Giulio Cesare racconta nel Libro 37. che sdegnato una volta contro Catone per avergli questo contradetto nel Senato con gran Libertà, e volendo perciò farlo imprigionare, Marco Petrejo Senatore si accese mirabilmente di Sdegno, e volea partirsi dalla Curia, il che vietandosegli da Cesare, esclamò: Voglio più tosto stare in una medesima Carcere con Catone, che quì teco: *Malo in Carcere cum Catone, quàm hìc tecum esse*: Per la qual generosa Risposta arrossitosi Cesare, lasciò andar libero l'uno, e l'altro, e si ritirò dal suo Impegno circa quello, che allora si consultava. Che più? Sin Tiberio al riferir di Suetonio nel Capo 29. alle volte facea tal conto dell'altrui Sentenze, che pregò Quinto Aterio à scusarlo, se anch'egli come uno de'Senatori, e non come Principe, gli avrebbe contradetto: *Ignoscas, rogo, si quid adversus te liberius, sicut Senator, dixero.*

La facilità di Trajano in arrendersi à quello, che gli era proposto per meglio, è celebrata da Plinio nel Panegirico: *Vicit Sententia non Prima, sed Melior.* E non è ora, seguita à dir, come prima al tempo de'Tiranni, quando eran tutti astretti ad approvare quel, che voleva un solo: *Quis antea loqui, quis hiscere audebat? Prætermissis illis, qui primi interrogabantur, cæteri quidem defixi, & attoniti ipsam illam mutam, ac sedentariam assentiendi Necessitatem, quo cum dolore animi, quo cum totius corporis horrore perpetie-*

petiebantur? Unus, solusque censebat, quod sequerentur omnes, & omnes improbarent: in primis ipse, qui censuerat. Mà meglio d'ogn'altro il Santo Rè Lodovico ordinò à suo Figliuolo di lasciarsi liberamente ammonire da'Confessori, e da'Consiglieri, e far' ò fuggire quel, che i medesimi approvassero, ò nò. *Ita te gerito, ut, qui tibi sunt à Confessionibus, & Consiliis, liberè te admoneant, doceantque, quid in omnibus negotiis sequendum, fugiendumve sit.*

Dall'Arroganza, ò altro Vizio, che impegni nelle temerarie Determinazioni contro il Parere di chi saviamente consiglia, nasce la Ruina delle Regie, delle Case, e di ciascuno Particolare. Sommamente Superbo è quello, che si lusinga di non aver bisogno d'essere da altri regolato: *Non eget alicujus Consilio*, nell'Ecclesiastico al 42. Si persuadono di non averne bisogno i Perversi, i quali insieme son Pazzi, e non pensano à quello, che verrà poi, e nemeno a'Nuovissimi, dice il Signore nel Deuteronomio al 32. *Gens absque Consilio est, & sine Prudentia: Utinam saperent, & intelligerent, ac Novissima providerent.* L'udirlo, e non conformarvisi, è contro l'Ordine dato da Dio nel nostro Libro al Capo 19. *Audi Consilium, & suscipe.* Abita nel Consiglio la Sapienza Divina: *Sapientia habito in Consilio*, nel Capo 8. Ma à che serve, se non s'adempie? Dal farlo si riceve mirabil Contento, perche vi è Fondamento di credere di operar bene: *Consiliis Anima dulcoratur?* nel nostro Libro al 27. massimamente perche quando si osserva questa Regola tanto inculcata dalla Sapienza Divina ne'Sacri Proverbii, non si può temere con ragione di non andare per la Strada Buona, che guida al Cielo.

LEZZIONE XII.

Detta à 19 Marzo 1696.

Empia Stolidezza del Macchiavelli, che promette dover' esser' Utile l'Ingiustizia, e la Crudeltà.

ARGOMENTO.

Seguitando Salomone à dire di scrivere i Proverbii per fare apprendere *Justitiam*, *Judicium*, *& Æquitatem*, stabiliremo contro i Precetti Tartarei del nostro Avversario, esser falsissimo, che l'Ingiustizia giovi à gli Umani Interessi del Principe, conforme francamente suppone chi afferma, dovergli esser dannoso il professar con altro, che con le parole pompose, d'esser' Amante della Giustizia. Da ciò s'inferisce meritarsi la comune Abbominazione da questo Forsennato Maestro Nemico pubblico dell'Umana Prosperità, la qual risulta dall'esser Giusti i Principi.

Justitiam, & Judicium, & Æquitatem: Ne'Proverbii di Salomone al Capo Primo.

Abominabiles Regi, qui agunt impiè, quoniam Justitiâ firmatur Solium. Voluntas Regum Labia justa: qui recta loquitur, diligetur. Nel Capo 16. del medesimo Libro.

SOno l' Oggetto della comune Abbominazione quei Tiranni, che nelle Tragedie sono introdotti à vantarsi d'esser sopra ogni Legge, e poter disporre di tutto à loro Capriccio, senza che dalla Giustizia possa raffrenarsi

frenarsi la loro Potenza. Non è da tutti i Secoli stato riputato un Mostro l'Imperadore Caligola, il qual diceva, essere à lui lecita ogni cosa, e contro ogn'uno? *Omnia sibi, & in omnes licere*. Non men Frenetica, se bene non sì Famosa, fù quella Giulia Madrigna d'Antonino Caracalla, à cui, come racconta Sparziano, per allettarlo à un'orrendo Misfatto: Non sapete, disse, che essendo Imperadore vi tocca à dare, e non ricever le Leggi? *An nescis, te Imperatorem esse, & Leges dare, non accipere*? Or quanto più detestabile è colui, il quale, non essendo inebriato dalla Fortuna, come i Regnanti, potè parlando di loro dar Precetti sceleratissimi, cioè, che *Non abbiano riguardo alcuno alla Giustizia, e Convenienza, anzi avvertano bene à non permetterle d'alzar' il Trono dentro il lor Cuore, ma si appaghino di lodarla con le parole, che basteranno per aver buon Concetto appresso al Popolo, tutto Semplicissimo, e Goffo*? Così scrisse lo stolido Direttore de'Principi nel Capo 18. meritevole perciò dell' Odio del Comune degli Uomini, i quali resterebbero oppressi da'Monarchi, se si osservassero le sue Regole. Cresce il Merito della Detestazione per aversi da lui in sì bassa stima l'Intendimento di tutti, fuorche de'Principi, mentre asserisce, che *Niuno si accorgerebbe de' Fatti ripugnanti alle belle Proteste d'amar la Giustizia*. Ma pur si vede, che da molti è applaudito un sì fiero Nemico, e sì solenne Disprezzatore del Genere Umano, perche non solamente molti de' Grandi, ma assai più del Popolo, l'accettano per Maestro. Non è sì chiaro, che se gli deva eziandio l'Abbominazione de'Principi istessi, l'Autorità de'quali par, che pretenda d'accrescere. Ma in fatti debbono anch'essi odiarlo non meno degli altri, perche sotto pretesto di dar loro ogni Libertà pretende la lor Ruina. E' Oracolo della Sapienza Divina per bocca di Salomone, che debbano abborrirsi dal Rè quelli, che operano empiamente, consigliando anche lui à far l'istesso, per tirarlo in precipizio, se abbandona la Giustizia, con la quale si mantiene stabile il Soglio: *Abominabiles*

biles Regi, qui agunt impiè, quoniam Justitià firmatur Solium. Per l'opposto le Labbra giuste, cioè quei, che consigliano ad essere Custodi del Retto, sono la Volontà, ed Amor de'Regnanti: *Voluntas Regum Labia justa*: e sarà da loro amato quel, che parlando esalta la Rettitudine: *Qui recta loquitur, diligetur*. Così disse quello, à cui niuno hà mai contrastato il Sopranome di Savio. Ogn'un vede, qual Titolo si convenga à chi insegna il contrario, cioè, che per mantenersi Saldo abbia il Trono bisogno dell'Appoggio dell'Ingiustizia: *Injustitià firmatur Solium*: e spera di guadagnar la grazia de'Sovrani con animargli à scuotere ogni Briglia del giusto, e convenevole: *Amabiles Regi, qui agunt impiè. Voluntas Regum Labia injusta: qui loquitur iniqua, diligetur*. Stabiliremo poi con fortissime Ragioni, e perpetue Esperienze, esser verissimo, che ruinano le Monarchie, i Principati, le Case, e le Fortune de'Particolari, se non hanno l'Appoggio della Giustizia: *Justitià firmatur Solium*. E in tanto oggi mostriamo, che, chi esorta ad essere Ingiusto, è il più fiero Nemico, che possa avere l'Umana Natura, eziandio riguardando alla sola Prosperità Temporale, che dell'Eterna è già manifesto, e qualche cosa ne diremo nella Seconda Parte.

Spieghiamo prima la forza del Sacro Testo: *Justitiam, Judicium, & Æquitatem*: con le seguenti, cioè: Io scrivo, dice il Rè Sapientissimo, acciocche chiunque studierà il mio Libro impari la Sapienza Politica, il Timore Divino, e l'altre Doti già dette, e la Giustizia, il Giudizio, e l'Equità. Vuole Giansenio il Comentatore degli Evangelii, che le parole *Justitiam*, *& Judicium*, siano Sinonime, significhino l'istesso. E, vaglia il vero, che consonde anche la Terza, *Æquitatem*, con la Seconda. Abenhezra crede, che la Giustizia abbracci il Culto Divino, & ogn'Opera buona: il Giudizio si prenda per l'attitudine à distinguere il vero dal falso, e parlare aggiustatamente dal Tribunale. Non si ferma nella Spiegazion della Terza. Il Venerabil Beda, al quale

le si accostano il Cardinale Ugone, e Dionisio Cartusiano, stima, che nella Giustizia s'intendano l'Opere buone: nel Giudizio la Discrezione: nell'Equità, ò, conforme si spiega dall'Ebraico, *Rectitudines*, la retta, e sincera Intenzione.

Piglia il Lirano la Prima parola *Justitiam* per l'Abito interno di questa Virtù: la Seconda *Judicium* per la Sentenza, ò Esecuzione, con cui si esercita l'Abitual Giustizia, che regna nel Cuore. Si persuade, che la Terza *Æquitatem*, ouero *Rectitudines* si applichi solamente al Popolo, in quanto questo deve frà sè mantenere la Convenienza. Me gli sottoscrivo circa la Spiegazione delle due Prime, ma non già della Terza, non vedendo la ragione, per cui anche questa non si adatti a' Principi, i quali con l'Equità, e Clemenza debbono alle volte moderare il Rigore della Severa Giustizia. Convengono al Popolo anche le due prime, perche tutti hann' obbligo d'aver l'abituale Giustizia nell'Animo, & esercitarla ne' Giudizii, se mai tocca loro il fargli: e l'Equità, che in tutti stà bene, in niuno meglio, che nel Supremo.

Essendo chiaro tutto il resto, solamente una nobil Quistione può quì svegliarsi, se al Principe si convenga il giudicar'immediatamente da sè stesso, ò sempre, ò almeno alle volte, e dal risolverla caveremo un grand'Argomento contro il Promotore dell'Ingiustizia. Il nostro Testo pare, che presupponga doverlo fare, (non essendo probabile, che parli del Giudizio richiesto nel Principe nelSenso spiegato solamente in ordine alla Deputazione d'altri Giudici) e lo facea continuamente Salomone, per bocca di cui ci venne l'Oracolo Divino. E' celebratissimo quel Giudizio frà quelle due Donne, che pretendevano esser Madri d'un sol Figliuolo, dal quale gli fù alzato tant'applauso sul principio del suo Governo. Per esercitarlo bene non domandò altro al Signore, il quale gli esibiva qualunque Grazia, che l'abilità à fare i retti Giudizii: *Dabis Servo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare possit*. E la Regina Saba, restando

do

do attonita per la ſua Sapienza, gli diſſe, che à tal fine Iddio gli aveva dato il Regno: *Conſtituit te Deus Regem*, *ut faceres Judicium*, *& Juſtitiam*: nel 3. de'Rè al Capo 10. San Girolamo citato nel 6. al Titolo *Regum. Officium* 23. quæſt. 5. aſſeriſce, eſſer loro proprio il giudicare anche alle volte immediatamente: *Ipſorum eſt proprium, facere Judicium, & Juſtitiam*.

Oltre il Lume Divino lo moſtra quello della Natura, per cui ſtimò Eſiodo, non eſſere ſtato altro il Fine avuto da gli Uomini in volerſi ſottomettere à i Rè, che l'avere in eſſi chi faceſſe Ragione, e non laſciaſſe predominar l'Ingiuſtizia:

Hoc uno Reges olim ſunt fine creati,
Dicere Jus Populis, injuſtaque tollere facta.

L'iſteſſo afferma Ariſtotele nel 5. della Politica al Capo 10. I Rè ſono ſtati coſtituiti per Cuſtodia, e Difeſa comune, acciocchè proibiſcano a'Ricchi, e Potenti l'opprimere i meno facoltoſi, e proteggano i Poveri: *Reges cuſtodiæ, defenſioniſque cauſâ conſtituti ſunt, ut & locupletes prohibeant Iniuriâ, & inopem multitudinem contra locupletum Iniurias tueantur.*

E' vero, che non tutte le Cauſe poſſono i Principi eſaminare da sè, e perciò il Signore ordinò a Moisè nel Capo 18. dell'Eſodo, che ſceglieſſe Uomini Savii, Timorati, Amanti della Verità, e Nemici dell'Avarizia voglioſa di Regali, i quali l'ajutaſſero in ciò: *Provide de omni Plebe Sapientes, & Timentes Deum, in quibus ſit Veritas, & qui oderint Avaritiam:* e in queſta ſcelta de gli altri Giudici ſpicca in gran parte il retto Giudizio del Principe, il quale non ſodiſfà al ſuo debito, ſe, oltre l'eſſer lui Rettiſſimo in quelle Controverſie, che riſolve da sè, non invigila attentiſſimamente, acciocchè ſi faccia l'iſteſſo da'ſuoi Miniſtri. *Parvi refert*, nota ſaviamente al ſuo ſolito Marco Tullio nell' Epiſtola prima à Quinto ſuo Fratello, *Parvi refert, à te ipſo Jus dici æqualiter, & diligenter, niſi idem ab iis*

fiet,

ſet, quibus tu ejus muneris aliquam partem conceſſeris.

Ma grandiſſimi Principi ſtimarono in oltre di dover da sè ſteſſi render Ragione à chi à loro ricorreva. Lo fece di continuo Ceſare Auguſto ſeguitando alle volte anche di Notte, eziandio mal diſpoſto di Salute, e ſino dal Letto. Così racconta Suetonio nel Capo 33. *Auguſtus Cæſar Jus dixit aſſiduè, & in Noctem nonnunquam, etſi parum corpore valeret, Lectica pro Tribunali collocata, vel etiam domi cubans.* Aveva fatto l'iſteſſo Giulio Ceſare: ſeguitarono à farlo Tiberio, Claudio, Veſpaſiano, Severo, Coſtantino, con incredibile Aſſiduità, e Fatica. Da queſta pareva, che ſi riſtoraſſero nel Tribunale à Trajano le forze, riflette Plinio: *Tam aſſiduus in Tribunali, ut labore refici, ac reparari videretur.* Che nè meno gli altri Imperadori laſciaſſero di farlo, ſi raccoglie dalla Legge *Imperiales, de prohibenda feudorum alienatione*, e dalla Legge *Imperatores de Jure Fiſci.* Furono in ciò tanto inſigni Valentiniano, Graziano, e Teodoſio, che n'ebbero il Titolo di Sacerdoti della Giuſtizia da Simmaco Prefetto di Roma allegato da Sant'Ambrogio nell'Epiſtola 30.

Merita gran lode Filippo Fratello di Erode Antipa, ſtato per Trent'Anni Tetrarca dell'Iturea, e Traconitide, del quale parla S. Luca nel Capo 3. del ſuo Evangelio: *Philippo autem Fratre ejus Tetrarcha Ituræ, & Thraconitidis Regionis.* Queſto Signore ogni volta, che uſciva di Palazzo, ſi faceva portar dietro una Sedia, e ad ogni richieſta, che frequentiſſima gli era fatta, di giudicar qualche Cauſa, sù quella ſi fermava in mezzo alla Strada à riſolverla, come narra Giuſepppe nel Capo 16. del Libro 18. dell'Antichità Giudaiche. Trà i Principi più Moderni il Savio Iſtorico Filippo de Comines nel Libro 5. racconta di Carlo VIII. che in alcuni giorni determinati eſaminava le Controverſie, e più de'Poveri, che degli altri, maſſimamente per obbligar tutti i Giudici à procedere in tal modo, che à lui non poteſ-

ſero

sero portarsi querele delle loro mancanze nella retta Amministrazione della Giustizia: *Quod pauperum, & miserorum hominum causâ inprimis faciebat. Tametsi autem Carolus non multa perficeret, tamen eò pertinebat Institutum hoc, ut Præfecti in officio, metuque continerentur: quod satis utcumque erat ad perfectam Justitiæ Administrationem.*

Acciocchè si veda, che l'Esempio Eroico, il qual'oggi ammiriamo, prende l'Idea da Santissimi Padri della Chiesa, scrive S. Agostino nel Capo 3. del Libro 6. delle sue Confessioni essere stato sì assiduo S. Ambrogio in dar le Pubbliche Udienze, che difficilmente potea trovar tempo per proporgli i suoi Dubbii. E del medesimo S. Agostino abbiamo da Possidio nel Capo 19. della sua Vita, che spesso i giorni interi, anche digiuno, si tratteneva nel porre fine a' Contrasti: *Adeo indefesso, & incitato studio ad dirimendas Controversias rapiebatur, ut eas aliquando usque ad horam refectionis, aliquando autem tota die jejunans; semper tamen nosceret, & dirimeret.*

Or se i Supremi hanno ad essere sì Gelosi della Giustizia, che non fidandosi de gli altri, convien, che bene spesso da sè stessi esercitino il Giudizio, e ciò, oltre i Cristiani, e Santi, e Filippo Giudeo, conobber tanti Idolatri, qual'Obbrobrio sarebbe, se i medesimi, deputati da Dio, e dalla Natura per Custodi sì vigilanti della Giustizia, che à tal fine hanno à prendersi da sè tanto eccessiva Fatica, ne fossero i Violatori? E qual'orrore è dovuto à chi tanto francamente comanda loro, che della Giustizia co'Fatti non facciano caso ben minimo? Se osservassero i suoi Precetti, dovrebbe sommamente dispiacere a'Popoli, che i Principi risolvessero da sè stessi le Cause: il che per altro suol'esser tanto gradito.

Vuole lo Scelerato la Ruina delle Città, e de'Regni, che per la Giustizia stan saldi. Ερμα πόλεων, *Fulcrum Civitatum* è chiamata la Giustizia da Platone nel 2. de Legibus,

gibus, il quale altrove dice, che sempre da Dio è protetto quel Principe, e ciascun'Uomo, che hà fermo il Proponimento di mantenere à ciascuno il suo Jus: *Nunquam Homo negligitur à Deo, qui rectè vivendi, suumque cuique tribuendi bonum habet Propositum*. Vuole, che il Principe, e ogni Uomo con l'esser'Ingiusto diventi peggior d'una Fiera, perche dice Aristotele nel Libro 1. della Politica al Capo 2. *Nulla Ferarum Fraus est tanta, nulla Malitia, quæ possit cum ejus Malitia contendere, qui semel Legem, Justitiamque contempsit*. Vuole, che si operi contro il Fine, per cui ogni Governo è stato istituito, il qual non è altro, che la Difesa della Giustizia, soggiunge Cicerone nel 2. de Republica, e 2. parimente de Officijs. *Sine summa Justitia Respublica regi non potest. Justitiæ fruendæ causâ Reges olim instituti in Asia, & Europa in bene moratis Civitatibus*. Vuole, se si riflette al Sentimento degli Antichi Autori riferito da Plutarco nel Libro de Doctrina Principum, che il Mondo si governi in un modo, il qual se tenesse l'istesso Giove, nè meno à lui riuscirebbe il Principato: *Prisci Mortales scripserunt, & docuerunt, absque Justitia Principatum gerere ne Jovem quidem ipsum posse*.

Or se questo fù il Sentimento degl'istessi Adoratori del Favoloso Giove, dal quale pur credevano molti di loro (non già i Savii, che conoscevano non poter'esser Dio un'Ingiusto, nè potervi essere molti Dei) essere stato rapito ingiustamente l'Imperio à Saturno suo Padre, e commesse altre ribalderie: qual Portento fù quello, che, senza dichiararsi di abbominare il Battesimo, scrisse Regole tanto inique à favore dell'Ingiustizia?

Non fù Nemico pubblico dell'Umana Prosperità, eziandio Temporale, chi pretese, che i Regni non fosser'altro, che un pubblico Assassinamento, qual si dice essere ogni Governo Ingiusto da S. Agostino nel Libro 4. de Civitate Dei? *Remotâ Justitiâ, quid sunt Regna, nisi magna Latrocinia?* E il medesimo confermando la citata Sentenza di Platone

avea detto nel 2. *Justitia est Unicum Regnorum Columen*: ſenza la quale, *Nihil eſt perpetuum, nihilque diuturnum*, conforme riferiſce Dione nel Libro 42. aver detto Giulio Ceſare a'Soldati tumultuanti preſso Piacenza.

Finiamo con quello, che di Trajano racconta Niceforo nel Lib. 3. della ſua Iſtoria al Capo 23. Nel prendere egli l'Imperio diede in preſenza di tutto l'Eſercito una Spada al Prefetto del Pretorio: e, Piglia, gli diſse, queſto Ferro, e ſe io governerò rettamente, e con Giuſtizia, adopralo à favor mio. Ma ſe farò altrimenti, vagliatene contro di mè. *Cape Ferrum hoc, & ſiquidem rectè Imperium geſſero, pro me, ſin aliter, contra me utare.* Che averebbe detto Trajano, e l'Eſercito ſuo di chi aveſse date à quel Principe le Regole di regnare, che nel Secolo paſsato preſcriſse à gli altri il Dannato Statiſta? Si ſarebbero alcerto volute ſegnalare tutte le Spade de'Pretoriani, col bevere il Sangue di quel Drago Nemiciſſimo della Publica Felicità dell'Imperio. Quanto da lui ſia ſtata abborrita la Salute Sempiterna de' Principi, e di chiunque ſi regola co'ſuoi Dettati, vediamolo brevemente nella Seconda Parte.

Seconda Parte.

ERan corſi pochi Anni da che ſi era pubblicato il Libro ſciaguratiſſimo intitolato *Il Principe*, le perverſe, e ſtolte Maſſime del quale da noi s'impugnano, quando un Famoſo Generale d'Eſerciti, che probabilmente l'aveva ſtudiato con attenzione, richieſto del ſuo parere dal grande Imperadore Carlo Quinto circa un'Impreſa da farſi, ò nò, gli diede un'Ingiuſto Conſiglio, che parea giovevole all'Intereſse di Stato. Maravigliatoſene l'Ottimo Principe riſpoſe: E l'Anima? Tiene Anima Voſtra Maeſtà? ripigliò l'altro. E come nò? ſoggiunſe Carlo, e rigettò l'iniquo Partito propoſtogli. Dicono, che queſto fuſse uno de' principali

Motivi

Motivi à fare la magnanima Rinunzia dell'Imperio, e del Regno, confiderando, che se bene avea sempre avuta egli ottima Intenzione di far seco regnar la Giustizia; ad ogni modo correa pericolo, che da'Cattivi Consiglieri gli fosse proposto il romperla senza avvedersene.

Siche gli Scolari di Costui presuppongono, ò che non vi sia Anima da restar'Immortale, ed aver Premio, ò Pena Sempiterna: ò che quelle de'Principi siano perdute infallibilmente, perche i Vantaggi del Governo gli necessitino à essere Ingiusti. E l'istesso vale di tutti quelli, che senza avere il Comando, perche stimano Utili le sue Regole, se ne servono pur troppo anche nello Stato Privato. Quando si fissa in Testa la persuasione, che giovi occupar l'altrui, ò sian Provincie, ò Poderi, ò Cariche, la Consulta della Coscienza ò non si fà in modo alcuno da costoro, se sono raffinati nello Studio del Tartareo Maestro: ò si vuole, che onninamente i Consultori trovino ridicolosi, anzi deplorabili, perche stolidi, Pretesti di poter far quelllo, che il perpetuo Rimorso fà loro conoscere non poter farsi.

Può trovarsi Mostro, che meriti d'essere più esecrato, che chi comanda a'Sovrani, e à ogni Uomo, à fine di fare un poco meglio al suo credere (anche in ciò falsissimo, conforme dimostreremo) la lor comparsa sù questa brevissima Scena della Vita presente, d'andar d'accordo di non aver nell'altra à regnare, ma infinitamente peggio d'uno Schiavo da Ergastolo esser condannati ad ardere sù la Sempiterna Catasta? Conobbe anche Cesare Augusto non essere stato altro il suo Imperio, che l'essersi fatto vedere nobilmente in Palco; onde morendo pregò gli Amici à fargli l'Applauso con le parole solite usarsi al fine delle Tragedie: *Amici, valete, & plaudite*. Non è altro senza dubbio questa Vita, che una Scena, anzi assai più lunga è un'Opera, che duri Trè, ò Quattr'Ore, rispetto al vivere, eziandio di Cent'Anni, di quel, che siano Cento, e Mille Anni di Vita in paragone dell'Eternità, perche quelle prime poche Ore

moltiplicate arrivano al durare d'un Secolo. Ma innumerabili Milioni di Secoli Passaggieri non possono avere proporzione veruna con l'Immortalità, che non averà mai fine.

Appaghisi dunque ogn'uno, che non sia Pazzo, della sua Sorte, nè si curi di migliorarla con l'Ingiustizia, perche niun'altra cosa importa, se non far bene sù questo Palco Momentaneo della Vita quella Parte, che vuol da Noi la Providenza Divina: e chi fà bene quella, eziandio di Rappresentante vilissimo, se col mantener la Giustizia fuggirà la Morte Sempiterna, *Justitia liberabit à Morte*, nel nostro Libro de'Sacri Proverbii al Capo 11. *In semita Justitia Vita*, nel 12. sarà in perpetuo più Fortunato di tanti, che fecero quì il Personaggio di Principi, Rè, Imperadori.



LEZ-

LEZZIONE XIII.

Detta al 1. di Maggio 1696.

Per quanto dal Macchiavelli si giudichi stoltamente il contrario, la Giustizia, ed il Timore Divino è quello, che dà la Fermezza al Trono.

ARGOMENTO.

Giacche le Parole seguenti: *Audiens Sapiens sapientior erit, & Intelligens Gubernacula possidebit. Animadvertet Parabolam, & Interpretationem, Verba Sapientum, & Ænigmata eorum*: sono state à bastanza spiegate nelle altre Lezzioni, ci fermiamo sù quelle, che si soggiungono: *Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt*: con dimostrare, che, dopo avere Salomone accennati gli Assiomi Fondamentali della Vera Politica, stabilisce quì l'Universale Assunto del suo Libro, il quale è di far vedere, che il Timore dell'Altissimo è il Principio della Sapienza Pratica, che insegna à governare i Regni, le Case, e Sè stesso: e che da quello nasce la Felicità, eziandio Temporale, la qual non può conseguirsi senza aver la Giustizia prodotta nell'Animo dal Timor Divino: con distruggersi l'opposto General' Assunto del forsennato Statista, il qual pretende far credere, che il modo d'avvantaggiarsi in Terra sia lo scuotere ogni Paura de' Castighi del Cielo, quasi che fosse vero, che chi opera Male sia per avere quì del Bene. Si annoverano le crudelissime, e non meno stolte sue Regole intorno à ciò.

Audiens Sapiens sapientior erit, & Intelligens Gubernacula possidebit. Animadvertet Parabolam, & Interpretatio-

tionem, Verba Sapientum, & Ænigmata eorum. Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt. Ne' Proverbii al Capo Primo.

SE avessi vaghezza di proporre curiosi Argomenti, le prime Parole del Sacro Testo mi darebbero campo d'esaminare, se giovi al Governo la gran Dottrina, ò nò, intorno à che si muovono solenni Quistioni da' Savii, alcuni de' quali pretendono, che si provi la necessità delle Scienze ne' Dominanti dal dirsi da Salomone: *Intelligens Gubernacula possidebit.* Ma veramente egli parla di chi penetra i suoi Precetti Morali, per intendere i quali non è necessaria insigne Letteratura. Il discorrere sopra un tal Dubbio non gioverebbe anche al Comune degli Uomini ò nel Regolamento delle Famiglie, ò nel Proprio di Sè stesso, al qual' Utile potevano adattarsi, e potranno tutte le particolarità trattate nell'altre Lezzioni, e da trattarsi. Appigliamoci dunque più tosto alla Spiegazione, che alle dette Parole dà S. Gregorio Nazianzeno, oltre l'altra, che già ne udiste, di S.Basilio. Il Teologo nell'Orazione sopra la sua Fuga riflette, che, significandosi alle volte dalla Voce Ebraica *Tachbuloth*, le Funi, e non il Timone della Nave, il dirsi, *Intelligens Gubernacula possidebit*: chi intende le Regole di questo mio Libro, possederà le Funi: può alludere al caminar, che fanno i Giuocolieri sopra le Funi fermate da varie parti: cioè, che sicome quelli se pendono punto di quà, ò di là, precipitano senza dubbio: così nel comandare, ò nel vivere, se non si porranno i passi aggiustati, bilanciandosi co' pesi dell'Equità, e Giustizia, si caderà dal Trono, ò da altro felice Stato: *Ad eundem modum utramvis in partem quispiam propenderit, haud leve periculum imminet.* Ma, regolandosi con le Massime di questo Libro, si farà Padrone delle Funi, cioè, vi si caminerà sopra con sicurezza lontana da ogni pericolo di precipizio. *Intelligens Gubernacula possidebit*

ſidebit. Moſtriamo quanto ciò ſia vero, e come perciò dall' eſſer Giuſto per lo più dipenda l'eſſere proſperato anche in Terra, e falſiſſimo ſia lo ſciocco, ed empio Detto Volgare, che chi fà Male hà in Terra del Bene.

Quel, che ſoggiunge il Sapientiſſimo Rè, non hà biſogno di nuova Spiegazione: *Animadvertet Parabolam, & Interpretationem, Verba Sapientum, & Ænigmata eorum*: perche d'ogni Specie di Parabole, ed Enigmi ragionammo à baſtanza al principio. Mi giova di più avvertire, che ſolamente torna quì à parlare del doverſi dal Savio intendere tutte le ſue Parabole, ed Enigmi, cioè penetrar' il Significato, che hanno, alluſivo all'Univerſal' Intento della ſua Opera ſpiegato nell'Oracolo ſeguente, in cui dice: *Timor Domini Principium Sapientiæ*: proferito anche prima dal ſuo Santo Padre nel Salmo 110. *Initium Sapientiæ Timor Domini*: con aggiungervisi da Salomone: *Sapientiam, atque Doctrinam Stulti deſpiciunt*.

Dopo avere accennati gli Aſſiomi Fondamentali della Vera Politica, che avete già uditi, ſtabiliſce quì l'Univerſale Aſſunto del ſuo Libro, il qual' è di moſtrare, che il Timor dell'Altiſſimo è il Principio della Sapienza Pratica, che inſegna à governare i Regni, le Caſe, e Sè ſteſſo, e che da quello naſce la Felicità, eziandio Temporale, che non può conſeguirſi ſenza avere la Giuſtizia prodotta negli Animi dal Timore Divino. Queſto Principio, e General' Aſſunto dell'Opera, è totalmente oppoſto à quello del perverſo Statiſta, il qual pretende far credere, che il modo d'avvantaggiarſi in Terra ſia lo ſcuotere ogni Paura de' Caſtighi del Cielo. In ſomma s'ingegna di perſuadere, che chi opera Male ſia per aver quì del Bene. E per l'oppoſto Salomone inculca perpetuamente, che Mal' avranno quei, che operan Male. E prevedendo gli Stolidi Inſegnamenti, che coſtui era per dare (allora, e poi inauditi, anche frà gl'Idolatri, non che frà gli Ebrei) contrarii alle Regole della Vera Sapienza, e Dottrina originata dal Timor Santo di Dio,

gli

gli appella Stolti: *Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt.*

E' verissima la Massima di Salomone, perche la Giustizia, la qual si esercita da' Timorati, è quella, che rende stabili i Troni de' Principi, la prospera sorte delle Case, e la Propria d'ognuno. Promettemmo l'ultima volta di spiegar meglio la forza dell'altro Proverbio di Salomone nel Capo 8. del nostro Libro, allora accennato, cioè *Justitiâ firmatur Solium.* Mi maraviglio, che il Salazar intenda quest' Oracolo della sola Giustizia Vendicativa, che consiste nel punire i Delitti. E' vero, che questa dà fermezza a' Regni con l'atterrire gli Empii, e porre freno a' Traditori, e Vogliosi di Cose Nuove. Vò d'accordo, che perciò Salomone facesse adornare il sublime suo Trono da dodici Leoni d'Oro disposti l'uno incontro l'altro sopra i sei Scalini del medesimo: *Et duodecim Leunculi stantes super sex Gradus hinc, atque hinc.* Eran quelli Simbolo della Severità esercitata, e della Vendetta presa de' Rei, conforme si dichiarò di fare nel Capo 20. di questi suoi Divini Precetti: *Dissipat Impios Rex Sapiens, & incurvat super eos Fornicem.*

Ma perche ristringersi alla sola Giustizia Vendicativa? Non da questa sola, ma in oltre dalla Distributiva, e da ogni altra Specie di lei, che costituisca assolutamente il Principe nell'esser Giusto, nasce la Stabilità del Trono: *Justitiâ firmatur Solium.* Senza lei non solamente tituba, ma precipita, e chi sopra vi sedeva, svanisce presto da gli occhi di chi ne ammirava con orrore la Potenza, à guisa d'un Temporale, che passa in breve ora, dice il Savio nel Capo 10. E per l'opposto il Giusto non solamente non cade dal Trono, ma di più senza punto crollare rimane Stabile, e Fermo, come la Terra Immobile, e il Centro del Mondo: *Quasi Tempestas transiens non erit Impius: Justus autem quasi Fundamentum sempiternum.*

E poco dopo soggiunge: *Justus in æternum non commovebitur; Impii autem non habitabunt super Terram.*

L'Ori-

L'Originale Ebraico, seguito dalla Versione de' Settanta, scrive, *Justus in sæculum non nutabit.* Alla nostra Volgata corrisponde quel, che aveva detto il gran Padre di Salomone nel Salmo 14. *Qui facit hæc, non movebitur in æternum*: ed aveva parlato di quelli, che si mostrano Giusti nelle loro Azzioni. E di chi fà comparire la Giustizia ne' suoi Giudizii siegue à dire nel Salmo 111. *Disponet Sermones suos in Judicio, quoniam in æternum non commovebitur.* Sò, che molti spiegano questi Passi per la Felicità Sempiterna, cioè: *Non commovebitur in æternum*, perche passerà à una Vita Stabile, ed Immutabile. O, se hanno da intendersi della Vita Temporale, vogliono altri, significarsi, che il Giusto si manterrà Costantissimo eziandio nelle Cose Avverse. Tutto bene. Le Spiegazioni sono Ottime, ma Megliore è la seguente, perche con essa la Prima Parte del Sacro Testo si connette meglio con la Seconda. *Justus in æternum non commovebitur; Impii autem non habitabunt super Terram.* Non si muoverà, ò non titubèrà il Giusto, cioè à dire, averà una Costante, non varia, non ondeggiante Prosperità di questa Vita; mentre all'opposto gli Empii *Non habitubunt super Terram*: non viveranno lungamente, non saranno Abitatori di lungo tempo, ma Ospiti di pochi giorni: ò il lor vivere sarà sì misero, che averan voglia, che presto finisca. A niuno dian fastidio quelle Parole, *In æternum*, quasi che perciò il Passo non potesse letteralmente intendersi della Prospera Sorte Temporale de' Giusti, perche l'Avverbio Ebraico *Gholam*, quì adoprato, spesso nelle Sacre Scritture significa una durazione lunghissima, ma non perpetua.

Sìche la Giustizia fà essere Stabile non solamente il Trono de' Principi, ma qualunque sia in altra condizion di Persone la Felicità de' Giusti: *Justitià firmatur Solium.* Lo nega il perverso Statista, il qual' ordina al Principe, che prende con incredibil baldanza à istruire, *di non far conto della Giustizia ne' Fatti: lodarla bensì con le Parole,*

ma guardarsi dall'alloggiarla stabilmente nell'Animo, perche sarebbe la sua ruina, cioè sarebbe cadere il suo Trono; onde con la Proposizione contraria à quella dello Spirito Santo pretende, che *Injustitiâ firmetur Solium*. Così nel Capo 18. del suo Libro del Principe. Asserisce, che *Il nuovo Principe*, cioè il Tiranno, al quale dà le sue Regole, *in una Provincia vinta di nuovo deve toglier dal Mondo tutti quelli, a' quali la Mutazione è Dannosa, e massimamente tutta la Famiglia, e la Stirpe di quelli, che prima vi dominavano.* E gli comanda *d'esercitare la Crudeltà tutta in un medesimo Impeto, e quasi à un sol colpo.* E vuol, che *Un bravo, e virtuoso Tiranno* (gli dà questi Titoli) *per assodar le forze della sua Tirannia alimenti le Fazzioni trà i Sudditi, ed estingua gli Amatori del Publico Bene.* Così nel Libro 2. Capo 2. de' suoi Comentarii. E nel Libro 3. Capo 5. lo anima à *disprezzar la Fama di Fierezza, purche con quella gli riesca di tener' i Popoli in briglia.* E gli propone per Idea quell'Uomo Barbaro, di cui già udiste i Prodigii di Crudeltà, e i Castighi, che n'ebbe. Così nel Capo 14. del Principe. E dopo aver' esortato un'altro nel Capo Ultimo à impadronirsi, se bene non gli apparteneva, di tutt' Italia, conchiude pazzamente: *Esser giusta ogni Guerra, la qual sia necessaria:* quasi che vi fosse necessità di rapir l'altrui: e che *Pietose son tutte quelle Armi, nelle quali sole si può riporre la speranza di Proprio Ingrandimento.* E per togliere ogni scrupolo a' forsennati Seguaci della sua Scuola diffinisce: *Non potersi riprendere la Crudeltà, che si prefigge un Lodevole Fine.* E questo, secondo lui, non è altro, che *l'ingrandirsi sopra la Terra in qualunque modo possibile, per ingiusto, che sia.* Così nel Libro 1. Capo 9. de' suoi Comenti.

E chi dà queste Regole, può senza essere affatto frenetico lusingarsi, che il Trono d'un così Iniquo Usurpatore, e di chi poi abbia à esercitare il Comando con sì fiera Bestialità, sia per essere Stabile, e Fermo, e debba assodarsi

dall'istessa Ingiustizia? *Injustitiâ firmatur Solium?* Son tali le sue Massime, che bene spesso per farle comparire poco meno Dannose all'Utile Temporale, che al Sempiterno, basta il solamente riferirle.

Le previde Salomone allora, che nel Primo nostro Capitolo disse: *Fili mi, si te lactaverint Peccatores, ne acquiescas eis:* qualificando per Massime da Putti quelle, che Costui pretende essere da Grandi Statisti: dichiarandole Dannose con soggiungere: *Sapientia foris prædicat, in Plateis dat vocem suam: Usquequò Parvuli diligitis Infantiam, & Stulti ea, quæ sibi sunt Noxia, cupient?* Minacciando loro l'Esterminio, del quale la Sapienza Divina si riderà, quando resteran chiariti gli Stolti Politici: *Despexistis omne Consilium meum, & Increpationes meas neglexistis. Ego quoque in Interitu vestro ridebo, & subsannabo, cum vobis id, quod timebatis, advenict. Cum irruerit repentina Calamitas, & Interitus quasi Tempestas ingruerit: quando venerit super vos Tribulatio, & Angustia.* Quando s'accorgeranno, che chi opera Male, hà il Male anche di quà, perche gl'Iniqui *Comedent fructus Viæ suæ, suisque Consiliis saturabuntur.* Dicano pure gli Empii col loro Maestro, che *Convien' esser Volpe con la Frode, Leone con la Violenza.* Eccogli dipinti anticipatamente dal Savio: *Veni nobiscum, insidiemur Sanguini: abscondamus Tendiculas contra Insontem frustra.* Ecco l'Inganno della Volpe. *Deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem, & integrum, quasi descendentem in lacum.* Ecco la Violenza del Leone. *Omnem pretiosam substantiam reperiemus: implebimus Domos nostras Spoliis.* Non vi fidate di questi pazzi Consigli degli Uomini Sanguinarii: *Fili mi, ne ambules cum eis: prohibe pedem tuum à semitis eorum; Pedes enim illorum in malum currunt, & festinant, ut effundant sanguinem.*

Mi par d'udirmi rispondere da qualcuno, non potersi dubitare, che la Sapienza Divina non consigli alla Giustizia in tutte le Azzioni, ma non vedersi avverati i suoi Pronosti-

tici del doverſi aver quì tanto male da chi con l'eſſere Ingiuſto non moſtra di tremare per paura de' Divini Caſtighi. In che hò io quì da ſtendermi per far vedere, che parla da Pazzo chi ragiona così. In riferire gl'innumerabili Caſi Tragici de' Tiranni, a' quali alluſe il Satirico, che cantò, ſcender quaſi tutti i medeſimi tinti del Proprio Sangue all'Abiſſo?

Ad Generum Cereris ſine Cæde, & Sanguine pauci
Deſcendunt Reges, & Sicca Morte Tyranni?

Ma il far ciò ſarebbe troppo lunga, e troppo facile impreſa. Baſti dire, che, da quando S. Pietro ſtabilì la ſua Sedia in Roma al tempo di Claudio ſino à Coſtantino, i creduti Legitimi Imperatori ſono Cinquantanove, gli Uſurpatori dell'Imperio, e riputati Tiranni ſono altri Trentuno. Trà tutti i Novanta (de' quali pochiſſimi arrivarono all'eceſſo della Perverſità voluta da coſtui in tutti i Principi) ſoli Dodici non patirono Morte Violenta, cioè Veſpaſiano, Tito (ſe pur queſto non fù avvelenato da Domiziano ſuo Fratello) Nerva, Trajano, Adriano, i due Antonini, il Pio, ed il Filoſofo, Lucio, Settimio Severo, Valerio Armentario, (ſe ben queſto, come pur' Adriano, perirono d'intollerabile affanno) Flavio Claudio, e Coſtanzo Cloro.

Fermiamoci nella S. Scrittura, e accennando quel, che ſeguì a' Primi Rè di Giuda, per non diffonderci, conforme ſi potrebbe, in tutti, ſtabiliamo, che à proporzione della loro Pietà, e Giuſtizia, ò de' Vizii oppoſti à queſte Virtù, fù Maggiore, ò Minore la loro Felicità Temporale, e la Fermezza, ò il Crollare del Soglio loro.

Di Saule è notiſſimo, che fù Fortunato il Principio del ſuo Regno, quando ne fù Giuſto il Governo, e cominciarono le ſue Diſgrazie, quando iniquamente imperversò contro David, e in altre coſe diſobbedì al Signore. Feliciſſimo corſe il Regno di David, perche fù Giuſtiſſimo, e Santo; ma nè meno à lui mancaron varii Caſtighi à cagione di Berſabea violata, e dello ſpento Uria, e poi la Peſtilenza per il Po-

Popolo annoverato con qualche Vanità. Sino che Salomone se la tenne con Dio, e pensò à fabbricargli l'Augustissimo Tempio, qual Principe più Fortunato? Ma quando dal pazzo Amore alle Donne vietategli dalla Legge fù condotto à far vista d'adorare i loro Idoli, il Profeta Ahia Silonite, facendo Dodici Parti del suo Mantello, disse à Geroboamo, che in quella guisa Dieci delle Dodici Tribu sarebbon sue. E se bene ciò seguì dopo la Morte di Salomone, ad ogni modo gli Ultimi Tempi del Rè Pacifico furono funestati da Adad Idumeo di Stirpe Regia, il qual fuggito da Edom nell'Egitto, e ivi accasatosi con la Sorella di Tafnes Moglie di Faraone, e arricchitosi, formò Eserciti, e preso Damasco diede frequentemente il sacco alle Provincie di chi allora impazziva.

Il dichiararsi Roboamo suo Figliuolo, conforme al Fiero, e Stolido Consiglio de' Giovani suoi Favoriti, di voler' ingiustamente opprimere i Popoli con Tributi più gravi degl'imposti dal Padre, ed in altre forme procedere iniquamente, fece avverare subito la Predizzione di Ahia col ribellarsi da lui le Dieci Tribu. Dopo dicessett' Anni del Perverso, ed Inquietissimo suo Dominio, regnò per trè soli Abia simile à lui nella Malizia, e negl'Infortunii. Ma Quarantuno Asa Giusto, e Pio, Distruttore degl'Idoli, Fabbricatore di Nobili Città, Vincitore di Zara Rè degli Etiopi, venutogli sopra con un Milione di Armati, e solamente manchevole sù l'ultimo per la Prigionia d'un Profeta, da cui fù ripreso, per essersi raffreddato nella Fiducia, che prima aveva vivissima nel Signore, e subito castigato con Malatie.

Successe ad Asa l'Ottimo Giosafat sempre Fortunatissimo, perche Giusto sempre, e Pio. Di lui dice la S. Scrittura nel Libro 2. de' Paralipomeni al Capo 17. che infinite furono le sue Ricchezze, e molta la sua Gloria, e il Terrore, che pose di sè à tutti i Regni circonvicini, e i Tributi pagatigli da' Filistei, e da gli Arabi: *Factæ sunt ei infinitæ*

Di-

Divitiæ, & multa Gloria. Itaque factus est Pavor Domini super omnia Regna Terrarum, quæ erant per gyrum Judæ: nec audebant bellare contra Josaphat. Sed & Philistæi Josaphat Munera deferebant, & Vectigal Argenti. Arabes quoque adducebant Pecora Arietum septem millia septingentos, & Hircos totidem. Crevit ergo Josaphat, & magnificabat in Juda Domos ad instar Turrium, Urbesque muratas, & multa opera patravit. Fuit ergo Josaphat Dives, & Inclytus multùm.

Ma Gioram suo Figliuolo, sìcome il Padre aveva anche in Terra avuto il Premio delle sue Virtù, così ebbe la Pena de' suoi Delitti. Furon da lui uccisi i Sei suoi Fratelli Azzaria, Jachel, Zaccaria, un'altro Azzaria, Michele, e Safatia, ed adorati gl'Idoli. Parve che lo Scelerato prevedesse i Precetti, che doveano poi darsi dallo tat'ista Lodatore della Barbarie, che à suo giudizio giova à stabilirsi sul Trono: sìcome ancora celebra in più luoghi dell'inique sue Opere *l'Idolatria, come Cagione della Felicità di Roma, e Madre delle Vittorie.* Che ne seguì? Se gli ribellarono subito gl'Idumei, e altri Popoli Tributarii di suo Padre. Gli giunsero tremende Lettere di Elia Profeta del seguente tenore: Dice il Signore Iddio di David tuo Padre, cioè uno de' tuoi Progenitori. Perche tu non hai caminato per le strade diritte di lui, di Asa, e di Giosafat Rè di Giuda, ma per le perverse de' Rè d'Israele, e con lo sciagurato tuo Esempio hai fatto idolatrare Gerusalemme, ed estinti i tuoi Fratelli megliori di tè, il Signore ti percuoterà nella Persona, nella Prole, nelle Consorti, ed in tutto il tuo avere: col resto delle Minaccie, che si registrano nel 2. de' Paralipomeni al Capo 21. dove parimente si narra l'adempimento di esse, con l'essere stati svegliati i Filistei, e gli Arabi à depredar la Giudea, uccidere tutti i Figliuoli di Gioram, eccettuato il Minore di tutti, e le sue Mogli, ed egli sorpreso da una strana Malatia, con uscirgli fuori le Viscere, dopo due Anni d'una Morte Continua, ed otto di Governo

Tor-

Tormentosissimo. Un solo Anno di Principato toccò à Ozia suo Figliuolo simile al Padre nell'Empietà: e allora Atalia Madre di quello ne spense tutta la Stirpe, con essere solamente sottratto al suo furore Gioas, ò Gioatan Fanciullino d'un'Anno da Josabet Figliuola di Gioram, e Moglie del Santo Pontefice Jojada, il quale allevato Gioas per sei Anni di nascosto nel Tempio lo fece poi vedere al Popolo sollevato contro Atalia, à cui tolse il Regno, e la Vita.

Fù Religioso, Giusto, e Felicissimo il Governo di Gioas per fino, che il medesimo si lasciò regolare dal Santissimo Pontefice Jojada. Ma morto lui in buona Vecchiezza di Centotrenta Anni, arresosi il Principe à gli empii Consigli si diede al Culto de' Simulacri, e non impedì l'Uccisione di Zaccaria Figliuolo di Jojada, acceso di Zelo contro lui, e i perversi suoi Consiglieri. Passato appena un'Anno dopo un tale Misfatto, ecco, che i Soriani sono sopra Gerusalemme, la prendono, la saccheggiano, e maltrattano il Rè con Onte, e Tormenti, lasciatolo poi, acciocche fosse più Atroce il suo Fine, con essere ucciso dagli stessi suoi Sudditi.

E non è manifesto dall'Esperienza di tutti i Monarchi di Giuda un dopo l'altro, che à proporzione del loro Giusto, ò Iniquo operare, avean subito anche in Terra ò il Premio, ò la Pena? L'istesso potrebbe dimostrarsi nella serie di tutti gli altri. Ma perche è scorso il tempo basti l'averne udito questo gran Saggio. Nella Seconda Parte accenneremo in comune brevissimamenre alcune cose di somma importanza per appagar quelli, che dicono, vedersi alle volte l'Esperienza contraria, cioè, che in fatti molti da loro conosciuti per Uomini, ò Donne, che nulla temono Dio, pur godono Sanità, e abbondano di Ricchezze; onde pare pur troppo vero, che spesso chi fà Male abbia in Terra del Bene.

Se-

Seconda Parte.

Hò detto, che per ordinario la Giustizia è quella, che mantien saldi i Troni: e vagliono, come è chiaro, l'istesse Ragioni per la Felice Sorte delle Case, e di ciascuno in Particolare. Ma non hò già detto, che ciò segua sempre, talmente che la Regola non patisca mai Eccezzione. Non deve seguir sempre per più Cagioni, anzi convien, che talvolta sia permesso à gli Scelerati l'impazzare per qualche tempo impuniti, e opprimere gl'Innocenti. Assaggiaste mai il Mirabil Volume di S. Agostino, intitolato De Civitate Dei? In questo con incredibile Sapienza dimostra evidentissimamente, che assai più convenevole è il saper' Iddio Ottimo cavar' il Bene dal Male, che il non permettere Male alcuno. Che niuno è vero Male, fuorche il Peccatò, il quale non commettendosi da veruno, fuorche volendolo, quindi è, che niuno veramente è offeso da altri, che da sè stesso: conforme anche prima di lui aveva eccellentemente provato S. Gio: Crisostomo. Che le cose, le quali quì appariscono infauste, se si tollerano volentieri per Amor del Signore, sono feconde di Beni Immortali. Che più felici son quelli, i quali in questo Esilio scontano quel, che dovrebbono pagar' altrove. Fermiamoci quì un pochino. Chiunque hà mai commessa una Colpa Mortale meriterebbe l'Inferno. Anche alle Veniali, per iscancellarsi conforme al Merito, sarebbe giustamente riserbato Fuoco del Purgatorio. La Povertà, il Disprezzo, ò altri Mali quì patiti non sono Fiamme, e perciò ogni Patimento da chi saviamente lo considera è stimato Delizioso, rispetto à quello, che se gli dovrebbe.

Convien in oltre alzare gli occhi à gli Scherzi della Sapienza Divina, della qual si dice, che *Ludit in Orbe Terrarum*, e lo fà massimamente col donar quì un Premio Tempo-

porale à qualche ombra di Virtù, che fiorisce in quelli, i quali per altro, essendo per morir nel Peccato, hanno ad aver' il Sempiterno Supplizio. Questa fù la Cagione della Grandezza della Republica, e poi dell'Imperio Romano, cioè le Morali Virtù, che in Roma più che altrove regnavano, conforme avvertono S. Agostino, S. Prospero, S. Fulgenzio, ed è comune persuasione degli altri Santi Dottori. E forse la Potenza de' Turchi, (se bene un'altra volta scopriremo, quanto i medesimi anche in Terra siano più Infelici di noi) oltre il motivo di voler con quella Iddio castigar le Colpe de' suoi Fedeli, si è, dico, da lui lasciata sin' ora mantenersi grande la loro Potenza forse per la loro Liberalità verso i Poveri, ed una tal quale Rettitudine ne' Giudizii.

Sì che quando vedete prosperato chi à voi non ne par meritevole, non vogliate fare il Consigliero della Sovrana Providenza, ma persuadetevi, che quel tale abbia qualche à voi occulta Virtù, alla quale stia bene quel Premio, e pregate il Signore, che la Ricompensa non finisca in fargli fare una Parte un pò più nobile nella Scena di questa Vita.

Finalmente portate à casa l'Argomento famosissimo, col quale S. Gio: Crisostomo, e tanti altri dopo lui provano esser necessario, che alle volte quì in Terra la vera Virtù sia oppressa, e trionfi, e sia coronato il Vizio, perche da ciò s'inferisce incontrastabilmente, che l'Anime siano Immortali, col seguente Discorso chiaro al Lume della Natura, anche senza quello della Rivelazione Divina. Che vi sia Iddio, ed abbia Providenza, e Giustizia, si dimostra con Ragioni Naturali manifestissime. Adunque deve premiare chi lo serve, e l'ama: punire chi lo disprezza, e se gli ribella. Se questo Premio, e Castigo sempre si desse in Terra, l'Umano Discorso potrebbe sospettare, che non vi fosse un' altra Vita, nella quale si riserbasse il Guiderdone, ò la Pena. Ma vedendosi, che alle volte chi è grande Amico di Dio pur vive, e muore in Miserie: e per l'opposto chi calpesta

la ſua Legge è qualche volta Proſperato ſino à ſuoi ultimi giorni, convien dire, che dopo queſto Breviſſimo ſia per cominciare un'altro Vivere Eterno, in cui ſi abbiano à ſaldar le Partite, o dar' à tutti la dovuta Retribuzione. E' di tanta importanza il reſtar viva la forza di queſto Argomento, chiaro à qualunque Uomo non affatto Stolido, che perciò la Regola Generale dell'aver' anche in Terra del Bene chi fà Bene: del Male chi opera Male: queſta Regola, dico, che per altro quaſi ſempre ſi avvera, deve alle volte patire qualche Eccezzione.



LET-

LEZZIONE XIV.

Detta à 3. Maggio 1696.

La Virtù sempre prosperata con Beni eziandio Umani contro l'Opinione della sciocca Empietà del Macchiavelli.

ARGOMENTO.

Continuandosi la Spiegazione delle Divine parole: *Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt:* si scopre quanto infelice sarebbe il nostro Secolo, se restasse in credito il più sfacciato Maestro di Perversità, che sia mai stato: e contro lui, e i suoi si mostra esser frenetiche l'Opposizioni fatte à quel, che si è già stabilito, cioè, che alla Giustizia anche in Terra si dà il Premio con l'abbondanza de' precipui Beni Temporali, pretendendosi in darno da essi il far creder l'opposto con l'Esperienza del Salvatore, de gli Apostoli, e de gli Uomini Apostolici, la qual contro loro si ritorce.

Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt. Ne' Proverbii al Capo 1.

E Mirabile quella Sentenza, con cui l'Ecclesiaste, cioè Salomone in quel Libro, nel qual parla da Predicatore, al Capo 7. asserisce non dovere uno essere molto Giusto, nè più Savio di quel, che sia di necessità, per non rimanere stupido, e quasi fuor di sè: *Noli esse justus multum, neque plus sapias, quàm necesse est, ne obstupescas.* Può essere eccesso nella Giustizia, e nella Sapienza? Se que-

sta Proposizione fosse di qualche Periandro, ò altro Savio Idolatra, temerei, che vi fosse nascosto qualche sentimento maligno. Ma essendo dello Spirito Santo cresce la maraviglia. Senza diffonderci in Dubbij curiosi veniamo subito al vero significato. Vuol dire, che tal'ora il comparir troppo la Giustizia, e l'altre Virtù della Volontà, e la Sapienza dell'Intelletto, è di pregiudizio, e perciò in questi casi devono in qualche parte nasconderfi queste Doti, non già professando Ingiustizia, ò Pazzia, ma non facendo pompa de gli ornamenti contrarij dell'Anima. Sicchè nõ s'intende, che non abbia à esser molta la Giustizia, e la Sapienza in sè stessa, ma che tal volta giova l'essere l'una, e l'altra moderata nell'apparenza. Vi sono tempi, avverte Cornelio Tacito, ne' quali l'essere Virtuosissimo è il modo più certo per correre al Precipizio della propria fortuna: *Sunt tempora, in quibus magnis Virtutibus certissimum est Exitium*. Parla de' tempi de' Tiranni, che avevano poco prima regnato in Roma, e porta come singolare, e strano l'esempio in contrario di Lentulo, il quale sotto crudelissimi Principi senza mai avvilirsi à dar Consiglio alcuno Servile, ò Perverso, aveva saputo mantenersi salvo. Infelicissimi erano con ragione creduti quei tempi, ne' quali la gran Virtù era di pregiudizio. Disgraziatissimi per l'opposto anderebbero eziandio stimati quelli, ne' quali fosse di Giovamento l'Eccesso del Vizio. Sarebber tali i nostri, se restasse in credito quello Scelerato Maestro di Politica, il quale contradicendo allo Spirito Santo, che per bocca di Salomone asserì: *Timor Domini Principium Sapientiæ*: vuole, che il Principio, il Mezzo, & il Fine, & in somma tutto l'essere della Sapienza Pratica d'un grande Statista sia riposto nel disprezzare la Legge Divina, e che l'operar male abbia à cagionare l'essere gli Uomini prosperati in Terra. Se ad altri hà molte volte nociuto l'Eccessiva Virtù: *Sunt tempora, in quibus magnis Virtutibus certissimum est Exitium*: à costui per godere la stima di molti hà per un pezzo giovato l'Eccesso

cesso del Vizio. Se disse ad altri Salomone: *Noli esse justus multum, neque plus sapias, quàm necesse est, ne obstupescas:* disse à Costui il Principe delle Tenebre, che lo consigliava: Animati ad essere sfacciatamente Iniquo, e mostra di sapere più che tutti i Regolatori de' Monarchi, anche Idolatri, a' quali non bastò l'animo di dar Precetti perversi di regnare, se vuoi aver Fama d'incomparabile Maestro della Ragione di Stato. Obbedì il mal'Uomo al suo Consigliero, e gli è per un pezzo riuscito d'essere infamemente Famoso. Esce oggi in campo ò egli, ò gli ammaestrati da lui à ribattere quel, che l'ultima volta stabilimmo, cioè, che alla Giustizia anche in Terra si dà il Premio con l'Abbondanza de' Beni Temporali, pretendendo far credere l'opposto con l'Esperienza del Salvatore, de gli Apostoli, e de gli Uomini Apostolici, de' quali questi Politici, che pizzican d'Ateisti, dicono, che solamente riportarono dalla loro Giustizia, e Santità, Pene, & Obbrobrij, e che perciò è vero aversi del Male da chi fà Bene. Poco sarebbe lo scioglière le loro sciocchissime Opposizioni: e perciò in oltre adopreremo contro loro le medesime armi, che usano, mostrando, che da' loro istessi Argomenti si conferma à maraviglia il nostro Assunto, cioè, che anche in Terra si hà grandissima Prosperità, e copia de' precipui Beni Temporali da chi opera bene.

Qual Frenesia primieramente è il parlar di Dio fatt' Uomo, quasi che à lui fussero mancati i Beni della Terra, le Ricchezze, la Potenza, gli Onori, per non aver potuto conseguirgli? Era Padrone del tutto, e, conforme una volta disse à S. Pietro voglioso di combattere contro quei Ribaldi, che pretendevan legarlo, poteva in un baleno far comparire ivi dodici Legioni di Angeli, cioè di tali Guerrieri, un solo de' quali aveva potuto disfare in una notte altrettante Legioni dell'Esercito di Sennacherib: *An nescis, quia possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modò plusquam duodecim Legiones Angelorum?* In S. Matteo

teo al 26. Se fù preso, e condotto alla Croce, ciò seguì, perche volle: *Oblatus est, quia ipse voluit*: in Isaia al 53. Se prima era nato in una Stalla, e avea continuata povera, e umile Vita, fù perche tale egli stesso l'elesse: *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta*: nell'Epistola à gli Ebrei al Capo 12. Due Strade, che potevan da lui prendersi per ricomprarci, gli furon proposte dal Padre Sempiterno: ò di vivere con ogni delizia, e comodità, perche anche in quel caso saria bastata una gocciola preziosissima del suo Sudore, e l'istessa immensa Umiliazione in farsi Uomo: ò un'altra Via penosissima, quale in fatti accettò, per far più copiosa la Redenzione: *Copiosa apud eum Redemptio:* nel Salmo 129. & in S. Luca al Capo 6. *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*, le Tre Divine Persone, le quali ebbero parte in quel Misterio Augustissimo: Il Padre cō approvare l'Elezzione del Figliuolo: Questo, che volle eseguirla nel modo più rigido: e lo Spirito Santo col preparargli il primo gratissimo patimento di star per nove mesi chiuso nell'amata Prigione dell Utero Verginale.

Sicchè primieramente è pazzia il pretendere di far credere, che dall'Esperienza delle Pene sofferte spontaneamente dal Salvatore ne segua, che anche i suoi Amici abbiano ad incorrere in quelle, che si chiamano Disgrazie, perche sono Infortunij venutici sopra contro nostra voglia. E' ben vero, che, oltre il Motivo del voler copiosa la Redenzione, scelse il Signore per sè un grande, & amarissimo Calice, acciocche i suoi Seguaci si pregiassero di goderne anch'essi qualche sorso, & ad imitazione sua spontaneamente anch'essi rinunziassero le permesse Delizie, Onori, e Ricchezze del Mondo, e accettassero volentieri quelle Traversie, che non elette da loro sarebber venute da forestiere Cagioni. Ma torno à dire, che l'argomentar da quel, che per sua volontà seguì al Creatore, à quel, che succede alle Creature, è un Discorso da Forsennato.

Nulla-

Nulladimeno per fermarci anche un poco in lui, ò egli si considera come Padrone del Cielo, e della Terra, & in questo riguardo è manifesta Sciocchezza l'esaminare, se hebbe Copia, ò nò, di quei Beni, che tutti eran suoi: Overo si considera qual'appariva quì à gli occhi degli Uomini, e come tale affermo, che niuno mai dal principio del Mondo ebbe, ò averà maggior'Abbondanza di Beni, anche Terreni. Consiston questi negli Onori, nelle Ricchezze, nella Potenza, negli Amici, ne' Seguaci? Or'egli all'apparenza era creduto Figliuolo d'un povero Legnajuolo. E pure al nascere suo comparvero nuove Stelle nel Cielo, e d'oltre i Canti degli Angeli uditi da' Pastori, corsero dall'Oriente ad adorarlo i Rè. Qual Principe è stato mai così onorato nel suo Nascimento? Talmente non gli mancavano Denari dall'Offerte spontanee de' suoi Divoti, che gle li tributava anche il Mare in bocca de' Pesci. Sicome cambiò l'Acqua in pregiatissimo Vino, così averebbe potuto far delle Pietre in Oro. Che dirò di questa Potenza d'operar Maraviglie? Non è questo un bene stimabilissimo eziandio umanamente? Si fà gran conto de' Regni? E à questi voleano sollevarlo le Turbe da lui mirabilmente pasciute. Non gli mancò l'Ossequio, e l'Amore di tanti, che lo seguivano, e corteggiavano rapiti dall'amabilissime sue maniere, e per lui scordatisi de' Patrimonij, de' Padri, delle Consorti, de' Figliuoli, e di quanto avevano al Mondo.

Non tutta la Gloria, e la Potenza, con cui poi, debellata l'Idolatria, diede a' suoi Fedeli l'Imperio Romano, si riserbò dopo la Croce, sopra di cui esaltato dovea tirar'ogni cosa à sè stesso: *Si exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipsum*: in S.Giovanni al 12. Ma eziandio in Terra fù ricchissimo di quei beni di lei, che non disdicevano all'esser suo. Ed ecco dimostrato, che riguardandosi à quel solo, che compariva col credersi figliuolo di S.Giuseppe, à proporzione della sua Nascita abbondò de' Beni stimati grandi dal Mondo più di qualunque Uomo.

Ma

Ma è ormai tempo di passare a' suoi Servi, ed Amici, cioè a SS. Apostoli, l'Esperienza de' quali può meglio adattarsi alla condizione de gli altri suoi seguaci. Quando anche à questi fusser mancati tutti i Beni Terreni; perche il Signore avesse voluto far vedere in loro perfettissime Copie dell'Originale Divino, che per sè aveva scelta la Croce, ciò non proverebbe, che il medesimo sia per seguire ne gli altri, della Virtù de' quali non convenendo fidarsi tanto, non vorrebbe Iddio privargli di quelli, che sono chiamati Istrumenti della Felicità: che tali sono i Beni ò del Corpo, ò gli Esterni, come le Ricchezze, gli Onori, e somiglianti. Consistendo l'Essenza della Felicità, anche al parere di Platone, Aristotele, Marco Tullio, Seneca, e de gli altri Savij Filosofi, eziandio Gentili, nelle Virtù dell'Animo, e massimamente nella Contemplazione, ed Amore della Divinità, avrebbe potuto voler l'Altissimo far vedere in quei Supremi Principi del Regno suo, potergli far essere Felicissimi con la sola Essenza, e senza bisogno degl' Istrumenti della medesima Felicità.

Ma nè meno è vero, che a gli Apostoli mancassero i precipui Beni Terreni, e però anche questo Argomento si ritorce contro gli Avversarij, mostrandosi, che chi opera bene hà del Bene anche in Terra. Annoveriamo quali fossero questi Beni conceduti larghissimamente a Poveri Pescatori, i quali à molti arriveranno Nuovi, perche solamente riguardano à gl'Incomodi, à gl'Insulti, alle Persecuzioni patite da' SS. Apostoli. Primieramente non è stimato un gran Bene il sommo Onore? Or ad essi fù da varij Popoli fatto maraviglioso. Sin gli Ebrei, per altro ostinatissimi, riverivano talmente l'Apostolo S. Jacopo il Minore, che gli baciavan la Veste, e lui solo lasciavano entrare nel Sancta Sanctorum. E S. Filippo, e gli altri furono da tante Genti, anche Barbare, onorati come primi Maestri della Legge Divina, e grandi Amici del Rè del Cielo: e l'Onore fatto loro non fù volgare, ò sforzato, come l'Ossequio verso i Prin-

Principi della Terra; ma ſupremo, volontario, e ſimile al Divino.

Il Secondo de' Beni, anche Umani, è la ſomma Autorità, che preſero ſopra gli Uomini, cambiando loro i Cuori, e acquiſtando tal ſeguito, che perciò alle volte eran temuti eziandio da' Principi iſteſſi. Il Terzo la Copia de gli Amici affezzionatiſſimi à loro, come à Padri dell'Anime, Maeſtri, e Gvida al Cielo. Il Quarto è l'Abbondanza delle Ricchezze, le quali ſe bene non ſi degnarono di ritenere per sè, pur' i Popoli le gettavano loro a' piedi, acciocche ad altri Poveri le diſtribuiſſero, e con quelle ſi proſtravano anch'eſſi avanti a queſti Pubblicatori Divini dell' Evangelio, de' quali dice S. Paolo, che, non avendo coſa alcuna, pure poſſedevano il tutto: *Tanquam nihil habentes, & omnia possidentes*: nella Seconda a' Corintij al Capo 6.

Conto per Quinto la Poteſtà di operar Maraviglie ſopra tutte le forze della Natura, dando la Viſta a' Ciechi, il parlare a' Mutoli, e ſino sforzando la Morte à rendere alla Vita gli Eſtinti. E quando pure fuſſero mancate queſte Cinque Specie di Beni, che furono abbondantiſſimi, baſterebbe la Seſta della Conſolazione interna dell'Anima, che ridondava anche à dar conforto, e lena al Corpo iſteſſo; onde può conſiderarſi eziandio trà Beni Corporei: il qual' Interno Piacere fù alle volte sì grande, che ſminuì in gran parte i Tormenti degli Apoſtoli, e degli altri Martiri; ſe bene non ſempre per loro maggior Corona.

Per l'oppoſto gli Empij ſogliono eſſere talmente afflitti nell'Animo, che dall'Interne Paſſioni quaſi ſi avvelenano anche le Membra, e alcerto non ſi laſcia godere da' Poſſeſſori il frutto delle Ricchezze, de gli Onori, e de gli altri Beni Eſterni; onde perciò ebbe à dire ſin quel Poeta, che, creſcendo ſempre le ſollecitudini inſieme con le Ricchezze, aveva orrore all'eſſere da quelle ſollevato troppo in alto:

Creſcentem ſequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui

Latè conspicuum tollere verticem.

Si è dunque dimostrato esser falsissimo, che dall'Esperienza de' SS. Apostoli comparisca non aversi in Terra del Bene da chi fà bene, mentre anzi ne furono essi à maraviglia arricchiti: e se vollero la Povertà, & i Patimenti giovevoli al loro Merito, e al propagare la S. Fede, pur non mancarono loro altre Sorti Nobilissime di Beni, anche Terreni. Solamente potrebbe qualcuno dire, essersi in vero convinti gli Avversarij, e ritorte contro loro le Armi, che usavano, cioè l'Argomento, che prendevano da' SS. Apostoli, ma non provarsi, nè potersi da sè pretendere l'altre Specie di Prosperità da noi annoverate, fuorche forse l'ultima dell'Interna Consolazione dell'Animo. A ciò risponderemo nella Seconda Parte, e intanto dico, che questa sola basterebbe per renderci Felicissimi.

Ma prima si adempia la Promessa di sciogliere, e ribattere l'altra Opposizione presa da gli Uomini Apostolici maltrattati in Terra, e per cagione d'esempio dal Massimo S. Atanasio, contro cui parve, che si sollevasse tutto il Mondo, che à quel tempo, conforme avverte S. Girolamo, restò attonito d'esser diventato Ariano: *Orbis Terrarum se Arianum esse miratus est.* Essendo Atanasio la principal Colonna della S. Fede Cattolica, pretesero abbatterla, e stritolarla non solamente Ario istesso, e i tanti Popoli fatti da lui impazzire, ma Concilij numerosi di Vescovi suoi Calunniatori, potentissimi Cortigiani, e fino l'Imperatrice Moglie di Costanzo, ed egli stesso, che favoriva gli Ariani, e poi Giuliano Apostata Idolatro, e Valente scopertamente Eretico. Hò detto poco. Sino il Religiosissimo Costantino, ingannato da chi gli diede ad intendere, che Atanasio fusse Perturbatore: sollevasse l'Egitto: pretendesse far perire di fame Costantinopoli, vietando il venirvi la Provisione dal medesimo Egitto, che ne era il Granaro: l'aveva prima mandato in bando dalla sua Chiesa d'Alessandria, di cui era Patriarca. Ne' Quarantasei Anni, ne' quali santissimamente

te

te la governò, fù per la maggior parte del tempo forzato ad andare ramingo, e nasconderſi per più Anni nelle Ciſterne, e ſino nel Sepolcro di ſuo Padre. Vi parerà dunque ſenza dubbio à prima viſta Infeliciſſimo: ò pure vi ſarebbe comparito tale, ſe già non vi foſſe ſtata aperta la ſtrada per iſcoprire il vero. Allegano S.Atanaſio, e ſomiglianti Eroi, per far credere, che chi opera bene abbia del Male in Terra? Ma chi vi ebbe maggior Bene di lui,ſe da gli Animi Nobili ſi ſtimano i maggiori trà i Beni, anche Umani,la ſomma Potenza, ed il ſommo Onore?

Fù la Potenza in Atanaſio sì grande, che baſtò à reſiſtere à tutto il Mondo contro di lui congiurato, à gl'iniqui Concilij, a' Ceſari, ò perverſi, ò ingannati. Non ſi ebbe dalla Sedia Apoſtolica maggior Campione di lui;onde à ſua difeſa ſi ſollevò S.Giulio Papa, al quale egli appellò dalla Sentenza datagli contro dal pieniſſimo Congreſſo Antiocheno, & accettandoſi da quei Veſcovi Eretici l'Appellazione fece S.Atanaſio godere alla Catedra di S.Pietro la dovuta gloria, che tutti cõfeſſaſſero eſſere la detta Catedra Superiore alle Univerſali Adunanze. Nel Sacroſanto Concilio Niceno era ſtato la principale Tromba dello Spirito Santo. Il Sardicenſe ſi ſottoſcriſſe oſſequioſamente alla Dichiarazione fatta da S.Giulio della ſua Innocenza, e ſinceriſſima Fede. Fede così celebrata, che allora era l'iſteſſo il dirſi da' veri Criſtiani la Fede d'Atanaſio, e la Fede Cattolica: il quale onore, fuorche a' Papi, non è mai ſtato fatto à verun'altro Uomo.

Che mi ſi dice quì del ſuo naſconderſi nelle Ciſterne, ò ne' Sepolcri, quaſiche in quelli foſſe ſtato Infelice? Gli giubilava il cuore inebriato delle Dolcezze Divine: ſi conoſceva Beato, perche pativa per la Giuſtizia: *Si quid patimini propter Juſtitiam, Beati*: S. Pietro nella ſua prima Epiſtola al Capo 3. Oltre l'Orazioni,ed Eſtaſi lunghiſſime, con le quali volava al Cielo, ſi occupava in comporre l'Opere ſue immortali,interrompendo il giovare al Mondo con

la Lingua col farlo con la Penna à benefizio di tutti i Secoli, per poi tornare à fulminar l'Empietà eziandio con la bocca.

Che mi si dice delle sue Fughe, quasi fossero state vergognose, e non più tosto trionfali? Proviamolo con le Sacre Scritture. *Rex virtutum, dilecti, dilecti*, dice David nel Salmo 67. Abbiamo nell'Originale Ebraico: *Reges Virtutum fugerunt, fugerunt.* L'una, e l'altra parte del Versetto è grandemente enfatica. *Reges Virtutum*, cioè i Rè fortissimi, robustissimi, & adornati di somma Virtù, *fugerunt, fugerunt*: fuggirono spesso, ò fuggirono molto: ed il farlo fù azzione gloriosa, perche giovevole alla S. Chiesa. Par, che il Santo Rè profetasse del grande Atanasio, e che avesse fatto l'istesso nel Salmo 17. allorche disse: *Deus, qui præcinxit me Virtute, qui docet manus meas ad prælium, & posuisti, ut arcum æreum, brachia mea*: cioè, Iddio mi hà date mani prontissime à combattere: le braccia quasi un' Arco di Brōzo, acciocche da niuno si possan rompere: e tutto il Corpo assodato di valore, e fortezza più, che se fusse difeso da un'Armatura di sette lame, per non lasciarsi penetrare da veruna procella di saette nemiche. Ma che segue poi à dire dopo una sì cospicua protesta? *Qui perfecit pedes meos quasi Cervorum*: cioè, Il Signore diede forza a' miei Piedi, come à quelli de' Cervi. Qual sorte di fortezza è questa? I Piedi de' Cervi sono timidi, e fugaci. Consiste in essi la Fortezza? Ben vedete significarsi dal Profeta, che non ogni Fuga nasce dalla Paura, ma è alle volte comandata dal Valore, conforme seguì in Atanasio. Poteva egli confermare il detto di David con quello d'Abacuc al Capo 3. *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet Pedes meos quasi Cervorum*: ò, come si legge nell'Ebraico, *Angelorum*, quasiche nella Fuga velocissima, come quella de' Cervi, consista la Fortezza degli Angeli. E' maraviglia il dirsi nell'Apocalisse al Capo 12., che à quella Donna misteriosa furon date due Ali d'Aquila grande per fuggire al Deserto, mentre

tre alla Fuga pajono più à proposito l'Ali di Colomba, che quelle d'Aquila; imperocche le Colombe sono timide, e fuggiasche, e l'Aquile generose, e gverriere. Ma cessi lo stupore, non essendo inconveniente, che anche l'Aquila magnanima, e inclinata à combattere, alle volte affretti la Fuga, massimamente quando non s'intraprende per Timore, ma per Artifizio, à fine di ritornare al Campo, quando sia tempo opportuno.

Finiamo con la bella riflessione della Glosa presa da Aratore antico Poeta sopra la Sporta tessuta di Palme, dentro cui fuggì dalle mura di Damasco S.Paolo in segno delle Vittorie, alle quali con quel suo ritirarsi andava incontro. *Sporta plerumque ex Palmis contexitur. In Sporta igitur Paulus fugit, quia ejus fugam non Timor, & Imbecillitas, sed Fortitudo, & Palma consequuntur.* L'istesso può dirsi delle Fughe gloriosissime di S. Atanasio, il qual perciò à cagione di esse non perdè punto della Gloria, de gli Onori, della Potenza, Beni grandissimi, e sommi, eziandio frà gli Umani, con ismentire quei pazzi, che dicono, non riportarsi in Terra altro, che Male, da chi opera Bene.

Chi non può sperare Premij sì grandi delle sue buone azzioni, aspetti d'udire un'altro infallibil Conforto in quattro veramente brevissime parole nella Seconda Parte.

Seconda Parte.

VOglio, che sia vero, non godersi da un'Uomo Giusto veruno de gli altri Beni Temporali, che abbiamo annoverati, come abbondantissimamente compartiti a' Santi Apostoli, ed à gli altri Uomini Apostolici. Non i sommi Onori, non la sublime Autorità, non le Ricchezze da distribuire ad altri, non la Copia di Seguaci, & Amici, non la Potenza dell'operar Maraviglie. Ma, purche resti loro la

sorte

Sorte ultima di questi Beni, cioè la Quiete, e Tranquillità dell'Animo conformato al Volere Divino, & allegro per la Speranza della Felicità Sempiterna, basterà questo per far ridondare anche nel Corpo ò il Vigore, ò il Conforto nell'istessa langvidezza: *Cor meum, & Caro mea exultaverunt in Deum vivum*: nel Salmo 83.

Nego poi, che à un'Uomo perfetto nella Giustizia sia mai per mancare il necessario alla Vita. Io non hò mai veduto un tal Caso, asserisce il Real Profeta: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*: nel Salmo 36. E quando non manchi il necessario, questo basta per appagare: che poco è il desiderio, e poco il nostro bisogno per conservare la Vita. E questo poco fà à un Giusto molto più prò, che il molto à un Ricco perverso. *Melius est modicum justo super divitias Peccatorum multas*: segue à dir David nel detto Salmo 36. *Justus comedit, & replet Animam suam*: avverte Salomone nel Capo 13. del nostro Libro, e al 21. afferma, che non mancherà mai *Oleum in habitaculo justi*, cioè la Consolazione: & espressamente soggiunge al Capo 29. *Justus lætabitur, atque gaudebit*.

Solamente può parer difficile, che non abbia ad intorbidarsi il sereno dell'Animo suo negli estremi Patimenti del Corpo, come sarebbono le dolorose Malatie. Ma stà saldo il Savio in dire al Capo 12., che da niuna cosa assolutamente si averà la forza di contristare un Giusto: *Non contristabit justum quidquam*. E' famoso l'Esempio di quel Leproso, e di più consumato da Cancrene, che più voraci del fuoco gli mangiavan le Carni, ò le facevan cadere: e pure egli cantava suavissimamente, come Cigno Celeste vicino al morire, e à chi ne restava attonito rispose tutto giulivo: Come non hò io à rallegrarmi, vedendo à poco à poco smantellarsi le mura di questa Prigione di fango, che ritiene il mio Spirito voglioso di volare al suo Signore?

Gode in tutta la Vita un Giusto, e sempre più se gli accresce il Godimento presso al morire per la più vicina spe-

ſperanza del Premio: *Sperat autem Juſtus in Morte ſua*: nel Capo 14. Queſto Giubilo è il maſſimo de' Beni, che poſſa goderſi anche in Terra. Queſto non può mancare à chi opera bene, e queſto baſta per farlo più Felice di chiunque ne ſia privo, benche abbia ogn'altra apparente Proſperità. Adunque è falſiſſimo, che non ſi dia ſempre anche in Terra alla Virtù qualche grandiſſimo Premio.



LET-

LEZZIONE XIV.

Detta à 6. Maggio 1696.

La Vera Religione è Sorgente della Felicità, anche Temporale, contro quel, che afferma il mentecatto Politico.

ARGOMENTO.

Nelle varie Versioni delle Parole: *Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt*: troviamo Cinque Perverse Qualità del Macchiavelli, e perche da lui si celebra la Prosperità degl'Idolatri, e si parla empiamente dell'Antica Legge Mosaica, facciamo un Confronto trà gl'Israeliti, che adoravano il Vero Dio, e l'altre Genti, con mostrare, che Felicissimi van detti gli Antichi Ebrei rispetto alle altre Nazioni: Che non tutte l'altre, ò almeno non tutti frà esse, furono senza la Vera Religione, e perciò, se in alcune cose furono prosperati, ciò seguì a'cagione di lei: Che se l'altre Genti idolatrarono, ebbero altre Virtù Morali, & a queste fù data qualche Temporale Ricompensa: Che quando gl'Israeliti ebbero solenni Castighi, ò una gran parte di loro aveva perduta la vera Fede, ò commessi altri Eccessi, per i quali erano assai più Rei, che gli altri Popoli: E che in niuna Gente più, che in questa, comparisce, che chi opera Male, hà del Male anche in Terra.

Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt Nel Capo 1. de' Proverbii di Salomone.

UNo de'manifesti Segni, che la SacraScrittura sia dettata da Dio, è il trovarsi in ogni Passo di essa Misterii senza fine, e varii significati in tanta copia, che ognuno

vi

vi può rinvenire tutte quelle Verità, che gli convien provare. Giacchè il Signore potè dir tutto, e sempre continuerà à dirlo con l'Unico suo Verbo Divino, *Uno omnia dixit in Verbo*, non è maraviglia, che significhi molte cose con brevi parole degli Oracoli suoi. Ne' primi Periodi del nostro Libro Sacro de' Proverbii abbiamo scoperte le Massime fondamentali della vera, e savia Politica, dopo le quali nel Sacro Testo allegato: *Timor Domini Principium Sapientiæ*, abbiam veduto contenersi l'Assunto Generale dello Spirito Santo nel dettare quest'Opera à Salomone, cioè di far' intendere, che il modo di promuovere l'Utile Temporale degli Stati, delle Case, e il proprio di Ciascuno, è l'aver gran premura del Sempiterno: al quale è totalmente contrario l'Intento, che si prefisse il Perverso, e Pazzo Statista, col quale combattiamo. Oggi nella Seconda Parte del Versetto: *Sapientiam atque Doctrinam Stulti despiciunt*, ci si rappresentano le Qualità, e stò per dire la Diffinizione (se questa potesse darsi d'una particolar Persona) del medesimo sciocco Politico. Derisore, & Ateo fù egli chiamato dall' Eruditissimo Vescovo Paolo Giovio suo Contemporaneo, e che con lui trattò: *Derisor, & Atheos*. Nè si contiene già nel deridere gli Uomini, e le Nazioni, nel che fù tanto insigne, che non hà pari, degno perciò dell'Abbominazione di tutti per aver sempre appellati *Barbari* tutti i Popoli diversi da gl'Italiani, e chiamati questi *Privi di Mente*, *e di Valore*, con dileggiare eziandio in molte maniere con insolentissima Audacia la sua Savissima Patria nell'Istorie, che scrisse. Troppo più in alto salì il disgraziato, non appagandosi di beffeggiare tutta la Terra. Non negava esser Vera la nostra Santissima Fede, ma le Regole, che dà di regnare, mostran pur troppo, che nulla temesse de' Divini Castighi. Ordina perpetuamente al suo Principe, che *usi ogni sforzo per ingrandirsi sopra la Terra*, *e gli promette l'ottenerlo col Disprezzo della Giustizia*, *e della Religione*. Sicchè cinque sono le sue Qualità. Un Genio sommamente Disprezzatore,

niuna Pietà, intollerabile Audacia: e queste niuno gli nega. Il Giovio gli aggiunge il Titolo di Ateo: e noi abbiamo dimostrato con tante prove, che gli compete anche quello di Stolto. E tutte queste Proprieta si trouano ò nel nostro Testo, ò nelle varie Versioni del medesimo. Sono nel Testo quelle di Stolto, e Disprezzatore: *Stulti despiciunt*. Vuole Teodottione, che l'*Evilim* Ebraico significhi *Audaces*. Ecco la Terza. I Settanta leggono ἀσεβεῖς, cioè *Irreligiosi*. Abbiamo già la Quarta. E finalmente Clemente Alessandrino nel Libro 2. de' suoi Stromi pretende, che con maggior' Energia vada voltato ἄθεοι. Dunque non manca la Quinta: Ed abbiamo tutti i Titoli, che à colui si convengono per farne una perfettissima Descrizzione: cioè di Stolto, Audace, Disprezzatore, privo di Religione, e di Dio: *Derisor, & Atheos*. E Stolto, perche Ateo, non essendovi maggior Pazzia, che il non conoscere, e riverire l'Altissimo: E, rivoltando la Proposizione in un'altro Senso parimente verissimo, Ateo, perche Stolto, non potendo annidarsi l'Ateismo in altra Mente, che una, la qual sia Forsennata del tutto. Per impugnare adequatamente l'altre sue Frenesie anderebbe incominciato da questa, ma non convien diffondersi in ciò nel ragionare à così Pio Uditorio. Mantengasi più tosto parte della Promessa fatta nell'ultima Lezzione di sciogliere, e ributtare quel, che vien' opposto dalla sua Scuola per impugnare il già provato da noi, cioè, che chi opera Bene è Prosperato anche in Terra: *Timor Domini Principium Sapientiæ*, cioè della Sapienza Pratica, che insegna à ben vivere, eziandio in ordine à Temporali Interessi: col dirsi in contrario, che più Felici degli Ebrei Adoratori del Vero Dio furono già gl'Idolatri: più de' Cristiani perseguitati nel Principio della Chiesa i loro Persecutori: ora più i Maomettani, che noi: ò almeno più di qualche Povero, e Divoto Fedele qualche gran Principe di falsa Setta. M'accorgo, che fui troppo largo

go Promettitore, e che per esser breve mi convien per oggi fermarmi nel solo Primo Confronto.

Il dirsi, che il Falso Culto della Divinità porti seco maggiori Vantaggi Temporali è manifestamente contro la prima parte del nostro Testo: *Timor Domini Principium Sapientiæ*, cioè della Sapienza Pratica, che insegna à regolarsi utilmente ò nel Governo de' Popoli, ò delle Famiglie, ò di Sè stesso. Oltre l'ordinario Significato, che abbiamo per l'addietro presupposto del Timore di Dio, si prende questo anche per la Religione, ed il Culto di Sua Divina Maestà. Così Abramo nella Genesi al Capo 20. disse: *Forsitan non est Timor Dei in loco isto?* quando volle domandare, se ivi fioriva, ò nò, la Vera Religione. Ed essendo scritto nel Deuteronomio al 6. *Dominum Deum tuum timebis, & illi soli servies*: quel *Timebis* fù rivoltato dalla Sapienza Divina Incarnata, quando insultò al Demonio, nell'*Adorabis*: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*: per far vedere, che nell'Antico Precetto il Timore si prende per l'Intimazione del doversi con la Religione adorare il Signor' Iddio. Adunque nell'affermarsi dal Savio, che *Timor Domini Principium Sapientiæ*, vuol dirsi, che dal Culto Divino incomincia la Giovevol Sapienza Politica. Ed appunto in luogo della Parola *Timor* leggono i Settanta *Pietas in Deum*, ed in Greco scrivono εὐσέβεια cioè *Religio*, della qual parola parimente si vale Clemente Alessandrino.

Diversa era l'Opinione del mentecatto Maestro, il quale in tanti luoghi celebra la Superstizione degl'Idolatri, come *Sorgente della Felicità*. Asserisce, che *il Culto degl'Idoli promosso da Numa Pompilio fù Cagione della Grandezza di Roma*. Che *Dall'Idolatria fù infuso il Valore Guerriero, spento poi dalla Religione Cristiana*: e simili sciocchezze, senza aver letto (per accennare per ora questa sola delle Risposte in gran numero, che posson darsegli)

quel, che scrive espressamente Diodoro Siculo, cioè, che al tempo di Numa niun Simulacro era riverito in Roma.

Quanto alla Religion degli Antichi Ebrei, se bene non ardisce di condannarla chiaramente, pure pone *Moisè in riga di Ciro, di Romolo, e di Teseo*: e francamente afferma, che *allora solamente i Profeti hanno fatte gran cose, e si sono mantenuto il seguito de' Popoli, quando sono stati armati*: quasi che con l'Armi avesse Moisè obbligati gli Ebrei ad accettare le Tavole della Legge. Or per venire al confronto trà gl'Israeliti, che adoravano il Vero Dio, e l'altre Genti, molte sono le maniere per far comparire bugiardo lui, e gli stolidi suoi Scolari. La prima, che, non godendosi in questa Valle di Miserie intera Prosperità da veruno, ed essendo verissimo, che niuno può quì chiamarsi assolutamente Felice, ma solamente dirsi tale in Comparazione di altri più Miseri: *Nemo Fælix, nisi comparatus*, Felicissimi van detti gli Antichi Ebrei rispetto all'altre Nazioni. La seconda, che non tutte l'altre, ò almeno non tutti frà esse, furono senza la Vera Religione; e perciò se in alcune cose furono prosperati, ciò seguì à cagione di lei. La terza, che se l'altre Genti idolatrarono, ebbero altre Virtù Morali, ed à queste fù data qualche Temporal Ricompensa. La quarta, che quando gl'Israeliti ebbero solenni Castighi, ò una gran parte di loro avea perduta la Vera Fede, ò commessi altri Eccessi, per i quali eran' assai più Rei, che gli altri Popoli, come più favoriti da Dio. L'ultima, che in niuna Gente più, che in questa, comparisce, che chi opera Male hà del Male anche in Terra, e che perciò dall'Esperienza di essa non solamente non si abbatte, ma in oltre gagliardamente si conferma la Verità già da noi stabilita, cioè, che convien' operar Bene per aver del Bene anche quì.

Dieci varii Tempi potrebber considerarsi per far vedere l'Eccesso incomparabilmente maggiore delle Disgrazie patite dalle Genti meno Religiose avanti la Venuta del Salvatore. Ma per fuggir la lunghezza mi ristringo à due

soli

soli, che si stimano i più infelici à gli Ebrei, cioè il primo, quando morto Giuseppe, e quel Rè dell'Egitto, che dipendeva da lui, si prefisse il Successore di spegnergli affatto, e diede ordine, che tutti i Maschi, i quali da loro nascessero, fussero svenati, e gettati nel Nilo, oltre l'opprimergli con l'immense fatiche.

Ma qual sorte allora goderono gli Egizziani, e gli altri Popoli? Cessò dopo la Nascita di Moisè l'Uccisione de' Fanciulli Ebrei, conforme dimostra Eusebio nella sua Cronica, e cominciarono le Dieci Piaghe mandate dal Cielo sopra gli Egizzii, la principal delle quali fù la Morte di tutti i loro Primogeniti: e, per lasciare l'altre, il Naufragio di Faraone con tutto il suo Esercito dentro il Mar Rosso: oltre che allora seguì al tempo di Deucalione l'altro vastissimo, benche non Universale, Diluvio, (sù la qual' Istoria fabbricaron poi tanto le Favole) che assorbì anche gran parte d'Italia: gli Umbri ne occuparono molte Provincie, e ne furono poi spogliati da' Pelasgi. Egitto, e Danao Fratelli Etiopi s'impadronirono l'uno del Paese, che aveva il medesimo Nome: l'altro d'una gran parte di Grecia, conforme, oltre Eusebio, narra Erodoto nel Libro 7. e Apollonio nel 2. degli Argonautici. E l'altre armi mosse per tutto il Mondo in quel Secolo furono crudelissime; talmente che per saggio di esse basti dire, che Adonizebec Rè de' Cananei, e Ferezei, vinto da Giuda dopo la Morte di Giosuè, confessò d'aver tenuto à raccogliere gli avvanzi della sua Tavola Settanta Rè debellati, a' quali aveva fatte tagliare le punte delle Mani, e de' Piedi.

L'altro tempo disgraziatissimo per gli Ebrei fù quando, depredata Gerusalemme da Nabucdonosor, furon condotti Schiavi in Babilonia. Ma Geremia nel Capo 15. descrive con ammirabile vivacità il Calice del Furore Divino, col quale allora furono imbriacate tutte le Genti, per distruggersi frà loro quasi tutti gl'Imperii della Terra: e l'istesso con altrettanto brio ci rappresenta Ezechiello al

Ca-

Capo 21. conforme seguì, entrati in Italia i Senoni, e diroccate frà l'altre undici insigni Città Tirrene: ucciso in Roma il Rè Prisco da' Figliuoli di Anco Martio, Servio Tullo da Tarquinio suo Genero, e scacciato questo per la sua Tirannia: disfatti i Sibariti da quei di Crotona: occupato da Pisistrato il Governo Tirannico di Atene, da Periandro quel di Corinto: consumatisi insieme gli Spartani, e i Tegeati: i Macedoni, e gl'Illirici: e poco dopo presa quasi tutta la Grecia da i Rè Dario, e Serse: Inondata l'Asia da gli Sciti, scacciati da' loro Paesi da' Cimmerii: Spiantata sin da Fondamenti Ninive da Ciaxare Avo di Ciro, il che da Nabucdonosor fù anche fatto à Tiro, allora bellissima, conforme la dipinge Ezechiele: distrutto sul fine di quel Secolo il Regno de' Medi da Ciro, e condotti Schiavi quei di Babilonia: per non dire degli altri Regni dell'Occidente, così ridotti à niente, che Geremia cantò nel Capo 1. che i loro Rè abitavano nel Deserto.

Sicchè in quel Secolo, in cui fù saccheggiata Gerusalemme, tutti i Principi, che dominavano in qualunque parte del Mondo, nella Grecia, nella Media, nella Soria, nella Persia, nell'Egitto, nell'Affrica, nella Sicilia, nell'Italia, nella Gallia, nella Scitia, restarono miserabilmente estinti, e con essi quasi tutti i lor Posteri: ruinate insigni Città senza numero, e molte Nazioni ò scacciate dalle loro Sedi native, ò disfatte: e da per tutto le Guerre furono atroci.

Per l'opposto, se bene a' Giudei occorsero molti Infortunii, ad ogni modo questi furono mitigati da molte cose gioconde, con le quali Iddio gli preferì à tutte le Genti, conforme alla Predizzione di Geremia; imperocche alcuni di loro sollevati al Primo Posto dopo i Rè governarono vastissimi Imperii, come Daniele, ed i suoi Compagni, Ester, e Mardoccheo. Il loro Rè Gioachino da Evilmerodac Figliuolo di Nabucdonosor fù trattato regiamente, e il Trono di lui posto sopra quello di tutti gli altri Rè, che si trovavano in Babilonia.

Fù

Fù ſparſa larghiſſimamente la loro Religione con le Maraviglie, che Dio operò per mezzo d'eſſi frà i Popoli Barbari, e con le Predizzioni, che ſi videro adempite: e queſto fù uno de' Motivi, per i quali il Signore gli conduſſe in altre Regioni per propagar la cognizione del Vero Dio. Furono à loro reſtituiti tutti gli Onori, e Beni. Geruſalemme fabbricata di nuovo inſieme col Tempio riſtorato magnificentiſſimamente, e anche dopo fù chiamata da Plinio Città Nobiliſſima di tutto l'Oriente. E finalmente la Proſapia Reale talmente non mancò, che, oltre molti grandiſſimi Principi, e Generali d'Eſerciti, che di eſſa reſtarono, ora nel Signor Noſtro diſcendente dal Rè David dà le Leggi alla più nobil Parte del Mondo.

Il Confronto neceſſariamente fatto trà gl'Infortunii de' Veri, e Falſi Adoratori della Divinità non mi laſcia tempo per diffondermi nell'altre avvertenze, che accennammo al principio. E baſti quì parimente dar cenno, che anche frà le Nazioni, che idolatrarono, molti conobbero, e adorarono un ſolo Dio, e non eſſendo obbligati alla Circonciſione, e altre Cerimonie Legali, che diſtinguevano gli Ebrei da gli altri, quaſi in quella guiſa, che ora ſi differenziano trà noi i Religioſi da' Secolari (conforme nota S. Tomaſo nella 2.2. Q.98. Art.5.) un gran numero di eſſi ſi ſalvava: come anche prima aveva detto il grand' Areopagita. Anzi alcuni furon Santiſſimi, come Giob: Innocentiſſimi, come le Sibille: grandemente illuminati, come quello, il Sepolcro di cui fù aperto al tempo di Coſtantino, e ſe gli trovò ſul petto una Lamina d'Oro, in cui era ſcritto: Criſto naſcerà da una Vergine, e io credo in lui. O Sole, tu mi vedrai di nuovo, (cioè quando ſi aprirà la mia Tomba) al tempo di Elena, e Coſtantino: *Chriſtus naſcetur ex Virgine: & ego credo in eum: O Sol, ſub Helenæ, & Conſtantini temporibus iterum me videbis.* Nè ſolamente alcuni pochi, ma intere Nazioni per lunghi Secoli riverirono l'Unico Vero Iddio, come gli Aſſirii, e gli Etiopi. Che da' Greci non foſſero avuti

avuti i Dei in altro conto, che di Eroi, e loro non si sacrificassero Vittime per lunga Età, l'asserisce Erodoto nel Libro 2. E Pittagora dà ad Esiodo, e ad Omero la colpa d'aver introdotte le Deità Favolose, conforme narra Diogene Laerzio nella sua Vita: e che tardi fossero accettate da Roma le Superstizioni dell'altre Genti l'abbiamo già di sopra accennato.

Alcerto allora fiorirono più gli altri Imperii, quando ò del tutto, ò in gran parte ebbero la Vera Religione, ò ne favorirono i Seguaci. Per cagione d'esempio il Persiano fù più che mai potente sotto Ciro, Dario, Artaserse, & Assuero, gli Editti de' quali à favore degli Ebrei si hanno fino da' Sacri Libri. Quel di Ninive sotto Salmanasar, il qual si convertì per la Predicazione di Giona, e poi fù liberale verso Tobia. Il Babilonico sotto Nabucdonosor, quando, deposta l'Alterigia, si umiliò avanti al Signore, e, come asserisce S. Agostino, conseguì l'Eterna Salute. L'Egizziano quando era governato da Giuseppe. Il Greco sotto Alessandro, di cui scrive S. Tomaso l'Angelico nel Libro 2. Cap. 16. De Regimine Principum, che in sogno gli comparve il Signore in Abito di Sommo Sacerdote, e gli ordinò d'aver Fiducia in lui, che gli avrebbe fatto vincere la Persia, e l'Oriente; onde poi in Gerusalemme, veduto venirsi incontro il Pontefice in quel medesimo Abito, si gettò da Cavallo, e adorò il Nome Divino, che vide scritto in quella Lametta d'Oro, che l'altro portava sopra la Mitra. Tutto ciò è del Santo Dottore. Ma quando poi s'invanì, e fece stima di Giove, perche gli fusse di gloria il farsene creder Figliuolo, perdè sul fior degli Anni la Vita, e il Regno. E dell'Imperio della Republica di Roma può dimostrarsi, che allora maggiormente si dilatò, quando confederatasi co' Maccabei diede segno d'amare i Veri Adoratori di Dio.

Sicchè la Vera Religione cagionò eziandio la Prosperità degli altri Popoli, quando questi furon Felici; oltre che

che bastavano altre Morali Virtù per averne qualche Premio, almeno in Terra, senza che ciò con empia frenesia si attribuisca al Culto Superstizioso degl'Idoli.

Se poi la Sorte fù alle volte infausta à gli Ebrei, ciò seguì in pena de' loro Misfatti, e massimamente della mancanza del Culto dovuto al lor Signore, conforme potrebbe confrontarsi sempre, che patirono i più solenni Castighi. Ma basti accennar le Cagioni dell'essere stati condotti Schiavi in Babilonia dopo distrutta Gerusalemme, perche nel Tempio si adoravano fin dal Supremo Consiglio de' Settanta indegnissimi Mostri dipinti nelle Pareti, e il Primo trà gli Scribi gl'incensava, conforme deplora Ezechiello nel Capo 8. Era pianto Adone da quelle Donne pazze, che sedevano sù la Porta Aquilonare del medesimo Tempio. Presso all'Orientale Venticinque Uomini, voltate le Spalle all' Altare, stavano in atto d'adorare il Sole: Nè solamente offerivano gli Ordinarij Sacrifizii a' Dei delle Genti, ma ad onor loro abbruciavano i proprii Figliuoli, conforme detestano Geremia al Capo 7. e Isaia al 19. piangendo, eziandio i tanti Altari dedicati à tanti Dei Favolosi, e il riverirsi fin le Talpe, e i Vipistrelli: *Simulacra auri sui, quæ fecerat sibi, ut adoraret Talpas, & Vespertiliones*: in Isaia al Capo 2. cioè non solamente accettandosi l'Empietà de' Caldei, ma di più quella degli Egizziani. E perciò Geremia parlando à Gerusalemme le rimprovera: *Principes quoque Mempheos, & Thaphneos constupraverunt te usque ad verticem.* E perche niun Delitto si fuggiva da quel Popolo impazzito, ecco i Titoli, che gli dà Isaia nel Capo 1. *Audite Verbum Domini, Principes Sodomorum, percipite auribus Legem Dei nostri, Populus Gomorræ.* E Osea nel Capo 4. significa infinitamente col dire: *Maledictum, & Mendacium, & Homicidium, & Furtum, & Adulterium inundaverunt, & Sanguis Sanguinem tetigit.* E i Santi Profeti in Odio della Verità, che predicavano, furono sì maltrattati, che trà gli altri Isaia fù segato per mezzo, conforme

scrivono Origene, e S. Gio. Crisostomo sopra il Capo 10. dell'Epistola a' Romani, e Geremia lapidato, conforme racconta S. Girolamo.

Non occorre, che mi stenda nell'altra troppo chiara considerazione, cioè, che à gli Ebrei si doveva maggior Castigo de' loro Delitti per la maggior copia degli Ajuti compartiti loro da Dio per fuggirgli. Nè meno mi è permesso dal tempo lo spiegare il Supplizio, anche Temporale, che ora tollera quel Popolo Ostinatissimo, tanto maggiore dell'Antiche brevi Schiavitù nell'Egitto, e in Babilonia, per l'incomparabilmente maggiore Misfatto dell'aver tolta la Vità all'Autore di essa. Sarebbe anche superfluo lo spiegar quello, che ognun vede nel loro Esilio dalla Patria, nella vilissima Povertà, e Vituperlo, e comune Abbominazione verso loro di tutte le Genti, oltre la perdita del Regno, del Sacerdozio, del Tempio, che indarno Giuliano Apostata pretese di far loro rifabbricare, perche uscì Fuoco dalla Terra per impedirglelo, e si videro lor malgrado stampar le Croci sù l'Abito in segno, che l'aver fatto inchiodare sopra l'altra Croce Iddio fatt' Uomo era la Cagione del loro Esterminio, durato anche poi per tanti Secoli, e che continuerà sino alla Fine del Mondo.

E vi è chi porti in campo gli Ebrei per far credere, che da essi possa inferirsi il non aversi in Terra del Bene da chi opera Bene, e del Male da chi fà Male? Ma qual Nazione prova più con la sua Esperienza il contrario? Fù prosperata più d'ogn'altra in mille guise, quando fù Buona. Quando fù punita, assai più furono gli altri Popoli Infedeli, ed i Castighi dati a lei furon cagionati dalla medesima sua Infedeltà: e ora le Pene della sua Ostinazione sono la Prova più manifesta d'ogn'altra dell'anticiparsi per l'ordinario il Supplizio a' Perversi, con dar loro il Temporale per Saggio del Sempiterno. Nella Seconda Parte faremo alcune brevissime Riflessioni sopra le cose già dette.

Se-

Seconda Parte.

SI è detto, che à gli Ebrei toccava maggior Pena, perche si erano più abusati delle maggiori Grazie loro compartite da Dio. L'istesso molto più dovrebbe dirsi de' Cristiani, e massimamente de' Cattolici, e de' Nati, ò Abitanti in questa Santa Città, dove gli Ajuti, affinche sieno Buoni, e Santi gli Abitatori di lei, sono senza numero: *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo.*

Circa il Timore Divino, che è il nostro Testo, svegliamo un Dubbio Scritturale giovevole à cavarne un'importante Moralità. Come vien quì chiamato da Salomone Principio della Sapienza: *Timor Domini Principium Sapientiæ*, se Giob al Capo 18. disse, che in quella consisteva tutta l'istessa Sapienza? *Ecce Timor Domini ipse est Sapientia.* E il medesimo Salomone affermò nell'Ecclesiaste al Capo Primo, che il Timore è la Pienezza della Sapienza? *Plenitudo Sapientiæ est timere Deum.* E poi soggiunse, che è la Corona, cioè il Premio, e l'Ornamento della Sapienza di già compita? *Corona Sapientiæ Timor Domini.* Lo Scioglimento del Nodo nasce dal distinguere i Due Timori, il Servile, e il Filiale. Il Primo è il Principio: il Secondo è l'Essenza, la Pienezza, e il Compimento della vera Sapienza Pratica, la qual' insegna à governare, e à viver bene.

Gran vergogna sarebbe, se qualcuno si trovasse avvanzato negli anni, e tuttavia restasse col solo Timor Servile, e appena bastasse la Paura dell'Inferno per raffrenarlo da' Vizii. Convien' avere il Timore Filiale, che non vuol dar disgusto all'Ottimo nostro Padre Iddio, che si degnò ordinarci di dargli questo Titolo, conforme attonita esclama la S. Chiesa: *Præceptis Salutaribus moniti, & Divina Institutione formati audemus dicere: Pater noster, qui es in Cœlis.* Avete mai fatta riflessione à questo modo di parlare,

che usa ogni mattina la S. Chiesa nella Messa? Và fatta grandissima. Noi avvisati da' salutevoli Precetti, che si degnò farci il Redentore, ed animati dall'Istituzione Divina dell'Orazione Domenicale abbiamo ardire di parlar così: Padre nostro, che sei ne' Cieli: con quel, che segue.

Il principal frutto, che deve raccogliersi da questo mirabile onore fattoci di poter' anche noi dar' il Nome di Padre al nostro Iddio è l'aver verso lui un grand' Amore, e Riverenza Filiale, risoluta di non dargli disgusto, perche non lo merita, e non volerglielo dare, conforme non và mai dato al Padre, benche non fosse preparata Pena veruna à chi glelo desse, conoscendo, che la somma Miseria consiste nel medesimo disgustarlo, il che è segno di non amarlo da vero. *Quis sum ego*, esclama S. Agostino nelle sue Confessioni, *ut amari Te jubeas à me: quod nisi faciam, minaris ingentes Miserias? Parvane est ipsa Miseria, si non amem Te?* Sino il Diavolo apparito una volta alla Beata Caterina da Genoua, e interrogato da lei, chi fosse, pretese di diffinirsi col dire: *Io son lo Sciagurato d'Amor privo*: confessando, che l'esser privo dell'Amor Divino era il massimo de' suoi Tormenti, e bastante à costituire l'Inferno, dal qual' il Signore ci liberi per sua Bontà.



LEZ-

LEZZIONE XVI.

Detta à 13. Maggio 1696.

Follemente dal Macchiavelli si loda l'Idolatria, come Cagione della Grandezza di Roma, e del Valore Guerriero, e si pretende introdurre frà noi la Barbarie de' Turchi, più infelici anche in Terra, si come parimente gl' Idolatri, che i Cristiani.

ARGOMENTO.

Se bene contro il folle Encomiaste dell'Idolatria, quasi Cagione dell'Umana Prosperità, basterebbe il confrontare tutti i tempi già scorsi dopo che si è propagata la nostra Santissima Religione, senza ristringersi a' Primi, quando era perseguitata: e in oltre di quei Primi potrebbe dirsi, che allora tutta la Felicità consistè nell'essersi privati i Fedeli de' Beni minori, quali sono quei del Corpo, e gli Esterni, per fare acquisto de' Maggiori dell'Anima, ne' quali stà l'Essenza della medesima Felicità, anche per Opinione de' più Saggi Filosofi Gentili; ad ogni modo non solamente si sciogliono, ma di più si ritorcono contro gli Empii, e Stolti Politici l'Opposizioni da lor fatte, cioè, che i Persecutori degli Antichi Cristiani fossero più di loro prosperati in Terra: e ora più di noi siano i Maomettani.

Timor Domini Principium Sapientiæ: Sapientiam, atque Doctrinam Stulti despiciunt. Ne' Proverbii di Salomone al Capo Primo.

E' Celebre il Confronto fatto da Lucio Floro trà il Progresso della Vita d'un'Uomo in varie Età, e quello dell'Imperio di Roma, che nella sua Puerizia, & Adolescen-

za,

za, durata al suo credere per quasi Cinquecento Anni, stentò à farsi Capo d'Italia, e poi in altri Ducento, quasi nella sua Virilità, scorse con le Vittorie per tutto il Mondo: *Domità, Subactàque Italià Populus Romanus prope Quingentesimum Annum agens, cum bona fide adolevisset, si quod est robur, si qua Juventus, tum ille verè robustus, & Juvenis, & par Orbi Terrarum esse cæpit. Ita (mirum, & incredibile dictu) qui prope Quingentis Annis Domi luctatus est, (adeo difficile fuerat dare Italiæ Caput) his Ducentis Annis, qui sequuntur, Africam, Europam, Asiam, totum denique Orbem Terrarum Bellis, Victoriisque peragravit.* Adunque avendo le cose Umane i suoi Principii, il crescere, il compimento, non sarebbe maraviglia, che quanto alle Prosperità Temporali fussero i Primi Cristiani stati vinti dagl'Idolatri, giacchè quelli erano nel Supremo Grado del loro crescere, e questi nel Principio del loro essere. Non occorreva, che in ciò la Providenza Divina andasse contro all'ordinarie Leggi della Natura, bastando il gran Miracolo del far, che la Santa Fede predicata da Pescatori, Poveri, Imbelli, Idioti, s'impadronisse degli Animi, senza felicitare i Professori di lei, anche temporalmente, più degl'Idolatri allora Regnanti. Sicchè per convincer quei, che negano, giovar più il Cristianesimo, che il Culto Superstizioso degl' Idoli, eziandio al felice vivere Umano, anderebbero considerati tutti i Tempi già scorsi, senza ristringersi a' Primi. In oltre anche di quei soli Primi potrebbe dirsi, che allora tutta la Felicità consistè nell'essersi privati i Fedeli de' Beni minori, quali sono quei del Corpo, e gli Esterni, le Ricchezze, gli Onori, e somiglianti, per far'acquisto de' Maggiori, cioè di quelli dell'Anima, ne'quali stà l'Essenza della medesima Felicità, anche per Opinione de' più Saggi Filosofi Gentili altre volte allegati. Ma non mi fà mestieri il prendere queste Vie, per altro Maestre, à fine di far quel, che promisi, cioè di sciogliere, e ritorcere contro gli Empii, e Stolidi Politici l'Opposizioni da lor fatte con dire, che i

Per-

Perſecutori degli Antichi Criſtiani fuſſero più di loro proſperati in Terra, e ora più di noi ſiano i Maomettani. Pretendono gli Sciocchi d'impugnare con ciò la Spiegazione da noi data all'Oracolo Divino di Salomone: *Timor Domini Principium Sapientiæ*: cioè, che ò ſi prenda quel *Timor Domini* nell'ordinario ſignificato del Timore ò Filiale, ò Servile, ò nell'altro, che moſtrammo convenirgli, cioè della Vera Religione, e Culto Divino, certamente l'iſteſſo Timore è il Principio della Sapienza pratica, che inſegna a' Principi il governare i Popoli, a'Padri di Famiglia le loro Caſe, & à ciaſcuno sè ſteſſo, in tal guiſa, che giovi aſſai più, eziandio in ordine à gli Umani Intereſſi, di quel, che faccia il Diſprezzo della Religione, e della Giuſtizia conſigliato dal Forſennato Statiſta, col qual combattiamo. Adunque ſolamente per abbondare farò vedere, che anche ne'Primi Tempi della Chieſa erano in Terra più Felici i Criſtiani, che gl'Idolatri: ſi come ora ſono aſſai più, che i Seguaci di Maometto: riſerbando alla Seconda Parte il Confronto frà due particolari Perſone.

Da una pellegrina Scrittura mi ſi apre la ſtrada à provare poi il mio Aſſunto con la chiara Eſperienza de'Fatti. Nel Capo 6. dell'Apocaliſſe racconta il grand'Evangeliſta Profeta d'aver veduto aprirſi dall'Agnello Divino, cioè dal Salvatore, uno de'Sette Sigilli, che chiudevano il Miſterioſiſſimo Libro, & udito dirſi con voce quaſi di Tuono da uno de'Santi Quattro Animali, che ſtavano intorno al Trono del medeſimo Agnello: Vieni, e vedi. *Et vidi, quod aperuiſset Agnus unum de Septem Sigillis, & audivi unum de quatuor Animalibus dicens, tanquam vocem Tonitrui: Veni, & vide*. Ed ecco, ſoggiunge S. Giovanni, che io vidi un Cavallo Bianco, e quello, che ſopra vi ſedeva, era con un' Arco in mano, e la Corona in Capo, e già Vincitore uſcì per vincere: *Et vidi, & ecce Equus Albus, & qui ſedebat ſuper illum, hbaebat Arcum, & data eſt ei Corona, & exivit vincens, ut vinceret*. Doveva combattere co'Cavalieri, che poi

com-

comparvero, come udirete, nell'aprirsi gli altri Sigilli, ed eran Simbolo degl'Idolatri, degli Eretici, e de' Maomettani, conforme alla più fondata Opinione di Primasio, Lirano, Tomaso Anglico, Gioacchino, Aureolo, Pannonio, Ribera, Viegas, Pererio, Cornelio; benche alcuni degli Antichi, come Areta, ed il Venerabil Beda, pretendano, che tutti Quattro i Destrieri appartengano al Signor Nostro.

Niuno sveglia un Dubbio, che nasce da quel modo di parlare: *Data est ei Corona, & exivit vincens, ut vinceret*. Se aveva la Corona, segno della Vittoria già riportata, e se già vinceva, perche usciva in campo per vincere? Rispondo, che una Vittoria era già stata conseguita da lui, ed un' altra ne voleva ottenere. La Prima già ottenuta era quella della Felicità Temporale fatta goder maggiore da' suoi Amici in Terra, che da' suoi Avversarii. La Seconda, che voleva riportare, era la Felicità Sempiterna da farsi poi avere a' suoi medesimi Amici. Vi arriva nuova la Spiegazione? Confermiamola con quel, che segue nel Sacro Testo, e con la Dimostrazione del Fatto. Soggiunge subito il Discepolo Favorito, & intimo Segretario del Redentore, che apertosi dall'Agnello il Secondo Sigillo, udì chiamarsi dal Secondo Animale à veder' un nuovo Prodigio: *Et cum aperuisset Sigillum Secundum, audivi Secundum Animal dicens: Veni, & vide. Et exivit alius Equus Rufus: & qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret Pacem de Terra, & ut invicem se interficiant, & datus est ei gladius magnus*. Il Prodigio dunque consistè in comparire un'altro Cavallo, e Cavaliere, de' quali Quattro sono le Proprietà. La Prima, che il Cavallo era Rosso: *Et exivit Equus Rufus*. La Seconda, che al Cavaliere fù data Potestà di levar dalla Terra la Pace: *Et qui sedebat super illum, datum est ei, ut sumeret Pacem de Terra*. La Terza, che gli fù data Licenza d'uccidersi gli Uomini scambievolmente: *Et ut invicem se interficiant*. La Quarta, che, per poter fare grandi Stragi, gli

gli fù data una grande Spada: *Et datus est ei Gladius magnus*.

Vi persuaderete forse, che tutte queste Proprietà significhino il Danno, che l'Idolatria potè fare à gli Antichi Fedeli? V'inganneresté solennemente nel creder ciò, e toccherete con mano, che le dette Proprietà voglion significare, almeno in gran parte, il contrario. E' vero, che il Colore Sanguigno del Cavallo, e la grande Spada figurano in parte l'inferocir, che fecero contro noi gl'Idolatri. Ma questi due Segni sono comuni à loro, e à noi, perche assai maggiore fù lo spargimento del Sangue Infedele, conforme vedremo. L'altre due Proprietà si ristringono al Danno de' soli Gentili, come dimostreremo. E perciò questo bellissimo Passo (il qual'assolutamente è il più nobile, e il più Proprio di tutta la Sacra Scrittura, che parli delle prime Persecuzioni patite dalla Santa Chiesa) prova mirabilmente il nostro Assunto, cioè, che anche in quei primi Tempi furono più manchevoli de' Beni medesimi della Terra i Gentili, che Noi.

Datum est ei, ut sumeret Pacem de Terra: Fù data Licenza al Cavaliere, da cui era imbrigliato il Cavallo Rosso, cioè à gli Imperadori Idolatri, di levar dalla Terra la Pace. Questa Pace non levarono al certo da gli Animi Celesti de' Primi Cristiani, ma da quelli degl'Idolatri, tutti seppelliti nella Terra: *Ut sumeret Pacem de Terra*. Mirabile era l'Interna Tranquillità de' Cuori Fedeli: l'Amore scambievole trà loro, e l'Affetto di Compassione alla Mente ingannata de' loro Persecutori, contro i quali non solo non muovevano Ribellione, ma di più gli servivano nelle Guerre Giuste contro i Barbari, e con le loro Sante Preghiere gl'impetravano Ajuti Prodigiosi, come quando Antonino Pio combattendo contro i Marcomanni si trovò in pericolo di perire per la Sete con tutto il suo Esercito, la Legione de' Soldati Cristiani ottenne copiosissima Pioggia dal Cielo, d'Acqua a' Romani, e di Fulmini contro i Nemici, con ri-

portarne perciò il Titolo Glorioso di Legione Fulminatrice.

L'Amicizia poi trà loro era così perfetta, che negli Atti degli Apostoli si dice, che pareva un sol Cuore, ed un' Anima sola della Moltitudine de'Fedeli: *Erat Cor unum, & Anima una*. Amavano mirabilmente i Sacerdoti, e i Vescovi, come Angeli scesi dal Cielo, e gettavano à lor piedi le proprie Ricchezze; anzi, conforme esprime San Paolo a'Galati al 4. avrebbero voluto poter donar loro eziandio i proprii Occhi: *Testimonium perhibeo, quia, si fieri posset, Oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*.

Per l'opposto come si godeva dagli Idolatri la Pace, se perpetui erano i Contrasti per occupare l'Imperio; talmente che dal tempo di Claudio, quando S. Pietro stabilì la sua Sedia in Roma, insino à Costantino, in meno di Trecento Anni, Novanta furon quelli, che ò sono avuti in conto di legitimi Imperadori, ò di Tiranni, che si usurparono ò tutte, ò parte delle Provincie appartenenti all'Imperio Romano? E non annovero trà questi i Trenta Tiranni sollevatisi à un medesimo tempo. Qual Pace godevano i Senatori, se per ogni piccol Sospetto, ed anche senza questo, per ispogliargli delle loro immense Ricchezze si alzavano ogni poco fiere Tempeste contro loro, le quali alcerto non furono meno frequenti, che le mosse contro Noi, e la Strage di essi molto maggiore, che de'Nostri Prelati? Qual Pace fù data al Popolo, se ne fù fatto continuamente crudele Esterminio?

E' chiaro, che quest'orribile Infortunio dell'essere stata tolta dal Mondo la Pace, *Ut sumeret Pacem de Terra*, cadde tutto sopra gl'Idolatri, e non sopra i Cristiani, i quali la ritennero sempre in mezzo alle Persecuzioni perfettissima con Dio, frà loro, e verso gl'istessi Persecutori. Devesi dunque senza dubbio la Vittoria a'Cristiani in uno de'massimi Beni, eziandio Umani, cioè nella Quiete dell'Animo, che goderono somma, anche quando stavano nascosti nelle

nelle Catacombe, il che non seguiva sempre, nè di tutti.

Vinsero nella Copia, e Sincerità de gli Amici, che costituiscono in gran parte la Felicità, onde il Romano Oratore nel Libro, che ne scrisse, affermò, toglierli dal Mondo il Sole da chi ne leva l'Amicizia: *Solem è Mundo tollere videntur, qui Amicitiam è Mundo tollunt*: e questo Sole mancava à gli Adoratori degl'Idoli, che passeggiavan per Roma, mentre risplendeva bellissimo à chi sotto lei stava nascosto: E altrove asserisce nel Libro de Finibus niuna cosa più gioconda, e più confacevole al ben vivere trovarsi, che la sincera Amicizia: *Qua nihil à Diis Immortalibus melius habemus, nihil jucundius, & qua nihil est majus, nihil uberius ex omnibus rebus, quas ad bene vivendum Sapientia comparaverit*. E Aristotele nel Libro 8. della Morale al Capo 1. determina non essere da veruno desiderabile la Vita priva d'Amici, benche abbia ogni abbondanza di tutti gli altri Beni: *Amicis Vitam carentem nemini esse optabilem, etiamsi cæterorum bonorum omnium copià circumfluat*.

Sicchè anche al parere de'Savii, che vissero frà gl'Idolatri (se bene si ridevano del Culto degl'Idoli) non posson pretendere i Gentili d'averci superati nella Felicità à cagione delle loro maggiori Ricchezze, e Onori, mentre questi nulla valevano senza gli Amici, de'quali certamente eran privi in mezzo alle perpetue Rivalità, Inganni, Calunnie, con le quali scambievolmente si distruggevano.

Che se anche le Ricchezze, e gli Onori dovessero tenersi in verun pregio, molti furono i Senatori Cristiani, e gli Onorati co'Primi Posti negli Eserciti, e nella Corte Cesarea, i quali liberi dalle Gare vivevano più Tranquilli, più Amati, più Riveriti, se la lor Fede poi scoperta non gli cambiava la Terrena nella Celeste Felicità col Trionfo del Martirio.

Quanto alle Ricchezze stabiliscono i Filosofi non ri-

chiederſi queſte ſmiſurate per Iſtromento della Felicità, mà moderate, e che veramente ſi godano dal Poſſeſſore, e da gli Amici. Or tali furono abbondantiſſime a' Criſtiani più, che à gl'Idolatri. Frà Noi allora non fù veruno Povero, perche da' Facoltoſi eran proveduti gli altri, a' quali era ſtata ſcarſa la Sorte. S. Pietro, poco avanti Peſcatore, manteneva in Geruſalemme più di Diecimila Fedeli col Denaro ſpontaneamente offertogli. De' primi ſuoi Succeſſori nel Pontificato dice Dioniſio Veſcovo di Corinto appreſſo Euſebio, e l'iſteſſo Iſtorico, per altro Ariano, nel Libro 4. Cap. 22. e nel 6. Cap. 35. eſſere ſtati ſoliti d'alloggiare tutti i Criſtiani, che venivano à Roma, e mandare ajuti à tutti gli altri in qualſivoglia parte del Mondo: e il medeſimo eſprime, che à ſpeſe di S. Cornelio Papa vivevano continuamente in Roma Millecinquecento Perſone. Quando poi qualche Criſtiano era imprigionato, eran sì grandi l'offerte fattegli, che il perverſo Luciano riferiſce nel Dialogo intitolato il Pellegrino, che molti ſi fingevano Fedeli, e s'offerivano à eſſer condotti in Carcere, per arricchirſi.

Adunque la Quiete interna, l'eſterna Pace, l'Amicizia, le moderate, ſicure, e giovevoli Ricchezze, felicitarono gli Antichi Fedeli, quando per la mancanza di queſti Beni, ò con l'eſſere i medeſimi frequentemente rapiti, erano per lo più Miſeri gl'Idolatri. Ma che dirò del Maſſimo frà i Beni Umani, cioè la lunghezza della Vita? Che in queſto la Vittoria ſia noſtra è manifeſtiſſimo, non oſtante che à molti fuſſe la medeſima prima della Vecchiezza cambiata con la Morte Violenta nella Vita Immortale; imperocche più à diſmiſura furono gl'Infedeli eſtinti col Ferro. Di loro, e non di noi, diſſe S. Giovanni, che fù permeſſo l'ucciderſi ſcambievolmente: *Ut invicem ſe interficiant*: il che di niun Fedele ſi avverò ſin'a' Tempi di Coſtantino.

Facciamo il Confronto trà i Sommi, Mezzani, ed Infimi, che ſeguivano la rea Setta, e le trè medeſime Claſſi de gli Adoratori del Vero Dio. Quanto a' Supremi paragoniamo.

niamo co'Papi gl'Imperadori. Accennammo di questi ad altro proposito, che di Novanta fino à Costantino, compresi i Tiranni, solamente Dodici non furono violentemente tolti dal Mondo. E tutti ebbero un tal disgraziatissimo Fine, dicono S. Girolamo sopra il Capo 14. di Zaccaria, e S. Giovanni Crisostomo nel Libro 2. contro i Gentili, perche ò tormentarono i Cristiani, ò non vietarono a'loro Sudditi il farlo. I Sommi Pontefici fino à S. Siluestro furono solamente Trentaquattro, de'quali Ventiquattro morirono di Ferro, benche anche à gli altri si dia la Gloria de'Martiri per le Persecuzioni patite nel difendere la Santa Fede. Sicchè sono più à Trè doppii gl'Imperadori estinti con Violenza nel medesimo Tempo. E cresce la maraviglia, perche questi avevan tante Guardie à loro Difesa, e niuna i Papi: ed essi erano più di tutti cercati per fargli morire sperando follemente gl'Idolatri di spegnere la Nostra Santissima Religione col tagliarne il Capo Visibile. E più stupenda cosa è, che tanto più lunga Vita toccasse à chi per lo più in Età Senile era promosso al Pontificato, che à gl'Imperadori, i quali si eleggevano per ordinario freschi di Anni, & atti alle Fatiche Guerriere.

Nè mi si dica, essere state ignobili le Morti date a'Pontefici, à S. Pietro crocifisso, à S. Calisto gettato in vn Pozzo, à S. Marcello destinato à servire alle Bestie; imperocche molto più indegne cose occorsero à varii Imperadori, e trà gli altri à Vitellio strascinato per Roma col Laccio al Collo, e col Pugnale sotto il Mento per obbligarlo à mostrare la Faccia al Popolo, che l'oltraggiava in mille guise, conforme lo descrive Suetonio: ad Eliogabalo trattato assai peggio prima di gettarlo nel Tevere: à Valeriano, che servì di Sgabello à Sapore Rè di Persia ogni volta, che saliva à Cavallo. E poi morì per lo Spasimo dello scorticarsegli la Pelle, e salarsegli le vive Carni. Il Nome poi de' Cesari Idolatri è restato in abbominazione: ed a'Santi Pontefici si fà dalla più Savia Parte del Mondo Onore quasi Divino, la qual Gloria

Aristo-

Aristotele ripone trà i massimi Beni, eziandio Temporali, & asserisce, che molte volte conviene anteporla alla Vita.

Abbiamo già vinto nel Paragone trà i Supremi circa la Lunghezza, ed il Termine del vivere. Per fare hora il Confronto trà i Mezzani pongo da una parte i nostri Vescovi, e altri Sacerdoti, e dall'altra i Senatori di Roma: e niuno potrà negare, che di questi fusse ucciso un Numero incomparabilmente maggiore nelle Quattordici Persecuzioni mosse contro il Senato da Tiberio, Cajo, Nerone, Domiziano, Adriano, Commodo, Settimio, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, Massimino, Aureliano, Carino, e Massenzio.

Quanto à gl'Infimi, cioè gli Ordinarij Soldati, e la Plebe, innumerabili furono gli estinti da Tiberio, come riferisce Suetonio nel Capo 61. della sua Vita per Cagioni leggierissime, e con ogni più squisito Tormento: *Innumeros levissimis de Causis omni genere crudelitatis occidit*. Pochi lasciò Cajo Caligola, che non facesse morire di Ducento Cinquanta Mila Soldati. Quando nell'Anfiteatro mancavano i Condannati alle Bestie, faceva gettar loro gli Spettatori. Incapricciatosi di fabbricare un Ponte sopra il Mare di Trè Miglia da Pozzuolo à Baja, quasi tutti quei, che stavano sopra il medesimo Ponte fece precipitare nell'Acqua: e nello spargere dalle Finestre dell'Imperial Palazzo gran copia d'Oro, e d'Argento, fece insieme lanciar'Armi per uccidere gran parte del Popolo, conforme narrano Suetonio, e Dione.

Non finirei mai, se volessi annoverar la Barbarie degli altri Cesari, trà quali Gallieno Trè, e Quattro Mila de' suoi Soldati facea morir'in un sol Giorno. Conchiudo, che se de'nostri Martiri si annoverano negli Antichi Tempi Undici gloriosissimi Millioni, sono à Dieci Doppii più gli Idolatri uccisi ò per veri Tumulti, ò per vani Sospetti, ò per ispogliargli de' loro Averi, ò per dare crudele Pascolo alla fierezza

degli

degli Occhi ne'Teatri, ò per Impegni di Fazzioni intereſſate trà varii Pretenſori dell'Imperio, i quali una volta furono Trenta in un medeſimo Tempo, conforme in un particolare Libro riferiſce Trebellio. *De veſtris*, rimprovera Tertulliano a'Gentili nell' Apologetico, *ſemper æſtuat Carcer, de veſtris ſemper Metalla ſuſpirant, de veſtris ſemper Beſtiæ ſaginantur, de veſtris ſemper munerarii noxiorum greges paſcunt*.

E' ſuperfluo lo ſtenderſi più in una coſa notiſſima à chiunque non è affatto digiuno dell'Antiche Iſtorie, piene di funeſtiſſimi Racconti dell'immenſo Sangue, che ſi ſpargeva d'ogni Ordine, e Condizione di Perſone, non impedendoſi dal Giuſtiſſimo Iddio l'incrudelire i Dominanti contro i loro Sudditi, e queſti ſcacciar dal Trono, e dal Mondo i Principi: *Et datum eſt ei*, cioè all'Idolatria, *ut ſumeret Pacem de Terra, & ut invicem ſe interficiant, & datus eſt ei Gladius magnus*. Adunque, eziandio in ordine alla Proſperità Temporale, molto meno Infelici van detti i Criſtiani ne'primi Trè Secoli della Chieſa, che gl'Idolatri, privi della Pace, e degli Amici, ſpogliati aſſai più ſpeſſo delle Ricchezze, e degli Onori, con tagliarſi ancora a'medeſimi aſſai più frequentemente, che a'noſtri, il Corſo alla Vita.

Vi ſarà forſe chi dica, che gl'Idolatri eſclameranno nel vederſi perduti, e l'iſteſſo faranno gl'altri Infedeli, e i Perverſi Criſtiani, con le parole della Sapienza al 5. *Hi ſunt, quos habuimus aliquando in deriſum, & in ſimilitudinem improperii. Nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam, & finem illorum ſine honore*. Adunque i Fedeli erano diſpregiati, e avuti in conto di Pazzi, e perciò non erano altrimente Felici. Ma chi ſon quelli, sù l'aſſertiva de'quali ſi vuol far forza? Son tali, che confeſſano eglino ſteſſi d'aver dato in ſolenni Sproporſiti nel dir ciò: *Nos inſenſati*: E ſoggiungono ſubito: *Ergo erravimus à via Veritatis, & Juſtitiæ Lumen non luxit nobis, & Sol intelligentiæ*

non

non est ortus nobis. Nè si replichi, che d'essere stati Forsennati se ne avvedranno nell'Abisso, ma diversa era la Persuasione, che avevano nel trovarsi frà noi, perche ripiglio, che Frenetichi erano eziandio allora senz'avvedersene, e perciò nulla provava il lor Parere. Anche la Nostra Santa Fede era Scandalosa agli Ebrei, Stolta a'Gentili: *Hebræis quidem Scandalum*, *Gentibus autem Stultitia*. Non per tanto era tale in sè stessa, anzi Mentecatti eran coloro nel non penetrare l'efficacia de'Motivi, d'onde nasceva la manifesta Convenienza, anzi l'evidente Obbligo d'abbracciarla come Savissima, fino al dover'essere affatto Insensato chi nol facesse. Non in altra maniera Pazzi eran quelli, che non iscorgevano le vere Prosperità, eziandio Umane, da noi annoverate, delle quali più degli Idolatri abbondavano gli Adoratori di Cristo. Ma di questi, voi direte, egli stesso profetò, che sarebbero mesti: *Mundus autem gaudebit, vos verò contristabimini*. Rispondo, che intese della Santa Tristezza per le loro, e l'altrui Colpe, e per i suoi Patimenti. Ma ciò non si oppone al Giubilo Innocente, al qual ci esorta il suo Apostolo: *Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete*. Si lasci il Dolor tormentoso à gli Scelerati, i quali si lamenteranno in darno con dire: *Lassati sumus in via Iniquitatis*, *& Perditionis*; imperocche le Strade inique sono piene di Fatica, e d'Ambascia: al che alludendo l'Etimologia Greca deriva il Nome πονηρία, che significa la Malizia, e l'Iniquità, da πόνος, che vuol dir la Fatica: e nella Sacra Scrittura la Colpa è appellata *Labor*, *& Dolor*, conforme riflette San Giovanni Crisostomo sopra il Salmo 130.

Ma quale scudo potrà impugnarsi per non esser mortalmente feriti dalla saetta, che si scocca contro noi da chi si vale di quel Passo di Gieremia al Capo 12. *Quare via impiorum prosperatur: bene est omnibus, qui prævaricantur, & iniquè agunt*? A noi nulla giovano le comuni Risposte recate frà gli altri da un Dottissimo Interprete, il quale

avverte,

avverte, che pazzamente dalla Temporale Prosperità degli Empii inferivano molti degli Antichi non esservi Divinità, che possa regolar le Sorti degli Uomini: O concedevano molti altri, che quella vi sia, ma non si degni d'aver Providenza delle cose, che giacciono sotto la Luna: nè mancavano alcuni persuasi, che avesse cura delle cose Massime, e Universali, non di quelle di minor conto, perche appartenenti à questo, ò quell'Uomo. Soggiunge, che simili Frenesie si rigettano non solo dalla Sapienza Cristiana di S. Agostino, S. Giovanni Damasceno, e Clemente Alessandrino, ma fin di chi, se ben vivendo frà gl'Idolatri, era probabilmente Adoratore d'un solo Dio, cioè di Platone, di Seneca, di Epitteto, di Marco Tullio, con allegarsi eziandio da Seneca l'Autorità del celebre Catone, che ricorre a'Segreti Disegni del Nume Immortale, da tutti questi Savii riconosciuto per fummamente Provido, e Retto ne'suoi Giudizii.

Nulla, dico, à noi giova il dare una tal Risposta, la qual presuppone esser vero, che gli Empii godano Felice Sorte in Terra. Or'uditene due altre nuove tratte dal Passo istesso di Gieremia, che anzi combatte contro chi per ferirci si armava di quello. La Prima si è, che le citate parole esprimono solo il Sentimento del Profeta, ristretto necessariamente a'suoi perversi Paesani, i quali si maraviglia di veder Prosperati, e domanda ossequiosamente al Signore lo scioglimento del suo Dubbio: *Quare via Impiorum prosperatur: bene est omnibus, qui prævaricantur, & iniquè agunt?* Aveva immediatamente avanti fatta la sua Protesta di riconoscere per infallibile la Divina Giustizia: *Justus quidem tu es, Domine*: e certamente io la perderò: *Si disputem tecum. Verumtamen iusta loquar ad te*: e poi soggiunge la sua già detta Interrogazione, in cui senza fallo si ristrinse a'suoi Paesani, e Persecutori Anatotiti, de'quali favellava, mentre disse: *Bene est omnibus, qui prævaricantur, & iniquè agunt*. Ciò è manifesto, perche per altro come mai può

 affer-

affermarsi, che tutti gli Empii godano in Terra Felicità, almen durevole, conforme par, che loro voglia concederla Geremia, mentre segue à dire: *Plantasti eos, & radicem miserunt: proficiunt, & faciunt fructum*: cioè, gli avete, Signore, stabiliti nell'Abbondanza de'Beni Terreni, come gli Alberi, che profonde gettano le Radici, e son carichi di Frutta, cioè sempre più arricchiti? Come può, dico, ciò sostenersi, se tanti frà gli Empii hanno anche in Terra ò subito, ò ben tosto, il Castigo, e bene spesso vien questo incontro à loro per la medesima Strada, per cui peccarono, come ad Amano, e ad innumerabili altri? Svegliò anche David nel Salmo 72. un Dubbio somigliante à quello di Gieremia, benche non lo stendesse à riputar Felici in Terra tutti gli Sciagurati, ma solamente alquanti. Io stetti, dice, in pericolo di sdrucciolare, e cadere nel riflettere con zelo alla Pace de'Peccatori: *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos Pacem Peccatorum videns.* Ma tosto voi gli avete abbassati, e ridotti all'ultima desolazione, ed esterminio. Mancarono à un tratto, e in Pena della loro stessa nequizia svanirono come un Sogno, nè più nella vostra Città comparve la lor Sembianza: *Dejecisti eos, dum allevarentur. Quomodo facti sunt in desolationem? Subitò defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam. Velut somnium surgentium, Domine: in Civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*: nel Salmo 72. E se non lo sperimentarono i Persecutori di Gieremia, il provarono ben quelli di David, i Sauli, gli Assaloni, gli Adonia; Onde potè con ragione l'istesso Real Profeta esclamare: *Quàm bonus, Israel, Deus his, qui recto sunt corde*: perche fà loro goder'allegra Fortuna eziandio in Terra, dove David gloriosissimo finì i suoi Giorni: come parimente Giob prosperato negli ultimi suoi Anni più, che ne'Primi, perche nulla turbato dall' Apparenza, che alquanti degli Empii si lascino per un poco vivere, ed alzare la Testa per le loro Ricchezze, per esser di lì à poco precipitati

pitati

pitati nel Baratro Sempiterno, conforme notò nel Capo 21. *Quare ergo Impii vivunt: ſublevati ſunt, confortatique Divitiis? Ducunt in bonis dies ſuos, & in puncto ad Inferna deſcendunt. Erunt ſicut Palea ante faciem Venti, & ſicut Favilla, quam turbo diſpergit.* E perciò non ſi radicarono altrimente in Terra. Che de' ſoli Giuſti ſia ſtabile la Felicità giudica David, prendendo la medeſima Allegoria dagli Alberi nel Salmo Primo. *Beatus Vir, qui non abiit in Conſilio Impiorum*, con quel, che ſegue: cioè degli Empii Politici, che dan Conſigli, e Regole di perverſità ſperando d'eſſer quì Fortunati con l'adoprarle. Chi le diſprezza *Erit tanquam lignum, quod plantatum eſt ſecus decurſus Aquarum, quod fructum ſuum dabit in tempore ſuo. Et folium ejus non defluet, & omnia, quæcumque faciet, proſperabuntur. Non ſic Impii, non ſic: ſed tanquam pulvis, quem proiicit ventus à facie Terræ.* Sicchè dal Dubbio propoſto da Gieremia riſtretto à gli Empii della ſua Patria non ſi abbatte il noſtro Aſſunto dell'eſſer per lo più premiati anche in Terra quei, che operan bene: puniti gli Operatori del Male: provato con l'Univerſale Induzzione di Caſi particolari ſenza numero, e di Popoli, Nazzioni, e Sette intere.

Eſamino in Secondo luogo quel, che il Profeta dice di sè: *Et tu, Domine, noſti me, vidiſti me, & probaſti cor meum tecum*. Ben mi hai conoſciuto, mio Signore, hai veduto il mio Interno, e ſperimentato, che il mio Cuore è unito col tuo, conformandomi io ſempre al tuo Santo Volere. Una tal conſiderazione mi conſola à maraviglia per la fondata Speranza del dover'io à ſuo tempo venir per tua Bontà à regnar teco, allora quando i miei Avverſarii, per alquanto ingraſſati, come una Greggia deſtinata à eſſer Vittima, ſaranno perpetuamente ſcannati in Oſſequio della tua Santa Giuſtizia: *Congrega eos quaſi gregem ad victimam, & ſanctifica eos in die occiſionis*. Queſto interno Conforto de' Giuſti è, conforme abbiam dimoſtrato, un maſſimo Bene anche Umano, e queſto dal Profeta quì ſi conſidera per

contraporlo all'Estrema Miseria di chi con più minuti, e ignobili Beni Terreni s'ingrassa, come Mandra da servire all'Immortal Sacrifizio da farsi alla Vendetta Divina; onde è patentemente infelicissima, conforme tale da ogn'uno è riputato quel Giovenco, che si vede oggi pascolarsi allegro per essere questa Sera condotto al Macello.

In una parola, non si è mai negato da noi, che alquanti degl'infimi Beni Temporali tocchino eziandio a'Perversi. Ma sosteniamo, che i Buoni abbondano più di loro de'Beni più Signorili, anche Umani, già annoverati. E quando pur tutti gli altri mancassero, è sì grande quel della Pace del Cuore, e della Serenità della Mente, che son da esso soprafsatte tutte l'altre Prosperità de' Perversi. Stava Nerone sul Trono, vi stava il Proconsole Egea, quando era sù la Croce confitto Pietro, legato Andrea. Ma l'Animo di quei Tiranni era sbranato dall'interne lor Furie: giubilava quello de'Santi Fratelli con un Saggio anticipato del Paradiso.

Per non ristringersi a'Martiri, i quali *Mortis Sacræ compendio Vitam Beatam possident*, come canta la Chiesa, e togliere la baldanza à chi pretende confondere con le Divine Scritture i Difensori della Causa di Dio, accenno, che dalle medesime si hanno Conferme senza numero della Verità, che proviamo, cioè dell'aversi per ordinario anche in Terra il Premio delle Buone Azzioni, la Pena dell'Empie. Dopo l'interna Tranquillità il Maggiore frà Beni Umani è la lunghezza della Vita: e questa è promessa à chi onora i suoi Genitori, cioè à chi opera bene. *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super Terram*: il che da'Principi degli Apostoli, e da'Santi Dottori Tomaso, e Buonaventura è inteso della Vita Temporale, e da loro si avverte, che, se alle volte segue il contrario, è caso rarissimo. E degli Scelerati in comune pronostica Giob estreme Ruine anche sù questa Scena del Mondo. *Hæc est pars hominis impii apud Deum*, dice nel Capo 27. *& hæreditas violento-*

lentorum, quam ab Omnipotente suscipient. Si multiplicati fuerint Filii ejus, in gladio erunt, & Nepotes ejus non saturabuntur pane. Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, & Viduæ illius non plorabuntur. Si comportaverit quasi terram Argentum, & sicut lutum præparaverit vestimenta, præparabit quidem, sed justus vestietur illis, & Argentum innocens dividet. Che dirò della maravigliosa Facondia di David sopra l'istesso Argomento? *Deus destruet te in finem,* dice all'Empio nel Salmo 51. *evellet te, & emigrabit te de Tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viventium.* E per lo più gli Scelerati *Ad nihilum devenient tanquam Aqua decurrens. Intendit arcum suum, donec infirmentur. Sicut cera, quæ fluit, auferentur,* con quel, che segue. *Lætabitur Justus, cum viderit vindictam, manus suas lavabit in Sanguine Peccatoris, & dicet homo: si utique est fructus Justo: utique est Deus judicans eos in Terra.* E nel Salmo 91. predicendo la Felice Sorte de' Buoni, e della loro Posterità. *Justus, ut Palma, florebit: sicut Cedrus Libani multiplicabitur: plantati in Domo Domini in atriis Domus Dei nostri florebunt: adhuc multiplicabuntur in senecta uberi, & bene patientes erunt, ut annuncient.* E nel Salmo 112. *Potens in terra erit semen ejus: generatio rectorum benedicetur: Gloria, & Divitiæ in Domo ejus.* E nel 17. avea detto: *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos.* E nel 34. *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos? Prohibe linguam tuam à malo,* con quel, che segue: *Vultus autem Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum:* il qual parlare è da' SS. Basilio, e Crisostomo spiegato chiaramente delle Prosperità Temporali de' Buoni, delle Miserie de' Cattivi. Sopra l'istesso Assunto fù da Salomone steso l'intero Libro della Sapienza, conforme trà gli altri riflette l'Angelico San Tomaso nell' Aureo suo Libro de Regimine Principum.

Dell'

Dell'altro Cavallo Nero, che uscì dal Libro, quando ne fù aperto il Terzo Sigillo, col portarsi dal Cavaliere in mano una Bilancia Falsa, Simbolo dell'Eresie, non occorre parlare, perche nè meno la Perversa, e Sciocca Politica ardisce dire, che più de' Cattolici siano stati prosperati in Terra gli Eretici, i quali pochissimi degli Antichi Imperadori, ò Rè Cristiani ebbero dalla loro, rispetto a' nostri, e in niuna altra grandezza stimata dal Mondo ci superarono.

Dal Caval Pallido uscito dal Quarto Sigillo, dal qual vien simboleggiata l'Empia Setta di Maometto, pretendono, che possa gareggiarsi, quanto alle Felicità della Terra godute da' suoi, co' Seguaci del Destriero Candido, e di chi sopra vi siede, cioè del Divin Generale dell'Esercito de' veri Fedeli. Ma, ò pazzi, che sono! Siccome egli incoronato, e già Vincitore, perche prosperava in Terra più i suoi, uscì in campo per vincere di nuovo con dar loro la Felicità Sempiterna, quando combatteva con l'Idolatria: *Data est ei Corona, & exivit vincens, ut vinceret*: così doppiamente Vincitore, cioè anche in Terra, à favore de' suoi, viene à combattere col Maomettismo. Vediamolo brevemente espresso nella Sacra Scrittura, e poi nel Fatto.

Essendosi dall'Agnello Divino aperto il Quarto Sigillo, dice S. Giovanni, fui chiamato dal Quarto Sacro Animale, che mi disse: Vieni à vedere: *Et cum aperuisset Sigillum Quartum, audivi vocem Quarti Animalis dicentis: Veni, & vide.* Quattro furono le Stravaganze mirabili da lui vedute. La Prima, che il Cavallo era Pallido, conforme alla nostra Versione, se bene Tertulliano l'interpreta per Verde. Χλωρὸς è nel Greco, e significa propriamente il colore dell'Erbe, che nel marcirsi, e inaridirsi, dal Verde tirano allo Squallore, e Pallidezza. La Seconda, che sopra il Cavallo stava la Morte. La Terza, che l'andava dietro l'Inferno. La Quarta, che al Cavallo, e al Cavaliere fù data Potestà d'uccidere in tutte le Quattro Parti della Terra

gli

gli Uomini in varie guise: *Et ecce Equus Pallidus, & qui sedebat super eum, Nomen illi Mors, & Infernus sequebatur eum: & data est illi Potestas super omnes Quatuor Partes Terræ interficere Gladio, Fame, & Morte, & Bestiis Terræ.*

Si affaticano gl'Interpreti nella Spiegazione di queste proprietà per applicarle a' Danni fatti da' Maomettani à noi, che in questi soli si fermano. Cornelio à Lapide dagli Autori di sopra citati raccoglie, figurarsi dalla Morte, che siede sul Caval Pallido, l'istesso Maometto, perche propagò la sua Setta con uccidere tutti quelli, che l'abborrivano, e dar' il Nome di Musulmani, cioè Salvati dalla Morte, à quei, che l'abbracciavano, i quali morendo spiritualmente erano destinati all'Inferno, che veniva dietro alla Morte. Altri dall'Inferno credono, che si rappresenti l'Anticristo, di cui Maometto è il Precursore, imperocche sarà un' Abisso, e quasi un' Inferno di Vizii il medesimo Anticristo, à cui Maometto prepara la strada. O pure stimano, che comparisca l'Inferno dietro à lui, perche pare, che tutto si sia scatenato per promuovere la sua Sceleratissima Setta.

Ma par difficile, che la comparsa possa intendersi del vero Inferno, imperocche si dice poi nel Capo 20. dell'Apocalisse, che l'Inferno, e la Morte furon gettati nello Stagno di Fuoco: *Infernus, & Mors missi in Stagnum Ignis*: il che non par, che possa avverarsi col gettar' un' Inferno dentro l'altro. Perciò vogliono molti, che per la Morte s'intenda Maometto istesso, e per l'Inferno gli Sciti, e Tartari, principali trà suoi Seguaci, che abitano presso il Bosforo Cimmerio, ove è il Monte, e il Castello Cerberion, il Cocito, il Tartaro, il Flegetonte, Nomi attribuiti favolosamente al Custode, e a' Fiumi Infernali: quasi voglia significarsi col dire, *Infernus, & Mors missi in Stagnum Ignis*, che con Maometto i Turchi, e gli Sciti, che abitano nel Ponto, come in un' Inferno, e son fieri, e crudeli, e vivono

co-

come Uomini Infernali, saranno gettati in quel Baratro.

Qualunque sia il vero Senso delle dette Comparse, siccome anche della Licenza di far le Stragi sopra le Quattro Parti della Terra, cioè l'Oriente, Occidente, Mezzogiorno, e Settentrione (perche non si parla quì dell'America allora non conosciuta, e dove poi i Maomettani non han fatti progressi) alcerto l'Allusioni Sacre di questo Passo (il più proprio d'ogn'altro in tutti i Sacri Libri per ispiegare le qualità del Maomettismo) scoprono à mio credere, che i suoi Seguaci, eziandio Temporalmente, sono assai più Infelici di noi.

Primieramente ò Verde, ò Pallido, che sia il Color del Cavallo, ò Cangiante, e Mescolato dell'uno, e dell'altro, rappresenta il Veleno del loro Genio Livido, l'Odio, e l'Invidia, che gli consuma, la Nequizia, la Malignità, l'Avarizia pallida, come l'Oro (il quale è tale, conforme gentilmente disse Diogene, perche hà molti vogliosi di lui, e che l'insidiano: *Quia multos habet sibi inhiantes, & insidiantes*) e finalmente quella Pallidezza è Indizio della Libidine, che ne' Saracini, e ne' Turchi suol' essere sfrenata: e appunto la maggior parte di loro è Pallida eziandio nel Volto. Sicchè dal Colore del Misterioso Cavallo sono espresse le Furie di tante sregolate Passioni, che rendono Miseri i loro Animi, senza che l'Abbondanza de' Beni Esterni, quando pur la possedessero, gli potesse render Felici.

Se sussiste la Prima Spiegazione della Morte data à chi non accettò l'empia Setta, questa fù Vita per chi l'incorse: e per quelli, che l'abbracciarono, resta l'Inferno, che gli rende infinitamente Infelici. Se per l'Inferno hanno à prendersi gli Uomini Infernali, eziandio mentre vivono in Terra, eccogli Miserabilissimi anche per ciò. Almeno sono Bestiali, e fin' Averroe, che visse frà gli Arabi Maomettani, confessò, che non di altri, che d'Immondi Animali, era la sua Setta: *Secta Porcorum*. E forsi perciò nell'annoverare le varie maniere di Morti da lei cagionate esprime San-

Giovan-

Giovanni anche quella per mezzo delle Bestie della Terra: *Interficere Gladio*, *Fame*, *& Morte*, cioè con la Peste, *& Bestiis Terræ*; perche mi par dura la Spiegazione data da altri, cioè, che da i Turchi siano stati spesso offerti i Fedeli a' Leoni, à gli Orsi, e ad altre Bestie, mentre di loro non si legge un tal costume; onde per Bestie della Terra intendo loro medesimi. Sicchè quasi tutte le sopraddette Proprietà sono Simbolo delle Miserie più tosto de' Maomettani stessi, che delle nostre.

E' vero, che per le Colpe de' Fedeli, e massimamente per l'Eresia, ò lo Scisma, che sempre era prima entrato ne' Paesi dati poi in preda à quei Cani, sono stati i medesimi per lo più desertati da loro, e vastissimo è pur troppo il Barbaro loro Dominio. Ma il crederlo più Felice è Frenesia scoperta. Di chi si parla? O dell'Unico Gran Turco, ò de' Sudditi suoi? Di lui qualche cosa diremo nella Seconda Parte. De' Sudditi è più chiaro del Sole, che non posson competere con noi, eziandio nell'Umane Prosperità, imperocche trà loro non sono Principi Ereditarii, nè Eletti, nè Sacri, nè Profani; anzi di più niuno affatto è Nobile: e questo è il più chiaro Contrasegno dell'essere Tirannico quel Governo. Son tutti Schiavi del Sovrano, il quale spoglia ogni poco dell'Avere, e della Vita, eziandio i Primi Bassà, e Visiri, Uomini senza Lettere, e senza sicurezza veruna di lasciare la lor Prole in Prospero Stato. Il Popolo poi minuto è di Condizione così Infelice, che per molti Secoli eran gettati insieme con fasci di legna nelle Fosse per empirle de' lor Cadaveri, à fine, che gli altri potessero aver libero il Passo per impadronirsi delle Città assediate.

Lasciamo tutto. Ma pur mi giova riflettere, che, essendo le Donne la Metà del Genere Umano, è manifesto, che le Turche, le quali come una Greggia miserabilissima, e consumata dalla Rivalità, sono chiuse nelle Case de' Grandi, ò nell'altre servono à Consorti vilissimi, ò sempre occupati nelle Guerre, sono incomparabilmente meno Felici

delle Cristiane. E perciò è verissimo quel, che disse S.Paolo nella Prima à Timoteo al Capo 4. *Pietas ad omnia Utilis*, perche la Vera Religione giova ad essere anche in questa Vita assai più prosperato, che chi professa le Sette False.

Dopo avere scoperta l'Infelicità de' Maomettani al confronto degli Adoratori di Cristo nostro Signore, accenno correre una falsissima Voce, che sia Prova bastante dell' esser' Utili à promuovere i Vantaggi di questa Vita le Regole dello Statista, contro il qual me la prendo, il veder, che giovano a' Turchi, i quali se ne vagliono. Ma qual cosa pretende dire chi così parla? Che sian que' Barbari stati Scolari di lui, e abbiano studiate le sue Massime, voltate in Turchesco, ò in Arabico? Non sò, che sia seguito, e non l'hò per probabile. E in ogni caso assai prima, ch'egli nascesse, cioè più di trè Secoli avanti, aveva cominciato la Casa Ottomana à regolarsi nella forma, che poi hà continuato à fare, nell'usare il Sovrano ogni Barbarie co' suoi Congiunti, e nel tirar tutto à sè: ed assai più gli era riuscita prima dello scriversi da colui i suoi Statuti, di quel, che l'abbia conseguito dipoi. Più tosto và detto, che dal Signore de' Turchi egli abbia appresi i suoi crudeli Assiomi, che possa sostenersi l'avergli quello imparati da lui. De' Crudeli io ragiono, perche gli altri dell'Ingannare, e somiglianti, sono bensì in uso tal volta anche in Levante, come per tutto il Mondo, ma non in modo singolare: nè ivi, ò altrove, si lusingano con goffa Semplicità i Principi, che *Niuno degli altri sia per accorgersi, e beffarsi delle loro continue Proteste contrarie a' manifestissimi Fatti*, conforme il tenuto da molti per gran Politico pretende, che, *Essendo tutto il resto degli Uomini, fuorche i Principi, un semplicissimo Volgo, nè men trà noi veruno sia per avvedersi de' perpetui Inganni di chi professi con le Parole Religione, Giustizia, Clemenza, benche nelle sue Azzioni sia lontanissimo dall'esercizio di qualunque Virtù.* Or per tornare alla Ferocia, e alla Rapina del Dominante, che sole egli hà potuto in-

ſingolar maniera apprendere dal Tiranno de' Maomettani per infonderle all'Ideato da lui, è ſtata in ciò ſolenniſſima la ſua maligna Sciocchezza, ſe hà ſperato, che dalle Nazzioni più Generoſe, e più Colte foſſe per tollerarſi in chi domina quel, che ſopportano i Turchi nati Schiavi, e tutta Plebe, eſcluſa ſin dalla ſua prima Origine per antichiſſima Legge ogni Nobiltà, e ſtabile Maggioranza, e Sicurezza di poter laſciare l'Eredità a' Diſcendenti. In che mi affatico io, mentre ò ſia egli ſtato lo Scolare, ò foſſe ſtato il Maeſtro di quei Barbari, alcerto non può dirſi, che dal ſucceduto ad eſſi compariſcano Giovevoli all'Umana Proſperità le ſue Regole, mentre aſſai più Miſeri di noi ſi è dimoſtrato eſſere i Turchi: e che non ſia punto Felice quell'Unico, che gl'incatena, or' ora lo vedremo.

Ma prima al confronto degl'Idolatri, e de' Maomettani mi reſta à dimoſtrare quanto inſigne Follia ſi contenga nell'aſſerirſi da lui nel Libro 2. de' ſuoi Comenti al Capo 2. che *la Religione Criſtiana abbia reſi men forti, e valoroſi per la Guerra i Soldati.* Baſti l'accennare alla sfuggita eſſer Vaniſſime le ſue Ragioni, cioè del *Non uſarſi da noi Sacrifizii d'Animali, il Sangue de' quali infieriva gli Animi;* imperocche queſto nè men frà Gentili ſi ſpargeva da' Guerrieri, ma da' Sacerdoti imbelli: e non perche nell'Indie dell'Occidente ſi faceva à gli Altari uno ſtrano Macello di Uomini, ſino à ſacrificarſene in un ſol giorno nel Meſſico Cinque Mila, conforme riferiſce l'Acoſta, quei Popoli eran punto Valoroſi nel maneggiare le Armi contro chi ſapeva reſiſtere; anzi un'Immenſo Numero era poſto in fuga da Pochi Spagnuoli. Il Sangue, che ſgorga dalle vene di chi non contraſta ſveglia più toſto il Compatimento: s'inferociſce l'Animo nelle Battaglie alla viſta di quello degli Avverſarii voglioſi di togliere la Vita à noi, e queſto baſta per accreſcere Valore a' Combattitori Criſtiani. Indarno ripiglia il Panegiriſta dell'Idolatria, che, *Celebrandoſi da queſta i Vincitori, e Potenti nel Mondo, i ſuoi Pro-*

fessori avevano Spiriti Generosi, e Magnanimi; mà Vili, e Abjetti l'hanno i Cristiani, a' quali la lor Legge insegna, esser Beati gli Umili, e quei, che cedono, fin' à porger l'altra Guancia à chi una ne hà loro percossa. Ma, essendo Sorelle le Virtù, non perche sia presso noi in pregio l'Umiltà, e la Tolleranza degli Affronti, sono spenti gli Spiriti Magnanimi per Difesa del Giusto: e il non volere Privato Risentimento non estingue il Valore richiesto dalla Cagion Pubblica ne' Leciti Combattimenti. Ma che stò io à schermirmi da queste punte di paglia? Si difenda l'Avversario, ò i suoi Partigiani, se possono, dalle nostre d'acciajo. Le più sublimi Speranze avute da' Professori della nostra Santissima Religione nel combattere ò per quella, ò per servire a' lor Principi nelle Guerre Giuste, con sicurezza d'operar virtuosamente, e di meritar' altro, che la Gloria vana del Nome, avvivano in loro molto maggior Fortezza. E se ciò non segue in chi non usa l'Armi come si conviene a' Seguaci di Cristo, il difetto è di loro, non della Fede. Questa in oltre illumina l'Intendimento, perche veda in quanto vil conto debbano aversi i beni di questa Vita, onde rende più pronti à perdergli, quando convenga per Nobil Motivo. Notò anche Tacito nel Libro 5. dell'Istorie, che i Giudei, imperocche erano persuasissimi dell'Immortalità dell'Anime, si cimentavano volentieri a' Pericoli nelle Battaglie: *Animas Prælio, aut Suppliciis peremptorum Æternas putant: inde moriendi contemptus.* Che dirò della maggior Severità della Disciplina Cristiana di quella, che fosse negl'Idolatri, a' quali gl'istessi lor Dei Favolosi davano esempii di cercare ogni vietato Diletto? Da questi s'indebolisce l'Animo, e le Membra: e la voglia di continuare à godergli rende più Orrida, e Spaventosa la Morte. Ma parlino i Fatti, e le prodigiose Vittorie riportate da' nostri Eroi assai più Numerosi di quelli del Gentilesimo smentiscano il Temerario Lodatore del Culto degl'Idoli, come Sorgente di Spiriti Generosi. Non mancano à noi i nostri Alessandri, i Pirri, gli

gli Scipioni, gli Annibali, i Pompei, e i Cesari. Non è quì luogo di stenderſi in annoverare le maraviglioſe Prove de' noſtri Campioni, nè fa di meſtiero eſſendo sì celebri; onde baſta il ſol nominare Coſtantino, Teodoſio, e Carlo i Grandi: e i tanti Famoſi, che guerreggiarono ſotto Carlo: Eraclio, Ezio, Beliſario, Narſete, Gottifredo Buglione, Guglielmo Normando, Roberto Guiſcardo, Ruggiero, Boemondo, Simone di Monfort, Mattia Corvino, Giouanni Unniade, i Rè Pelagio, Ramiro, gli Alfonſi, i Ferdinandi, e il degno d'Imperii Giorgio Caſtriotto, paragonato da' Turchi ſteſſi col Soprannome, che gli poſero, ad Aleſſandro Magno: i Conquiſtatori dell'Indie Criſtofano Colombo, Ferdinando Corteſe, Alfonſo d'Albuquerch: e i più vicini a' noſtri Tempi Carlo Quinto, Aleſſandro Farneſe, e un' immenſo numero d'altri, che taccio, ma le loro Ptodezze ſono ben note à chiunque hà ſaggio d'Iſtorie: e mi riſtringo ſolo à gli Antichi, e à quei ſoli, che ſi ſono ſegnalati contro gl'Idolatri, i Maomettani, gli Eretici, ſenza toccar' i Contraſti de' Cattolici frà loro, per quanto non di rado abbia la Giuſtizia aſſiſtito ad una, e tal volta ad amendue le Parti.

Seconda Parte.

NOn meriterebbe Riſpoſta un' altra pazza Oppoſizione fatta da quelli, che dicono ritrovarſi frà Cattolici qualche Uomo Poveriſſimo, il qual ſia d'Ottima Vita, e alcerto non più Felice in ordine a' Beni Temporali, che il Tiranno de' Turchi. Un tal Paragone è fuor di propoſito, perche ſi fà trà Perſone di troppo Diverſo Stato. In ogni Republica è neceſſario, che vi ſiano Uomini di Condizione Diverſa, perche altrimenti ſe in un' Ottimo Popolo foſſero tutti Rè, niuno ſarebbe tale, mancandovi quelli, a' quali poteſſe comandare. Và dunque fatta la Comparazione trà gli

gli Uguali, cioè trà un Principe Fedele, e un' Infedele: uno di Mezzana Condizione frà noi, e un' altro di tal fatta, ò d'un Popolo intero con un' altro.

Nulladimeno per soprabbondanza io dico, che se frà noi un Meschino è veramente Divotissimo, e sommamente conformato al Divino Volere, e allegro per la fondatissima Speranza di regnare in Sempiterno con Dio, ogni Cibo gli fà prò, dorme tranquillissimi i suoi Sonni, di nulla teme, nulla desidera sopra la Terra, e gode quasi un Saggio anticipato del Paradiso.

Ma il Barbaro Principe, nè meno conforme alla Sentenza de' Savii Filosofi Idolatri, ò Maomettani, può dirsi Felice per gl'Indegni Piaceri, de' quali non manca copia eziandio alle Fiere: non per le Superflue Ricchezze, nè per la Potenza, esercitata per lo più in altrui Danno con estremi suoi Pericoli, anche di perdere il Comando, e la Vita, ne' quali più frequentemente d'ogn'altra, eziandio à nostri giorni, è incorsa la Famiglia Ottomana; se pur' oggi regna l'Antica, credendosi da molti, che Selimo Secondo fosse Parto Supposto. Nè i soli Giannizzeri, ò il Popolo, infieriscono frequentissimamente contro i Regnanti, ma questi medesimi contro i loro Fratelli, Figliuoli, e Padri; imperocche Orcane Figliuolo del Primo Otomano uccise Trè Fratelli: Amurat Uno: Sette Bajazzet: Uno Mustafà, estinto lui da Maometto: altri dal nuovo Amurat: da Selimo Bajazzette suo Padre, due Fratelli, e Cinque Nipoti: un' altro Mustafà da Solimano suo Padre: Cinque altri Fratelli strangolati da Selimo Secondo: altrettanti da un' altro Amurat: molti più da Bajazzetto Terzo suo Successore.

In che mi stendo io? Finiamo con un Dilemma, che scopre la suprema Miseria di chiunque non hà la Vera Religione, in paragone di cui vien perciò ad essere Felicissimo ogni vero Fedele, per quanto sia privo de' Beni Terreni. O l'altro teme il Castigo Sempiterno del suo mal vivere, ò nò. Se lo teme, è impossibile, che goda delle sue Tempo-

rali

rali Grandezze, le quali perciò non vanno considerate, con pretendere per quelle di preferirlo à chi non le possede. Se non hà paura della Pena, è caduto nell'Ateismo, (essendo impossibile, che veruna Creatura Ragionevole si lusinghi di dover' ottenere il Bestial Paradiso promesso da Maometto) ed è Miserabilissimo per questo istesso suo precipizio nel Baratro dell'Empietà: nel qual solo caso si arriva à disprezzare i Delitti, conforme avverte S. Basilio sopra quel Passo di David nel Salmo 13. *Dixit Insipiens in corde suo: Non est Deus*: al qual subito soggiunge: *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*; perche (considera il gran Dottore) *Hoc cum in animum induxerunt, certatim ad omne reliquum Peccati genus ruunt*. Allora i Delitti si disprezzano: *Impius, cum in profundum venerit Peccatorum, contemnit*: nel nostro Sacro Libro de' Proverbii al Capo 18.

Riflette Ruperto al Capo 5. del Libro 20. de Operibus Trinitatis, che quella Parola *Profundum* si legge in Greco βαθὸς, che vuol significare il Centro: *Impius, cum in Centrum Peccatorum venerit, contemnit*. Sommamente à proposito l'Ateismo si chiama Centro de' Peccati, perche in quello s'uniscono, come nel suo Centro, tutte l'altre enormissime Colpe. Or siccome i Corpi gravi *In Centro non gravitant*, conforme dice il Filosofo, cioè non pare, che abbiano peso, e non fanno sforzo per andare in giù: così gli altri Misfatti se giungono all'Ateismo, come à lor Centro, lasciano di comparir gravi: cioè la lor Nequizia non è più considerata da chi l'hà nell'empio suo cuore: e quindi nasce il Disprezzo: *Impius, cum in Centrum Peccatorum venerit, contemnit*.

Sicchè per giungere al Disprezzo, che levi il Rimorso della Coscienza, dal quale per altro si avvelenano tutte le Delizie, e le Comodità della Terra, è necessario esser prima incorso nella Suprema delle Miserie, cioè nell'Ateismo, nel qual chi si trova, non può essere stimato assolutamente Felice in qualunque modo, non che superiore à gli altri nel-

la

la Felicità, ſe non forſe da gli altri Atei ſimili à lui. E perche queſto caſo à mio credere è rariſſimo, eſſendo aſtretto ogn'Uomo, che punto diſcorra, à conoſcere, che vi è Iddio, e che prepara Premii, e Pene immenſe à chi obbediſce, ò nò, alle ſue Leggi ſcritte ad ognuno nella Mente dall'iſteſſa Natura, conchiudo, che niun Principe Infedele, e ſcoſtumato, in mezzo a' Tormenti dell'Animo, che prevede le ſue Sempiterne Ruine, può dirſi più Beato di chi col vivere Innocente ſpera l'Eterna Felicità.



LEZZIONE XVII.

Detta à 20. Maggio 1696.

Fondamento per atterrare un'altra vanissima Sfacciataggine del Macchiavelli contra lo Stato Pontificio.

ARGOMENTO.

Seguitando Salomone à dire: *Audi, Fili mi, Disciplinam Patris tui, & ne dimittas Legem Matris tuæ*: si prova non parlarsi da lui solamente de gli Ordinarij Figliuoli verso i Padri dati loro dalla Natura; ma di più intimarsi a' Principi del Secolo una somma Riverenza al Supremo Padre de' Fedeli, Pontefice Massimo, e Vicario di Cristo: & à medesimi Principi promettersi in primo luogo i grandissimi Premij compresi in quelle misteriose parole: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: delle quali si portano quattro Spiegazioni, e si confonde lo Sciocco Statista, che in più passi scopre la sua Malignità contro la Catedra di S. Pietro, l'Ossequio verso la quale (come altro Principio Fondamentale della giovevol Politica) si è prescritto da Salomone immediatamente dopo quello del Timor Divino.

Audi, Fili mi, Disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ: ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo. Ne' Proverbij di Salomone al Capo 1.

SE in vece di far Lezzioni Sacre, conforme mi è prescritto, e vuole l'Uso de' nostri Maggiori, e richiede il Titolo istesso di questa Funzione, & il leggersi il Sacro Testo contra il solito delle Prediche, e Sermoni:

se in luogo, torno à dire, della Lezzione volessi passarmela con un mero Discorso Morale, il Passo allegato de' Sagri Proverbij porterebbe l'esortare i Padri à dar' ottimi Documenti a' Figliuoli, e questi ad esequirli, e dopo alquante Sentenze in conferma dell'Assunto, venir' ad Esempij di Castighi dati à chi ò non hà regolati bene i medesimi Figliuoli, ò non hà seguitato il savio, e retto Consiglio de' Padri. Ma perche stimo doversi osservare l'Ordine, e la Consuetudine saggiamente stabilita di spiegare con esattezza il vero Senso, e alle volte i varij Significati di qualche Libro della Divina Scrittura, per poi cavarne qualche Conseguenza giovevole a' Costumi, non posso fermarmi, dove resterei, se questo fosse un' ordinario Sermone. Dico dunque, che quì à mio credere il Sapientissimo Rè, anzi lo Spirito Santo per bocca sua, oltre l'Avviso, che dà à Figliuoli d'udir con attenzione, & adempire gl'Insegnamenti del Padre, e della Madre (sopra di che moralizzeremo nella Seconda Parte) intima a' Principi del Secolo un Sommo Ossequio al Supremo Padre de' Fedeli, Pontefice Massimo, e Vicario di Cristo. Anche l'esaminar ciò sarà di giovamento, e di consolazione à tutti, e massimamente in questa Santa Città, che gode l'onore d'essere governata eziandio nel Temporale da quello, che nello Spirito deve riconoscersi per Superiore da tutti i Monarchi, e mi aprirà la strada ad abbattere altre forsennate Proposizioni del mio Avversario.

La prima prova del non parlarsi quì solamente de' Padri Ordinarij risulta da quello, che stabilimmo al Principio, cioè che le Regole di questo Libro Divino de' Proverbij, ò Parabole di Salomone non sono tali, che alcune di esse riguardino uno de' Trè Stati, ò Politico, ò Economico, ò Proprio Morale di ognuno, ed altre habbiano la mira ad altri; ma per l'opposto ciascuno de' Precetti si stende à indrizzargli tutti trè, e quello, che giova à Principi per ben governare i Popoli, serve a' Padri di Famiglia per ottimo Re-

Regolamento della sua Casa, & ad ognuno di sè stesso. Adunque il Comando fatto quì a' Figliuoli d'obbedire a' suoi Genitori comprende anche tutti quelli, che nello Spirito hanno à riconoscere il Padre Supremo. Parla di tutti i Padri. Or come se ne hà da escludere il Massimo?

Nè mi si dica, esservi particolare ragione, per cui il presente Insegnamento non possa adattarsi al mio Intento, cioè perche si esprime il Padre, e la Madre, il qual secondo Nome non possa convenire à chi è solamente Padre Spirituale. Due sono le Risposte, che posson darsi, e ciascuna di esse concludentissima. La Prima, che pigliandosi per Padre il Sacro Monarca, e Capo Visibile della Chiesa, per Madre può prendersi la medesima Chiesa, alla quale parimente debbono essere obbedientissimi i Principi Secolari. La Seconda risposta è, che ambedue i Titoli si applicano ottimamente al Sommo Pontefice in quanto è Maestro, e Dottore irrefragabile nelle materie della Santa Fede, e de' buoni Costumi. Lo provo con gli Oracoli Divini. I Maestri sono da gli Ebrei chiamati Padri con la Parola *Aboth*, la quale significa l'uno, e l'altro. Nella Genesi al Capo 4. *Jubal*, che fù il primo à insegnare come Maestro il suonare, e cantare sù la Chitarra, e sù l'Organo, è appellato Padre de' Suonatori, e Cantori: *Ipse fuit Pater canentium Cithara, & Organo*: e spesso altrove si adopra il medesimo Nome di Padre nella Sacra Scrittura, per significare il Maestro, e Dottore.

Ma non occorre fermarsi in ciò, dovendosi facilmente concedere, che la Denominazione di Padre convenga al Papa: che appunto questo Sacro Antichissimo Nome, attribuito per Antonomasia al Successor di S. Pietro fino da S. Ignazio Martire, non vuol dir'altro, che Padre. Più malagevole può parere, che se gli adatti quello di Madre. Ma si dimostra convenire a' Maestri dello Spirito, trà quali egli è il Supremo, dall'averlo preso per sè S. Paolo allora che disse: Io hò dato à voi il Latte della Dottrina, come a Fanciul-

ciullini in Cristo: *Tanquam Parvulis in Christo lac vobis potum dedi*: nella prima a' Corintij al Capo 3., e altrove in un'altra Epistola al Capo 4. parla a' Galati con dir loro: Miei Figliuolini, i quali io partorisco di nuovo, finoche Cristo sia formato in voi: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. *Parturio* propriamente significa tener nell'Utero, e il dar' alla luce la Prole (il che nel nostro Volgare chiamiam partorire) latinamente si dice *parere*. Ma ò voglia dire l'Apostolo, che tuttavia teneva dentro di sè quei nuovi Fedeli, ò che un'altra volta era per far loro godere il Sole, certamente l'uno, e l'altro, sicome anche l'allattare, tocca alla Madre. Adunque questo Titolo si confà a' Maestri Spirituali, qual' era S.Paolo, e perciò eziandio al Massimo trà Maestri della Fede, e de' Costumi, qual'è il Pontefice Massimo.

Nè senza Mistero si esprime l'una, e l'altra Appellazione di Padre, e di Madre, per far vedere, che in lui deve unirsi verso i Figliuoli l'Amor dell'uno, e dell'altra: & in questi la Riverenza, e l'Affetto verso lui come Padre insieme, e Madre, conforme alla Dottrina di S. Giovanni Crisostomo nell'Omilia 23. sopra il Capo 19. di S.Matteo, dove dice, che i Figliuoli Spirituali quanto più sono assodati nella Fede, con tanto maggiore Veemenza amano il suo Maestro: *Filii Spirituales quantò perfectiores fuerint in Fide, tantò amplius, atque vehementius diligunt Doctorem suum*: e questa Veemenza nasce dal non avere spartito, e diviso il loro affetto, ma vnito, ed intero verso il Maestro, come Padre insieme, e Madre. E di sè verso i Figliuoli Spirituali, dice S.Ambrogio nel Libro primo de Officiis al Capo 7., e con più espressione nel Libro 2. Capo 17. d'amargli con più dolcezza, e veemenza per avergli generati all'Evangelio, che se prodotti gli avesse per natural generazione col Matrimonio; imperocchè dalla Grazia si cagiona più gagliardo, e più suave Amore, che dalla Natura: *Dulcius, ac vehementius simul vos diligo, quos Evangelio genui, quàm si*
Con-

Conjugio suscepissem. Nam vehementior, ac dulcior est ad Amorem Gratia, quàm Natura. Sono propriissimi i termini usati dal Santo Dottore; imperocchè dice Aristotele; che le Madri amano i Figliuoli con maggior dolcezza, e indulgenza: i Padri con maggior veemenza, e fortezza: *Matres dulcius, & indulgentius amant Filios; Patres autem vehementius, atque fortius.*

Sicchè il Maestro nello Spirito, che fà le parti di Madre insieme, e di Padre, ama i Figliuoli con dolcezza insieme, e con veemenza maggiore. Ecco dunque dimostrato, che l'esprimersi da Salomone l'uno, e l'altro Genitore non fà, che il suo Precetto non si stenda eziandio a' Principi, da' quali debba con somma prontezza obbedirsi al Supremo Maestro della Religione, e come tale insieme Padre, e Madre de' veri Credenti. Anzi di più si è veduto, che una tal doppia espressione contiene un'importantissimo Documento del doppio Amore dovuto da' Figliuoli à lui, e da lui alla Prole.

Sicome dall'aver al principio determinato, che ciascuna delle Massime di Salomone istruisce tutti gli Stati, cioè Politico, Economico, e il Privato Morale, è risultata la prima Prova: così viene la seconda dall'altra gran Verità parimente scoperta al principio delle nostre Lezzioni contro il parere de i più, cioè che frà tutte le Regole del nostro Libro è Connessione Mirabile. Potrebbe, è vero, esser questa frà il Passo corrente, e quello, che gli và avanti, benche il Documento si fermasse ne' soli Padri Naturali. Ma la Concatenazione è maggiore, e però più perfetta, se si stende ancora al Gran Padre dello Spirito, e perciò deve anche à lui applicarsi, giacche perfettissimo è l'Ordine frà questi Dettati Celesti, che non han pari. Sarebbe, dico, congiunto bene il Precetto d'obbedire a' proprij Genitori à quello, che prima era stato detto dal Savio, cioè, che il Timore Divino è il Principio della Sapienza Pratica, la qual'insegna à ben vivere, e governare: *Timor Domini Principium Sapientiæ.* Dalla

Dalla Riverenza, e Culto dovuto à Dio si passerebbe convenevolmente à quello, che và reso a' Padri, perche la Religione, che riguarda l' Altissimo, è vicina alla Pietà, Virtù, che honora quei, che ci han generati. Perciò trà i Dieci Precetti del Decalogo dopo i trè Primi, che comandano la Religione verso Dio, intima il Quarto l'onorare i Padri. Il Dottissimo Filone Ebreo si persuade, che questo Quarto fosse scritto nel Fine della Prima Tavola, della Legge, e nel Principio della Seconda. Rabbi Abenezra porta opinione, che stesse dietro alla Prima, credendo, che ambedue le Tavole fussero intagliate co' Divini Caratteri dall'vna, e dall' altra Parte. Comunque sia seguito ciò, alcerto la Connessione sarebbe buona.

Ma quanto più perfetta sarà, se dopo le Massime Fondamentali della Vera Politica stabilite nelle Prime Parole del nostro Sacro Volume, e dopo il Principio Generale d'ogn' Ottimo, e Giovevol Governo de'Popoli, delle Case, e di Sè stesso, scoperto nell'Oracolo già spiegato: *Timor Domini Principium Sapientiæ*: subito se ne soggiunge un' altro parimente Universale, ed importantissimo, cioè che da' Monarchi del Secolo si debba obbedire al Supremo Sacro Padre, Maestro, e Pastore dell'Anime? Niuno potrà negare, che sia per esser più perfetto il Metodo di questi Divini Insegnamenti, se il nostro Testo hà eziandio la forza, che noi gli diamo. Essendosi adunque fermato in comune, che la Connessione vi è perfettissima, và conceduta questa, con cui se le dà il Compimento della Perfezzione.

Passiamo più avanti. Non solamente questo Passo: *Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ*: si stende all'obbligo, che hanno i Principi d'obbedire al Supremo Padre de gli Uomini, ugualmente al parlarsi di quello, che hà ciascun Figliuolo verso i suoi Naturali Genitori; ma con energia maggiore vi si contiene il detto Documento della Sacra Politica, che il consueto dell'Economica. Lo provo in molti modi con le parole, che se-

feguono immediatamente: *Ut addatur Gratia Capiti tuo*, *& Torques Collo tuo.* E' molto varia la Spiegazione, che loro danno gl'Interpreti, e se bene non nego, che sia buona con applicarsi a' Figliuoli, se saranno osservanti delle Leggi Paterne, e Materne; ad ogni modo si mostrerà, che assai migliore sia la medesima Interpretazione, con l'adattarsi a' Principi verso il Gran Padre de' Cristiani; onde di essi, più che d'ogni altro, quì si discorre.

Il Venerabile Beda, e il Cardinale Ugone stimano, che quell'allettativo all'ossequio a' suoi Maggiori: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: si riferisca alla Corona, e Collana, che si donava à quei, che avevano nobilmente combattuto nelle Feste Agonali, ne' Tornei, Lotte, Corsi, e altre prove del valore, che solean farsi da gli Antichi per addestrarsi alle vere Guerre. Pensano dunque significarsi da Salomone, che il Figliuolo obbediente a' suoi Padri sarà come Vincitore incoronato, e arricchito d'una nobil Catena. Può confermarsi una tale spiegazione con quel, che dice S. Giovanni Crisostomo nell'Omilia sopra l'Educazione di Samuele, ove racconta l'antica Usanza di esercitare i Fanciulli ne' detti Giuochi per avvezzargli alle vere Imprese Guerriere. Tutto bene. Ma non è chiaro, che l'Allusione sarà più propria, se si adatta a' Principi per Simbolo del Premio, che otterranno con la Riverenza dovuta al Gran Padre, e Maestro della Religione? Per quanto non disdicessero eziandio a' Fanciulli le Giostre, e le Lotte, che erano Preludio de' veri Combattimenti, alcerto meglio si confacevano a' Principi già adulti, è però la Promessa, allusiva a' Vincitori nelle dette Pugne, meglio si appropria à loro.

Altri per Grazia prendono la Bellezza: *Ut addatur Gratia Capiti tuo*: giacchè l'una si congiunge con l'altra nel nostro medesimo Libro al Capo 31. *Fallax Gratia, & vana est Pulchritudo*: quasi che in Premio della Riverenza filiale si prometta a' Fanciulli una tal Grazia, e Vaghezza, che

che meriti l'universale affetto, e le comuni benedizzioni. E perche la Bellezza soggiace al pericolo dell'Invidia, e delle Malie, se le aggiunge la Collana, che con l'Impronta, ò, come la chiamavano, Bulla d'oro, si usava per rimedio del Fascino, conforme si hà dal Bocca d'oro nell'Omilia prima sopra l'Epistola a' Filippensi, oltre à gli Scrittori dell'Antichità Romane. Ma quanto più insigne è la Grazia, la Stima, e l'Affetto comune, che si aggiunge a' Principi Profani dalla somma Riverenza a' Sacri? E quanto più importa il fuggirsi da essi il Fascino, le Malie, gl'Incanti de' Cortigiani, e d'altri perversi Adulatori, che spesso empiamente gli confortano à squotere ogni freno della Potestà Ecclesiastica? Un somigliante parlare ingannevole, e che alletta alla sfrenatezza, ebbe il nome di Fascino nella Sapienza al Capo 4. *Fascinatio nugacitatis obscurat bona*: e da San Paolo a' Galati al 2. *Quis vos fascinavit non obedire Veritati?*

Non si fermano altri nella Bellezza in comune, ma pigliano quelle parole: *Ut addatur Gratia Capiti tuo*: per un complesso di tutti i Doni, fondati sù la Versione de' Settanta, i quali leggono: *Coronam enim Gratiarum suscipies tuo Vertici*. Veramente quel *Gratiarum* è l'istesso, che *Gratiosam*, ò *Pulchram*. Ma perche Tertulliano, S. Ireneo, e S. Fulgenzio parlano di Pandora finta da Esiodo, come la Prima frà le Donne, abbellita da tutti i Dei favolosi con varie Doti, da Pallade con la Sapieuza, con la Musica da Apollo, con la Facondia da Mercurio, da Marte con la Fortezza: e con queste Prerogative, come con tanti fiori, incoronata dalle Grazie: perciò pretendono alcuni Moderni Interpreti, che il dirsi, *Coronam Gratiarum suscipies tuo Vertici*, significhi dovere unirsi ne' Figliuoli Obbedienti tutti i Doni talmente, che di loro si avveri quel, che di Pandora si finse. Ma ciò più spesso, e più facilmente si adempie ne' Principi rispettosissimi al Comun Padre de' veri Credenti: Oltre che da loro più si merita, perche quest'

quest' Ossequio è più difficile, che l'altro a gli Ordinarii Genitori, e però degno di maggior Ricompensa.

Nicolò di Lira, presupponendo anch'egli, che quella parola *Gratia* corrisponda alla Corona: *Vt addatur Corona Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: vuol, che quì si parli della Corona Reale solita già darsi in segno della Sapienza, insieme con una Collana d'oro, con cui parimente s'adornava il Collo, e il Petto de' medesimi Sapienti. Nota l'Abulense, che la Collana non si usava al tempo antico da tutti i Principi, ma da quei soli, che insieme con la Potestà erano insigni per la Dote della Sapienza, in riguardo alla quale fù promessa dal Rè Dario à chi avesse ragionato più saviamente di tutti: in Esdra al Libro 3. Capo 3. *Dabit illi Rex Darius dona magna, purpurà cooperiri, Cydarim byssinam, et Torquem circa Collum, et secundo loco sedebit à Dario propter Sapientiam suam.* E in Daniello al Capo 5. Nabucdonosor promise una simil Ricognizione al medesimo Sapientissimo Daniele: *Purpurà vestieris, et Torquem auream circa Collum tuum habebis, et tertius in Regno meo Princeps eris.*

Che la Promessa pigliata in questo senso possa applicarsi a'Fanciulli riverenti verso de' Padri, si raccoglie da S.Ambrogio nel Libro della Vita di Giuseppe, il quale per la Pietà verso loro era più amato, che i suoi Fratelli, e per quella meritò il primo Luogo dopo il Rè dell Egitto, e n'ebbe in segno l'Anello, e la Collana di Faraone, come si racconta nel Capo 41. della Genesi. Ma è chiaro, che parimente questa Spiegazione meglio si adatta a' Principi, alla Corona de' quali si aggiungerà una Grazia maravigliosa, se saranno Riverenti verso il Supremo Direttore dell'Anime al Paradiso: e in far ciò si mostreranno veramente Savij, degni per questo d'ottenere, oltre la Corona, che già avevano, e alla quale s'aggiungerà nuovo Lustro, e Bellezza: *Vt addatur Gratia Capiti tuo*: di più la Collana, l'ornamento della quale non si dava per la sola Potenza, se in oltre non

si era insigne nella Sapienza, conforme sarà chi obbedisce al Maestro della vera Religione.

Anzi di più alle volte in Premio della Dipendenza ossequiosa dal Padre de' Fedeli si avrà l'istessa Corona Imperiale, ò Regia, come quando Gregorio Decimo stimò bene fatto il togliere à Baldovino l'Imperio Orientale, e darlo à Michele Paleologo, il qual prometteva, conforme fino alla Morte osservò, di riconoscere insieme con tutti i Greci per Vicario del Redentore il Pontefice Romano. Lo racconta il Villani nel Libro 7. Capo 44. e Nauclero alla Generazione 43. Contrastando per l'Imperio d'Occidente Riccardo Inglese Duca di Cornubia, e Alfonso Decimo Rè di Castiglia eletti ambedue Rè di Germania, con pretendere, che un di loro avesse già indispensabil Diritto all'Imperio, nè l'uno, nè l'altro di essi piacque al medesimo Gregorio Decimo, il quale comandò, che si venisse à nuova Elezzione, che seguì di Ridolfo Austriaco: conforme, oltre i già detti Scrittori, afferma Polidoro Vergilio nel Libro 16. all' Anno del Signore 1257. Chi poi non sà di Carlo Magno eletto molto prima Imperadore da Leone Terzo? Di Chilperico Rè di Francia fatto deporre da Zaccaria, di Sancio di Portogallo da Innocenzo Terzo? Di Carlo Crasso, di Ataulfo, di Vincislao Rè di Germania, e Imperadori, privati del Governo da altri Papi con piena approvazione degli altri Prelati, e Principi: Dell'Indie d'Oriente, e d'Occidente divise trà i Rè di Castiglia, e di Portogallo da Alessandro Sesto con quella famosissima Linea?

Finalmente vi è chi piglia quel modo di parlare: *Ut addatur Gratia Capiti tuo*: per quella Corona Immortale, della quale dice S. Pietro nella sua Prima Epistola al Capo 5. *Et cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem Gloriæ Coronam*. Quell' *Immarcescibilem* in Greco è ἀμαράντινον, di Amaranto. Si stima falso quel, che scrive Plinio di questo Fiore, cioè, che non marcisca mai. Intende dunque il Principe degli Apostoli della Corona

na Celeste, perche al savio riflettere di Clemente Alessandrino nel Libro 2. della Pedagogia Capo 8. la Corona d'Amaranto, che non perda mai il suo Verde, e il suo Bello, è riserbata in Paradiso, non potendo un Fiore Immortale essere partorito dalla Terra: *Pulchra Amaranthi Corona illi reposita est, qui rectè se gesserit. Hunc Florem Terra ferre non potest: Cœlum solummodo eum ferre potest.*

Or per quanto sia vero, che un sì nobil Diadema vada sperato da' Giovanetti ossequiosi a' Maggiori: e appunto S.Pietro subito dopo le citate parole soggiunga: *Adolescentes subditi estote Senioribus*; nulladimeno non può negarsi, che sì gran Premio non si convenga proprijssimamente anche a' Principi riverenti al Sacro Padre, e Pastore: e più ad essi per la maggior difficoltà in far ciò. Par, che l'accenni il Primo Papa S.Pietro, mentre parlando del Redentore usa il Termine di Principe de' Pastori, di cui fà le parti in Terra il Supremo Pastore Visibile: *Et cum apparuerit Princeps Pastorum*: allora Voi, che avete quì le Corone, che posson guastarsi, ne otterrete una Immortale: *Percipietis immarcescibilem* Gloriæ *Coronam.*

Si è dunque veduto, che nel Passo corrente Salomone esorta i Principi al sommo Ossequio verso il Padre Comune de' Cristiani, e co' Premij grandissimi, che promette à chi lo fà, scopre quanto ciò giovi all'Utile Governo, e perciò alla vera Politica. Nella Seconda Parte ritorneremo brevemente a' Padri, e Figliuoli Ordinarij, se bene anche questi si sono animati à sodisfar' al lor debito con la copia de' Guiderdoni promessi dalle varie Spiegazioni del Sacro Testo.

Perche oggi non vi è stato tempo d'impugnare la falsissima, anzi scopertamente pazza Opposizione fatta dallo Sciocco Statista al Sacro Padre de' Fedeli con dire, che il suo Temporale Dominio non giovi a' Figliuoli, e massimamente all'Italia, lo faremo col favor Divino Domenica pross.ma, dimostrando, che più tosto la benefica in

mille guise, con ridurle alle Quattro Corone: della Bellezza in comune: di quella di Pandora: (per valermi della similitudine usata da S.Epifanio, S.Fulgenzio, e Tertulliano) cioè d'ogni sorte di Doni: del Diadema Regio: e dell'altro d'Amaranto Immortale.

Seconda Parte.

Audi, fili mi, Disciplinam Patris tui, & ne dimittas Legem Matris tuæ. Quell' *Audi* vuol dire: Stà, Figliuol mio, attento ad udire, & obbedisci a'Precetti Paterni: *Et ne dimittas Legem Matris tuæ*: Non credere, che basti l'obbedir'al Padre, con far leggier conto de'Documenti della Madre, perche è Donna. Quella parola *Disciplinam* è in Ebraico *Musar*, e significa i Precetti severi, e con minaccia di Pena, più convenienti a'Padri. Quell'altra *Legem* è *Thorah*, e s'interpreta per gli Auvisi più piacevoli proprii delle Madri. I Settanta hanno in Greco in primo luogo νόμους, che vale per una Legge scritta, costante, e stabile, come prova l'Alciati nel Libro 2. Cap. 5. E in secondo luogo hanno θέσμους, che corrisponde à una Legge non iscritta, e che hà la sua forza più per l'uso, che per lo Jus. Per l'opposto Budeo crede, che θέσμους si prenda per le più severe date da Dracone Legislatore a'gli Ateniesi, e νόμους per le più piacevoli di Solone. Se questo fusse, anderebbero mutati i Termini, ed applicato il Secondo a'Padri, conforme fà Aquila.

Meglio è, che l'uno, e l'altra regolino bene i Figliuoli in tutti due i modi, e co'Precetti, e con l'Usanze buone, cioè co'loro proprii Esempii. Alcuni Padri sono contenti di farlo a bocca: nè mancano alcuni, che ne scrisser Libri. Così Marco Tullio dedica a suo Figliuolo (il quale gli fece poco onore) i trè Saviissimi Libri de Officiis: e Basilio Imperadore à Leone Filosofo (il quale gle lo fece sommo) gli

gli altri trè de' suoi Consigli: e l'han fatto molti altri. Non è necessario ciò, ma bensì l'infondere, e quasi istillare a poco a poco a' Fanciulli la Virtù col farne loro veder la Norma in sè stessi, i Padri, gli Avi, gli Zii, i Fratelli Maggiori.

O quanti, e quanti fanno tutto l'opposto! E' strana cosa, che essendo soliti anche i Padri, e le Madri cattive di voler buoni i Figliuoli, non prendano poi la strada per ottenerlo. Che indegnità è il lasciar loro udir Parole malamente dette, e vedere Azzioni mal fatte! Almeno in quante Case tutto giorno si odono Imprecazioni, maledizzioni, parole sboccate? E forse chi le proferisce non si accusa dello scandalo, che dà, e dell'insegnarle, che fà.

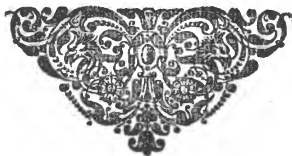
Ricordatevi, che siete per i Figliuoli Luogotenenti di Dio, dice S. Agostino sopra quelle parole di S. Paolo agli Efesii al 3. *Ex quo omnis Paternitas in Cælis, & in Terra nominatur*. Aggiunge il gran Dottore: *Primus Parens hominum est Deus, Patres autem eius Vicarii*. Non operate dunque tanto diversamente da quello, di cui in ordine alla vostra Prole sostenete le veci.

Ma voi, o Figliuoli, qual Rispetto dovete a' Padri, se quì stanno in luogo di Dio? Se disprezzate il suo Luogotenente, offendete il Sovrano Signore. *Ille Deum abjurabit facilè, qui Parentem suum negat:* dice S. Gregorio Nazianzeno. Sino Aristotele considerò nel Libro 8. Topicorum, che ugual Pena và data a' Disprezzatori di chi governa il Mondo, e de' Padri: *Qui dubitat, utrum oporteat Deos venerari, aut Parentes, non indiget ratione, sed pari pæna.*

Andatevene con vna Riflessione sopra quelle Parole: *Ne dimittas legem Matris tuæ*. Quel *dimittas* dall'Ebraico *Titos* molti lo leggono: *evellas*. Che vuol dire *Ne evellas*: non isvellere la Legge Materna? Eccolo. Quell'Insegnamenti buoni, che la Madre con le Parole, e co' Fatti hà piantati nell'animo tuo, e nella Puerizia vi han gettate le Radici, non gli sbarbare, non gli sradicare. Chi ammonisce,

nisce, quasi pianta nel Cuore i buoni documenti. Così disse San Paolo: *Ego plantavi*, *Apollo rigavit*.

L'uno, e l'altro aveva fatto S. Monaca nell' Animo di S. Agostino: aveva piantati in lui i Santi Precetti, inaffiatigli con le sue lagrime, e di più dato loro l'alimento, e vigore col suo Esempio. Così dice il Santo Figliuolo nel Libro 2. delle sue Confessioni: *Præcepta Vitæ*, *quæ in animo plantaverat verbo*, *rigabat lacrymis*, *alebat Exemplo*. Or questi Precetti, dice Salomone, non gli sradicare dal cuore. Se d'una Pianta si rompe uno, ò un'altro Ramo, purche vi resti la Radice, suol germogliare di nuovo. Ma se quella si sbarba, è morta ogni speranza. Dunque *Ne evellas Legem*. Se qualche volta per tua disgrazia ti sei allontanato dall'ottima Consuetudine piantata dalla Madre nell'animo tuo, e ne hai rotto qualche Ramo, *Ne evellas* la Radice: non ti scordare di quei Documenti, da'quali verran sù di nuovo Rami vigorosi, cioè azzioni lodevoli, e Sante. Così sia.



LEZ-

LEZZIONE XVIII.

Detta a 27. Maggio 1696.

Somma Stoltizia del Macchiavelli in negare, che la Catedra di S. Pietro qui Regnante abbia cagionate massime Prosperità a Roma, e all' Italia.

ARGOMENTO.

Sopra il medesimo Sacro Testo si dimostra essere stato Frenetico il Macchiavelli, quando disse, che l'Italia (*più d'ogn' altra parte d'Europa rispettosissima al Papa*) *hà provato maggior Danno d'ogn'altra dal Governo Pontificio*, sciogliendo, e ritorcendo tutto quello, che porta per provare il suo Assunto, & annoverando le somme Prosperità venute all' Italia, e massimamente à Roma, dal Trono Apostolico.

Audi, Fili mi, Disciplinam Patris tui, & ne dimittas Legem Matris tuæ, ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo. Ne'Proverbii di Salomone al Cap. 1.

CORre una nobil differenza frà i Fondamenti del Tempio già fabbricato da Salomone, e quelli, che scopriamo in questo mirabil Libro de'Proverbii composto dal medesimo Sapientissimo Rè. Nel rivedersi quelli dagli Ebrei stimolati dall' empio Giuliano Apostata per assodargli, e sopra essi fabbricare di nuovo il Tempio, ne vscirono fiamme contro loro. Nell' esaminar noi le Massime del Divino Volume de'Proverbii vi troviamo gettati sodissimi Fondamenti della vera Politica, e ne vediamo vscir fuoco, ma que-

questo non oltraggia noi: anzi con accrescere splendore alle Verità da noi scoperte, và ad investire il nostro Avversario. L'abbiamo sperimentato sempre, perche nello stabilir qualche Regola importantissima del giovevole Governo abbiamo insieme abbattuta ogni volta qualche altra di quello, che da tanti stolidi simili a lui è avuto in conto di gran Maestro. Solamente nell'ultima Lezzione l'impegno di spiegare i varii diversissimi sensi del Sagro Testo ci tolse il tempo per dar la sua forza à quelle vampe, che ne uscivano per incenerire la Sciocca Empietà. Facciasi oggi, non solamente sciogliendo, ma ritorcendo contro chi se ne vale la forsennata Obbiezzione fatta a quello, che stabilimmo, cioè, che il gran Precetto contenuto nelle parole citate: *Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas Legem Matris tuæ*: si stende ancora a' Principi del Secolo, a' quali s'intima l'obbedire al Supremo Padre de' Fedeli, Pontefice Massimo, e Vicario del Salvatore: & a' medesimi Principi, e Rè si fanno da Salomone le grandi Promesse comprese sotto quel misterioso modo di dire: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: se adempiranno quel, che vien loro prescritto. L'Opposizione è questa: *L'Italia più d'ogn' altra parte d'Europa, e di tutta la Terra, è stata rispettosissima al Papa*, a cui eziandio nel Temporale hanno obbedito alquante sue Provincie: *E pur niuna Regione hà provato maggior danno dal Governo Pontificio, che lei*. Adunque non è vero, che il professargli Obbedienza porti seco le Prosperità divisate da noi. O privo verissimamente di Senno, conforme son tali al dire d'Aristotele quei, che pronunziano presto con riflettere a poche cose: *Ad pauca respicientes facilè pronunciant*. E imprudentissimi parimente son quelli, che a' poche cose riflettendo facilmente determinano, mossi per cagion d'esempio dalla voglia d'impedire un Male, senza bilanciarlo con altri in gran copia, e maggiori, che nasceranno dalla loro Determinazione. Or si come preferimmo eziandio nelle Felicità di questa Vita i

Cri-

Cristiani antichi a gl'Idolatri, così col fare oggi il Confronto trà i Secoli, ne'quali il Real Sacerdote ò non vi fù, ò non regnò temporalmente, e quei, che son corsi dopo, faremo toccar con mano, che l'Italia, e massimamente Roma, è ora incomparabilmente più Felice di quel, che fosse prima, per l'abbondanza maggiore di tutti i Beni desiderabili, che in lei ridondano dal Trono Apostolico: con ridurgli alle Quattro Spiegazioni, che udiste Domenica passata, de' Premii promessi a' Figliuoli riverenti a' Padri in quelle parole: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: cioè alle Quattro Corone, della Bellezza in comune, del complesso dell'altre Doti, del Diadema Reale, e del Celeste; se bene il parlar di quest'ultimo dovrà convenirci riserbarlo a un'altra volta, per poi dalle Utilità risultanti a' Figliuoli dalla Riverenza all' Universale Padre de' Credenti ritornare nella Seconda Parte a quelle, che provengono dall' Ossequio a'proprii Padri dati à ciascuno dalla Natura.

Cominciamo da una bella Scrittura, che predice le Felicità, le quali dal Governo Spirituale del Pontefice Massimo dovean diffondersi eziandio nel Temporale del medesimo. Ognun sà, che di lui era figura il Sommo Sacerdote degli Ebrei. Or che dice di questo il Reale Profeta nel Salmo 132.? Entra a celebrare la Sorte di quelli, che stanno uniti in una medesima vera Fede: *Ecce quàm bonum, & quàm jucundum habitare Fratres in unum*: E con aggiungere *Jucundum* à *Bonum*, accenna di parlare non solamente de'Beni Spirituali, chè sono Beni per eccellenza, ma di più ancora de'Temporali, che sogliono essere all'umana debolezza i più Giocondi. Scopre poi subito la Sorgente di questi Beni: *Sicut unguentum in Capite, quod descendit in Barbam, Barbam Aaron, quod descendit in oram Vestimenti eius*: cioè, in quella guisa, che il Sacro Unguento, di cui copiosamente era asperso il Capo d'Aaron Sommo Sacerdote, scendeva sopra il suo Volto, la Barba, e le Ve-

stimenta: così dalla Potenza Spirituale del Pontefice Massimo, rappresentata dal Capo, si diffondono le Prosperità sopra i Popoli à lui soggetti, espressi nelle Vesti. Soggiunge il Santo Rè Profeta un' altra nobilissima similitudine allusiva a'varii Monti di Roma, presa da quelli di Gerusalemme: *Sicut Ros Hermon, qui descendit in Montem Sion:* Come la Ruggiada, che caduta prima sul Monte Ermon scende poi sù quello di Sion, ove era fabbricato il Palazzo Reale: quasi che la Regia ricevesse ogni bene, e giocondità dall'Unguento d'Aron, appunto come dal Monte più alto di Ermon riceveva il Sion la Ruggiada per confortarsi, e divenire fecondo. Così pare, che dica, che dal Vaticano (se bene non più alto materialmente, che gli altri Colli di Roma) perche sublimissimo per la Potenza Spirituale, si diramano le Prosperità Temporali sopra gli altri. Conclude David, che quindi nasce ogni Felice Sorte, e Celeste Benedizzione: *Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem, & Vitam usque in Sæculum.*

Annoveriamo queste Benedizzioni mandate sopra Roma, e l'Italia dal preziosissimo Unguento d'Aron incominciando dalle minori, giacchè la prima Spiegazione di quella Promessa: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: fù quella della Bellezza, e Grazia, che ridonda ne'Figliuoli dalla Pietà verso il Padre. Se si parla dell'Italia in commune, non è dubbio, che sia senza paragone più bella di quel, che già fosse avanti al Regno Pontificio, allora in gran parte inculta, & orrida, e con Città poco riguardevoli, fuorche Roma: ò al certo non tali, che in modo alcuno potessero paragonarsi alle tante, e sì cospicue, che l'abbelliscono oggi, sino ad esservene delle fondate in Mare con maraviglia affatto incredibile, se gli occhi non vedessero la prodigiosa Vittoria riportata dalla vinta Natura.

Dell'antica Roma ci manca sol quello, che giova non averlo. Mancano gli Anfiteatri, che davano crudele Spettacolo alla barbarie della Vista, allora tanto invaghitane, che i Ro-

Romani altro non chiedevano a'Cesari, che il Pane, e i Giuochi Circensi: *Panem, & Circenses*, disse il Satirico. E a chi da quelli sapeva staccarsi era meglio l'abitare in Sora, ò in Falvaterra, ò in Frosinone, per sottrarsi dall'angustia, e oscurità delle Case, e Strade di Roma, e dagl'infiniti Pericoli per la Tirannia di chi vi regnava.

Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriae Domus, aut Frusinone paratur.

Giacchè hò toccata l'angustia delle Vie, ò più veramente Vicoli, odasi quel, che ne dice Marziale.

Abstulerat totam temerarius Institor Urbem,
Inque suo nullum limine limen erat:

con quel, che segue: dove se bene adulando à Domiziano conchiude:

Nunc Roma est, nuper magna Taberna fuit;

nulladimeno, per quanto da quel Cesare fusse vietato a'Bottegari l'ingombrarsi da loro le Strade, conforme prima facevano, pure, che restassero strettissime, si hà da Vitruvio, e da Tacito, e con più chiarezza da Strabone, il quale assolutamente nega la Bellezza à Roma: *Veteres illi Romani Urbis pulchritudinem contempsere; posteri verò, & ii praesertim, qui nostris fuere temporibus, haudquaquam illis hac in re cessisse videntur.*

Magnifica non si nega, che fosse, ma questa è cosa diversa dall'essere stata Bella, e di quella Magnificenza, che non resta, mette conto l'esserne privi, sicome già si è detto de' Teatri destinati alla Strage degli Uomini: ed ora s'aggiunge l'istesso delle Terme, ò Bagni, spesso licenziosi, de'quali in oltre il vestire, che ora s'usa, toglie il bisogno, e non è punto minore lo spazio ordinario del Vivere senza quella superflua, anzi dannosa Delizia.

Vi sarà chi parli della grandezza de'Tempii? Ma questi pure, dedicati a'Dei Favolosi, meritavano la distruzzione, ed hà voluto il Signore, che resti il Panteon descritto da Marcellino come vastissimo, e che occupasse una Regione intera, per far vedere, che non arriva al diametro della

ſola Cupola di mezzo, ed è inferiore dodici volte a tutto il giro della Baſilica Vaticana, di cui altri han dimoſtrato, che conprende unito in sè tutto il Grande, il Bello, il Magnifico, de' Tempii Geroſolimitani, Capitolini, della Pace, degli Efeſii, e di quanti ne ſono mai ſtati al Mondo.

Mi trattengo nella ſola Bellezza, ſe le parole allegate: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: voltate da' Settanta Interpreti in quelle altre: *Coronam enim Gratiarum ſuſcipies tuo Vertici*: poſſono, conforme udiſte, sù l'Autorità di S. Epifanio, di S. Fulgenzio, e di Tertulliano, ſpiegarſi per una Raunanza di tutte le Doti, come de' Doni conferitile da tutti i Dei era teſſuta la Corona poſta dalle Grazie in Capo alla favoloſa Pandora, ricca perciò della Sapienza di Pallade, della Facondia di Mercurio, delle tante Prerogative attribuite ad Apollo, e della Fortezza di Marte? Hò forſe io a ſpiegar queſti Doni venuti ſopra l'Italia, e maſſimamente ſopra Roma, in Premio del ſuo Oſſequio al gran Padre de' Credenti? Ma quando mai finirei? Perciò ſolamente poſſo accennare in comune ſenza venire alle Particolarità, che la grande, e la vera Sapienza, cioè quella delle coſe Divine, è manifeſtamente maggiore adeſſo di quella, che già fuſſe in Italia, e in Roma, quando non vi regnavano i Papi.

Sà più oggi della Divinità, ed è maggiore Teologheſſa una Vecchiarella Cattolica di quel, che non ne ſapeſſe Marco Varrone chiamato il Dottiſſimo frà i Romani, e che tanto ſcriſſe de' ſuoi ridicoloſi Iddii: che non ne ſapeſſe Marco Catone, il quale più Savio dell'altro ſi poſe a comporre *de Re Ruſtica*: che non ne ſapeſſe Marco Tullio, ſe bene ne' Libri *de Natura Deorum*, moſtrò di non aver' in pregio altro, che l'unico vero Fattor del Mondo; mà reſtò al bujo d'infiniti Miſterii, oggi ſcoperti eziandio agl' Idioti. Che ſe ſi deſidera anche la Dote della profonda Speculativa, oltre il Lume della Divina Rivelazione, rara fù quella, ed in pochiſſimi degli Antichi Romani: frequentiſſima negli

Oſſe-

Ossequiosi alla Catedra del Pescatore Maestro del Mondo, talmente che Francesco Patrizio nel fine del Libro 10. delle sue Discussioni Peripatetiche, favellando de' Teologi stati da Alberto Magno in quà, ne conta dodicimila, che avevano lasciate lore Opere scritte. E frà questi quanto prodigiosi sono gl'Ingegni Italiani di San Tomaso l'Angelico, di S. Buonaventura il Serafico, di S. Anselmo, d'Egidio Romano, di Gregorio da Rimini, del Bellarmino, e di tanti altri?

Se rarissima era la Filosofia in Roma, e disapprovata, massimamente ne'Senatori, onde scrisse Tacito d'Agricola suo Suocero: *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima Juventa studium Philosophiæ acrius, quàm concessum Romæ, ac Senatori, hausisse, ni prudentia Matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset*: quanto frequente poi n'è stato lo Studio, quanto grande l'Eccellenza nel sapere, anche di Principi, come di Pico della Mirandola, o somiglianti? Non mi fermo nell'Eloquenza, in cui se vinser gli Antichi, al certo non giova il trattare le Cause, conforme allora si usava, con insultare a'Rei presenti, e darsi un fiero fomento alle Passioni: e non mancano tanti insigni nella Sacra Facondia. Non considero la Poesia, in cui la nostra Lingua gareggia con la Latina, e la Greca: non l'Arti nobili della Medicina, Musica, Pittura, & altre, che i Romani Antichi solean prendere dalla Grecia, ed ora in quelle l'Italia supera tutte l'altre Nazioni: non gli altri Confronti fatti in ogni sorte d'ornamento da uno Scrittore non men dotto, che erudito, con preferire in tutti i nostri Secoli a'trapassati.

In una sola cosa par, che ci convenga cedere, cioè nel Valore Guerriero. A ciò non rispondo, essersi talmente segnalato qualche Italiano Generale d'Eserciti, che Istorici stimati Saggi han potuto paragonare il Moderno all' Antico Alessandro: nè porto in campo tant'altri insigni anche ne' giorni de' nostri Avoli, e ne'nostri, massimamente nelle Im-

Imprese contro gli Eretici, e i Turchi. Ma mi ristringo à quello, che non può negarsi, cioè, che se non siamo tanto solenni Uomini di Arme, quanto già fummo, al certo siamo più Felici. Parlo della sola Italia, e de' nostri Tempi, perche se si ragiona de'Christiani in comune, si è già dimostrato altra volta, esser'una delle temerarie Sciocchezze del nostro Avversario il dire, che *dalla nostra Santissima Religione sia stata spenta la Generosità nel combattere*: e si è fatto vedere, che dagli Eroi battezzati è stata oscurata tutta la Gloria degl'Idolatri, e de'Professori d'ogn'altra Setta. Ma per tornare all'Italia, & al Secolo, che corre, dico di bel nuovo, che assai più Fortunati in tutto siamo ora, che prima, e che perciò niuna ci manca delle Doti veramente desiderabili, conforme mi proposi di far vedere.

Platone, & Aristotele nella loro Politica stabiliscono, che la Guerra non è amabile per sè stessa, e che solamente alle volte và fatta per ottenere la giovevole Pace. Posto ciò, è manifesto, non esser mai stata più Felice, che adesso, l'Italia, e Roma. Per l'addietro le Guerre vi sono state perpetue. Continue prima, che Roma fusse fondata, l'Inondazioni di varii Popoli, le mutazioni de'Governi col distruggersi scambievolmente gli Aurunci, i Sicani, i Pelasgi, gli Arcadi, gli Umbri. Sicome poi incominciata Roma con l'uccidersi da Romolo il Fratello, propagata co'Rapimenti delle Donne Sabine, e con l'occupare, alle volte forse con più Pretesto, che Ragione, il Territorio de'Vicini, dopo la Ruina dell'Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Affrica, disfece in gran parte sè stessa, con le Guerre Servili, e con le Civili, e finita la Republica gl'Imperadori, ò più veramente la maggior parte di essi Tiranni, inquietarono perpetuamente il Mondo con perdere ora, ora acquistare nuove Provincie, e Regni, e consumare sempre le Ricchezze, e la Vita de'Sudditi ne'continui Contrasti, sino ad aversi per maraviglia, che trè volte per brevissimo tempo stesse chiuso il Tempio di Giano, in segno del non essere

ſere per allora acceſa Guerra veruna. E queſta può riputarſi Felicità? Al certo non fù avuta in tal conto nè pur da'Savij Gentili.

Si dirà, che col Valore ſi fondò, e ſtabilì l'Imperio Romano, e che queſto è vn gran pregio mancato poi all'Italia. Nego, che la mancanza ſia provenuta dalla Colpa del Sacroſanto Padre de'Chriſtiani: e queſto baſta per adequata Riſpoſta. Ma toccando in oltre breviſſimamente la Terza Spiegazione di quella Promeſſa: *Vt addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: in quanto, conforme vedemmo, la Grazia ſi prende per la Corona Regia, ò Imperiale, dico, che ſe manca à Roma l'Imperadore, che quì regni, ad ogni modo ſi è mirabilmente adempita la gran Promeſſa alla medeſima in Premio del ſuo filiale Oſſequio al Padre de'Credenti, con aver'un Principe molto Maggiore de'medeſimi Ceſari, più Felice di eſſi, e che rende lei, e l'Italia più Fortunata, che mai.

Che ſia più Vaſto il ſuo Sacro Dominio è chiaro, perche attualmente l'eſercita eziandio ſopra i Fedeli dell'ultima Cina, e dell'Indie rimotiſſime dell'Occidente. Più Felice, diſſi, che gli antichi Rè Romani, de'quali il Primo ſi crede fuſſe sbranato da'ſuoi, e trà gli altri ſei ſenza dubbio due finirono con Morte violenta, e l'ultimo fù ſcacciato: e degl'Imperadori, che comandarono dopo ſtabilita in Roma da S Pietro la Sedia, già ſi è detto, che di Novanta, compreſi i Tiranni, inſino à Coſtantino ſoli Dodici chiuſero ſenza Ferro, ò Veleno i lor giorni: e quando vi ſi aggiungano Auguſto, e Tiberio, ſaran Quattordici, perche Giulio Ceſare, Caligola, e Claudio corſero la ſorte de'più.

Più Felici per lui i Sudditi, perche ora non temono, come già perpetuamente, di perdere le Ricchezze, e la Vita: nè ſono obbligati, loro mal grado, à perpetuamente combattere: e perche da lui ſono bene ſpeſſo inalzati à Dignità grandiſſime, & alcune paragonate alle Regie: e perche tutti poſſono giungere alla Suprema, che non hà ſopra

di

di sè altra, che la Divina: della qual Grandezza sono indizio le Trè Corone; imperocche (come ad altro proposito riflette Aristotele nel Libro 1. del Cielo al Capo 1.) col Numero Ternario significhiamo ogni cosa, e da Trè Moti tutte si producono: uno, che si solleva dal Centro, ed è proprio delle leggiere: vn'altro, che scende al medesimo Centro, e conviene alle gravi: il terzo intorno al Centro appartenente alle Celesti; onde questo Numero è dovuto alle Divine per parer del Filosofo. In molti modi adunque si gode dall'Italia, e da Roma la Corona più che Reale, e Cesarea, in Premio del suo special' Ossequio al gran Padre de' Fedeli.

Ma tutto altro mostra di credere lo Sciocco Politico, il quale, oltre tanti passi del suo Libro del Principe sommamente temerarii, nel primo de' suoi Comenti al Capo 12. dice appunto così. *La Chiesa Romana è Cagione, che l'Italia (Provincia già la più fiorita del Romano Imperio) oggi sia smembrata, e lacerata in varij minuti Principati. Laonde quella, che già soleva soggettare al suo Dominio, e debellar l'altre Genti, è esposta come Preda à tutti i Forestieri, a' quali è lecito l'entrar dentro i suoi Confini con l'Eserciti à darle il guasto. E se bene è la più vicina di tutte l'altre Provincie del Nome Cristiano alla Chiesa Romana, ad ogni modo niuna hà meno di Religione, perche quella Santissima Curia Romana vi semina, e alimenta perpetue Fattioni, e Discordie. Che la medesima sia Cagione di tutte le Calamità d'Italia si potrebbe provar facilissimamente, se, trasferita la Sedia nel Paese de gli Suizzeri, dove ora si vive con somma quiete, e Concordia, si partisse da Roma, imperoche ivi in pochi giorni partorirebbe maggiori tumulti di quel, che ora vi sia tranquillità.*

Scriveva forse costui per gl'Indiani, quando ardiva farlo in tal forma? Per quanto riputasse, che *il Mondo fusse pieno di Stolidi* (conforme più volte si dichiara, e presuppone sempre, con inculcare, che *niuno si accorgerà del Parlare de' Principi contrario à manifestissimi Fatti*)
ad

ad ogni modo come mai potè sperare, che avesse à prestarsi fede alle sue Sciocchezze? Qual colpa hà la Chiesa di Roma dell'*essere l'Italia divisa frà varij Principi*, i quali tutti dallo Statista si vorrebbero vedere spenti? Questa Divisione pe'l Genio de' Popoli vi fù sempre prima della Fondazione di Roma. I Rè di questa furon Padroni di Paese angustissimo. Fù più malagevole alla Repubblica l'impadronirsi di tutt'Italia, che di altri vastissimi Regni. Non hà poi il Sacrosanto Padre chiamati quà i Forestieri, ma da altri Principi, ò Popoli nacque l'invito.

Nego in oltre, che lo spartimento in varii Principati ò di Repubbliche, ò di Signori Italiani, ò di chi regnando altrove manda in sua vece chi regga parte d'Italia, l'abbia ridotta in peggiore stato di quel, che prima provava. Chi deplora la Condizione de' nostri tempi non sà quali fossero i già scorsi, funestati da perpetue Rapine, Guerre, Desolazioni. Pochissimo ne sapeva chi scrisse con sì gran frenesia.

Ma qualunque fusse l'Utile, ò il Danno, *della varietà de' Principati in Italia, e del potervi, ò nò, entrare i Forestieri à depredarla*, certamente è pazzia l'attribuirne *la Cagione alle Discordie, che vi si seminino, e alimentino dalla Curia Romana*; imperocche per l'opposto la medesima con ogni maggior premura s'ingegna di mantenervi la Pace. Il contrario da lui non si prova in veruna guisa, se non con lo sciocco Pronostico, che *trasferendosi la Sedia di S. Pietro al Paese de gli Suizzeri fosse per cagionare ivi Discordie.* Mà fù pur trasferita il 1305. ad Avignone, e vi si trattenne per settantun'anni, nè vi cagionò alcun tumulto, anzi vi portò insigni Prosperità, e con estremo disgusto di quei Popoli se ne partì. Giubilerebbono quei dell'Elvezia, se potessero godere così gràn sorte, e senza mancar loro la presente Quiete, vi crescerebbono le Ricchezze, l'Onore, la Religione. Allora sì, che fù infelice l'Italia, quando fù lontano da Roma il Sacrosanto Pastore suo, e di tutto il

Mm Mon-

Mondo Cristiano. Allora tanti usurparono il Principato Tirannico delle lor Patrie, furon fierissime le Guerre trà le Repubbliche, e quasi da per tutto le Fazzioni de' Guelfi, e de'Ghibellini più che mai ardenti, come narrano S. Antonino, il Villani, il Biondo, il Sabellico: e Roma si ridusse al più misero stato, che mai abbia patito dopo la sua Fondazione.

Quel Titolo di *Santissima Curia* dato alla Romana con Ironia mordacissima dall'atroce Nemico, con pretenderſi da lui, che si creda tutto l'opposto, perche *da lei si seminino, & alimentino perpetue Fazzioni, e discordie*, se le deve, oltre tant'altre cagioni, anche perche quel, che da lui se le oppone, è manifesta Calunnia, e più tosto hà premura vivissima della Concordia. Ed ecco da lui stesso senza volerlo datoci il passaggio all'ultima spiegazione di quelle parole, *Ut addatur Gratia Capiti tuo*, prese per la Corona Immortale in premio della Virtù, e Santità, conforme dicemmo, che predisse S. Pietro nella sua Prima Epistola al Capo 5. *Et cum apparuerit Princeps Pastorum, accipietis immarcescibilem Gloriæ Coronam.*

Ma perche ciò richiede un'altra intera Lezzione mi riserbo à mostrar Giovedì Solennità dell'Ascensione del Signore, come sia toccata all'Italia, e massimamente à Roma, questo gran Premio del suo special Culto al Padre de'Fedeli: cioè la Corona Celeste, con la maggior copia di quei, che l'ottengono, e con la perfezzione del Diadema per l'immenso numero de'Santi, ò Romani, ò d'altre Parti d'Italia.

Seconda Parte.

ABbiamo veduto quanti gran beni risultino dalla Riverenza al Padre Universale de' Fedeli. L'istesso à proporzione segue a'Figliuoli obbedienti a'loro particolari Genitori. *Quàm bonus, Israel, Deus his, qui recto sunt*

corde! nel Salmo 72.Chi,conforme vuole la Giustizia,riverirà quelli, da'quali dopo il Signore hà ricevuta la Vita, fiorirà, dice David, come una Palma: si multiplicherà come un Cedro del Libano, con quel,che segue nel Salmo 91. *Justus, ut Palma, florebit: sicut Cedrus Libani multiplicabitur: Plantati in Domo Domini, in atrijs Domus Dei nostri: adhuc multiplicabuntur in Senecta uberi, & bene patientes erunt, ut annuncient.* E nel Salmo 112. promette loro felice Successione, Potenza, Gloria, e Ricchezze: *Potens in Terra erit semen eius: generatio Rectorum benedicetur: Gloria, & Divitiæ in Domo ejus.*

Ma per l'opposto quei, che disprezzano i lor Maggiori, ò non obbediscono a' loro Precetti, sogliono trà gli altri Castighi aver Vita breve, conforme S. Tomaso nella 1. 2. quest. 100. art. 7. e nella 2. 2. q. 122. S. Buonaventura nel Sermone sopra i Dieci Precetti, Alessandro di Ales, e altri spiegano quel Divino Comando: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super Terram.*

E notano i gran Dottori, che se alle volte segue il contrario, è caso rarissimo, e perciò da quello non và presa la Regola: e che se tal volta gli ossequiosi a'loro Padri sono presto rapiti dal Mondo per altri Fini altissimi della Providenza Divina, quel breve tempo suol'esser da loro assai più goduto, & essere à gli altri tormentosa la lunghezza. Un'altra bella Considerazione potrebbe farsi, cioè, che a' Discendenti da Cham, uno de' trè figliuoli di Noè poco rispettoso al Padre, toccarono nello spartimento le Terre meno Felici, e quanto prima furono soggiogati da' Posteri di Sem, e di Jafet. Ma non è cosa da potersi spiegare in brevi Periodi.

Più tosto, conforme l'altra volta considerammo l'altra Versione di quelle Parole, *Ne dimittas legem Matris tuæ*, cioè *Ne evellas*, non isvellere la radice piantata nel tuo animo da'buoni Documenti Materni: così oggi andatevene con ricordarvi d'un'altra avvertenza, cioè, che quella

parola *Legem* nell'Originale Ebraico è *Torab*, la quale tanto significa la Legge, quanto la Saetta, ò Dardo. Dice dunque Salomone: Non voler, figliuol mio, staccar dal tuo Cuore quella Legge, che la buona Madre vi hà conficcata, come una Saetta. Non è impropria questa Similitudine, perche anche altrove nell' Ecclesiaste al 12. le parole savie son paragonate à gli stimoli, e a'Chiodi profondamente conficcati: *Verba Sapientium sicut stimuli, & quasi Clavi in altum defixi*. Nè punto si disdicono queste Saette all'Amore Materno. Anzi tali sono gli Avvisi, e le Correzzioni nate dal vero Amore, il qual'anche Falso suol dipingersi con le Saette, e l'Arco. S.Agostino, che aveva provate quelle del Vero, cioè del Divino, dice: *Sagittaveras, Domine, Cor meum Charitate tua*. Contro queste Saette scoccate dall'Amore Vero non và cercato il Dittamo, erba famosa, con la quale i Caprioli, e i Cervi sogliono staccar da sè i Dardi de'Cacciatori. Si obbedisca dunque al Savio col portar sempre impressi nel Cuore, come vive Saette, gli ottimi Avvertimenti, che si sono avuti da' nostri Maggiori.



LEZ-

LEZZIONE XIX.

Detta à 31. Maggio 1696.

Altra felicissima Sorte di Roma, e dell'Italia, nata dal Regno del Sommo Pontefice pazzamente rampognato dal Macchiavelli.

ARGOMENTO.

Oltre le trè Corone significate da quel parlar misterioso: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*, cioè della Bellezza in comune, di tutte l'altre Doti, e del Diadema Regio (che si son fatte vedere concedute à Roma, e all'Italia in Premio della sua special Riverenza al Gran Padre de' Credenti) si scopre, che l'è parimente toccata la Quarta Corona Celeste nella maggior Copia de' Santi, e di quei, che almeno ottengono l'Eterna Salute: dopo aver dimostrato contro chi solamente fà stima de' Beni Terreni, esser tale, e sommo Bene, anche Umano, la Gloria, e la Fama de' Santi.

Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ, ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo. Ne' Proverbii di Salomone al Capo 1.

L'Ultima Corona, cioè la Celeste, che mi resta à mostrare conseguita, oltre le tante altre, in singolar maniera dall'Italia, e massimamente da Roma, in Premio dello special suo Ossequio al Sacrosanto Padre de' Fedeli il Pontefice Massimo, conforme alla Quarta Spiegazione, che si diede à quel misterioso parlare di Salomone: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*: non par, che sia adat-

adattata al mio intento di confondere quel folle Statista, che solamente ebbe in pregio le Temporali Felicità. Sin'ora abbiamo sempre adoprate contro lui le sue armi con far vedere, che le pazze sue Regole di Falsa Politica pregiudicano à gli stessi Umani Vantaggi, i quali soli cercava. Ora noi entriamo ne' Divini, i quali ò non conobbe, ò non pretese, ò si disperò d'ottenere. Ma nè meno è vero, che solamente di questi siamo per discorrere. Non è un gran Bene, anche Umano, la Gloria, e la Fama? Quanto invaghiti n'erano eziandio gl'Idolatri? Quanti gettaron la Vita più per amor del gran Nome, il quale speraron lasciare, che della Patria, come i Curzii, i due Decii, i Codri, e tant'altri? E qual prò reca alla Patria l'abbruciarsi anch'oggi vivi in tante parti dell'India insieme co' Cadaveri de' Mariti, ò Padroni estinti, le Consorti, e i Servitori amorevoli? E' manifesto, che il fanno sol per vaghezza di sopravivere col grido di fedeltà, e fuggir la taccia di codardia. Ma infelici, che sono! Resta questa rinomanza di loro appresso Gente barbara, e che per la frequenza della pazzia l'hà in pochissimo conto. La Fama de' nostri Santi rimane gloriosa appresso la più Savia, la più Nobile, la più Dotta parte del Genere Umano, che si prostra riverente avanti a' loro Altari, e ne invoca umilissimamente il Patrocinio, con far ciò eziandio i gran Monarchi, fino à pregarsi del suo ajuto per cagion d'esempio Isidoro Agricoltore da Chi comanda à vastissime Provincie, e Regni in due Mondi. Non insulti dunque al Tema d'oggi qualche raffinato nella Scuola del Maestro della Sciocca Ragione di Stato, quasiche siamo per valerci di Saette spuntate, perche se in lui non farà colpo la Felicità Sempiterna, che mostreremo compartita con maggior' abbondanza alla nostra, che ad ogni altra Nazione, almeno dovrà confondersi per la Gloria della Santità, che incorona il Nome di tanti, maggiore della ridicolosa Apoteosi già conceduta à gl'Imperadori, la qual si riputava la massima Ricompensa, che potesse darsi al Supremo Valore, con aggiun-

giungersi i credutine degni al Concilio degl'Iddij. Ma si burlavan tutti della superstiziosa funzione, e dell'Aquila, che si lasciava uscir dalla Pira, dove s'inceneriva il Corpo del morto Principe, quasi che fosse lo Spirito del nuovo Nume. Sono solenni le beffe, che fece Seneca della Divinizzazione di Claudio, e simili eran fatte da' Savii di quelle di tutti gli altri. Non così de' nostri Celesti Eroi onorati con verissimo, e cordial'ossequio dal fior degli Uomini. Dopo aver chiarito, che seguitiamo à combattere col forsennato Avversario nel modo usato, almeno nel parlar', che faremo di quelli, la Santità de' quali è stata applaudita da' Pubblici Onori, mostriamo, che il Numero di questi in Roma, anzi in tutta Italia, supera di gran lunga quello d'ogn'altra parte della Terra: sicome anche probabilmente è molto maggior la copia di quelli, che quì senza la solenne Dichiarazione di Santità, ottiene l'Eterna Salute: E annoveriamo le tante Cagioni, per le quali alla Curia di Roma si deve il Titolo di Santissima: per poi da tutto inferire nella Seconda Parte l'obbligo d'esser Santo chi è nato, ò abita in questa Santa Città.

Dovendo per oggi fermarci nel medesimo Sacro Testo de' Proverbii di Salomone, già copiosamente spiegato, dichiariamo un Salmo del suo gran Padre, e sia il Settantesimosesto. Vedrete adattarsi così felicemente à Roma, che par' una continua Profezia delle sue Spirituali Grandezze. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia Tabernacula Jacob.* Quando Roma rinascerà di bel nuovo con venire alla Santa Fede, due saranno i suoi Santi Fondamenti, quasi Monti di viva Pietra; l'Invisibile, che è Cristo Signor Nostro, e l'altro, che si vedrà, cioè il suo Apostolo Pietro: ò anche più d'uno saranno i Monti da potersi vedere, cioè, oltre il Principe degli Apostoli, eziandio il suo gran Compagno S. Paolo. O pure Monti potranno anche dirsi i tanti Santi Pontefici, e gli altri Martiri, dal Sangue de' quali saranno in oltre tanto santificati

ficati i Monti di Roma, che à quelli parimente starà bene il Titolo di Santi; che perciò anche in un'altro Senso più ovvio potrà Roma dirsi fondata sù Monti Santi: *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis.*

Diligit Dominus Portas Sion super omnia Tabernacula Jacob. Accordan gl'Interpreti, che quì non si parli dell'Antica Gerusalemme. Or perche non posso io adattar queste parole alla Nuova, cioè à Roma, la qual per essere ne' modi detti fondata sù Monti Santi, sono amate dal Signore le sue Porte, stabili, e aperte à tutte le Genti: Stabili, perche la Santa Fede vi si è sempre mantenuta, e vi si conserverà illibata: Aperte, perche vi potrà ogn'uno entrare, anzi inviterà tutti i Popoli à professarla. Sono, dico, più amate queste Porte Stabili, e Aperte, che l'istabile durazione della Sinagoga, e in oltre chiusa à chi non era Giudeo. Onde non è maraviglia, che siano amate anche più dal Signore le sole Entrate di questa novella Sionne, che tutte le Abitazioni stesse di Giacob: *Diligit Dominus Portas Sion super omnia Tabernacula Jacob.*

Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei: Città felicissima, ed eletta da Dio per Regia del suo Vicario, gloriose son le cose determinate nel Concilio Divino circa di tè, e predette da' Profeti, conforme ora fò io, dice David.

Memor ero Raab, & Babylonis scientium me. Parla quì il Santo Rè in persona di Dio, il qual dice volersi anche ricordare degli Egizzii, e de' Babilonii, che lo conosceranno per mezzo de' Predicatori mandati da Roma à propagare la Santa Fede, toccando una delle più eccelse prerogative di lei, cioè il dover'accogliere nel suo Seno eziandio tutti i Barbari convertiti. Spiega ciò meglio nel Versetto seguente.

Ecce alienigenæ, & Tyrus, & Populus Æthiopum, hi fuerunt illic. Ecco, che insino i Filistei, e i Tirii, e i lontanissimi Popoli dell'Etiopia, tutti uniti in tè faranno una sola Chiesa, e un sol Corpo.

Num-

Numquid Sion dicet: homo, & homo natus est in ea, & ipse fundavit eam Altissimus. Voglion molti, che quì si ragioni dell'Incarnazione, cioè, che quello si farà Uomo, e nascerà in lei, il quale perche insieme è Dio, sarà egli stesso stato l'Altissimo suo Fondatore. Se si hà da intender così, parla della Chiesa Universale fondata col suo nascervi dall Uomo Iddio. Mà chi vieta il continuare la Spiegazione intrapresa nel modo seguente? Allora quando tu sarai, ò Roma, ripiena di Popoli forestieri venuti alla vera cognizione di Dio, ti sarà detto: Oh nuova Sionne, Uomini, Uomini! Cioè, che moltitudine è questa senza pari in tè rinata alla Grazia? Certo, che si vede da questo gran cambiamento de' cuori, che Dio medesimo ti hà fondata: *Homo, & homo natus est in ea: & ipse fundavit eam Altissimus.*

Dominus narrabit in Scripturis Populorum, & Principum horum, qui fuerunt in ea. Quanto grande sia stata la moltitudine de' Popoli, e Principi, che saranno stati in tè, per tuo mezzo chiamati alla Vita, lo farà veder chiaro Iddio, quando nel Giudizio Universale numererà le medesime Genti, e i Principi, che saranno stati Conquiste tue. O pure spieghiamo altrimenti: *Dominus narrabit*: Pubblicherà anche prima il Signore la sua Gloria con gli Scritti, e le parole de' Popoli, e de' Principi stati in tè, i quali Supremi Principi sono i Pontefici Massimi, che non posson fallire nell'insegnare, e i Popoli son la Chiesa istessa di Roma sicura di non errare, perche seguace del suo Infallibil Maestro. O finalmente anche gli altri Popoli, e Principi, *Qui fuerunt in ea*, stati in Roma in persona, ò con l'Ossequio à lei reso con le lor Lettere, pubblicheranno le Grandezze Divine, quasi che favellasse il medesimo Dio: *Dominus narrabit in Scripturis Populorum, & Principum horum, qui fuerunt in ea.*

Sicut lætantium omnium habitatio est in te. Per le tante tue Sacre Doti, ò Roma, che ti scoprono sì cara al Signore, tutti abitano in tè volentieri, ed allegri. E' finito

il Salmo, al solo principio di cui potremo far' esatto Comento.

Fundamenta ejus in Montibus Sanctis. Ne' primi Fondamenti, cioè in Cristo Signor nostro, e ne' Santi Apostoli non occorre fermarsi. Quanto nobili, e numerosi furono gli altri Secondarij Fondamenti! Furono tanti, che può verissimamente affermarsi, niun'altra Città aver' avuta così gran copia di Santi, e in ogni Stato, e Condizione di Persone, e in tutti i Tempi, ò Antichi, ò Moderni: e l'istesso, almeno in parte, si avvera del rimanente d'Italia; onde in ciò comparisce un chiaro Premio dell'insigne Riverenza di Roma, e dell'Italia al Santissimo Padre de' Credenti.

Parliamo prima de' Santi, che onorarono la più Sublime Dignità, cioè degli stessi Pontefici Massimi. Niun'altra Sedia, ò Vescovile, ò Patriarcale, è stata illustrata da tanti cospicui per l'Eroica Virtù, da quanti l'Apostolica di San Pietro. Frà Ducentoquarantadue stati Papi ne sono dichiarati Santi Settant'otto. La Costantinopolitana si gloria di Undici, di Sei l'Alessandrina, d'altrettanti l'Antiochena, la Gerosolimitana di Nove. Che se si dicesse, ciò esser nato dall'aver regnato in Roma gl'Imperadori Idolatri, i quali perciò privaron di Vita i Sacrosanti Pastori di tutto l'Ovile Divino, più spesso di quel, che facessero i lor Ministri de' particolari dell'altre Chiese: primieramente ciò non toglie l'onore alla Sedia Romana d'aver'avuti tanto più numerosi Testimonii della Verità col Sangue sparso generosissimamente. E poi i Quarantaquattro Santi Papi Confessori, che regnarono al tempo di Costantino, ò dopo lui, oltre i Trentatrè Martiri stati prima, e un dipoi, superano di gran lunga tutti i Santi Prelati dell'altre Chiese Particolari.

Non và lasciato d'avvertire, che molti di essi meritano i Supremi onori d'una Fama straordinaria. Varij sono i gradi d'un tal merito. Il più eccelso è quello de' Fondatori de' Regni, ò degl'Imperii, come Ciro, Romolo, Giulio Ce-

sare.

fare. Questo nel Sacro Principato non tocca à veruno, perche la Santa Chiesa fù fondata dal Redentore. Ma pur dopo lui in qualche parte vi giunse S.Pietro, il primo de' suoi Vicarij, e S. Silvestro, che fece alzar la Fronte alla medesima Santa Chiesa trionfante dell'abbattuta Idolatria.

Il secondo è quello de' Legislatori, che sono quasi Secondi Fondatori, e Principi Perpetui, perche con le lor Leggi anche dopo la Morte governano i Popoli: come Licurgo, Solone, Giustiniano. E di questi è copiosa la schiera de' Santi Pontefici per le loro Epistole Decretali.

Il Terzo de' Conservatori, ò Liberatori della Patria, che finirono Guerre intestine, ò scossero il giogo de' Tiranni. E trà questi quanto incliti furono Silvestro, e Damaso oppressori degli Ariani, Macedoniani, e altri Eretici, Innocenzo Primo de' Pelagiani, Celestino de' Nestoriani, Leone Magno degli Eutichiani, Nicolò parimente Magno dello Scisma di Fozio, e tant'altri.

Il Quarto de' Propagatori dell'Imperio. E trà questi quanto risplendono Eleuterio, e Gregorio Conquistatori dell'Inghilterra alla Santa Fede, e tanti altri d'altre Provincie, e Regni.

Tengon l'ultimo, se ben'anche questo nobilissimo, luogo i Padri della Patria, che comandando giustissimamente in lor Vita felicitarono i Cittadini. E almen questo si deve à tutti i Santi Padri del Mondo Cristiano, se bene non à tutti riuscì ugualmente il segnalarsi negli altri pregi.

Nè mi si dica, che ne' tempi più vicini à noi è rara la Santità ne' Santissimi, perche non mancò ne' Celestini Quinti, e ne' Pii, e in molti altri, se bene non ancor dichiarata, perche è più difficile, che comparisca Eroica in vn Posto, il quale la richiede quasi Divina: e perche in quello vien'esaminata con insolito, e appena credibil rigore, il qual per altro anche sommo si usa con tutti.

Non è già ora mio disegno d'annoverare tutte le

Stelle del Cielo, conforme mi converrebbe fare, se volessi dopo il Supremo parlare degli altri Stati; ma solamente accennarne la Varietà. Del vicino al Supremo basti dire, che quasi tutti quelli, i quali comparver Santi nel Regno, tali erano stati anche prima d'esservi assunti: oltre tanti, che non vi pervennero, de' quali sono tessuti degnissimi Encomij in un gran Volume da un'Erudito Vescovo della Francia.

Mi fermo ne' gran Prelati più degli altri astretti alla Santità? Qual Città ebbe copia sì grande di Sante Donzelle? Basta un'Agata à render celebratissime Palermo, e Catania, che per lei contrastano, una Lucia à nobilitar Siracusa. Quì l'Agnesi, le Prische, le Cecilie, le Martine, le Bibiane, e innumerabili altre. Dove furono altrove i Prodigii degli Alessii, e Giovanni Calibiti, Sposi, e Vergini, e Servitori sconosciuti nelle Case Paterne? Quì le Santissime Vedove Francesca, e Lodovica Albertoni. Quì.

Ma che fò io? Nomino alquanti Eroi, e particolari Eroine, mentre ne hò gli Eserciti interi? Romani sono stati tutti gli accennati, fuorche alcuni pochi de' Papi, se bene tutti questi divengon tali nell'esser dichiarati Vescovi di Roma, e di tutta la Chiesa: e de' Santi Pontefici nati in Roma, trà i Martiri, e Confessori, abbiamo Trentasette. Ma per sopraffar' tutte l'altre Città basta dire, che se qualcuna conta i suoi Martiri à Centinaja di Migliaja, come Nicomedia, Roma ne hà i Milioni. La cagione, per cui Nicomedia, e qualch'altra ne son sì ricche è l'essevisi alle volte fermati gl'Imperadori Idolatri. Ma quest'istessa prova, che incomparabilmente fosse maggiore il numero de' Romani, perche quì per ordinario soggiornavano i Capi de' Persecutori.

La maggior Vicinanza de' medesimi faceva infierire maggiormente i loro Luogotenenti, che governavano l'altre Città d'Italia, di quel, che per lo più facessero i Governatori dell'altre Provincie, e perciò anche più felice d'ogn' al-

altra fù l'Italia per le Squadre Trionfali, che inviò al Cielo. Oltre questa Aureola de' Martiri rifletto alla sfuggita à quella de' Dottori, ne' quali trà Quattro Antichi della Chiesa Latina son due Italiani, Gregorio, & Ambrogio, e degnissimamente sono stati loro aggiunti altri due, Tomaso, e Buonaventura. Siche di Sei un solo Agostino resta all'Affrica, Girolamo alla Dalmazia. Lasciate l'altre Classi copiosissime considero quella tanto cospicua de' Legislatori, che fondarono nuovi Ordini Sacri, trà quali se la Cappadocia hà il solo Basilio, Antonio l'Egitto, Agostino l'Affrica, la Germania Brunone: la Francia Bernardo, Roberto, Giovanni de Mata, Felice Valesio, e Pietro Nolasco: la Spagna Domenico, Ignazio, Teresa: Portogallo Giovanni di Dio: si hanno dall'Italia Benedetto, Romualdo, Giovanni Gualberto, Francesco d'Assisi, e quel di Paula, i Sette Fondatori de' Servi con Filippo Benizi grande Ampliatore, Bernardo Tolommei, Silvestro, Gaetano, e varij altri.

La solenne Canonizzatione fatta vltimamente d'alcuni de' sopraddetti mi chiama ad avvertire, come quasi la metà degli onorati con essa nel nostro Secolo corrente, è della nostra Nazione. E per quanto (oltre Giacinto Pollacco, e Rosa Indiana) i Santi degli altri Religiosissimi Regni di Spagna canonizati in questo Secolo uguaglino il Numero degl'Italiani, al certo in niun modo posson venire al Confronto quelli de' tempi più antichi, imperocche se bene i Daciani, e alcuni altri Prefetti vi furono crudelissimi, e poi qualche volta v'inferocirono i Mori; ad ogni modo i Martiri d'Italia sono incomparabilmente più numerosi, per non far'ora l'esame de gli altri Cori Celesti.

Scoperta chiara la Superiorità nella Copia de' Santi di Roma, e dell'Italia dichiarati tali dalla Santa Chiesa, più difficile, e soggetto ad invidia può parere il Paragone trà quelli, che senz'aver'il Pubblico Culto, dal qual si autentica il vero, probabilmente si sian salvati in maggior'abbondanza ò della nostra, ò dell'altre Nazioni, ò di questa,

ò

ò quella Città. In ciò non può aversi certezza alcuna; ma non potrà negarsi la sua forza alle poche considerazioni, che udirete. Voglio, che oggi siano altrove gli Ajuti uguali à quelli, che hà l'Italia: uguale la Pietà, la Frequenza de' Sacramenti, le pie Raunanze anche de' Secolari. Ma dall'Italia quasi tutta fù abbracciata la Santa Fede, prima che dall'altre Provincie, e Regni, almeno in comune. A moltissime delle sue Città furon dati Vescovi da S. Pietro. Assai presto dopo Costantino ne fù quasi del tutto esterminata l'Idolatria: e ne' tempi corsi dipoi assai poche Eresie han potuto annidarsi passaggiere in alquanti animi. Per l'opposto l'altre Regioni ò hanno avuto tardi il Lume della Vera Fede, ò sono state per lunghi Secoli dominate poi da Maomettani, ò in gran parte popolate da Eretici.

Ma ristringiamoci à Roma, in cui per la Predicazione de' Santi Apostoli il numero de' Cristiani cominciò à essere smisurato, sino nella Corte di Nerone, e poi crebbe talmente, che se bene pochi di essi applicavano l'animo alla Milizia, pur da loro si formavano Legioni intere. Oltre i tanti Grandi del Palazzo Cesareo, fin le Consorti de' Decii, e de' Diocleziani, fierissimi Nemici de' Fedeli furon Cristiane, e Sante: e tali furono Cajo Sommo Pontefice, e Gabinio suo Fratello, e Susanna figliuola di questo, Cugini, e Nipoti di quel Cesare, che fremendo per veder da Roma, e dalla sua medesima Casa farsi scherno de' suoi Dei, lasciò l'Imperio. Allora l'Esempio vivo de' Santi Martiri infervorava gli altri. E poi le lor Ceneri, il lor Sangue, la loro Intercessione hà ottenuto singolari Grazie a' loro Cittadini per far, che di essi un gran numero, e probabilmente più, che d'altra Città, vada à godere la loro beatissima Compagnia. Non solamente il Sangue de' Martiri è la Semenza de' Cristiani, ma eziandio à mio credere degli Eletti; onde dove quello si è sparso più largamente, è credibile, che ivi si raccolga più copiosa la Messe.

Ne sono indizio, e Pronostico l'Opere pie. Or queste son

son tali in Roma, come si vede dal Volume pubblicatone non è gran tempo, di Collegii, Conservatorii, Spedali, Distribuzioni di Doti senza numero, e altre quasi immense Spese per fini Santi, che fanno stupire ogni Lettore, e ognun confessa, che prima di vederle unite insieme non si sarebbe persuaso, che ve ne fosse la quarta parte: e che i tanti Milioni di Scudi consecrati ogn'anno al Culto Divino da una sola Città basterebbero à santificar molti Regni.

Questa è ora, ed è stata sin dal principio della Chiesa la Favorita di Dio, e perciò la più ricca di Predestinati: *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.* Non essendovi ora veruna, che possa venire al Paragone, pare che questo solamente possa farsi con Gerusalemme, qual'era avanti alla venuta del Salvatore. Ma *Diligit Dominus Portas Sion*, cioè della Nuova, *super omnia Tabernacula Jacob.* Quanto frequenti, ed enormi fossero i Delitti di quella, si hà dalle Sacre Istorie, e da' Profeti, massimamente da Isaia, e Geremia. Se quali sono i Rè, tali sogliono essere i Popoli, la maggior parte di quelli fù scelerata. Frequentissima, e scoperta vi fù l'Idolatria. Saducei, ò d'altre Sette spesso furono i suoi Sacerdoti. E poi molto più difficile allora era lo scancellare le Colpe richiedendosi la perfetta Contrizzione, e bastando adesso il Dolore imperfetto, perche d'Attriti ci rende Contriti la Sacramental Confessione. E quanto si facilita il toglier' il Reato della Pena, e l'ottenere la Perseveranza nella Virtù dal Tesoro quì immenso dell'Indulgenze! In una parola, io sempre crederò, che sia maggiore il numero di quei, che si salvano nella Legge, che ora si gode, di Grazia, di quel, che fosse al tempo della Legge Naturale, ò della Scritta: e che perciò la Novella Sionne sia più piena di Predestinati di quel, che già ne fosse l'Antica: *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*: *Diligit Dominus Portas Sion super omnia Tabernacula Jacob. Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.*

L'istesse Cagioni, che costituiscono Santa Roma, fan, che

che si debba il Titolo di *Santissima* à questa Curia, che ne è la parte più nobile, e la più Santa: le quali ripiglierò brevissimamente dopo aver fatte due Avvertenze per chiuder la bocca a' Maligni, ed acquietare i Pusilli. La Prima è, che i Difetti, stati alle volte in qualche Secolo eziandio ne' Supremi, ed in alcuni pochissimi anche i Delitti, non pregiudican punto alla Santità della Curia, sicome è di Fede, che non si leva la Santità alla Chiesa dall'essere in lei molti Scelerati. *Unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*, dichiamo nel Simbolo: e pure quanti sono nella Chiesa Visibile, perche ritengon la Fede, quantunque siano di perversi Costumi. E' pazza Eresia di Lutero, e di Calvino il ristringere la Chiesa Invisibile a' soli Predestinati, la qual nè meno potrebbe esser Santa nella loro Opinione, perche stimano inevitabili le sceleraggini. Non fece il Signore l'istessa Preghiera per far, che restasse sempre viva la Carità di Pietro, e de' suoi Successori, la qual fece, acciocche non mai ne mancasse la Fede: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat Fides tua: & tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

L'altra avvertenza si è, che non solamente non pregiudica alla Santità della Curia lo Splendore della Corte, le Ricchezze, e la premura di conservare lo Stato Temporale, Sacra Dote della Santa Chiesa, ma che anzi per l'opposto soprabbondando nel Mondo l'Iniquità, e raffreddandosi la Carità: *Quoniam superabundavit Iniquitas, refrigescit Charitas multorum*: è opportunissimo, che dal Sacro Pastore de' Popoli s'ingerisca eziandio alla Vista Specie nobile di sè, e che abbia modo di rimunerare ampiamente quei, che servono alla Sacra Milizia. Sino al tempo delle Persecuzioni de gl'Idolatri eran ricchissimi i Papi, conforme ad altro proposito udiste. Ed è celebre l'insolente Risposta di quel Senatore à chi lo consigliava ad arrendersi Cristiano: Promettetemi di farmi vostro Pontefice, e volo à battezzarmi. E' proprio degli Eretici il rimandare co' pazzi

zi loro Desiderij alle Grotte il Sacro Monarca. Alcuni pochi Prelati Scismatici, che si gloriano della sforzata loro Mendicità, volentierissimo la scuoterebber da sè, quando venisse lor fatto. Non attribuivano à colpa le Ricchezze de' Sacerdoti, quando l'Oriente ne abbondava talmente, che più di Ducento Cavalli favoriti di Teofilatto Patriarca di Costantinopoli il Novecento Cinquanta non avevano altro Cibo, che di Pistacchi.

Lasciamo andare l'Opposizioni de' Perversi, ò degli Stolidi, e concludiamo, che *Santissima* è la Curia, cioè la Gerarchia Ecclesiastica di Roma, per i medesimi riguardi, per i quali è Santa la Chiesa Universale, cioè per la Santità del suo Capo Invisibile, della sua Fede, della Legge, de' Sacramenti. Ma perche in oltre si paragona ad un Monte, & ad una Città fabbricata sul Monte, e però tale, che possa da tutti vedersi, non mancano altri Segni Patenti dell'Interna Santità dell'una, e dell'altra. *Santissima* è dunque ancora la Curia per gli altri Fondamenti, che hà avuti, cioè gli Apostoli, e tanti Santi Pontefici illustrati dalle Maraviglie operate, e la schiera di tanti altri d'ogni Condizione parimente incliti per la manifesta Santità corteggiata da tanti Prodigii. *Santissima* per il Fine, che chiaramente si prefigge di conservare, e propagare la Santa Fede, al qual fine sono perpetue, e faticosissime le Congregazioni, che si raunano, maravigliosa la Vigilanza, e l'Attenzione per estirpare gli Errori, e scoprire à tutto il Mondo la Verità del Santo Evangelio.

Anche la Diligenza nel Governo Temporale de' Popoli è Santa, giàche si è scoperto, che il conservare la Dote della Sposa Divina è necessaria, e lodevolissima impresa. Finalmente, che sia eziandio Santissima la Curia per la sublime Religione di quasi tutti quelli, e non solamente de' Supremi, che la costituiscono, è superfluo l'aggiungerlo, perche parlan da sè i manifestissimi Fatti.

Si è dunque dimostrato, che fù frenetico piùche mai

quel fiero Nemico di Roma, quando con Ironia sfacciatissima, appellando *Santissima la Curia Romana*, pretese far credere tutto il contrario: e in oltre si è fatto vedere, che alle Trè altre Corone, le quali, conforme udiste, adornano l'Italia, e massimamente Roma in premio del suo più insigne filiale Ossequio al Gran Padre de' Credenti, si aggiunge la Massima, che è quella della Santità, à cui si riserba il Diadema Celeste, conforme alla Promessa di S. Pietro a' Figliuoli obbedienti: *Et cum apparuerit Princeps Pastorum, accipietis immarcescibilem Gloriæ Coronam*: la quale è l'ultima, e la principale Spiegazione di quel Misterioso parlare del nostro Sacro Libro de' Proverbii a' Figliuoli ossequiosi: *Ut addatur Gratia Capiti tuo, & Torques Collo tuo*.

Nella Seconda Parte udirete brevissimamente quanto grande sia l'obbligo d'esser Santi quelli, che son nati, ò abitano in questa Santa Città.

Seconda Parte.

QUando Roma Idolatra era tutta Guerriera ardeva in quasi tutti i Romani tal voglia di segnalarsi nell'Armi, che non riuscivano solamente all'altre funzioni, ma eziandio alla Condotta degli Eserciti, onde mutandosi quasi ogn'Anno i Generali col dar' il Comando a' Proconsoli, che l'Anno antecedente aveano avuto il Consolato, solevano nulladimeno quasi tutti far gloriosissime Imprese. Ora, che Roma è tutta Santa, dovrebber tutti aver somma premura di santificarsi. La Cagione, per cui allora si abilitavano tanti alla Guerra, era perche fin da Fanciulli non udivano parlar d'altro, nè dava altro ne gli occhi, che Spoglie di Nemici, Trofei, e altri Segni di Trionfi Profani. Ora se i Padri, e le Madri non mancano esorbitantemente al lor debito, dovrebbero imbevere i Figliuoli di pii sentimenti.

Lo

Lo fanno almeno i Predicatori, i Maestri, i Padri Spirituali. E quando questi non volessero udirsi, sono astretti gli occhi à veder dipinti nelle Chiese, ed eziandio nelle Case, i Trionfi Sacri degli Eroi della Fede. Quest'Aria istessa spira Santità per la memoria d'innumerabili, che già la respirarono. Dovrebbe caminarsi con Riverenza per le Strade di Roma, potendo credersi, che questa, ò quella parte di lei sia già stata inzuppata del Sangue di tanti Martiri. E ciò dovrebbe bastare per accendere il desiderio della Santità.

In altre Città l'Esempio d'un sol Cittadino, che sia stato Santo suole avere gran forza. L'hanno le Sacre Reliquie di qualche Grande del Cielo, e si reputa Gloria tanto insigne l'esser da quelle onorata una Patria, che quando vuol porsi in dubbio, se siano più tosto altrove, si stima enorme offesa, e per ritenerle si è più volte venuto a' combattimenti. Or qual'è l'obbligo di chi senza contrasto merita il titolo di Cittadino de' Santi, e di questi senza numero, ed hà d'innumerabili i Santi Corpi? *Vos estis Cives Sanctorum, & Domestici Dei.*

Cui plus datum est, plus requiretur ab eo. Gli Esempij, che avete avuti da' Santi Romani, sono i più cospicui, che possano concepirsi. Dunque sommo è l'obbligo d'imitargli. Gli Ajuti, che son oggi in Roma per santificarsi con tante Funzioni Sacre, e pie Raunanze, sono, quasi dissi, infiniti. Adunque si frequentino. I Tesori, che possono godersi dell' Indulgenze, sono immensi. Ma perche non arricchirsi con quelli? Chi non lo fà, tema orrendi Castighi, e molto maggiori di quelli, che sian per toccare à chi sarà tanto più scarsamente stato proveduto di Mezzi per acquistar le Virtù, e la Santità.

Disse il Signore, che quando si vedesse l'Abbominazione della Desolazione nel Luogo Santo, allora seguirebbe la Distruzzione di Gierusalemme, e poi un'altra volta la Ruina del Mondo, e il Giudizio Universale: *Cum videritis*

Abominationem Desolationis stantem in Loco Sancto. Applichiamolo à noi. Il Luogo Santo non è più Gerusalemme, ma è Roma, di cui profetò David: *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis. Diligit Dominus Portas Sion super omnia Tabernacula Jacob: Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.* Se in questa Città, ora eletta, e tanto favorita da Dio, si commetessero azzioni abbominevoli à gli occhi suoi in cambio delle Sante, alle quali sono obbligati in modo specialissimo quei, che vi nacquero, ò vi soggiornano, si provocherebbe in modo strano lo Sdegno Celeste.



LEZ-

LEZZIONE XX.

Detta à 3. Giugno 1696.

Malia, per cui da molti è avuto in conto di gran Politico il Macchiavelli affatto privo di Senno.

ARGOMENTO.

Nel Sacro Testo, che segue, cioè: *Fili mi, si te lactaverint Peccatores, ne acquiescas eis*: scopriamo parlarsi delle Malie, che alle volte si fanno con le Parole: ed in quello, che si soggiunge, cioè: *Veni nobiscum, insidiemur Sanguini: abscondamus tendiculas contra insontem frustra: deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem, & integrum quasi descendentem in lacum*: mostriamo esser sì pazze le cose pretese da gli Sciagurati Consiglieri quì introdotti da Salomone, che non potevano aver Fiducia d'allettare ad esse in altra forma, che col privar di Mente ammaliando i loro Uditori. Ne'loro Consigli, non meno Stolidi di quel, che sieno Empii, confrontiamo quelli dello Sciocco Maestro della Condannata Politica, ricapitolando le Principali sue Massime già atterrate, come Dannose non solo a' Sempiterni, ma eziandio a' Temporali Interessi, le quali par, che quì si predicessero mirabilmente dal Savio. Si conclude, che l'essersi per tanto tempo da molti dato Credito à un'Uomo così Frenetico non può esser nato da altro, che da Malia: e si espone in qual maniera la medesima abbia potuto formarsi.

Fili mi, si te lactaverint Peccatores, ne acquiescas eis. Si dixerint: Veni nobiscum, insidiemur Sanguini: abscondamus tendiculas contra insontem frustra: deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem, & integrum, quasi descen-

dentem in lacum. Ne' Proverbii di Salomone al Capo Primo.

DA qual Latte comanda quì il Savio, che ogn'un si guardi? *Fili mi, si te lactaverint Peccatores, ne acquiescas eis?* Il Venerabil Beda, e il Cardinale Ugone vogliono, che per allattare s'intenda l'adulare, quando con lusinghe s'invita altri à far'il Male, ò dopo che si è commesso, si celebra con gli Encomii. E non par'improprio, che con l'Adulazione possano allattarsi anche gli Uomini Accorti; mentre il Serpente Astutissimo pur si adesca, e si piglia col Latte. Altri, come Ridolfo, e Giansenio, prendono questo Passo per qualunque dolce Persuasione degli Empii. Ma niuno, che io sappia, avverte, come le cose, alle quali son poi col pestilente lor Latte invitati quì gl'Incauti da'Perversi Consiglieri, sono sì Pazze, conforme udirete, che non potrebbero in modo alcuno ottenersi con le sole Adulazioni, ò altri modi atti à ingannare, se di più non vi fosse la Malia. Che di questa si ragioni io sono persuasissimo, siccome ne parlò S. Paolo a'Galati al 3. *O' insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* E se ne era prima discorso al 4. della Sapienza: *Fascinatio Nugacitatis obscurat bona.* Della forza, che in ciò hanno le Parole trattano eziandio gli Autori Profani, e Plinio nel Lib. 7. Cap. 2. l'attribuisce ad alcuni Popoli dell'Affrica, oltre la famosa de'Tessali. A questa alludendo Vergilio introduce nell'Ecloga 7. quel Pastore dell'Arcadia à dire:

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne Vati noceat mala lingua futuro.

Spieghiamo le cose pretese dagli Sciagurati Consiglieri quì introdotti da Salomone per far vedere, che non potevano aver Fiducia d'allettare ad esse in altra forma, che col privar di Mente, ammaliando i loro Uditori. Ne'loro Consigli non meno Stolidi di quel, che siano Empii, confronteremo quelli dello Sciocco Maestro della Condannata Politi-

ca,

ca, ricapitolando le Principali sue Massime già atterrate, e scoperte Dannose non solo a'Sempiterni, ma eziandio a'Temporali Interessi, le quali par, che si predicessero mirabilmente dallo Spirito Divino in bocca de'Perversi Consiglieri. Si concluderà, che l'essersi per tanto Tempo da molti dato Credito à un'Uomo così Frenetico, non può esser nato da altro, che da Malia, con iscoprire in qual maniera la medesima abbia potuto seguire. Nella Seconda Parte daremo alcuni Preservativi, e mostreremo, che incambio del Latte Diabolico allettativo alla Frode, e alla Crudeltà, conviene succhiare il Celeste, che infonde un Genio sincero, e caritativo.

Fili mi, si te lactaverint Peccatores, ne acquiescas eis. Vediamo primieramente l'esorbitanza di quello, à che invitano gli Scelerati coll'esibire il loro Latte, per dedurne concludentissima Prova, che non potrebbero porsi à un tal cimento, se non fossero Maliardi. Il darsi loro da Salomone il Titolo di Peccatori chiarisce, che non si parli solamente degli ordinarii Cattivi Consiglieri, ma eziandio, ed in primo luogo, di quello, che per Antonomasia si chiama il Peccatore, cioè del Diavolo, significato con tal Nome frequentissimamente dalla Sacra Scrittura. Suoi Scolari son tutti quelli, che peccano, conforme dice S. Giovanni nella Prima sua Epistola al Capo 3. *Qui facit peccatum, ex Diabolo est, quoniam ab initio Diabolus peccat*: e lo fece sin da principio col ribellarsi da Dio nel Secondo, ò Terzo Istante dell'esser suo, ed hà continuato sempre à farlo dopo la Dannazione con innumerabili Colpe necessariamente tirate dalla prima, che gli fù libera.

Giacchè si parla in plurale, e perciò non del solo Lucifero: *Si te lactaverint Peccatores*: oltre gli altri Demonii vi considero accennati gli Uomini loro Luogotenenti in ordine à dare Perversi Consigli, trà quali l'Empio, e Stolido Statista, col quale combattiamo, tiene il Primo Posto, perche niun'altro (compresi anche gl'Idolatri, che hanno

scritti

scritti Insegnamenti del vivere) hà mai promossi, quanto lui, ò almeno sì sfacciatamente, gl'Interessi dell'Abisso.

L'usarsi questa Metafora, *Si te lactaverint*, per esprimere il parlare dannoso de'Peccatori, mostra, che vogliono trattare da Fanciulli quelli, che sperano allettare co'loro Inganni. Ma ciò sarebbe poco, e, come soggiungeremo; pretendono eziandio trattargli da Bestie, nelle quali nè meno è qualche Scintilla, e Presagio del Futuro Discorso, che suol'essere ne'Pargoletti.

Stabilimmo al principio, che le Prime Doti necessarie al Felice, ed Util Governo de'Principati, delle Famiglie, e di Sè stesso, erano la vera Sapienza pratica, e il Santo Timor Divino regolatore della Sapienza, conforme nelle Prime Parole avverte il Savio, il quale à fine d'infonderle intraprendeva à scrivere il suo Libro de'Proverbii: *Adsciendam Sapientiam, & Disciplinam*. Or quì si ripiglia, che tutto l'opposto si vuol dall'Inferno, mentre con esibir'il Latte di Consigli Puerili, e questo darsi da'Peccatori, certamente da loro non s'imparerà la Sapienza Vera, e Timorata.

Ad intelligenda Verba Prudentiæ, soggiunse subito il Sapientissimo Rè, *Et suscipiendam eruditionem Doctrinæ, Judicium, Justitiam, & Æquitatem*. A tal fine egli scrisse, cioè per insegnare à scegliere Ottimi Consiglieri, che è l'altro Precetto dell'Ottimo Governo ò de'Popoli, ò delle Case, ò di Sè stesso, & ad esercitar sempre la Giustizia. E quì con l'esprimersi gl'Iniqui, ed Ingiustissimi Consigli dati da' Peccatori, si fà veder, che i medesimi distruggono ogni buona Regola del Pubblico, ò Privato Reggimento, conforme più d'ogn'altro fece il nostro Avversario.

Ma con maggior puntualità egli è dipinto da quel, che segue. Introduce Salomone à parlare quei, che invitano a'Delitti con dire: *Veni nobiscum: insidiemur Sanguini: abscondamus tendiculas contra Insontem frustra*. E che altro disse Colui in tutte le Tartaree sue Opere, se non, che

Gio-

Giovava l'esser Volpe nell'ingannare, Leone nell'incrudelire? Salomone per osservare eziandio l'ordine de'suoi Maligni Insegnamenti pone in Primo luogo l'Insidie da Volpe, e in Secondo lo Spargimento del Sangue da Leone: *Insidiemur Sanguini*. Non disse in bocca degli Empii: *Effundamus Sanguinem*, spargiamo l'altrui Sangue; ma *Insidiemur Sanguini*: Tramiamo Insidie à fine di spargerlo, per far vedere, che profetava di chi era per parlare in simil guisa.

E perche egli si pregia sommamente *dell'Arte di raggirare* (di cui nulladimeno non hà saputo inventare Maniera veruna recondita) ritorna il Savio à far dire a'suoi pari: Tendiamo Lacciuoli à gl'Innocenti: conforme suol farsi à gli Uccelli, che tali Lacci sono significati da quella parola *Tendiculas*: *Abscondamus tendiculas contra Insontem frustra*.

Nel ribattere questi Stolidi suoi Documenti abbiamo fatto vedere, che i medesimi sono Pregiudiziali eziandio a'Vantaggi di questa Vita, e che più, che ad ogn'altro, fecero Danno à quelli stessi, ch'egli porta in campo come suoi Eroi, precipitati da'loro medesimi Rigiri. Ed ecco, che il Savio accenna eziandio quest'istesso con quella parola *Frustra*, piena di grandissima Enfasi, ed Energia.

La medesima in Ebraico è *Chinam*, e può significare quel, che latinamente suol dirsi: *Frustra*, ò vero *temerè*, *gratis*, *sine merito*, *injustè*. E nel nostro Volgare: indarno, ò temerariamente, ò senza paga, ò senza merito, ò ingiustamente. Qualunque di questi Sensi dovesse avere, sarebbe chiara l'Imprudenza, e l'Iniquità di chi tende Lacciuoli insidiosi all'altrui Vita. Convengon gli Ebrei in asserire, che quella particola *Chinam* esclude ogni Prezzo, ogni Merito, e ogni Cagione di tesser Frodi. Adunque ne è frenetica la Pretensione.

Alcuni vogliono, che quel *Frustra* si aggiunga da chi dà il pazzo Consiglio: *Abscondamus tendiculas contra Insontem frustra*: cioè, contra colui, che indarno è Innocen-

te, non essendo per ciò più grato à Dio, e indarno lusingandosi, che la sua medesima Innocenza sia per giovargli, perche ad ogni modo à noi riuscirà d'opprimerlo. Quando anche questo fusse il Significato, pur vi comparirebbe la Frenesia Sacrilega del Discorso, che con tanta franchezza afferma essere inutile la Bontà, e non tenersi da Dio special Patrocinio de' suoi Amici. L'Esperienza mostra quasi sempre il contrario, se bene alle volte per dare in Paradiso alla Santa Tolleranza maggior Corona si permette quì à gli Empii l'infellonire contro i Buoni. Ma il promettersi i medesimi Empii, che ciò sia per seguir sempre, è Stolta Temerità.

Io mi accosto à quelli, che giudicano, non essere quella parola *Frustra* proferita da' Consiglieri Maligni, i quali avean detto: *Abscondamus Tendiculas contra Insontem*; ma, quasi per Parentesi, porvisi da Salomone, il qual dica, che, Indarno queste Insidie si tendono à gl'Innocenti. In un tal Senso è già diffinito dall'Oracolo Divino, che son Pazzi quei, che, senza dover conseguire il loro Intento, machinano inutilmente Frodi, e ingiusto Spargimento di Sangue.

Più manifesta spicca la Pazzia nelle parole seguenti poste in bocca de' Peccatori: *Deglutiamus eum, sicut Infernus, viventem*. Perche la Voce, voltata quì dal nostro Interprete in quella, *Infernus*, è ambigua appresso à gli Ebrei, e può significare anche il Sepolcro, è letta da' Settanta quasi voglia dire: Ingojamolo, e consumiamolo, quasi che fusse stato seppellito vivo: *Sic deglutiamus, absumamusque eum, ac si vivus in Sepulchro defossus esset*. Dall'altra parte il Lirano, Ugone, Ridolfo, e Giansenio, la prendono per il Baratro Sempiterno, e stimano, che quì s'alluda à Datan, ed Abiron assorbiti dall'Abisso con aprirsi la Terra sotto i lor piedi, e restarvi profondamente nascosti i Cadaveri; onde significhi: Lo faremo sparir'affatto dal Mondo in un baleno, più presto di quello, che coloro fussero già divorati

dalla

dalla Terra ſpalancata, ed eſtinguerẽmo ogni notizia del noſtro Eceſſo, come ſe quell' Innocente fuſſe caduto in un profondiſſimo Pozzo. Sciocchiſſima è una tale Speranza, eziandio quando ſimili Misfatti ſi commettono contro un ſolo, e da un ſolo. Ma quella del Forſennato Direttore de' Principi ſupera ogn'altra Pazzia, perche non comanda già egli l'Uccifione d'un ſolo, ma vuol, che il ſuo Tiranno *ſpenga* (queſto è il Verbo ſuo favorito) *ſubito tutta la Stirpe, e gli Aderenti di quel, che prima regnava, anzi anche tutti quelli, che han premura dell'Util Pubblico dello Stato.*

Si dirà forſe à ſuo favore, non poterſi da lui pretendere, che Fatti ſomiglianti ſiano per eſſer'occulti. Ma replico, che lo ſpera ſollemente d'innumerabili Delitti, e dell'abitual Crudeltà, Empietà, e altri Vizii enormi del Dominante, al quale, conforme udiſte, dà baldanza nel Capo 18. con dire, che, *Per eſſere il Mondo pieno di Stolidi, baſta, che da lui con le parole ſi lodi la Giuſtizia, la Religione, e l'altre Virtù per tener quieti, ed affezzionati i Popoli, i quali crederanno a'ſuoi Detti ſenza ſapere i Fatti contrarii alle virtuoſe Proteſte, ò riflettere à quelli.* Sicchè è il Principale de'Mentecatti quì deſcritti da Salomone, e continuati à colorirſi con quel, che ſegue.

Et integrum, quaſi deſcendentem in lacum: Mangiamolo vivo, e intero, come uno, che precipita in qualche Laguna, è ingojato da quella. Voltano i Settanta: Togliamo dal Mondo la ſua Memoria: *Tollamus memoriam ejus de Terra*. I Rabini vogliono, che ſi alluda a'Dieci Fratelli di Giuſeppe poſto da loro nella Ciſterna, e alcuni conſiderano, che gli Empii parlino nella forma ſeguente: Se qualcuno di quelli, a'quali tramiamo Inſidie, è Innocente come Abele, non iſpargiamo il ſuo Sangue, acciocchè non gridi Vendetta contro noi, conforme fece quello d'Abele contro Caino; al quale diſſe il Signore: *Vox Sanguinis Fratris tui Abel clamat ad me de Terra*. Una tale Luſinga di fuggire il Pericolo

ricolo de'Clamori del Sangue col seppellir vivo l'Innocente può farsi da veruno à sè stesso senza esser Matto? Alcerto, che nò.

Adunque tutto il parlare de'Peccatori introdotto quì dal Rè Sapientissimo scopre chiarissimamente la lor Frenesia, e, conforme si è dimostrato, ricapitola le principali Regole dello stimato da molti gran Politico, ma veramente Sciocchissimo Ingannatore. Essendo Pazzi i Consigli, che quì si danno dagli Empii, e che poi furono dati dal principal frà i medesimi, è chiaro, che non avrebbono dovuto sperare d'aver Seguaci, se non avessero saputo, che il lor dire sarebbe stato efficace non meno di quello de'Maliardi. La maraviglia è, che gli Uomini Adulti, e frà questi alquanti Principi, che dovrebbero essere i più Cauti, non abbiano saputo guardarsene. Come ciò sia seguito, lo spiegheremo brevemente dopo aver' accennati i varii modi di far Malie.

Oltre quello delle Parole già presupposto al principio, molti credono, che naturalmente possan farsi eziandio con gli Occhi, e altri con l'Immaginazione. Della Prima maniera dubitano S. Girolamo nel Libro Primo sopra l'Epistola a'Galati, e S. Gio: Crisostomo nell'Omilia 8. sopra quella a'Colossensi, se possano essere Naturali, e inclinano à credere non esser vero, che da gli Occhi della Fattucchiera si lancino Spiriti Velenosi contro un Fanciullo, che stia lontano; ma che tutto l'effetto provenga immediatamente da Satanasso. Può confermarsi questa Sentenza per quel, che determinò Aristotele nel 2. dell' Anima al Testo 7. cioè, che la Vista non si faccia per via di Raggi vibrati dalla Pupilla all'Oggetto, conforme aveva insegnato Platone, ma più tosto col venire dall'Oggetto stesso le Specie Visuali all'Occhio, il quale possa bene ricever'Utile, ò anche Offesa da quelle cose, che vede, ma non già nuocere alle medesime.

Nulla-

Nulladimeno, per quanto ciò sia vero, e le Specie Visuali si spicchino dall'Oggetto, non si toglie, che alle volte da gli Occhi stessi maligni possano saettarsi Velenose Qualità, non già, che cagionino la Visione, ma che guastino i Pargoletti, ed i Medici dicono il Perche queste si vibrino più frequentemente da certe Vecchie Maligne, e Invidiose. S. Tomaso in più luoghi, e massimamente nelle Questioni Disputate alla Questione 26. de Veritate Art. 3. nella Risposta al 4. Argomento, stima infallibile, che ciò segua naturalmente, ed è dalla sua parte la comune Opinione de' Teologi, confermata gagliardamente dall'Esempio del Basilisco, appellato Regolo nella Sacra Scrittura, il quale col guardargli uccide gli Uomini, e gli altri Animali, conforme scrivono Plinio, Galeno, e molti altri. Il Lupo se previene da lontano l'Uomo in vederlo, gli toglie la Voce. E quindi è nato il Proverbio *Lupus in Fabula*, usato quando quello, del qual parliamo, sopraggiunge all'improviso, e fà interrompere il Discorso, conforme nota S.Isidoro nel Libro 12. dell'Etimologie al Capo 1. La Testuggine Marina col rimirare fisso le sue Uova poste nel Lido le fomenta quanto basta per ischiuderne il Parto. Posson dunque dagli Occhi della Maliarda avvelenarsi i Fanciulli, e pur troppo segue tal volta.

Vero è, che la Distanza convien, che sia proporzionata, dovendo l'efficacia del Veleno spargersi per il mezzo: e non potendo diffondersi per troppo lungo Spazio. Perciò non fù creduta Naturale in parte alcuna, ma totalmente Diabolica la forza degli Occhi di colui in Braganza, che guardando fisso un Falcone sollevatosi insin presso le Nuvole per ghermire la preda, gl'impediva il farlo con astringerlo à precipitarsi immantenente in terra. E solamente Diabolica fù altresì l'efficacia pestilente di quel Vecchio, del qual parla Girolamo Vida, che con lo Sguardo uccideva gli Uccelli, faceva seccar gli Alberi, ed era la strage di tutti gli Orti.

Qui

Qui tristi, Scelus, obtutu genus omne necaret,
Reptantum tenues animas, volucresque volantes,
Quique hortis stragem daret, arboribusque ruinam.

Oltre quella, che da vicino si fà con gli Occhi un'altra sorte di Malia è stimata Naturale da Avicenna nel Libro 6. Cap. 6. cioè coll'Immaginazione, alla quale quel Filosofo da tal forza, che col fissarsi intensamente possa cagionare le Pioggie, e muovere i Venti. Ma questa Opinione, da cui è presupposto il potersi operare in un luogo distante senza diffondere per il mezzo l'attività, è già condennata.

L'hò riferita per venire à quello, che mi persuado verissimo in un nuovo modo, cioè che la Malia, la quale è stata necessaria per guastar l'Intelletto di tanti Lettori dello Sciagurato Politico, non venga per via degli Occhi, i quali leggendo i suoi Spropositi trasmettano all'Immaginazione, e questa alla Mente, Specie plausibili, che bastino à far credere fondati, e veri i suoi Assiomi, perche la Debolezza delle sue Prove, la Ripugnanza, la Contradizzione delle medesime, e per lo più il non recarne veruna, è troppo patente.

Stimo dunque, che la Malia nasca dall'Immaginazione in un modo diverso dal creduto da Avicenna, cioè con esser quella Paziente, e non Agente, talmente però, che in lei non operi già l'efficacia stessa de' suoi Dettati, ma immediatamente il Diavolo, che la corrompa. Così per l'opposto, se mai lo Stregone col suo immaginarsi la Pioggia vuol, che in quella si sciolgan le Nuvole, son le medesime, quando il Signor lo permette, sciolte dal Diavolo à dirittura, senza che vi concorra la Fantasia del Negromante. Or così al rovescio, perche si mutano le Specie dell'Immaginazione de' Lettori dal Principe delle Tenebre à favore del suo grande Allievo, da molti si è formato insigne Concetto di lui, come di gran Maestro.

Se la cosa non fusse andata così, io reputo impossibile, che avesse potuto alzare così gran Grido un tanto indegno Truffator della Fama di gran Politico, il qual'obbliga i suoi

Lettori non solamente à esser Fanciulli da Latte, ma totalmente Bestie, se gli hanno à credere.

Concludiamo con un bel Passo al 4. de'Treni di Geremia, che scopre la Bestialità de'suoi Scolari. Parla il Profeta delle Lamie, le quali erano certe Fantasime di Donne, bellissime, ma in fatti Spiriti Infernali travestiti con quelle Sembianze lusinghiere, che poi sbranavano chi à loro si accostava. Dione Crisostomo racconta, che in alcune particolari Selve dell'Affrica fosser Fiere di somigliante vaghissimo Aspetto Donnesco, ma crudelissime, e che si pascessero de'Passaggieri da loro allettati. Ma ciò si hà per favoloso. Verissimo è, che comparivano alle volte i Diavoli nel modo già detto. Or di questi che dice Geremia? *Sed & Lamiæ nudaverunt Mammam: Lactaverunt Catulos suos:* Scoprirono queste Lamie la Poppa, e allattarono i lor Cagniuoli. Che modo di parlare è questo? Se parevano del tutto Donne, perche non dice, che diedero il Latte a'loro Figliuoli, ma si vale della parola *Catulos*, la qual si usa non solamente per significare la Prole delle Cagne, ma eziandio d'altre Madri, che siano Bestie, e non mai di quelle, che siano del Lignaggio Umano? E' al solito Misterioso il Vocabolo usato dal Profeta per far vedere, che chi non fugge dal Latte degl'Ingannatori, non è Uomo, ma Bestia: *Lamiæ nudaverunt mammam: Lactaverunt Catulos*, e non, *Filios, suos*.

Niuna Lamia più fiera è mai comparsa nelle Corti, che l'Autore del Famoso, ma veramente Infame Libro, intitolato *Il Principe*, cagione della Ruina di tante Anime, e non solamente di molti Grandi del Mondo, ma di più anche di Mezzani, e del Popolo. Di lui non può dirsi, che molti gli corran dietro per il suo dire simile à un Fonte di Latte, conforme narra S. Girolamo, che venivan tanti à veder Tito Livio *Lacteo Eloquentiæ Fonte manantem*, perche è assai Ordinaria, e spesso Plebea, la sua Composizione, è senz'alcuna Facondia di parole, e molto più di cose. O non

porta

porta Ragione veruna de'suoi Aforismi di Stato: ò quelle, che reca, sono Dozzinalissime, ò Rubate, se mai son vere: ò sono puerili Paralogismi:e le Conclusioni ò False,ò eziandio Contradittorie, e però da Stolido. Nulladimeno all'Inferno è riuscito il far formar da molti un gran Concetto di lui: il che non poteva ottenere, conforme abbiam provato, se non con ammaliare l'Immaginazione di quei, che lo leggono, talmente, che senza esaminar la Sciocchezza del suo Discorso gli credano à dirittura come à un'Oracolo. La Malia dunque non viene naturalmente dal suo parlare, come già nasceva da quel de'Tessali, e degli Affricani, conforme avete udito nell'Esordio,ma diabolicamente dal mutarsi per forza Tartarea la Fantasia de' Lettori fatti diventar Fanciulli, anzi Bestie senza discorso.

Benche le Seconde Parti non fussero state sempre piene per Divino Favore di varia, e importante Moralità, non mi pento d'aver nelle Prime fatto vedere, che la Vera, e, anche umanamente, Giovevol Politica si contiene nella Sacra Scrittura, fino ad averne trovate le Principali Regole, e i Generali Principii nella metà del Primo Capo del nostro Sacro Libro de'Proverbii:e che lo stimatone da molti Maestro non è meno Sciocco (il che comunemente non è creduto) di quel, che sia Empio: e che le sue Massime non solo pregiudicano a'Sempiterni, ma eziandio a'Temporali Interessi. In questa daremo alcuni Preservativi per guardarsi dal Velenoso suo Latte, che istilla Inganni, e Fierezza, e per affezzionarsi al Sincero, che imbeve di Candidezza, e Carità.

Seconda Parte.

IL Primo Preservativo è l'abborrir la Lettura d'un'Autore tanto detestato dalla S. Chiesa, tutte l'Opere di cui sono proibite in modo straordinariissimo, concedendosi il leggerle solamente dalla S. Sedia Apostolica con particolar facoltà per impugnarle. Il Latte della Lingua tersa,quan-
do

do pur'in lui fosse (non vi è altro, che stomachevol Veleno) non và preso da Poppe infette, ma da sicure. Prescrivono Galeno, ed Avicenna, che si faccia grande scelta delle Balie per i Pargoletti, i quali col Latte succhiano i lor Costumi, e consigliano le Madri, se possono, ad allattargli da sè. Senza Metafore. Se non si leggerà, non potrà nuocere.

Oltre i Preservativi Soprannaturali contro le Malie, che si fanno con gli Occhi, mi ricordo, che ne lessi già uno Naturale presso il Dottissimo Comentatore de' Primi Capi de' Libri de' Rè, ed è il legar'alle Fronti de' Bambini le mani delle Talpe. Non reca la cagione di questo Segreto, ma forsi è, perche la Natura avendo privato della Vista quel misero Animaletto, che sempre nasce, e vive Cieco; gli hà voluto dare questa Virtù di poter'impedire in altri il Danno degli Sguardi Maligni. Or così con esser Talpa in ordine alla Lezzione di questo Maliardo si guarderà ogn'uno dal pericolo, che nel leggerlo sia il Demonio per alterargli la Fantasia à fine di fargli credere.

Ma non bastando il non leggerlo, perche spesso nelle Conversazioni si ode allegar come Oracolo da chi pretende d'essersi addottorato sopra di lui, il Secondo Preservativo è, quando si ascolta qualche sua Massima, domandare come la prova? E si troverà, che ò niuno, ò sciocchissimi sono gli Argomenti, che reca: e che le sue Regole ben'esaminate pregiudicano eziandio à gli Umani Vantaggi, conforme di tante abbiam dimostrato. E quando pur ciò non fosse, ò non sapesse da tutti intendersi, debbono almeno confessarsi per Puerili da chiunque non hà perduto affatto il Lume della S. Fede, perche consigliano à cambiar'una Gioja d'inestimabil prezzo con un Confetto, per dir così: il che non può sperarsi, che sia per fare, se non un Pargoletto. Tal si pretende da costui, che sia un'Adulto, il quale per promuovere i suoi Negozii Temporali distrugga i Sempiterni. Questi soli sono i Negozii veri, dice S. Agostino, perche questi soli sono importanti. Tutte l'altre sono Baje; ma alle Bagattelle

degli Uomini si è dato il Nome di Negozii. *Virorum nugæ Negotia vocantur*. E meglio di tutti dice l'Eterna Sapienza del Salvatore nella Sentenza, che era la favorita di S.Francesco Saverio: *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur; Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Tali Risposte si diano con Generosità Cristiana à chi celebra gli Assiomi di quel Pazzo: e non solamente ogn'uno preserverà sè stesso per non esser ammaliato dal suo Veleno, ma di più guarirà molti, che già ne siano appestati.

Finiamo con un bellissimo Avvertimento di S. Pietro nella sua Prima Epistola al Capo 2. *Deponentes igitur omnem Malitiam, & omnem Dolum, & Simulationes, & Invidias, & omnes Detractiones, sicut modò geniti Infantes, rationabile sine Dolo Lac concupiscite, ut in eo crescatis in Salutem; Si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus*. Oh qual Comento potrebbe farsi à ogni aurea parola del S. Principe degli Apostoli! Lasciamo tutto, ma riflettete almeno à quel *Lac rationabile*: Latte ragionevole: leggono altri *Rationabiles*, cioè, Voi Fanciulli ragionevoli: perche il Divino Maestro, se bene vuol, che amiamo il Latte dell'Innocenza, della Sincerità, della Carità, e fuggiamo la Malizia, gl'Inganni, le Simulazioni, alle quali esorta il nostro Avversario; ad ogni modo non ci vuol privare dell'Accortezza conveniente à chi hà il Discorso: della Dissimulazione, con la qual non si scoprano i suoi fatti à chi non conviene: della buona Astuzia lodata da Salomone nel nostro Testo, *Ut detur parvulis Astutia*, conforme udiste.

Rationabile Lac concupiscite. Questo si beva dalle Sacre Scritture (ed ecco l'ultimo Preservativo) dettate dallo Spirito Divino di quel Signore, al qual può dirsi meglio, che alla S.Sposa: *Mel, & Lac sub Lingua tua*: che così *Mamillà Regum lactabimur*, in Isaia al Capo 60. e giungeremo alla Vera Terra Promessa *Lacte, & Melle manantem*, la qual'Iddio ci conceda.

TA-

TAVOLA

Delle Cose contenute nell'Opera.

A

ò con la Dissimulazione i Disegni, ma non mai fingergli contrarii con la Simulazione. p. 44. Consigliata dal Signore nelle Parabole, e promessa a' piccoli d'Età, ò d'Intendimento, perche è l'infima Arte della Politica. p. 44. La perversa è dannosissima al Principe, perche lo fa cadere in Disprezzo, e Odio. Dalla p. 56. fino alla 81. Come sia diffinita da S. Tomaso p. 73. Infallibilmente si scopre. Ivi, & seqq. La Buona s'impara dalle Parabole di Salomone. p. 121. Come da S. Tomaso sia distinta dalla Cattiva. p. 122. E da Didimo Alessandrino. Ivi. E da San Basilio. pag. 123. Astuzia promessa da Salomone à chi studia le sue Parabole non consiste solamente nel modo di guardarsi dagli altrui Inganni, ma in oltre in quello d'investigare, e ottenere il proprio Bene. pag. 123. La Perversa s'industria di danneggiare iniquamente gli altri. Ivi. Esempii della Buona portati da Didimo Alessandrino. p. 124. E della Cattiva. Ivi. E' più facile a' Buoni il valersi dell' Astuzie, che a' Cattivi. Dalla p. 124. fino alla 142. Può usarsi la Buona col Silenzio, ò con la Dissimulazione, non con la Simulazione. p. 124. & seqq. Non seppe valersene Tiberio Imperadore. p. 125. e 126. Adoprata da S. Didimo per trafugare S. Teodora. p. 128. In che convenga imitare l'Astuzia del Serpente, ò col fuggire il proprio Male, ò procurare il Bene proprio, ò degli Amici, ò del Pubblico. Dalla p. 132. fino alla 136. Come dalle Parabole di Salomone s' imparino l' Astuzie per tutte le Opportunità, e Circostanze di tempo. p. 136. Esempii dell'Astuzie, che giovano a' Buoni. p. 137. E di quelle, che sogliono riuscir inutili a' Cattivi. p. 138. Come la prudente Astuzia del Serpente vada congiunta con l'ingenua Semplicità della Colomba. p. 139. e 140. Encomio, che dell' Astuzia, la qual s'impara dalle Parabole di Salomone, fa S. Basilio. pag. 140. Astuzia degli Ebrei, che spogliarono l'Egitto, come debba lodevolmente imitarsi. pag. 131. Astuzia niuna è insegnata dal Macchiavelli, non che da lui sia provata giovevole agl' istessi Umani Interessi, mentre per l'opposto nelle Parabole di Salomone se ne scoprono senza numero. pag. 143. L'Astuzia propria può à dismisura multiplicarsi col valersi dell'altrui in ogni congiuntura, conforme ordina Salomone. Ivi. Astuzia del Serpente come dimostri, che il Principe non debba seguire il Parere de' Consiglieri troppo Acuti. p. 146.

S. ATANASIO dice contenersi nelle Parabole di Salomone Similitudini, Paremie, Strofe, ed Enigmi. p. 29. Paragona l'Ingannatore, ò la Frode di lui al Serpente.

della

di

Con-

Eti-

F

il

G

Gio-

IDEA

professarle con le parole, alle quali tutti crederanno, e non a'Fatti avvertiti da pochi. Ivi.

Conchiude il Capo con dire, che l'Unica premura del Principe sia di conservarsi nel Posto perpetuamente, e far contro la Religione, e la Giustizia, e ogni Virtù, ò sempre, se gli gio va: ò spesso, perche spesso (dice) è necessario il farlo, e conviene star sempre à ciò pronto con l'Animo. p.49.

Vuol, che tutti i Principi da sè istruiti siano Tiranni, e ripone tutta la Ragione di Stato nella Cura del Proprio Interesse del Principe, e non della Comune Felicità. Ivi.

Motivi, per i quali s'impugnano le stolide sue Massime nelle Lezzioni. pag.50.

Trè maniere, con le quali pecca eziandio il Popolo approvando le scelerate Regole del perverso Politico. p.50.

E' condotto à voler nel Principe cose frà sè ripugnanti, cioè il riporre tutta la Politica nell'Arte d'ingannare: e pretendere, che il medesimo si guardi dal cadere in Disprezio, e in Odio, se vuol fuggire la sua Ruina. pag.56.

Perciò gli comanda cose impossibili, perche chi è Ingannatore per Professione, deve necessariamenre essere disprezzato, & odiato, conforme si dimostra dalla pag.57. fino alla p.82.

Sua Pazzia in pretendere, che sia benvoluto il Principe tutto composto di Menzogne, e d'Inganni. p.70. & seqq.

E che non faccia altro, che rigirare con le Frodi i Cervelli degli Uomini, nè pensi ad altro, che a'suoi proprii Vantaggi anche con pregiudizio del Pubblico. pag.71.

Sciocchissima lusinga del non doversi le Genti accorgere degli Inganni del Principe, e dell'esser lui in Fatti Empio, Ingiusto, Crudele, purche lodi con le paròle la Religione, la Giustizia, la Piacevolezza. p.72.

Nella Dedicatoria del suo Libro presuppone tutto l'opposto à quel, che poi insegna, perchè dice, che quantunque ei stesse per la sua Condizione nel basso della Valle, ad ogni modo da quella meglio, che d'altronde, si scoprono, e si misurano i Grandi, che stan sul Monte; onde di loro può ragionare anche il Volgo, e stabilir quali debbano essere i Principi. p.73.

Sua Insolenza, con la qual comanda al Principe con dire: Così faccia. Osservi questo. Mal per lui, se non tien questa Regola. Abbia l'occhio à questa parte: con usar perpetuamente altre simili forme imperiose. Ivi.

Mal per il Mondo, se fosse pieno di Maligni pochissimo accorti, come lui, il quale scioccamente pretende, che la Corte non si avveda de'manifesti Fatti contrarii

perienza de' suoi tempi mostrava non farsi grandi Imprese dall'Ingenua Sapienza, e regolato Valore de' Principi Timorati, e Giusti, ma dagli Astuti, e insigni nell'Arte d'Ingannare, e che scuotono ogni freno di vera Religione, e Giustizia. Dalla pag. 83. fino alla 119.

E il dirsi da lui, non avere il Duca Valentino suo principal' Eroe fatto, se non uno Sbaglio nella sua gran Condotta: col mostrarsi, che anzi ne fece senza numero, e fu un Mostro Maligno, Furioso, e sommamente Imprudente, e che quasi niuna cosa ottenne con la Frode, e se alcune con la Violenza, cio non nacque dall'essersi lui regolato con Saviezza, ma da Fini altissimi della Providenza contrariissimi a' suoi, e tutto ben presto perdè. Dalla pag. 83. fino alla 107.

Il Macchiavelli fu forse, almeno in parte, cagione delle Disgrazie del Duca Valentino, col quale spesso fù, e racconta varii Discorsi stolidi, che sovente ebbero insieme. p. 84.

Descrive, ma non approva, la fellonia, con cui dal Duca Valentino furono fatti strangolare due Principi, un Tiranno, e un valoroso Capitano. p. 90.

Quanto pazzamente scrivesse, comparire dall Esempio del suo Cesare, essere più giovevole a' Principi l'Arte di rigirare i Cervelli degli Uomini, che l'ingenua Sapienza del Governo. p. 99. & seqq.

Ed esser due le maniere di combattere. La prima con le Leggi, e questa esser da Uomo; l'altra con la Forza, e questa esser da Bestia. Ivi.

Suo ridicoloso Paralogismo. pag. 100.

Scrive il Giovio, che il Macchiavelli appena ebbe una prima tintura di Lettere, e, se infiorò alquanto le sue Opere d'Erudizioni, fu per la Raccolta lasciatagli da Marcello Vergilio. Ivi.

Narra d'aver detto à un gran Personaggio, non intendersi il suo Rè di Ragione di Stato con lasciar crescere il Duca Valentino, gli Acquisti del quale ritornerebbero ben presto à un Principe Sacro, l'Ingrandimento di cui non giovava a' Monarchi. Ivi.

Quanto pazzamente portasse il suo Cesare per provar, che la Frode sia giovevole. p. 101. & seqq.

E con quanta frenesia affermasse, aver'il Duca Valentino fatto un solo Sbaglio, cioè di non aver premeditato avanti quel, che gli convenisse di fare, caso che nella Morte del Padre si trovasse anch'egli mortalmente malato. p. 102.

Niuno hà proposti i suoi pensieri con maggiore arroganza, non ne portando prove, quasi bastasse il suo Detto, benche profe-

Si

questa

barie co' suoi Congiunti, e tirar tutto à sè. p. 242.

Più tosto egli hà da' Turchi appresi i suoi crudeli Assiomi. Ivi.

Gli altri suoi sono fino in Levante conosciuti per isciocchissimi. Ivi.

Sua maligna Frenesia, se sperò, che dalle Nazioni più generose, e più culte, fosse per tollerarsi in chi domina quel, che sopportano i Turchi nati schiavi, e tutta Plebe, esclusa fin dalla sua prima Origine per antichissima Legge ogni Nobiltà, e stabile Maggioranza, e sicurezza di poter lasciare l'Eredità a' Discendenti p. 243.

Asserisce follemente, che la Religione abbia resi men forti, e valorosi per la Guerra i Soldati. Ivi.

Vanissime ragioni, che ne porta del non usarsi da noi Sacrifizij d'Animali, il sangue de' quali infieriva gl'Animi degl'Idolatri. Ivi.

E che celebrandosi dall'Idolatria i Vincitori, e potenti nel Mondo, i suoi Professori avevano Spiriti generosi, e magnanimi; ma vili, e abbietti l'hanno i Cristiani, a' quali la lor Legge insegna esser Beati gli Umili, e quei, che cedono, fin' à porger l'altra Guancia a chi vna ne hà loro percossa. pag. 244.

Dalle Parabole di Salomone, siccome già da' Fondamenti del suo Tempio uscì fuoco à danno degli Ebrei, spirano fiamme per incenerire la sciocca Empietà del Macchiavelli. p. 263.

Asserisce con manifesta pazzia, che l'Italia più d'ogn'altra Parte d'Europa, e di tutta la Terra, rispettosissima al Papa, abbia provato maggior danno dal Governo Pontificio. Rifiutasi con dimostrare, che anzi l'Italia, e massimamente Roma, è à cagione della Sedia Apostolica incomparabilmente più felice di quel, che fosse prima, per l'abbondanza maggiore di tutti i Beni desiderabili. Dalla p. 264. fino alla 293.

Pazza sfacciataggine, con la qual parla della Chiesa Romana. pag. 272.

Par, che costui scrivesse per gl' Indiani, quando ardiva farlo in tal forma. Ivi.

Per quanto riputasse il Mondo pieno di stolidi con dire, che niuno si accorgerà del parlare de' Principi contrario à manifestissimi fatti, ad ogni modo non si vede, come mai potesse sperare, che avesse à prestarsi fede alle sue sciocchezze. Ivi.

Follemente attribuisce alla Chiesa di Roma l'esser l'Italia divisa fra varii Principi, i quali tutti da lui si vorrebbero vedere spenti, pag. 273.

Con menzogna intollerabile asserisce, che si feminino, e alimentino dalla Curia Romana le Discordie in Italia. Ivi.

E pronostica con frenesia, che trasferendosi la Sedia di S. Pie-

tro

doz-

Na

N

O

P

PAZ-

Q

R

RE-

S

con-

Terra

 mente.

Ver-

ERRORI, E CORREZZIONI.

POtrebbero in primo Luogo levarsi le due prime Parole dal Titolo del Libro appellato *Saggio delle Sciocchezze &c.* perche dimostrandosi veramente Sciocchissime non poche, ma in grandissimo numero le Proposizioni del Condannato Scrittore, questo Volume non merita l'Iscrizione di *Saggio*, ma d'intera Confutazione di quelle Sciocchezie del Macchiavelli, intorno alle quali si rigirano quasi tutte l'altre sue.

Da niuno degli altri Errori è oscurato il Senso, fuorche dove non potendo stare sopra l'*E* Majuscolo l'Accento, che alle volte vi bisognerebbe, si è fatto in sua vece l' Apostrofe al fianco. Così ancora manca l'Accento all'e minuscolo, che è Verbo nella pag. 120. lin. 19. e nella pag. 125. lin. 3. necessario à distinguerlo dall'*e* Congiunzione. Nella pag. 134. lin. 23. sono male attaccate, e divise le due seguenti Paròle: *nònavet sene*: dovendo star così: *non aversene*. E nella p. 144. lin. 27. *divincer* : leggi: *di vincere*. E nella pag. 190. lin. 15. *tat ista*: leggi: *Statista*. E nella pag. 237. lin. 27. *superfacientes*: leggi *super facientes*.

Degli altri Sbagli non occorrerebbe aggiunger la Nota. Ma pure pag. 11. lin. 12. e altrove *pubiico*: leggi: *pubblico*. pag. 17. lin. antep. e altrove. *Raggiratore*. leggi. *Rigiratore*. pag. 19. lin. 6. e altrove: *raggirare*: leggi. *rigirare*. pag. 27. lin. 15. e altrove: *fabricare*. leggi. *fabbricare*. pag. 30. lin. 28. e altrove. *Imagine*. leggi. *Immagine*. pag. 34. lin. 5. & in due altri luoghi. *egli*. leggi. *lui*. pag. 46. lin. 2. *la*. leggi. *le*. pag. 51. lin. 1. *intolerabile*. leggi. *intollerabile*. pag. 55. lin. 26. *ult.ma*. leggi. *ultima*. pag. 63. lin. 11. *Protheum*. leggi *Proteum*. pag. 67. lin. 31. *Sopranaturali*: leggi. *Soprannaturali*. pag. 73. lin. 27. *deffinita da S. Tomaso*. leggi. *diffinita da S. Tommaso*. pag. 74. lin. 25. e altrove. *machina*. leggi. *macchina*. pag. 76. lin. 25. *aperteli*. leggi. *apertegli*. pag. 80. lin. ultima. *dovutoli*. leggi. *dovutogli*. pag. 81. lin 20. *Africa*. leggi. *Affrica*. pag. 85. lin. 4. *concedendosi*. leggi. *concèdendosi*. pag. 88. lin. 18 *Commentatore*. leggi. *Comentatore*. pag. 106. lin. 4. *Passaggiero*. leggi. *Passeggiere*. pag. 127. lin. 7. *qui*. leggi. *quà*; & lin. 8. *Sargenti*. leggi *Sergenti*. pag. 136. lin. 13. *qeesta*. leggi. *questa*. pag. 144. lin. ult. *Consigliero*. leggi. *Consigliere*. pag. 148. lin. 29. *Coppiero*. leggi. *Coppiere*. pag. 149. lin. 7. *l*. leggi. *il*. pag. 167. lin. 9. *Dixitque Deus fiat lux*. leggi. *Dixitque Deus: fiat lux*. pag. 199. lin. 11. *e d'oltre*. leggi. *e oltre*. pag. 219. lin. 12. *quella*. leggi. *quello*. pag. 223. lin. penult. *hbaebat*. leggi. *habebat*. pag. 225. lin. 31. *Antonino Pio*. leggi. *M. Aurelio Antonino*; perche veramente il Miracolo fù ottenuto da Soldati Cristiani di lui, quantunque Eusebio

lib. 5.

lib. 5. cap. 5. ed altri dicano, che Antonino Pio combatteva per mezzo di Aurelio appellato da loro ſuo Fratello, sbagliando anche in ciò, perche fù ſuo Figliuolo Adottivo. pag. 232. lin. 4. *Frenetichi.* leggi. *Frenetici*. pag. 260. lin. 16. νόμυς leggi. ὅμυς pag. 268. lin. 25. *non ne ſapeſſe.* leggi. *ne ſapeſſe*. pag. 312. col. 2. lin. 18. *Ceremonie.* leggi. *Cerimonie*. pag. 315. col. 1. lin. 27. *Vuomini.* leggi. *Vomini*. pag. 319. col. 2. lin. 15. *Vira.* leggi. *Vita*.

Finalmente ſe ſi foſſe avuto alla mano lo ſtimatiſsimo Vocabolario della Cruſca, ſi ſarebbero poſte altre in vece delle ſeguenti parole, che in quello non ſi trovano. *Encomiaſte*. *ſcifrare*. *Panegiriſta*. *Statiſta*. *Poſdata*. *aſſurda*. *Antonomaſia*.

